

IL POPOLO NUMERATO

Civili trentini nel Lager di Bolzano
1944-1945



PRESIDENZA DEL CONSIGLIO
DELLA PROVINCIA AUTONOMA
DI TRENTO

LABORATORIO
DI STORIA
DI ROVERETO

IL POPOLO NUMERATO

Civili trentini
nel Lager di Bolzano
1944-1945

Ha realizzato l'opera
Il Laboratorio di storia
di Rovereto

Nella Badoch
Sergio Baldo
Claudia Boscarato
Giancarla Deflorian
Carla Delaiti
Dolores Fait
Bartolomeo Fineo
Diego Leoni
Graziella Lestani
Armando Luzzi
Gianfranco Nicoletti
Luca Nicolodi
Michela Pettenati
Rossano Recchia
Giovanni Tomazzoni
Elisa Trenti
Tania Vaclavikova
Armando Valle
Anita Vedovi
Novella Volani

Hanno condotto la ricerca
Claudia Boscarato
Diego Leoni
Armando Luzzi
Novella Volani

L'ha coordinata
Giovanni Tomazzoni

Hanno collaborato
Gina Alessandrini
Matteo Anderle
Renzo Andreis
Elisabetta Andreis
Silvana Anesi Motter
Giovanni Avi
Renato Ballardini
Lino Beber
Giordano Benedetti
Fabrizio Bensi
Bruna Berlanda
Marco Berti
Arturo Boninsegna
Maurizio Bonzanin
Enrico Conci
Bartolomeo Costantini
Modesto Cova
Francesco Cristoforetti
Maria Grazia Dalri
Vanni Defrancesco
Guido Dezulian
Costantino Di Sante
Giuliano Dusini
Tullia Ebli

Elio Ebli
Ida Nella Endrighi
Carmelo Fedel
Bruna Frapporti
Bruna Fruet
Lorenzo Gardumi
Stefano Gebellini
Cristian Farinati
Ferruccio Furlan
Carla Giacomozzi
Paolo Giovannini
Attilio Girardi
Fiorenza Inama
Alessio Less
Renato Lozzer
Mieczyslaw Lubomirski
Ennio Marcelli
Renzo Marsilli
Ferdinando Martinelli
Graziella Menato
Paolo Mirandola
Francesco Morandini
Rina Nicoletti
Diego Orsingher
Silvio Pancheri
Silvano Paternoster
Maria Piccolin
Silvio Piva
Silvio Pretto
Imelda Rautti Zorzi
Marta Reich
Franca Rigotti
Carlo Romeo
Raphaela Ruegg
Mirko Saltori
Cristina Segà
Elsa Simonini
Sandro Slaghenaufl
Eugenio Stingham
Irene Tessaro
Caterina Tomasi
Maria Tonelli
Giuseppina Turato
Gabriella Turra Ortelli
Paolo Valente
Dario Venegoni
Pietro Vezzani
Leonardo Visco Gilardi
Renato Weger
Livio Zanella
Maria Rosa Zanella
Romano Zanghellini
Graziella Zanosì Stringari
Piergiorgio Zocchio
Olga Zorzi
Sergio Zorzi

*Enti e istituzioni presso cui
si è svolta la ricerca*

Archivio Centrale dello Stato, Roma
Archivio Diocesano Tridentino, Trento
Archivio fotografico storico
Soprintendenza per i beni storico-artistici
Provincia Autonoma, Trento
Associazione nazionale ex deportati
nei campi nazisti, Milano
Archivio Provinciale, Bolzano
Archivio di Stato, Bolzano
Archivio Storico della Città, Bolzano
Archivio di Stato, Trento
Biblioteca civica "G. Tartarotti",
Rovereto (Trento)
Biblioteca comunale, Baselga di Pinè (Trento)
Biblioteca comunale, Cembra (Trento)
Biblioteca comunale, Levico (Trento)
Biblioteca comunale, Moena (Trento)
Biblioteca comunale, Predazzo (Trento)
Biblioteca comunale, Vigolo Vattaro (Trento)
Centre d'information et de
documentation Comité international
de la Croix-Rouge, Genève (CH)
Fondazione Biblioteca S. Bernardino
Padri Francescani, Trento
Fondazione Centro di documentazione
ebraica contemporanea, Milano
Fondazione Memoria della
deportazione, Milano
Fondazione Museo storico
del Trentino, Trento
Istituto piemontese per la Storia
della Resistenza e della Società
contemporanea "Giorgio Agosti", Torino
Istituto storico bellunese della Resistenza
e dell'Età contemporanea, Belluno
Laboratorio di storia, Rovereto (Trento)
Museo Alto Garda, Riva del Garda (Trento)
Museo storico italiano della guerra,
Rovereto (Trento)
Regola feudale, Predazzo (Trento)
Uffici anagrafici dei Comuni trentini
di Baselga di Pinè, Cles, Levico, Malè,
Pergine Valsugana, Roncegno, Rovereto,
Tenna, Trento
Ufficio Stato Maggiore dell'Esercito, Roma
Unità ospedaliera Psichiatria, Distretto Est,
Pergine Valsugana (Trento)

*Hanno messo a nostra disposizione
informazioni, fotografie e documenti
sui loro congiunti*

Lucia Adami
Gina Alessandrini
Remo Andreis
Silvana Anesi Motter
Valerio Barbacovi
Anna Maria Barbolini
Ernesto Battisti
Anita Battocletti Zanella
Myriam Berlanda
Maria Luisa Bertini
Anna Maria Bettini Sonn
Piergiorgio Bisoffi
Carla Bortolamedi
Dario Bortolamedi
Rita Bortolamedi
Giancarlo Bott
Claudio Branz
Elisabetta Castellani
Samuel Chilovi
Veronica Chilovi
Enrico Bruno Clauser
Silvana Conzatti
Giovanni Corrà
Carla J. Cresswell
Remo Cristelli
Aldo Dacroce
Mirtis Dacroce
Dario Dallavo
Rosa Dallavo
Vittorio Dallavo
Diego e Stefano D'Antoni
Massimiliano Debiasi
Emi De Tisi
Lucia Eblì
Ivana Eccher
Ida Nella Endrighi
Roberto Faustin
Paola Fruet
Ivo Fuganti
Mirella Fuganti
Elena Genetin
Rosanna Genetin
Luigi Giovannini
Carla Inama
Davide Inama
Maria Grazia Inama
Emanuele Lezzer
Silvana Lorenzini
Mario Lorenzoni
Maristella Lucchi
Giancarlo Maroni
Maurizio Marsilli
Silvana Masera Tisi
Italo Mattivi
Maria Dina Micheli
Luigi Micheli

Alma Mutinelli
Rita Nicoletti
Livio Noldin
Maria Giovanna Noldin
Gianni Novello
Marzio Novello
Rita Osti
Massimo Paissan
Francesco Pancheri
Luca Pedrotti
Angelino Perenthaler
Anna Perenthaler
Daniela Perenthaler
Ezio Perenthaler
Germano Perenthaler
Fabio Pergher
Maria Rosa Plotegher
Cesare Reich
Giuliano Reich
Danilo Santuari
Mariano Secchi
Mirta Simonini
Afra Stringari
Fabiola Stringari
Dolores Svaldi
Pio Taller
Claudio Tomazzolli
Silvia Tomazzolli
Giancarlo Tomba
Isidora Turri Bosetti
Mirta Vassanelli
Claudio Visentin
Giuseppe Weger
Laura Zucal Bonetti

Progetto grafico
A4 / Giancarlo Stefanati

Stampa
La Grafica, Mori (Tn)
ISBN: 978-88-97402-41-1

© 2017 Laboratorio di storia
di Rovereto
www.labstoriarovereto.it

Presentazione

Il “Campo di Transito” di Bolzano è un pianeta appartenente alla galassia infinita del terrore nazista. Si tratta di una galassia costituita anche da molti asteroidi e da un eterogeneo pulviscolo fatto di polizie segrete, delatori, tribunali, carceri ed infine ghetti e campi di transito, di concentramento, di lavoro e di sterminio, ma anche organizzazioni industriali e produttive, gestite con il criterio economico del massimo rendimento e della minima spesa.

Quella galassia si regge, nel grande firmamento della storia, su regole precise; su ruoli e funzioni determinate; su di una organizzazione complessa e talora inestricabile, su di una complessità insomma che non può essere sommersa dalla polvere degli anni e che ci impone il dovere della conoscenza e della trasmissione alle generazioni che verranno, provando, al contempo, a fornire risposte al dramma di familiari ed amici che ancor attendono di sapere quale destino ha divorato i propri Cari.

Ideati subito dopo l'ascesa al potere di Hitler, quali luoghi di reclusione per i reietti della società da “rieducare” e soprattutto da sfruttare come forza-lavoro, ben presto i campi diventano luoghi di internamento e di sterminio per tutti i “nemici” veri o presunti del Reich. Con lo scoppio della guerra poi, quelle strutture infernali traboccano di “prigionieri-schiavi”, selezionati in base alle loro capacità di contribuire allo sforzo bellico, mentre per tutti gli altri e cioè i “sottouomini”, le “vite indegne di essere vissute” e le “bocche inutili da sfamare”, si aprono prima le porte blindate delle camere a gas e poi i camini dei crematori.

Ma gestire una così complessa macchina di sterminio, significa dar vita ad una sistema oltremodo pianificato, che prende forma anche attraverso molte trasformazioni ed aggiustamenti dei fini e degli scopi dei campi stessi, a causa delle urgenze delle uccisioni di

massa, delle diverse esigenze economiche che vengono a formarsi e dell'incombere degli avvenimenti della guerra.

È dentro quest'universo spaventoso ed immenso che si colloca anche il "Campo di Transito" di Bolzano.

Forse a noi potrà sembrare difficile assimilarlo ad altri e ben più vasti complessi di quell' aberrante tragedia del XX secolo che è l'Olocausto, eppure quel Campo, come molti altri, è un elemento in assoluta continuità con tutta la galassia concentrazionaria nazista, perché racconta di un'organizzazione che trasforma radicalmente i valori e la storia, attraverso mutazioni progressive capaci di rendere "normale" la violenza estrema, la tortura e l'assassinio, fino a farla divenire parte integrante del vissuto quotidiano dei detenuti.

Capire Bolzano significa quindi capire una parte fondamentale del meccanismo, ovvero la parte che, raccogliendo e smistando la massa costante delle vittime, alimenta e sostiene il funzionamento complessivo degli ingranaggi dello sterminio.

È per questa ragione – ed anche in continuità con quanto già fatto attraverso il volume *Almeno i nomi* – che la Presidenza del Consiglio della Provincia autonoma di Trento ha voluto contribuire a dare forma al lungo e meticoloso lavoro di ricerca del Laboratorio di Storia di Rovereto raccogliendolo in queste pagine, consapevole di quanto l'agire dei ricercatori e degli storici del Laboratorio sia mosso da una cultura vera della memoria e da un bisogno di verità, quali indispensabili strumenti atti a restituire alla storia il suo volto umano.

Il popolo numerato non è quindi solo il frutto di una ricerca scientifica ed accurata, ma è la testimonianza forte di una coscienza civile che non si genuflette davanti all'altare comodo dell'oblio; una coscienza che non rinuncia ad interrogarsi e ad interrogarci; una

coscienza, infine, che chiama al dovere del ricordare come atto di un risarcimento morale collettivo, nei riguardi di quelle migliaia di innocenti che transitarono e morirono a Bolzano, come nelle centinaia di Campi simili sparsi un po' ovunque nell'Europa occupata e sottomessa all'indicibile barbarie nazifascista.

Oltre settant'anni separano l'Europa da quell'orrore, cioè il respiro di un attimo nel fluire della storia. Non si tratta di un tempo lontano, bensì di un nostro ieri che rischia, talora, di diventare ancora il nostro oggi, dentro la corsa folle verso ogni negazione del valore dell'uomo. Muri, filo spinato, container detentivi altro non sono infatti che la prosecuzione, con parole di modernità, del viaggio di quella galassia che racchiude anche il "Campo di Transito" di Bolzano fra i suoi innumerevoli corpi vaganti nello spazio vuoto del facile dimenticare.

Il Presidente del Consiglio provinciale

Bruno Dorigatti

Indice

Il Rettangolo e il Caso	9
Introduzione	
IL POLIZEILICHES DURCHGANGLAGER BOZEN	13
Nascita e sviluppo di una struttura concentratoria	15
<i>Il campo visto da dentro. I disegni del prigioniero Virginio A. Doglioni</i>	36
Arrivi e partenze	45
Il lavoro coatto, i campi satellite	59
L'assistenza ai prigionieri	95
La liquidazione spontanea del campo	115
<i>Un fotografo prigioniero. Enrico Pedrotti</i>	138
I PRIGIONIERI TARENTINI	147
I gruppi	149
Oppositori in armi e senza armi	151
Ostaggi	157
Berta e le altre	163
Rastrellati	169
Uomini oscuri	173
I nomi, i volti	175
La storiografia, le fonti	287
Dario Venegoni	301
Calendario del campo	

Il Rettangolo e il Caso

Introduzione

L'Europa è cambiata. La sua geografia stessa è scomparsa; o modificata; comunque non conta più. Fiumi o valli non importano a nessuno; a nessuno le catene o i massicci montani. Una geografia lineare è emersa dalle viscere della terra, come uno scheletro; o le si è sovrapposta, come una rete che la imprigiona. Oggi l'Europa è fatta di linee lucenti che si addentrano in lei, si gettano nel suo cuore infuocato. Ai nodi della rete, sempre lo stesso paese si ripete, con poche varianti: sempre lo stesso villaggio, più o meno grande ma sempre con la stessa rigorosa geometria e le stesse mura, e ad ogni angolo delle mura lo stesso mirador: dal quale le medesime sentinelle scrutano il medesimo popolo numerato.

Noi guardiamo adesso uno dei nodi periferici della rete. La città che s'incarna su ogni nodo della trama che copre l'Europa, qui prende forma rettangolare e dimensioni ridotte. Poiché sta sull'orlo estremo della grande trama, qualcosa le manca di ciò che caratterizza le città sorelle. Le imita nella forma, anche in ridotte dimensioni, le imita nella semplice e rigorosa geometria: ma non la sovrastano le nuvole di fumo che altrove in Europa gravano sulle nuove città. La nostra sta, nitida e quieta, in attesa.

Laura Conti, *La condizione sperimentale*

Certo, il Campo di Bolzano poteva sembrare nitido e quieto, in quegli anni bui. Perché, è vero, anche in dimensioni ridotte, quella *Città* in attesa imitava nella forma le nuove città della Nuova Europa – la stessa rigorosa geometria rettangolare, lo stesso muro, lo stesso mirador, le stesse sentinelle, gli stessi ordini gridati, lo stesso affanno, lo stesso popolo numerato –, ma era alla periferia della rete e non la sovrastavano le nuvole di fumo che gravavano, invece, sulle altre. Poi, lì dentro ne morirono *solo* cento, di prigionieri, e altri cento ebrei sfuggirono la morte, stando lì. Arrivavano a Bolzano, molti di quegli uomini e quelle donne destinati alla Germania, avendo lasciato alle spalle interrogatori massacranti, sevizie e carcere duro. Provenivano da Marassi, Le Nuove, San Vittore, Gli Scalzi, Forte San Leonardo, Santa Maria Magior, Baldenich, Via Pilati. Trascorrevano in Via Resia poco tempo, tempo d'attesa, poi erano condotti oltralpe, destinazione Mauthausen, Dachau, Flossenbürg, Ravensbrück. Il confronto non reggeva, lo dissero in tanti fra coloro che erano tornati vivi dall'inferno; ma lo sapeva

anche chi era rimasto lì fino alla liberazione, per averlo sentito dire dopo o già allora. Sergio Sarri e Augusto Cognasso, torinesi, passati entrambi da Bolzano per Flossenbürg, intervistati negli anni '80, non ebbero dubbi: “Che poi Bolzano è considerato qui un campo di concentramento, nella realtà era un campo di smistamento, di transito, e in confronto a quello che è successo dopo era era... San Remo, ecco”. “E poi da San Vittore a Bolzano, siamo stati venti giorni, era un campo di smistamento, dove per altro si viveva ancora, rispetto al resto era il Grand Hotel, prima categoria. Il CLN ci mandava frutta, mi ricordo casse di frutta bellissima”.

Eppure, quel Campo, in meno di un anno, *ospitò* 10.000 prigionieri, e non fu solo di transito (Durchgangslager) lungo quella “via nera” che s’addentrava nel cuore dell’Europa, fu luogo di internamento e di detenzione per politici, partigiani, disertori, renitenti, ostaggi, sospetti, ebrei, zingari, asociali e pericolosi d’ogni genere; snodo strategico nel controllo di un territorio occupato e annesso; spazio di sadismo e di perfidia, di sopraffazione e di lavoro coatto, di contagio morale e corruzione. Furono *ospiti* lì anche 160 trentini e vi *transitarono* 52 di quei 205 destinati alla Germania. Quella *Città* nella città si era aperta ai prigionieri e chiusa al mondo nell’estate del '44, dopo un anno dalla costituzione dell’Alpenvorland e quando il campo di Fossoli, in provincia di Modena, fu sgombrato con tutta la sua zavorra di uomini e di cose e trasferito al nord, al seguito di un esercito ormai in ritirata. Estate crudele, che aveva visto intensificarsi i bombardamenti sulle città del Trentino, e immiserirsi la vita, e farsi più duro e insinuante il dominio degli occupanti, e cadere sotto i loro inganni e le loro armi gran parte di quegli uomini che avevano osato opporvisi. I Mancini, i Pasi, i Bettini, i Franchetti, gli Impera, i Meroni, i Porpora, i Franch, i Taufer, i Peruzzo, i Silvestri, non c’erano più. E per molti altri e altre si aprivano i cancelli del Campo, quel grande carcere tedesco per italiani, messo lì dove altoatesini e sudtirolesi convivevano e si capivano a stento, e si sfidavano a gesti di solidarietà coi reclusi e di complicità coi recludenti. Scrisse il Poeta-prigioniero: “Nell’aria del Bolsàn gh’è primavera,/el cielo de Bolsàn l’è rosa-blu,/ma tuti speta ‘na tempesta nera/longo la vale che la rampa su./E a forza de crussiar se e de spetà/anca ’l dolor se cucia ingrotolì:/busia con verità/vita con morte/e ben con mal/insieme i s’è smissià/in de ‘na bisa sboba senza sal/e ognuno e se strapéga la so sorte/come ‘na strassa gamba informigà.//El cielo de Bolsàn l’è rosa-blu/e i è i pomari tuti quanti in fior,/ma stòfega colór/de primavera/el griso sporco de ‘na sfronda guera”.

Per forza, nel dopoguerra, quel *Rettangolo*, cresciuto sull’orlo estremo della grande trama, ambì a farsi dimenticare: troppo forte il carico di crudeltà e sofferenza all’interno, troppa l’ambiguità

all'esterno. Così, una volta liberato, si trasformò nel *Caso*, un "caso di silenzio", che per molti anni avvolse un po' tutti nella sua oscurità: vittime e aguzzini, politici e storici, italiani e tedeschi. Difficile parlarne, difficile parlarsi, difficile persino definirsi per chi vi era stato rinchiuso, impossibile quasi ritargliargli un posto nella memoria collettiva e nella ritualità pubblica. Anche la ricerca che abbiamo condotto in questi anni, al fine di ridare a tutti i trentini detenuti un nome e un volto, ha scontato questa difficoltà: molti i non ricordo, molte le rimozioni, molti i vissuti di colpa, molte le cancellazioni dovute al tempo e all'incuria di chi avrebbe dovuto ricordare e non, semplicemente, celebrare. Così, ancora, come accadde per i deportati nei Lager di Germania, qualcuno, malgrado le nostre cure, è rimasto senza un volto, e certamente qualcun altro anche senza un nome. E senza pietà. Ma vivendo, almeno, nei versi del Poeta-prigioniero: "No, nele cele no se vede gnente,/parché ghe filtra a sforso un fià de ciaro/moio e avilido come nele grote,/ma quela gente no l'ha perso ancora/el vissio de sognàr/e la se sogna/de spalancàr/le porte e vardàr fora.//Passa sul campo libare e legere/nuvole rosa inargentà dal sol,/svola nell'aria sigalone e nere/rondene in corsa libare nel ciél,/e le se cuna bianche nell'aprìl/libare rame de pomari in fiór".

Il popolo numerato è il punto di arrivo di una lunga stagione di ricerca del Laboratorio di storia di Rovereto rivolta alla seconda guerra mondiale. Una stagione che ha avuto inizio con il *Diradarsi dell'oscurità* (2009/2010), la trilogia che racconta per immagini e memorie la storia del Trentino e dei trentini durante la seconda guerra mondiale, e che si è poi dedicata ai civili deportati in Germania, ricostruendone le biografie in *Almeno i nomi* (2013). Tre opere all'insegna dello stesso modo di procedere e dello stesso proposito: lavorare in tanti, a lungo, e in profondità, con la testardaggine, l'intelligenza e il tatto che richiedono le storie di coloro che si perdettero nei meandri della Storia e della Memoria, per ricondurli e restituirli alla Comunità a cui appartenevano e a cui furono sottratti. Ma qui, in questo libro, protagonista è il Campo, studiato e descritto nel suo geometrico e geografico dispiegarsi nel ventre di una città (e di una regione) occupata e per ciò stesso spartita nel sentire e nel soffrire. Ricorda il Poeta-prigioniero: "Manda i pomari in fiór/a la cità,/sul ventesèl d'aprìl,/fresche carezze/de profumo e colór/ma inutilmente:/Bolsàn no la ghe bada,/no la sente,/de Wermacht ingorgada/d'Esse-Esse/e de fassisti slofi come strasse". Dentro e fuori quel *Rettangolo* si muovono i detenuti, le guardie, i capi, i tessitori di trame clandestine e solidaristiche, i lealisti, i doppiogiochisti, fissati nel loro agire e nei loro tratti distintivi, singoli e di gruppo. Ci sono i nomi, ci sono i volti, c'è il *Calendario* giornaliero e minuzioso di quanto accaduto, redatto per

noi da Dario Venegoni. Il tutto a ricomporre, per quanto possibile, i frammenti di quel caleidoscopico (in)mondo.

Se i dati e le informazioni raccolti sul Campo e i suoi abitanti sono potuti diventare libro, trovando in esso il veicolo ideale per diffondersi, lo si deve alla volontà e all'impegno civile della Presidenza del Consiglio provinciale di Trento. Grazie.

Il Laboratorio di storia di Rovereto

Egidio Meneghetti, il Poeta-prigioniero, nasce a Verona il 14 novembre 1892. Nel giugno 1915, mentre frequenta la facoltà di Medicina all'Università di Padova, viene richiamato alle armi. L'anno seguente si laurea ed è inviato al fronte, nel goriziano, dove opera da ufficiale medico. Nel dopoguerra, si dedica alla Farmacologia sperimentale, ottenendo la libera docenza e specializzandosi a Göttingen e Parigi. Aderisce all'associazione antifascista "Italia libera", avvicinandosi ai fratelli Rosselli, a Salvemini e Rossi. I suoi studi (in particolare, sulla chemioterapia) e la sua professione lo portano a Camerino, poi a Palermo, infine di nuovo a Padova, dove, nel novembre 1932, viene incaricato di dirigere l'Istituto di Farmacologia. Quando i tedeschi occupano la città, gli azionisti Meneghetti e Silvio Trentin, assieme al comunista Concetto Marchesi, al cristiano-sociale Italice Cappellotto e al socialista Cesare Lombroso, costituiscono il CLN veneto. Poco dopo, Trentin viene arrestato e Marchesi costretto a fuggire in Svizzera. Meneghetti si trova a capo della Resistenza veneta. Il 16 dicembre 1943, la moglie Maria Spasciani e la figlia Lina muoiono sotto il bombardamento anglo-americano dell'Arcella: "Per mia grande disgrazia – scrisse il padre-marito alla sorella – io ero assente e così non sono morto con le due creature che formavano la felicità della mia vita". Nell'ottobre '44, Meneghetti entra in clandestinità; il 7 gennaio '45, in seguito a delazione, viene arrestato e incarcerato a palazzo Giusti, nelle mani della Banda Carità, dove, nel corso di un interrogatorio, subisce una menomazione a un occhio. Da lì, per ordine del Comando tedesco, passa a Verona, poi a Bolzano. Sarà liberato il 30 aprile. Il 27 luglio, è nominato rettore dell'Università di Padova. Nel giugno '46, si candida per il Partito d'azione alle elezioni per la Costituente; sciolto il Pd'A, aderisce al Partito socialista. Nel 1955, Meneghetti (con lo pseudonimo di Antenore Foresta, il suo nome di battaglia) dà alle stampe l'opera in versi *Cante in Piassa*, in cui rievoca nel dialetto materno le vicende dell'occupazione nazista e della Resistenza. Muore a Padova il 4 marzo 1961.

IL POLIZEILICHES DURCHGANGSLAGER BOZEN

Abbreviazioni

ANED	Associazione nazionale ex deportati nei campi nazisti, Milano
ASBz	Archivio di Stato, Bolzano
ASCB	Archivio storico della Città, Bolzano
ASTn	Archivio di Stato, Trento
AUSSME	Archivio storico Stato Maggiore dell'Esercito, Roma
CDEC	Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea, Milano
CICR	Centre d'information et de documentation Comité international de la Croix-Rouge, Genève (CH)
FMD	Fondazione Memoria della deportazione, Milano
FMST	Fondazione Museo storico del Trentino, Trento
ISBREC	Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'Età contemporanea, Belluno
LAB	Laboratorio di storia di Rovereto
MAG	Museo Alto Garda, Riva del Garda (Trento)
MST	Museo storico in Trento, confluito in FMST

Nascita e sviluppo di una struttura concentrazionaria

L'origine del Lager di Bolzano è un avvenimento di difficile ricostruzione. Muove i primi passi nell'immediatezza dell'occupazione nazista, ma soltanto verso il mese di luglio '44, con l'arrivo dei detenuti "sfollati" dal campo di Fossoli (Carpi) – e, con loro, di buona parte della struttura di comando –, assume la fisionomia che manterrà per quasi un anno, fino alla sua liquidazione: quella di un campo di transito, gestito dalle SS, con il compito principale di raccogliere detenuti, non solo politici, da avviare nelle strutture concentrazionarie oltralpe, non appena raggiunto un numero sufficiente per organizzarne il trasporto.

La struttura iniziale è costituita da due capannoni militari¹, ubicati in via Resia², all'altezza dell'odierno civico 80, non lontano dal ponte sull'Isarco, in posizione ottimale sotto il profilo logistico, ma poco appetibile dalla Wehrmacht, che già occupa le numerose, moderne e attrezzate caserme dislocate in varie zone della città, a Oltrisarco, a Gries, facenti capo al monumentale Comando del Corpo d'Armata, oltre a quelle sparse nel territorio fortemente militarizzato della Provincia di Bolzano. Il suo utilizzo da parte degli occupanti tedeschi ha un avvio incerto: dapprima funge da struttura logistica, in seguito sarà luogo di detenzione per militari e civili.

Ada Buffulini (matr. 3795), esponente di spicco del Comitato clandestino di resistenza interno al campo, in una relazione tenuta a Bolzano il 13 dicembre 1975, accenna a questa origine piuttosto nebulosa:

Da informazioni avute dal dottor Pitschiller³, medico del campo e internato, risulta che fin dall'inverno '43 alcuni altoatesini, civili e militari, erano detenuti nell'area del campo, che funzionava allora come una specie di compagnia di disciplina per soldati e civili della zona.

Verso l'estate iniziarono i lavori per ricevere un gran numero di prigionieri. Il campo di Bolzano, destinato allo smistamento dei detenuti politici ed ebrei,

arrestati in Italia e inviati nei campi della Germania, iniziò la sua attività alla fine di luglio 1944 con l'arrivo dei prigionieri evacuati dal campo di Fossoli⁴.

Alcuni documenti indicano il 15 maggio 1944 come data di “inizio esercizio”, di apertura *ufficiale* della struttura. Anche Luciano Elmo⁵, in una relazione scritta poco dopo la sua evasione avvenuta il 20 novembre 1944 durante il viaggio per Mauthausen, fa riferimento a quel mese:

Il campo di Bolzano venne costituito nel maggio del 1944 come campo di rieducazione al lavoro (una specie di campo di punizione) e venne inaugurato (se non erro) dalla banda Caruso-Pollastrini di Roma⁶, neofascisti caduti in disgrazia per le note ragioni. Gli internati costituivano i cosiddetti “Arbeiter” i quali avevano da scontare una pena preventiva in mesi sei, rinnovabile se non conducevano buona condotta. La categoria degli Arbeiter rimase sempre distinta, anche successivamente quando si stabilì che tutti gli internati dovevano lavorare, ed anche quando essi si ridussero a poche decine.⁷

Alla realizzazione di questo progetto è chiamato l'SS-Obersturmführer Georg Mott, primo comandante dell'Arbeitserziehungslager di Reichenau presso Innsbruck, che si reca a Bolzano già nell'autunno 1943 per impostare la costruzione di un'analogo struttura nel capoluogo del Sudtirolo. Mott rimarrà a Bolzano fino ai primi giorni del luglio 1944.

Sarà egli stesso a spiegare le ragioni di quel mandato durante il processo a suo carico per omicidio celebrato nel 1958 a Heichingen (Baviera):

Nel gennaio 1944 ricevetti l'ordine dall'Ufficio centrale di Innsbruck [Ufficio della Polizia di Stato di Innsbruck] di costruire un Lager a Bolzano. Ero venuto a conoscenza del fatto che la prigione della polizia di Bolzano era sovraffollata e pertanto si doveva costruire un nuovo Lager. Venni quindi assegnato nel gennaio 1944 da Innsbruck a Bolzano. Alla costruzione del suddetto Lager, che era stato pensato per la ricezione di almeno 1.000 persone, ho preso parte solo per metà. L'avvio dei lavori fu effettivamente disposto dal dott. Harster, che era, com'è noto, il comandante della Sicurezza (BdS) di Verona, cui il Lager venne posto personalmente a disposizione. Il Lager stesso consisteva praticamente in due ampi magazzini che fino ad allora erano appartenuti ad una unità italiana del Genio. Come già detto, non ho potuto condurre a termine l'edificazione, ovvero la costruzione tecnica del Lager, perché la summenzionata conduzione venne rilevata dal BdS di Verona. Mi ricordo a tale proposito che il Lager venne poi preso in consegna da quello che era stato fino ad allora l'autista personale del dott. Harster, l'SS-Untersturmführer Tito [Titho]⁸.

Fra i primi nomi nei registri di immatricolazione, ci sono quelli dei sudtirolesi Ernesto Paller (matr. 37) e Vinzenz Demetz (matr. 39), del trentino Francesco Zortea, Testimone di Geova (matr. 43), di un folto gruppo di bellunesi, fra i quali Tullio Bettiol (matr. 81); dopo di loro gli arrivati da Fossoli, circa un centinaio, tra i quali spiccano i nomi del toscano Ubaldo Maltagliati (matr. 101), capi-

Der Kommandeur der Sicherheitspolizei u. SD
Arbeitserziehungslager
Bozen

Bozen, den 23. Juni 1944

An das
Quartieramt in Bozen

Betrifft: Zimmerzuteilung
Bezug: Unser Schreiben vom 1. Juni 1944

Unter Bezugnahme auf obiges Schreiben haben Sie uns am 1.6.44. die zwei leeren Zimmer bei Frau Baroni, St. Quirino, Via Milano Nr. 1 zugesprochen. Eine Einquartierung in die beiden Zimmer ist zzt. nicht möglich, da die Beschaffung von Mobiliar vorläufig unmöglich ist. Ich gestatte mir jedoch darauf hinzuweisen, dass die Wohnung der Frau Salvatore, St. Quirino, Via Milano Nr. 1 unbewohnt ist. Die Wohnung wurde durch das Quartieramt Bozen beschlagnahmt und steht bisher unbewohnt. Die Wohnung ist komplett möbliert und wäre ich Ihnen sehr dankbar, wenn Sie dieselbe zur Unterbringung meiner Angestellten zuteilen könnten.

Ich bitte um entsprechende Benachrichtigung



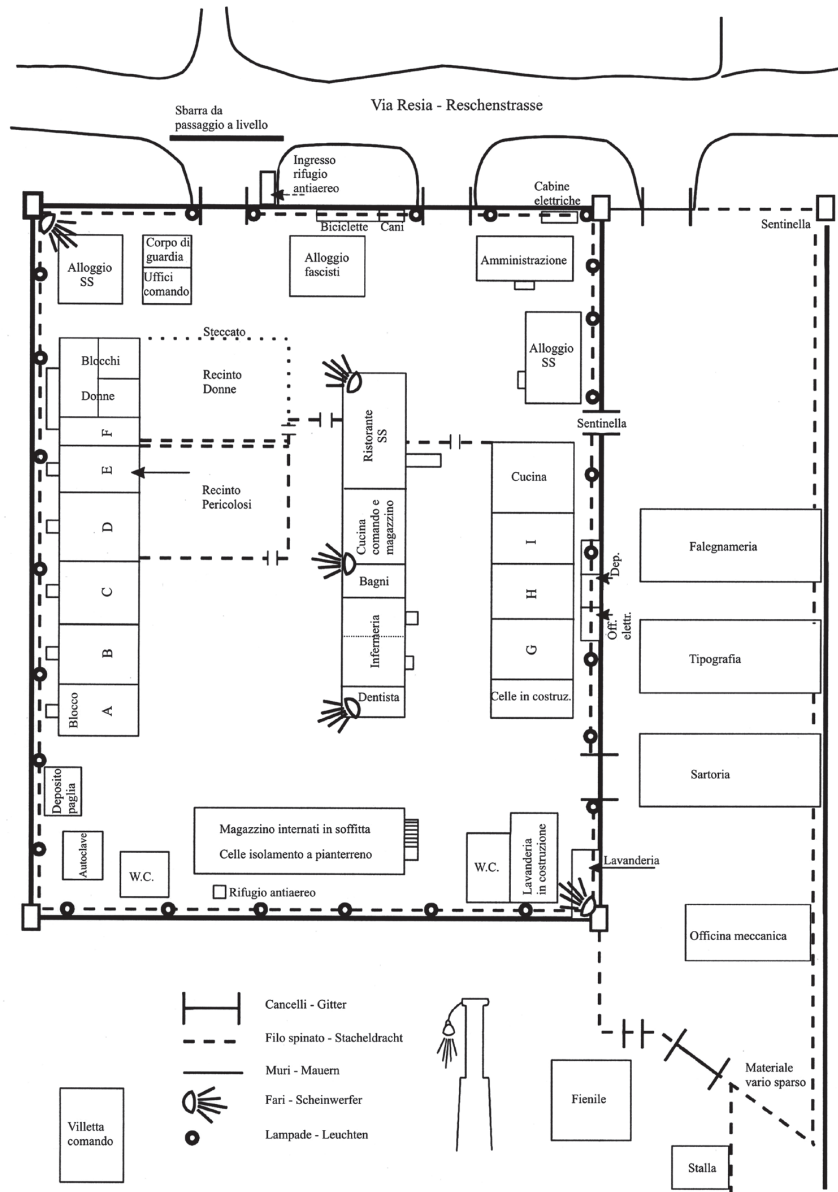
Mott
SS-Obersturmführer
und Lagerleiter

tano dell'aeronautica, dell'emiliano Enea Fergnani (matr. 152), dei milanesi Gian Luigi Banfi (matr. 192, architetto, che morirà a Gusen), e Gianfranco Maris (immatricolato il 26 luglio con il nr. 315 sotto il falso nome di Gianfranco Lanati, sopravvissuto a Mauthausen). Provenienti da Fossoli anche don Paolo Liggeri (matr. 1591) ed Edoardo Focherini (matr. 2506), che morirà a Hersbruck nel dicembre 1944.

Giugno 1944.
Georg Mott cerca casa
per i suoi collaboratori.
[ASCB]



Mappa del campo



Elaborazione grafica di Ennio Marcelli di un documento conservato in FMST.

Il sistema di comando

Gli ufficiali e i sottufficiali

Da Fossoli proviene anche buona parte della struttura di comando e di guardia. La dirige il tenente delle SS Karl Friedrich Titho, che prende formalmente in carico il campo nella seconda settimana di agosto, reduce dalla scorta al convoglio di deportati, tutti ebrei o figli di “matrimonio misto”, partito da Verona il 2 di quello stesso mese e diretto a Buchenwald, Bergen Belsen, Ravensbrück e Auschwitz⁹. Il comandante del campo dipende direttamente dal Comando delle SS e della Polizia per la zona del Garda, insediato a Verona, al vertice del quale si trova il generale Harster¹⁰, che a sua volta risponde a Karl Wolff, generale delle SS, già alter ego di Himmler e trait-d’union tra il capo della Polizia e il Führer, presente sui principali campi di intervento delle SS.

Wilhelm Harster è figura di primo piano nella Gestapo. Nel 1938 crea il comando della Gestapo di Innsbruck. Implicato nella deportazione degli ebrei dall’Olanda, è trasferito in Italia, dove è nominato capo delle forze di polizia e di sicurezza. Ha per collaboratori Fritz Kranebitter, responsabile del reparto “politici” della Gestapo in Italia, e Friedrich Bosshammer, responsabile del reparto “ebrei”, i cui nomi evocano momenti drammatici dell’occupazione nazista in Italia.

A Bolzano i Comandi delle SS e della Gestapo per la zona di operazioni Alpenvorland, insediati nell’edificio del Corpo d’Armata, sono affidati rispettivamente al maggiore Rudolf Thyrolf¹¹ e al maggiore August Schiffer¹². L’ufficiale di collegamento tra i comandi delle SS e il Lager di Bolzano è un certo Untersturmführer Müller¹³.

Karl Friedrich Titho, tenente delle SS, nasce il 14 maggio 1911 nel villaggio di Veldrom, nelle vicinanze di Horn-Bad Meinberg



(Nordrhein-Westfalen). Nel 1932 si avvicina all'ideologia nazista e l'anno successivo entra volontariamente nelle SS. Dirige la locale sezione del Partito nazionalsocialista fino al 1935, quando è chiamato nei Servizi di sicurezza (Sicherheitsdienst des Reichsführers SS) a Francoforte. Svolge l'incarico di autista lì e a Kassel fino all'aprile 1940. Partecipa alle operazioni militari di occupazione della Francia. Alla fine del 1940 è chiamato in Olanda da Harster, divenuto comandante del Durchgangslager di Amers-foort, di cui diventa autista e uomo di fiducia. Nei Lager di quel paese (Amers-foort, Vught, Herzogenbusch) prende parte all'organizzazione di interventi repressivi e di deportazione di cittadini olandesi nei campi di sterminio, fatti per i quali sarà processato nel dopoguerra. Nel settembre 1943 Titho segue in Italia Harster, il quale lo nomina sottotenente, affidandogli, nel maggio 1944, il comando di Fossoli. Con il trasferimento in Italia, egli intensifica i rapporti con altri capi nazisti: Bosshammer, Dannecker, Kappler, Priebke. Nelle testimonianze degli internati emerge un giudizio abbastanza indulgente su Titho, al quale viene imputata soprattutto la colpa di aver lasciato al suo vice Hans Haage e alle guardie eccessiva libertà di inferire sui detenuti.

Hans Haage, maresciallo delle SS, nasce a Schönberg in Moravia nel 1905. Nel campo di Bolzano è il vice di Titho e, in quanto Schutzhaftlagerführer, gli sono demandati i compiti più gravosi: dotato di particolare ferocia, è considerato dagli internati il "Semidio del campo"; è lui, in pratica, la suprema autorità all'interno del Lager, è lui che pretende il rispetto di quell'assurdo e snervante rituale, cui ogni giorno i prigionieri sono sottoposti al momento dell'appello: l'ordine "mützen-abl-mützen-auf!" (cappelli giù!-cappelli su!), ripetuto fino all'esasperazione per poter udire all'unisono il rumore dei cappelli tolti e rimessi.

Wilhelm Harster.

Karl Friedrich Titho.
[Unbekannter Fotograf,
Website Kamp Vught]



Lasciamo a Danilo Sacchi, Alfredo Poggi e Berto Perotti il compito di tracciare un profilo di Haage:

[A Fossoli il comandante del campo] come aiutante aveva il sergente Hans Haage, poi maresciallo, di circa quarant'anni, a cui era lasciata completamente la disciplina degli internati. Questi divenne presto tristemente noto, perché freddo e spietato¹⁴.

[A Bolzano] la disciplina era tenuta da soldati tedeschi comandati dal feroce Haage e si svolgeva non a forza di consigli ma a forza di bastonate che precedevano sempre la condanna ad essere rinchiusi in cella. [...] Un giorno il maresciallo Haage credette di dover schiaffeggiare circa 30 internati: li pose in fila e freddamente incominciò la sua operazione, contando cioè puntualmente 25 schiaffi per ognuno. Durante questa eroica operazione di disciplina, le sue mani si insanguinarono ed allora egli mandò a prendere un secchio d'acqua portato da un'internata che, piangendo, doveva seguirlo mentre egli regolarmente si lavava le mani e poi continuava a picchiare sul viso di quegli inermi¹⁵.

Dall'alto dei castelli accanto alla nostra porta qualcuno ha visto Hagen. Il maresciallo! Il maresciallo! Paura per tutto il nostro blocco. Il maresciallo! Hagen! Hagen! Dov'è? Dov'è? Scompiglio nel blocco C¹⁶.

Karl Gutweniger, maresciallo delle SS, nato a Quarazze/Gratsch presso Merano nel 1903, di mestiere macellaio, poi fornaio e garzone d'osteria, dopo l'8 settembre si pone al servizio delle truppe germaniche d'occupazione. Arruolato nel SD Sicheretisdienst, è assegnato dal marzo 1944 al campo di Fossoli. È incaricato di tradurre e comunicare la sentenza di morte ai 67 detenuti poi fucilati. Molti testimoni affermano che egli fece parte del plotone di esecuzione al

Hans Haage e Joseph König
con Renate Longo
e Paula Plattner,
Schreckbichl/Colterenzio,
settembre 1944.
[AUSME]

poligono di Cibeno; verrà invece assolto per insufficienza di prove dall'accusa di aver partecipato alla fucilazione di 23 detenuti nel campo di Bolzano – dove è trasferito ai primi di settembre – alla quale è comunque presente. Secondo testimoni oculari, Gutweniger non picchia i detenuti, *si limita* a farli rimanere per ore nel piazzale sull'attenti: per loro, deperiti e affamati, una vera e propria tortura.

Joseph König, sergente delle SS, è responsabile dell'Arbeitseinsatz, l'insieme delle squadre addette ai lavori all'interno del campo e negli Arbeitskommando. Nella testimonianza di Emilio da Re, matr. 7438, è ricordato, insieme a Haage, Gutweniger e Müller per il trattamento feroce verso i prigionieri¹⁷. Ma anche Sorteni lo tratta allo stesso modo:

Ieri Ruberl ha dovuto essere interprete fra il mar. Koenig e tre internati. Questi, trasportando uno scrittoio, si sono sgranocchiati tre tavolette di cioccolato cadute da un tiretto. Il maresciallo naturalmente se ne è accorto e, tramite Ruberl, ha rivoltato il suo cioccolato, rinforzando la sua richiesta con delle convincenti scudisciate. [...]

Una squadra di internati che avevano posto delle spazzature presso una strada per la quale i veicoli vanno in rimessa è stata convinta dal mar. Koenig a mezzo frustate a spostare detti rifiuti in altra parte più adatta¹⁸.

La disciplina nel campo

L'amministrazione del Lager, articolata per competenze – il Comando, il settore politico, l'amministrazione propriamente detta e le funzioni di servizio – manifesta nella *disciplina* il suo aspetto più severo e penoso per i prigionieri.

Il regolamento impone il rispetto di un ordine ferreo che esclude ogni forma di solidarietà tra i prigionieri: anche il minimo atteggiamento altruistico è considerato un'infrazione a una logica che mira ad annientare la personalità dei detenuti e reprimere qualsiasi sussulto di libero arbitrio. Ogni violazione alle regole è punita con percosse e umiliazioni pubbliche esemplari, tanto più se i responsabili sono ebrei o prigionieri politici, non importa se donne o anziani. Il controllo della disciplina e la trasmissione dei comandi ai detenuti avvengono attraverso una catena gerarchica, della quale fanno parte anche alcuni internati investiti di funzioni di disciplina e di rappresentanza (Funktionshäftlingen), e si avvalgono di un sistema repressivo e punitivo affidato principalmente al servizio di sorveglianza, composto da guardiani di basso rango, fanatici e disumani.

Le principali funzioni disciplinari assegnate ai detenuti stessi sono quelle di capo-campo (Lagerältester), che è alle dirette dipendenze del responsabile della Sicurezza (Schutzhaftlagerführer). Al vertice della gerarchia dei Funktionshäftlingen, il capo-campo rive-

ste la carica più rilevante e al tempo stesso più scomoda, dovendo trasmettere gli ordini e verificarne l'esecuzione (ma guadagnando, in cambio, il diritto di avanzare proposte e potendo godere di privilegi che ne accrescono la dipendenza dalle SS); di capo-blocco (Blockältester) e di responsabile dell'igiene e dell'ordine in ogni suo comparto (Stubenältester). Senza i Funktionshäftlingen la direzione del Lager non sarebbe in grado di assicurare il regolare svolgimento delle attività quotidiane e il mantenimento di un ferreo controllo disciplinare.

Guardiani del campo. Ucraini, tedeschi, sudtirolesi, trentini

Responsabili di numerose atrocità sono i due SS-Totenköpfe, ucraini di circa vent'anni, Otto Sain e Michael (Mischa) Seifert, che Aldo Pantozzi definirà "i padroni delle celle".

Di Sain si sa poco o nulla: incerta la sua appartenenza nazionale, incerto il suo nome, di cui non si trovano tracce nei documenti, forse perché nel dopoguerra cambia identità, forse perché quel nome subisce storpiature nei racconti e nei ricordi delle vittime, o forse perché è frutto di errate trascrizioni.

Mischa Seifert è un ucraino di etnia tedesca, dunque un *Volksdeutsche*, tornato agli "onori" della cronaca recentemente, per la condanna inflittagli nel processo di Verona con la successiva estradizione dal Canada. Nella memoria conclusiva presentata dal Pubblico Ministero Bartolomeo Costantini il 23 novembre 2000, prima del pronunciamento della sentenza, troviamo questo suo ritratto:

Alto 178 cm., peso 90 Kg., occhi blu, capelli biondi [...], nato a Landau (Ucraina)¹⁹ il 16 marzo 1924. [...] Arruolato alla fine del 1943 nelle forze armate tedesche, esattamente nelle SS, dopo un breve periodo presso il comando SS di Nikolajew [...] emigra in Germania con un "treno speciale" e il 14 marzo 1944 è localizzato a Stargard in Pomerania – zona divisa fra Polonia e Germania – dopo un transito presso il "campo delle persone trasferite" del vicino paese di Kallies [oggi Kalisz Pomorski]. Viene poi assegnato al Befehlshaber der Sicherheitspolizei und des Sicherheitdienst bei Höhrer SS- und Polizeiführer Italien (Comando della polizia di sicurezza e del servizio di sicurezza presso il Comando supremo delle SS e della polizia in Italia)²⁰.

Secondo voci attendibili, Seifert e Sain svolgono le funzioni di vigilanza, trovandosi in stato di semidetenzione per una condanna per violenza sessuale.

Coordina i due ucraini il trentino Albino Cologna, che dimostra impegno e "professionalità", tanto da meritarsi presso i detenuti il soprannome di "Cologna la carogna". Nasce a Mallnitz in Austria il 29 aprile 1908 da genitori trentini. Di mestiere muratore, ex alpino, sudtirolese di adozione, dopo l'8 settembre ripara a Castelfondo in



Val di Non e dopo alcune settimane di lavoro con l'organizzazione Todt, fa l'interprete per la Gestapo e infine è guardiano nel campo di Via Resia, dove è entrato per partecipare ai lavori di allestimento, diventando capo del blocco celle. Fa a gara con gli ucraini nel seviziare i detenuti. Numerose le testimonianze che lo accusano. Il sacerdote don Daniele Longhi lo indica come responsabile della deportazione a Mauthausen di Ezio Rella, egli pure guardiano del campo.

Se Seifert e Cologna sono i più tristemente famosi, i più temuti, gli altri componenti del Corpo di guardia non sono meno feroci e pervasi da un sadismo gratuito nell'infliggere sevizie e maltrattamenti ai detenuti. I loro nomi, i loro comportamenti, le accuse, emergono negli scritti e nelle testimonianze degli internati e nel corso dei dibattimenti processuali nel dopoguerra.

Valga per tutte le vittime la testimonianza di Emilio Sorteni:

Come trattamento verso gli internati, tolto il generale [Harster] che si vedrà una o due volte all'anno, tutti sono di una severità violenta. Pretendono con modi violenti una obbedienza supina ed ogni infrazione ai loro desideri non immediatamente soddisfatti serve loro per procedere a vie di fatto, alle quali gli internati non possono sottrarsi certi di peggiorare la loro posizione. Schiaffi, pugni, pedate, scudisciate, vergate, colpi col calcio di moschetto seguono alle urla in tedesco²¹.

Peter Mitterstieler, nato a Bolzano nel 1907, appartenente alla SOD, poi volontario nella Gestapo, è un guardiano del campo molto temuto, perché punisce i detenuti senza motivo e con ferocia.

Josef Mittermair, nato a Nova Ponente/Deutschnofen nel 1910, residente a Ponte Gardena/Waidbruck, volontario nella Gestapo, presta servizio di guardia nel campo di Bolzano dai primi di giugno 1944. È colpevole, tra l'altro, di aver messo in atto crudeli maltrattamenti verso i prigionieri e concorso alla morte dell'avvocato Loew.

Mischa Seifert.

Albino Cologna.
[AUSSEME]



Sono Cologna, Mittermair e Mittelstieler che nei processi del dopoguerra riporteranno le condanne più pesanti. Sono accusati di sevizie e atrocità ai danni degli internati anche Philipp Lanz, un pusterese di Casteldarne/Ehrenburg, nato a Bressanone/Brixen nel 1920; Hermann Koppelstätter nato a Bressanone/Brixen nel 1906 e residente a Bolzano; Max Tscharf, nato a Terlano/Terlan nel 1906; Agostino Mayer, nato a Silandro/Schlanders nel 1927, residente a Naturno/Naturns.

Altri guardiani ancora, almeno due che qui ricordiamo, riusciranno a sottrarsi invece a quel meccanismo di complicità e di oppressione/rivalsa che garantisce la disciplina e l'ordine gerarchico nel campo.

Enrico Baldo, nato a San Giacomo di Laives/Leifers da genitori di origini trentine, che sarà assolto per insufficienza di prove a fronte del fatto che molti testimoni oculari depongono a suo favore.

Ezio Rella, nato a Folgaria il 26 ottobre 1908, che tratta i prigionieri del blocco celle con umanità, troppa umanità per Cologna, che lo farà deportare a Mauthausen con il trasporto partito da Bolzano l'8 gennaio 1945. Morirà in quel Lager il 25 febbraio 1945.

Nel *Diario* di Berto Perotti, la testimonianza, in forma di dialogo, di quanto accade nel campo:

30.3 [1945]. Vengono otto uomini nuovi dalle celle. Sparuti, timorosi, coi fagotti sudici e le coperte sotto il braccio. Si fermano nella ressa dei curiosi assiepati nella corsia, venite dalle celle? Sì, dalle celle. E ci guardano, seri, tutti con la stessa espressione. C'è anche un francese. "Per politica? Partigiani?" "No, sabotaggio". Sono incerti, titubanti. Li guardiamo intensamente, come se venissero da chissà dove. "Picchiano?" domandiamo. "Oh, se picchiano" risponde uno di loro, piccolo, fragile, esausto. Ha la barba bionda e gli occhi chiari. "Picchiano

Enrico Baldo.
[ASBz]

Ezio Rella.
[LAB]

sì”, fa ancora, guardandosi intorno, spavento! “Anche te hanno picchiato?” chiede un altro. “Me no”, fa lui, subitaneamente, perplesso, quasi diffidente. “Ah – fa uno di noi – lo sappiamo bene, noi. Gli ucraini!” “Davvero! Gli ucraini!” – conferma uno degli otto. “Sono delle belve. Mai visti uomini simili” soggiunge un altro stringendosi un lurido involto sotto il braccio. E guarda in alto, osserva i pagliericci sopra i castelli, le facce affacciate sopra di lui. Poi mi guarda ad un tratto fino negli occhi e dice, di botto: “Un inferno è là dentro, un vero inferno. Uno è morto nelle loro mani, lo hanno finito”. Resta muto a riflettere. “Un altro, soggiunge, è ancora vivo, ma bisogna vederlo”. “Sì – fa un altro amaro – bisogna vederlo. Gli danno ora di nuovo da mangiare, perché non crepi, anche lui”. “Abbiamo sentito – dice uno di noi – le urla e i lamenti. Sempre sentiamo, anche di notte, i gridi di quelli che picchiano. La notte scorsa chiamava aiuto una voce. Doveva essere una donna. Non era una donna?” “Sì, fa uno di loro, cupo, riflettendo, deve essere stata una donna”²².

Le Aufseherinnen

Addette al blocco femminile sono le guardiane Hildegard Martha Luisa Lächert e Anne Schmidt, soprannominate per la loro ferocia la “Tigre” e la “Tigrina”; Lydia Heise e Paula Plattner.

Ben poco si sa di Anne Schmidt e di Lydia Heise. Di Hildegard Lächert, nata a Berlino nel 1920, conosciamo, invece, la lunga e onorata carriera di aguzzina, che ha inizio nel 1942 nel Lager di Ravensbrück, si sviluppa in quello di Lublin-Majdanek, poi ad Auschwitz (aprile 1944). Nel gennaio 1945 è a Bolzano, da dove verrà trasferita a Mauthausen.



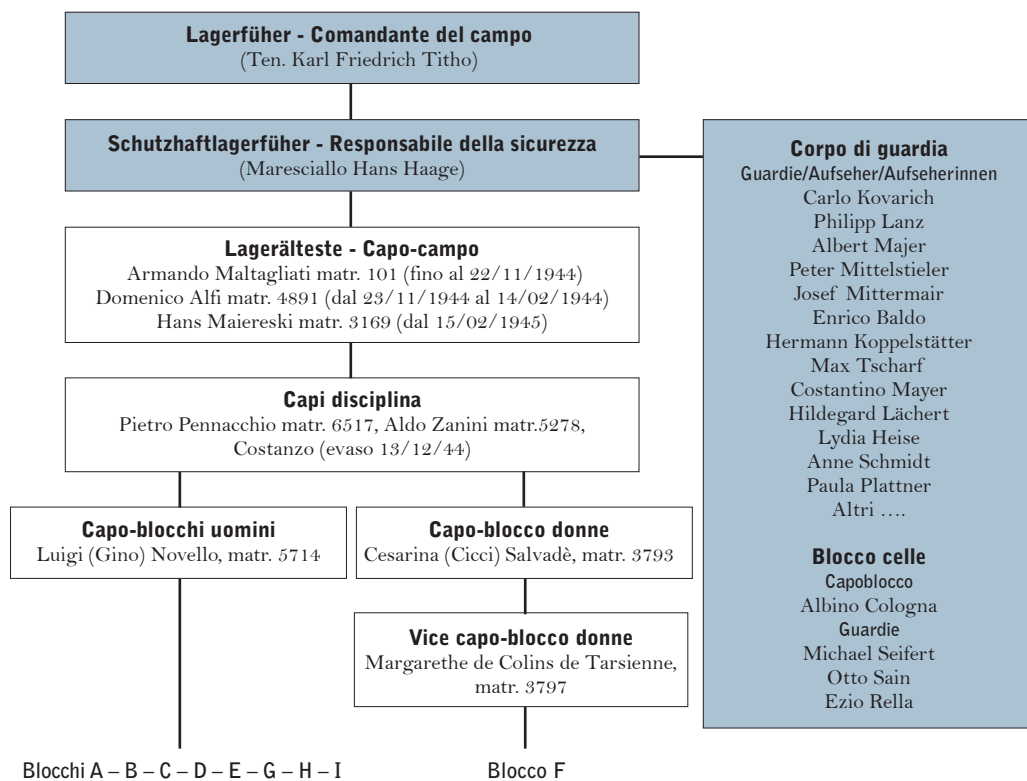
Hildegard Martha
Luisa Lächert.
[LAB]

La sudtirolese Paula Plattner, nata a Chiusa/Klausen nel 1913, è la “prediletta” dal maresciallo Haage. Nel corso del processo in contumacia, celebrato nel 1946 dalla Corte speciale d’Assise di Bolzano, la maggior parte dei testimoni la descrive come “una bestia”, amante di Haage e sua istigatrice alla violenza; alcuni sostengono che, dal momento in cui diventa la sua amante, Haage si fa ancora più brutale nelle sue ritorsioni sui deportati. In particolare modo la Plattner inveisce contro gli ebrei (“Tutti gli ebrei devono crepare!”) e, pur non prendendo parte attiva alle bastonature dei deportati, vi assiste di frequente, “dimostrando compiacimento”.²³

La gerarchia disciplinare interna

Nel campo di Bolzano la struttura gerarchica che garantisce la disciplina e il controllo rispecchia quella adottata in tutte le strutture concentrazionarie naziste, pur con qualche adattamento alla sua particolare tipologia²⁴. Le testimonianze degli internati consentono di ricostruirla, almeno parzialmente, e di rappresentarla in forma schematica.

La gerarchia del campo



I deportati ai quali erano assegnati responsabilità funzionali si trovano spesso nella condizione di dover collaborare con gli aguzzini contro i propri compagni; nel campo di Bolzano questo conflitto di coscienza non assume i connotati drammatici propri dei campi d'oltralpe, dove i *Kapò* sono spesso più odiati delle SS e dove le figure del perseguitato e del persecutore, della vittima e del carnefice, possono drammaticamente sovrapporsi.

Nelle parole dei “testimoni bolzanini” non emergono pesanti atti di accusa verso i compagni incaricati di funzioni disciplinari, fatta eccezione per il capo-campo Maltagliati e, in misura minore, per l'ultimo, Hans Majerski; anzi, talvolta le espressioni usate dimostrano una certa benevolenza nei loro confronti. Ciò vale, in special modo, per i due “vice”, Luigi Novello e Cesarina Salvadè.

I capi-campo

Armando Maltagliati²⁵, capitano d'aviazione, matr. 101, già capo-campo a Fossoli, ricoprirà l'incarico anche a Bolzano fino al 22 novembre, quando lascia per diventare “libero lavoratore”. Figura controversa, sul cui operato gli stessi internati esprimono giudizi affatto diversi, alcuni formulando accuse atroci, altri rilasciando a fine guerra dichiarazioni favorevoli. Ada Buffolini e Carlo Venegoni, esponenti di primo piano dell'organizzazione clandestina interna, scagioneranno Maltagliati dalle accuse di essere una spia dei tedeschi e ne ricordano la fattiva collaborazione con i “compagni”, insieme al suo prodigarsi per evitare la partenza di comunisti e socialisti per i campi di sterminio nazisti.

Incerto il giudizio di Emilio Sorteni:

Maltagliati è un toscano di Siena, dalla voce tonante e dai gesti ampi, alto nella persona e dinoccolato nei movimenti. Si sa che la posizione del capo campo non è una cosa facile dato che deve essere più vicino ai tedeschi che a noi, ma forse con un po' più di intelligenza avrebbe potuto rendersi più accettato ai suoi connazionali e compagni. Forse il mio giudizio è un po' avventato dato che conosco il Maltagliati da poco tempo e solo nelle sue manifestazioni esteriori²⁶.

Severo, invece, quello di Luciano Elmo:

Non ha mai aiutato i compagni, era amico personale del Comandante del Campo. Odiato da tutti, nessun partito lo sosteneva. Tutti lo ritenevano un disonesto e lo evitavano. In vista della propria liberazione ha cercato di accostarsi prima al Partito d'azione, poi ai comunisti, indi ai socialisti!²⁷

Lo sostituisce Domenico Alfi (matr. 4891), crotonese di nascita, veneziano d'adozione, esponente del Partito socialista, nel giudizio di Poggi una “bellissima figura che sarà il paladino degli internati

presso il Comando tedesco”. Anche Sorteni riferisce di numerose forme di aiuto prestate da Alfi per favorire fughe o migliorare le condizioni di vita dei detenuti. Certamente non ha usufruito della sua posizione per acquistare benevolenza dai tedeschi, i quali, anzi, il 14 febbraio, lo rinchiudono nel blocco celle per aver favorito lo scambio di corrispondenza di reclusi in cella con l'esterno del campo, e lo caricheranno, ammanettato, sul convoglio destinato a Mauthausen che non partirà a causa dell'interruzione della ferrovia. Sarà però deportato a Dachau con il trasporto partito da Bolzano il 5 marzo. “I nostri compagni sono partiti alle 11 di notte: erano tipi qualificati pericolosissimi e fra questi c'era anche Alfi, per il quale l'annuncio è stato come una mazzata. Intanto gli altri restano al campo in attesa di una partenza sempre più problematica”²⁸. Alfi giunge a Dachau due giorni dopo, riceve la matr. 69376, e sarà liberato dagli americani alla fine di aprile.

Il sostituto di Alfi è l'austriaco Hans Majerski, matr. 3169, deportato a Bolzano dal carcere milanese di San Vittore. Al suo posto, come capo-disciplina, è nominato Pietro Pennacchio, matr. 6517.

Il capocampo era un certo Hans Majerski abitante a Milano, Via Archimede 5/54. Egli era stato assunto dal Comando tedesco di Milano come interprete, ma in seguito ad abusi che egli commise, fu mandato nel campo di concentramento, ove perché era tedesco fu dapprima nominato capo-disciplina e poi capo-campo. In questa sua funzione egli si comportò sempre villanamente, distribuendo urli, schiaffi e pedate. Ma la sua specialità era di saccheggiare i pacchi, il cui contenuto a lui serviva per imbandire lauti pranzi ai suoi amici²⁹.

I vice

Luigi Novello (Gino) nasce il 30 luglio 1910 a Riva del Garda (TN), dove trascorre alcuni anni di gioventù piuttosto irrequieta. Nel 1937 emigra a Milano, nel gennaio 1942 è richiamato alle armi, per le quali sembra mostrare una certa insofferenza. Nel giugno 1942 il Tribunale militare di Torino lo condanna a 10 mesi di reclusione. Sbandatosi in seguito all'armistizio e arrestato dai nazi-fascisti, fa il suo ingresso nel campo di Bolzano verso i primi giorni di ottobre 1944, matr. 5714, proveniente dal carcere di San Vittore di Milano. Nel campo assume la funzione di capo-blocco degli uomini, che svolge con un certo equilibrio (“il sorridente Novello”): così almeno riferiscono alcuni testimoni che lo associano all’“amica del cuore”, Cesarina Salvadè (Cici), capo-blocco delle donne, anche lei in precedenza (il 9 settembre 1944) deportata a Bolzano dal carcere di San Vittore: “Il capo-blocco delle donne è un cosino minuscolo in calzoncini. Fa un effetto strano sentirla gridare imperiosamente gli



ordini, con una vocetta quasi infantile³⁰. Dopo la liberazione, il 20 febbraio 1946, Gino e Cesarina si uniranno in matrimonio a Bolzano. Celebra don Daniele Longhi, testimone Luigi Pirelli, anch'egli ex-detenuto nel Lager.

Nel suo *Diario di prigionia*, Emilio Sorteni cita spesso e con una certa simpatia i due capi-blocco:

C'è stata una grossa lite tra Novello e Majeski, il primo di Riva del Garda ed il secondo, capo disciplina ed interprete del campo, internato perché austriaco antitedesco abitante a Milano, perché questi voleva che Novello portasse in vista il numero di matricola, ottenendo la secca risposta che si interessasse di ciò che riguardava gli italiani e non i tedeschi e che facesse il capo disciplina o sempre o mai. Il Novello si sfogò con noi in tipografia circa l'operato non sempre limpido di Hans, specie per quanto riguardava i pacchi in arrivo degli interessati e diceva che a suo tempo le cose saranno messe molto in chiaro. Vedremo i prossimi sviluppi di questa lite interessante.

Stasera hanno messo in cella la Cici, capo blocco donna, perché di ritorno dalla visita in ora tarda all'amico del cuore Gino Novello, ammalato in branda, ha dato dell'imbecille al SS Peter Mittelstieler [...] La Cici – Cici Servadei – liberata ier mattina, è la capo blocco del reparto femminile. È piccola, bionda, di età dai 23 ai 28 anni, agile e snella. Da quando son giunto a Bolzano ha sempre tenuto quel posto col solito spirito bizzarro e indipendente. È anzi un tipo adatto a quel posto direttivo: tenere a bada oltre 200 donne tra vecchie e bambine non deve essere cosa molto facile. Ha però una voce maschia che io penso abbia acquistato con le innumerevoli urla che adopera per trattare con le sue sottoposte. È sempre allegra e sa farsi benvolere anche se un po' villana nelle parole e nei modi. Parla sempre il suo dialetto meneghino, perché proviene da Milano. Si dice faccia o abbia fatto parte di un circo. Non so se sia realtà o voci malevole. Il tipo però ce l'ha. Passa con disinvoltura parecchie volte al giorno dai pantaloni alle vesti muliebri, ai pantaloncini, dai cappotti ai mantelli, dai piedi e gambe nudi ai calzerotti di lana³¹.

Armando Maltagliati,
Fossoli 18 luglio 1944
(disegno di Lodovico Belgiojoso).

Gino Novello (1946).
[FMD, LAB]



E Onorina Brambilla:

Li c'erano tutte donne, c'era la moglie di Montanelli, la prima moglie di Montanelli, Margherita Montanelli. Lei è stata liberata anche prima di noi, mi pare che in marzo lei è stata liberata; non è stata fino alla fine. Lei era tedesca, di origine tedesca, ma era una donna che faceva un po' la vice campo insieme alla ragazza giovane, la Cicci. Questa era una ragazzina in gamba che ci faceva filare, ma in senso buono eh! Perché, per la verità anzi eravamo legate, non era assolutamente una carogna per niente. In questo momento il nome mi sfugge, ma nel libro di Happacher il suo nome c'è, e la Montanelli faceva un po' la vice campo ed era una donna disponibile anche ad aiutare, una bella donna alta, bionda, proprio il tipo un po' di tedesca. [...] Il capo campo, quando sono arrivata io era Maltagliati, sul quale poi, dopo, si erano dette... c'erano stati dei sospetti, ma per quello che posso dire io aiutava, poi lui è andato via ed era Novello il capo campo, questo compagno che è stato poi fino alla fine. Che poi credo abbia sposato la Cicci dopo la guerra. Ecco, io sono stata cinque mesi e mezzo in questo campo. Dove certo, rispetto alla Germania, lo ripeto, non c'era nemmeno da paragonare, però non è che noi stavamo bene, non è che eravamo in villeggiatura³².

L'Ufficio di intendenza. Ermanno Pasqualini

Accanto alla figura del capo-campo c'è quella dell'"intendente" (capo amministrativo), le cui attribuzioni, almeno nei primi mesi, sono modeste, ma che in seguito assume notevolissima importanza:

Intendenti popolarissimi ed indimenticabili furono: a Fossoli – Treves e Focherini, quest'ultimo fatto partire per la Germania, dopo una terribile bastonatura, perché in disaccordo con Maltagliati.

A Bolzano – dopo due o tre figure di secondo piano, alcune anzi accusate di disordine amministrativo (d'accordo con Maltagliati?) – venne nominato

Cesarina Salvadé
in un ritratto eseguito a Bolzano
da Armando Maltagliati
(1944), e in foto (1946).
[Famiglia Lacchia, LAB]

l'avv. Elmo. Questi sistemò il bilancio e trasformò la figura di intendente vero e proprio in un ufficio di intendenza, che divenne la carica più popolare del campo. Furono da lui accentrati e creati molteplici servizi: acquisto e distribuzione di sigarette, acquisto e distribuzione di viveri, miglioramento del rancio, controllo e censura pacchi, servizi postali, servizi finanziari del comando, incasso assegni, assistenza ed aiuto agli indigenti, reclami al comando per oggetti, valori o denaro sequestrati, e molti altri³³.

Fra gli intendenti va senz'altro citato il trentino Ermanno Pasqualini, che il 2 dicembre subentra a Elmo dopo la sua partenza per Mauthausen. È una figura che nella memorialistica è ricordata con una certa benevolenza. Egli sembra rappresentare quella fascia grigia di persone che, dotate di cultura, prestigio e mezzi finanziari, cercano di sopravvivere senza entrare in eccessivo contrasto con le parti in conflitto. Nasce a Castello Tesino il 3 marzo 1894, figlio di Giovanni Battista, commerciante di stampe che ha creato una fiorente ditta a Brünn (Moravia), e di Carolina Zanettin. È coniugato con Elisa Piera Sordo, sorella di don Narciso, morto a Mauthausen. Emigrato a Milano durante la prima guerra mondiale, è impiegato al Credito Italiano dove fa carriera. Trasferito a Bolzano dirige l'Ufficio Cambi. Lascia il Credito e fonda la Banca Antonioli e Pasqualini, di cui diventerà unico proprietario. Liquidata la banca, torna a Castello Tesino, dove è nominato podestà nel gennaio 1926 e ricopre un ruolo da protagonista della vita economica e culturale della valle. Nel dicembre 1931 si dimette e fa ritorno a Milano per avviare un'affermata società di servizi commerciali e di marketing. Nel 1939 rientra in paese, imprenditore attivo nello sfruttamento dei boschi e nella gestione di una torbiera. Durante la guerra e l'occupa-



Ermanno Pasqualini.
[LAB]

zione tedesca, lo stretto intreccio tra affari e politica sembra metterlo in condizione di aiutare i partigiani della zona, ma anche di avvicinarsi pericolosamente agli occupanti. I motivi dell'arresto e del successivo internamento nel Lager di Bolzano non sono del tutto chiari: forse perché sospetto di favoreggiamento, forse come ostaggio per i figli Ugo (1922) e Tullio (1923), renitenti alla leva. Liberato alla fine di aprile 1945, riprende la gestione delle sue attività imprenditoriali in Valsugana e a Milano, fino alla sua morte (1974).

Note

1 Secondo testimonianze, la loro costruzione sarebbe stata iniziata dall'Esercito italiano per dotare di depositi il 7° Rgt. bersaglieri motorizzato, di stanza a Bolzano dal 1935, unità impiegata in Libia e disciolta dopo il ritiro da quel fronte.

2 Il piano regolatore del Comune di Bolzano prevedeva che l'asse viario che collega ponte Resia con il bivio Merano-Mendola facesse parte della circonvallazione della città e si dovesse chiamare Viale Stelvio. La denominazione di Via Resia è attribuita nel dopoguerra.

3 Ada Buffulini si riferisce a Karl Pittschieler, medico altoatesino, prima internato, poi "libero lavoratore" nel campo.

4 Ada Buffulini, *Quel tempo terribile e magnifico. Lettere clandestine da San Vittore a dal lager di Bolzano e altri scritti*, a cura di Dario Venegoni, Mimesis Edizioni, Milano 2015, p. 90.

5 Luciano Elmo (Milano 08.10.1907 - La Spezia 21.08.1998), matr. 3911, avvocato, arrestato a Milano il 31/07/1944, deportato a Bolzano il 07/09/1944.

6 Il riferimento è impreciso, in quanto collega impropriamente la cosiddetta Guardia armata di Palazzo Braschi (o Banda Bardi-Pollastrini, della quale è rinchiuso nel campo di Bolzano il torturatore Benito Pollastrini, figlio del "capobanda" Guglielmo) con la figura del questore fascista di Roma Pietro Caruso.

7 Luciano Elmo, *Il campo di Bolzano*. Caricato insieme ad altri internati politici "rossi" nel convoglio per Mauthausen il 18 novembre 1944, riesce a fuggire insieme ad altri prigionieri, grazie ai piani preparati dall'organizzazione clandestina del campo, e a riprendere il suo posto nel movimento di Liberazione. Il rapporto sul campo di concentramento di Bolzano, pervenuto alla Direzione Generale della Pubblica Sicurezza di Roma in data 5 marzo 1945, è redatto da Elmo mentre si trova rifugiato in Svizzera (ACS, MI, DPGS, AGR, A5G, "Seconda guerra mondiale", 1944-1948, b. 2, f. 39). Per evidenti motivi di sicurezza, la guerra non è ancora finita, l'estensore del rapporto non si svela e nello scritto fa riferimento a se stesso in terza persona. La relazione è recapitata anche a Ginevra, alla sede del CICR. Noi abbiamo consultato il documento dell'archivio del CICR, nel quale figura come "Rapport remis par le Prof. Sacerdoti-G4474 le 6 fév. 1945".

8 Processo contro Georg Mott, Tribunale di Hechingen (Baviera), Verfahren Lfd.Nr.457/1958, da: *Justiz und NS-Verbrechen. Sammlung deutscher Strafurteile wegen nationalsozialistischer Tötungsverbrechen 1945-1966*, vol. XIV, University Press Amsterdam, 1976.

9 Cinzia Villani, *Va una folla di schiavi*, in: *Region in Waffen/Regione in armi*, "Geschichte und Region/Storia e Regione", Heft n. 2/2005; Italo Tibaldi, *Compagni di viaggio*, Milano, 1994.

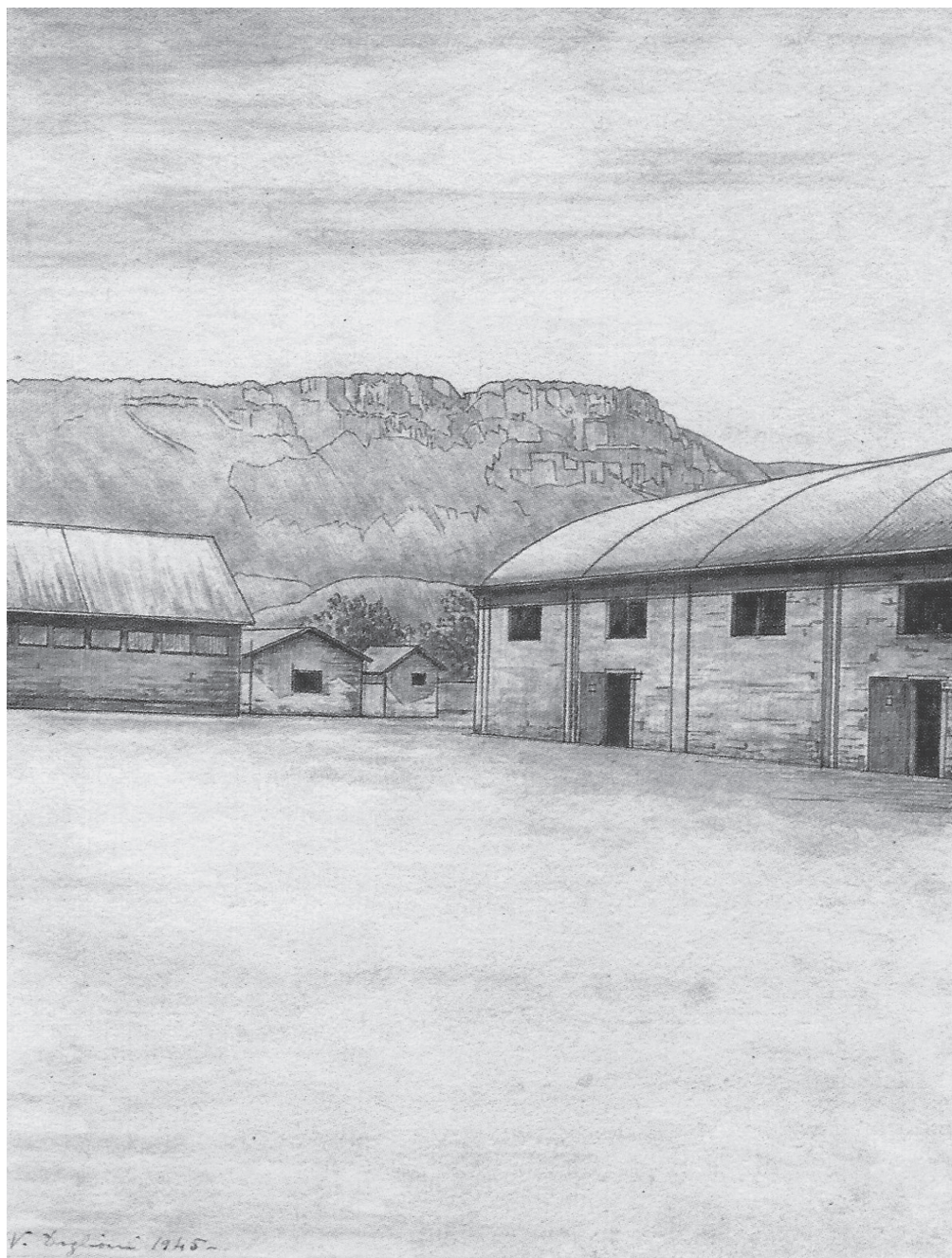
10 Dr. jur. Wilhelm Harster, SS-Gruppenführer und Generalleutnant der Polizei (Kelheim/Bayern 1904 - München 1991).

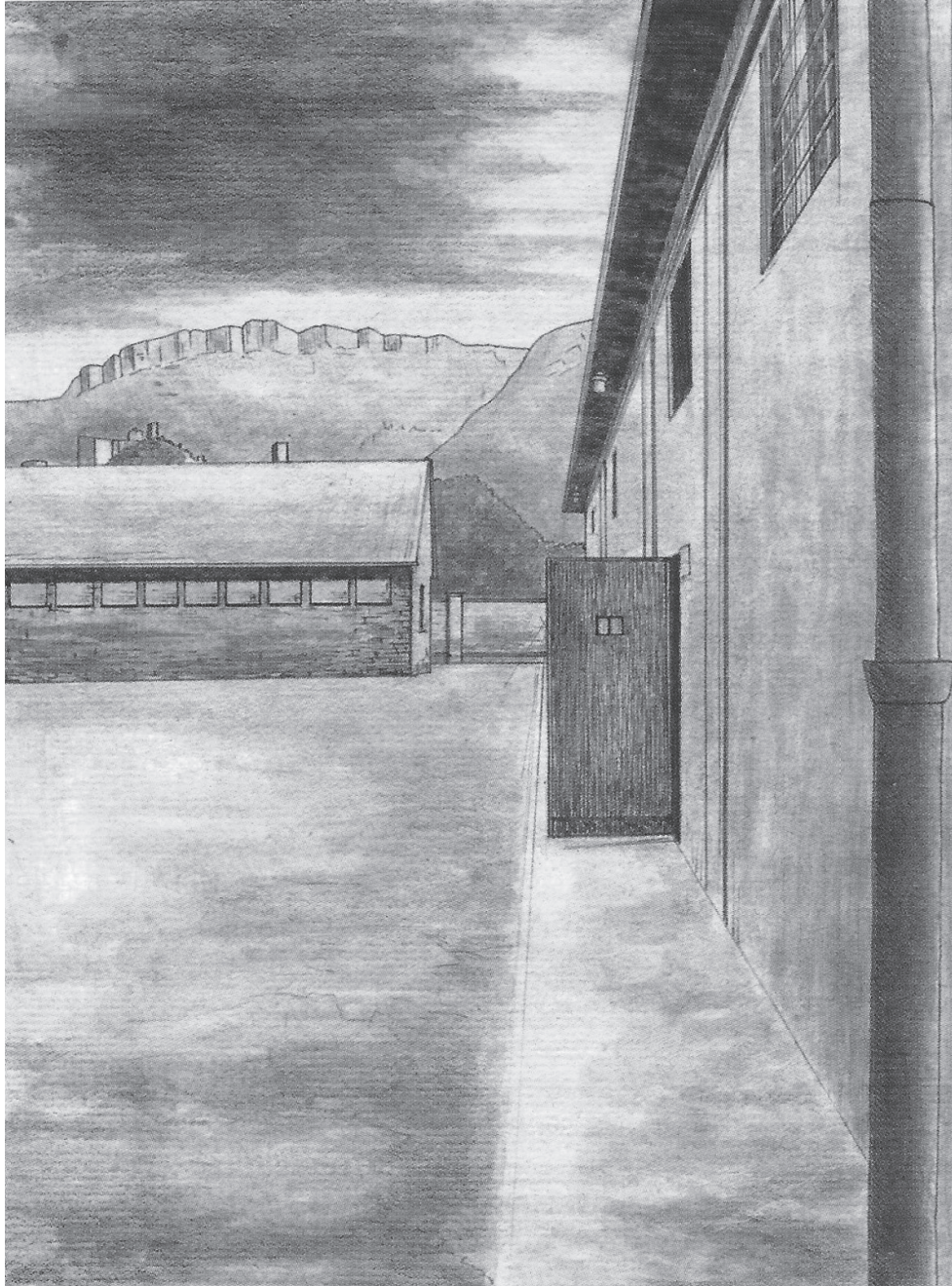
11 Rudolf Thyrolf, SS Sturmbannführer (Varsavia 1906 - ?). Nel 1942 lavora per la Gestapo di Innsbruck. Nel settembre 1943 viene nominato dal Gauleiter Franz Hofer capo del Comando dei Servizi di sicurezza (Sicherheitspolizei/SIPO e Sicherheitsdienst/SD) a Bolzano, alle dirette dipendenze del capo delle SS e dei Servizi di sicurezza per l'Alpenvorland e per il Tirolo Karl Brunner. Comanda i circa 40 agenti (fra i quali alcuni civili al servizio delle SS) che il 27 giugno 1944 si recano da Bolzano a Trento per effettuare il giorno seguente l'intervento di repressione su larga scala del movimento di resistenza. Il 2 maggio 1945 lascia Bolzano in automobile, facendo perdere le sue tracce.

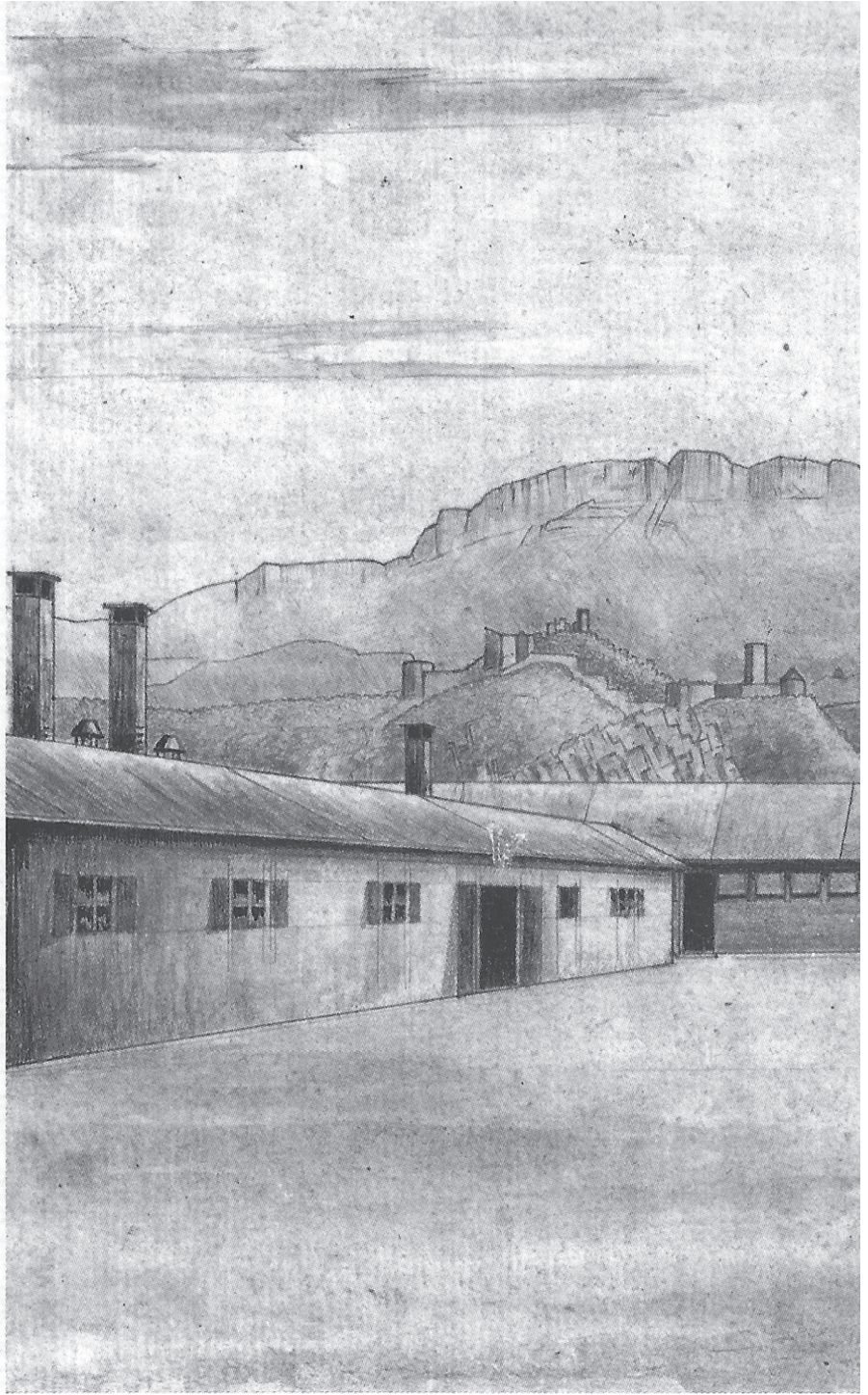
- 12 August Schiffer, SS Sturmbannführer (Krefeld 1901 - Pisa 1946). Responsabile della Polizia a Stettino, a Posen, a Trieste, dove si guadagna la fama di spietato torturatore. Arriva a Bolzano nell'ottobre 1944, portando con sé la fidata segretaria Christiane Roy. Come responsabile della sicurezza, può agire anche da sostituto di Thyrolf. Nazista fanatico, con il suo arrivo a Bolzano, gli eccessi e la brutalità delle forze di polizia tedesche si intensificano. Catturato, processato e giustiziato dagli americani.
- 13 Emilio Sorteni, *Diario di prigionia*, inedito, p. 82. Molto probabilmente si tratta del tenente SS Karl Müller esecutore della strage di Fossoli (fino al 1946 conservò in tasca l'ordine di esecuzione ricevuto dal maggiore Fritz Kranebitter).
- 14 Danilo Sacchi, *Fossoli: transito per Auschwitz*, Giuntina, Firenze 2002.
- 15 Alfredo Poggi (matr. 9096), *Due conferenze radiofoniche*, acquisite dalla Procura Generale Militare presso il Tribunale Supremo Militare di Roma il 10 dicembre 1946.
- 16 Berto Perotti, *Diario*, 2 aprile 1945, in: Giorgio Mezzalira, Cinzia Villani (a cura di), *Anche a volerlo raccontare è impossibile*, Circolo Culturale ANPI di Bolzano, 2000, 2ª edizione 2011, pp. 13-39.
- 17 Emilio Da Re, *Relazione*, inviata da Pieve di Cadore il 10 maggio 1945 al Comitato di Liberazione Nazionale di Bolzano.
- 18 Emilio Sorteni, *Diario*, cit. pp. 52, 71.
- 19 L'attuale Shirokolanovka.
- 20 Giorgio Mezzalira, Carlo Romeo (a cura di), *Mischa, l'aguzzino del lager di Bolzano, dalle carte del processo a Michael Seifert*, Circolo Culturale ANPI di Bolzano, 2002, p. 6.
- 21 Emilio Sorteni, *Diario*, cit., p. 83.
- 22 Berto Perotti, *Diario*, cit., 3 marzo 1945, pp. 27-28.
- 23 Archivio di Stato di Bolzano, Corte straordinaria d'Assise di Bolzano, "Atti del processo contro Hermann Koppelstätter e Paula Plattner [4/46-1/1947]".
- 24 La promiscuità tra detenuti e detenute, sia pure separati da una recinzione, spiega la presenza di un capo-blocchi uomini e una capo-blocco donne, funzioni che non sempre si riscontrano nei grandi campi di concentramento oltralpe.
- 25 Armando Maltagliati fu Franco, nato a Borgo a Buggiano (PT) il 1 maggio 1913, ufficiale dell'Aeronautica dal 1934. Arrestato a Lucca il 2 marzo 1944. Deportato a Fossoli, poi trasferito a Bolzano, passato "libero lavoratore" nel novembre 1944, riesce a dileguarsi e rientra in Toscana varcando le linee nel marzo 1945.
- 26 Emilio Sorteni, *Diario*, cit., p. 17.
- 27 Luciano Elmo, *Il campo di Bolzano*, cit.
- 28 Emilio Sorteni, *Diario*, cit., p. 81.
- 29 Alfredo Poggi, *Due conferenze radiofoniche*, cit.
- 30 Piero Caleffi, *Si fa presto a dire fame*, Mursia, Milano 1969, ediz. ridotta, 1978, p. 98.
- 31 Emilio Sorteni, *Diario*, cit., pp. 63, 103-104.
- 32 Onorina Brambilla Pesce, *Testimonianza* rilasciata a Carla Giacomozzi e Giuseppe Paleari nel novembre 1997 a Milano (consultabile al sito <http://www.lageredeportazione.org>).
- 33 Luciano Elmo, *Il campo di Bolzano*, cit.

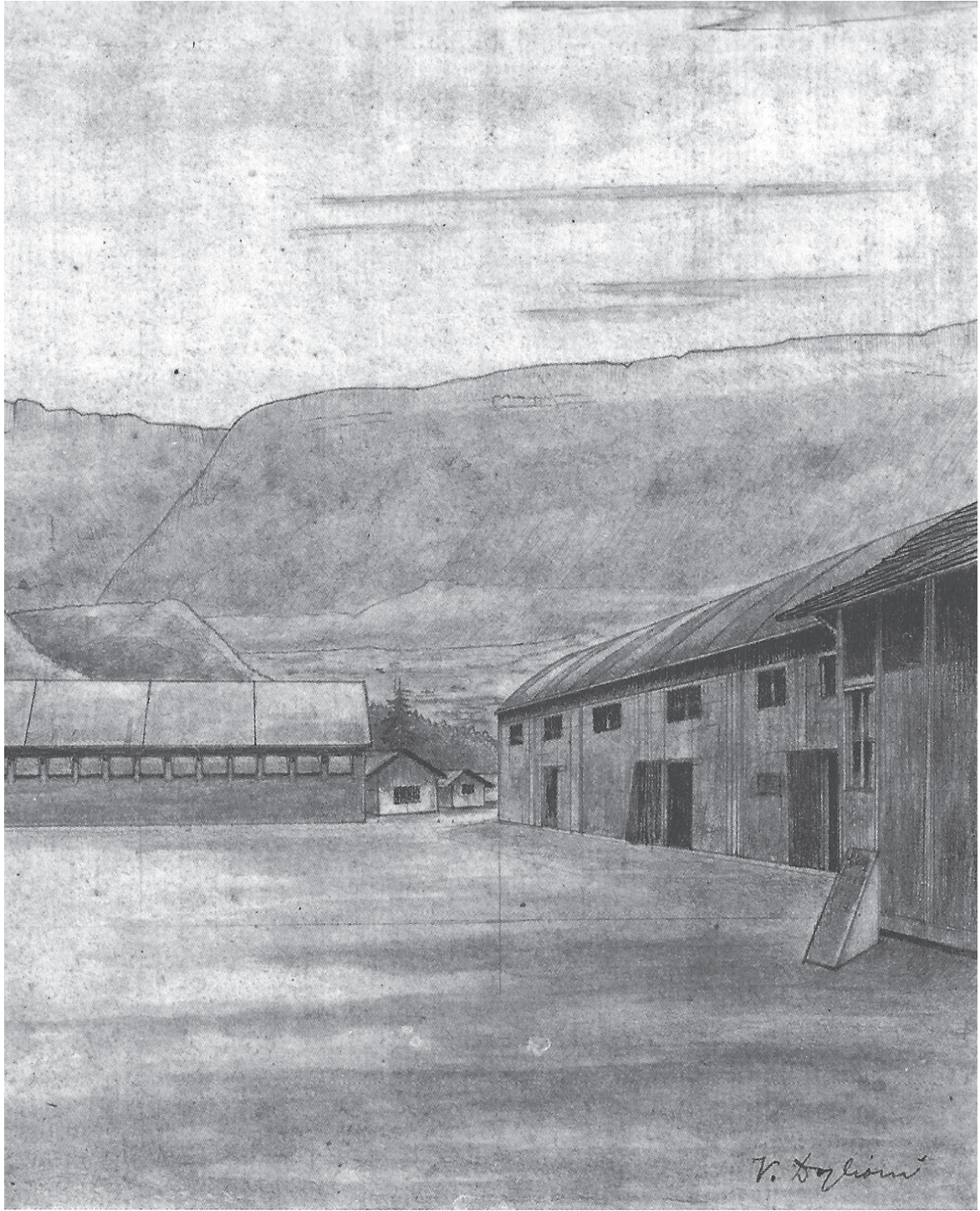
**Il campo visto da dentro.
I disegni del prigioniero Virginio Andrea Doglioni (1945)**

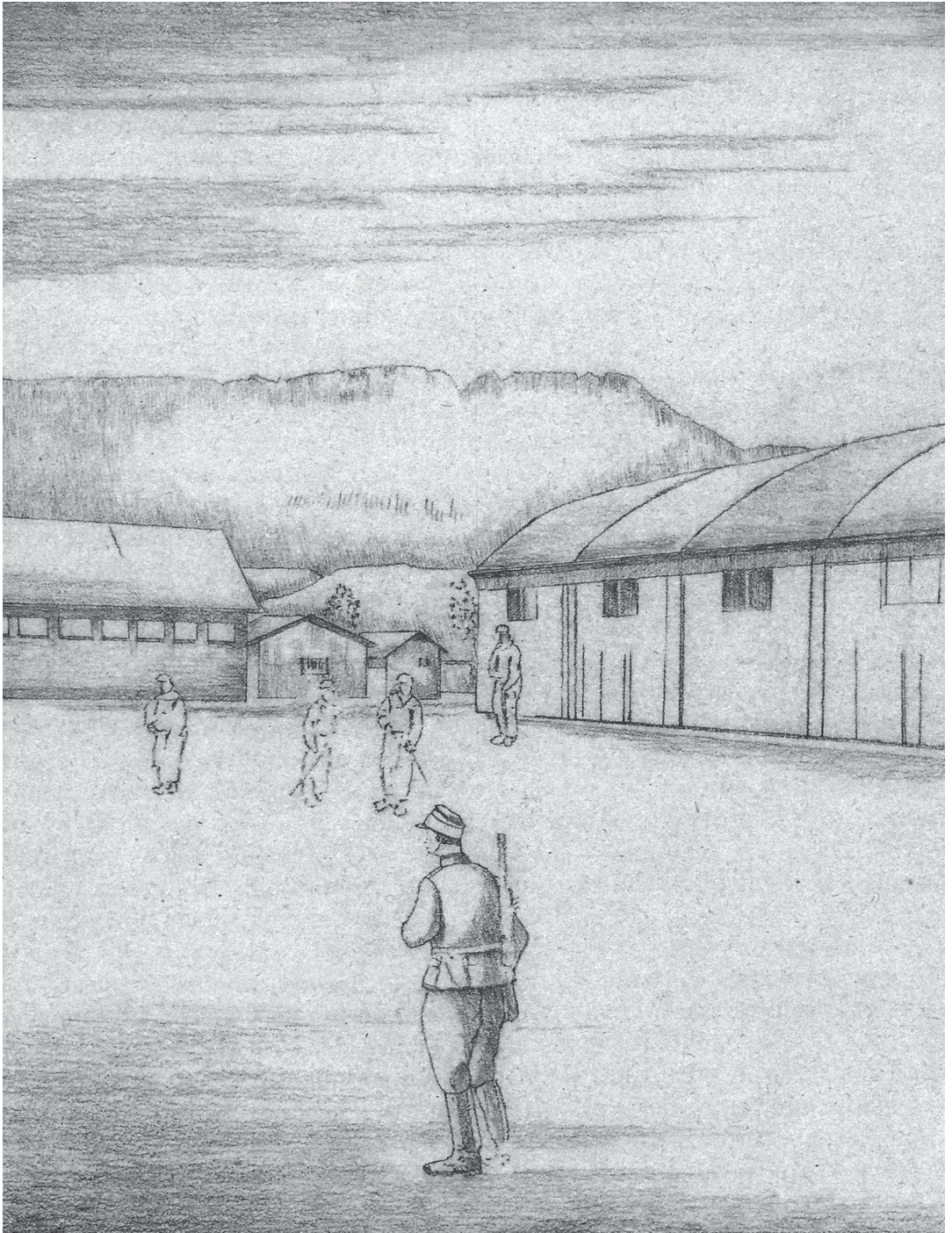
[ISBREC]

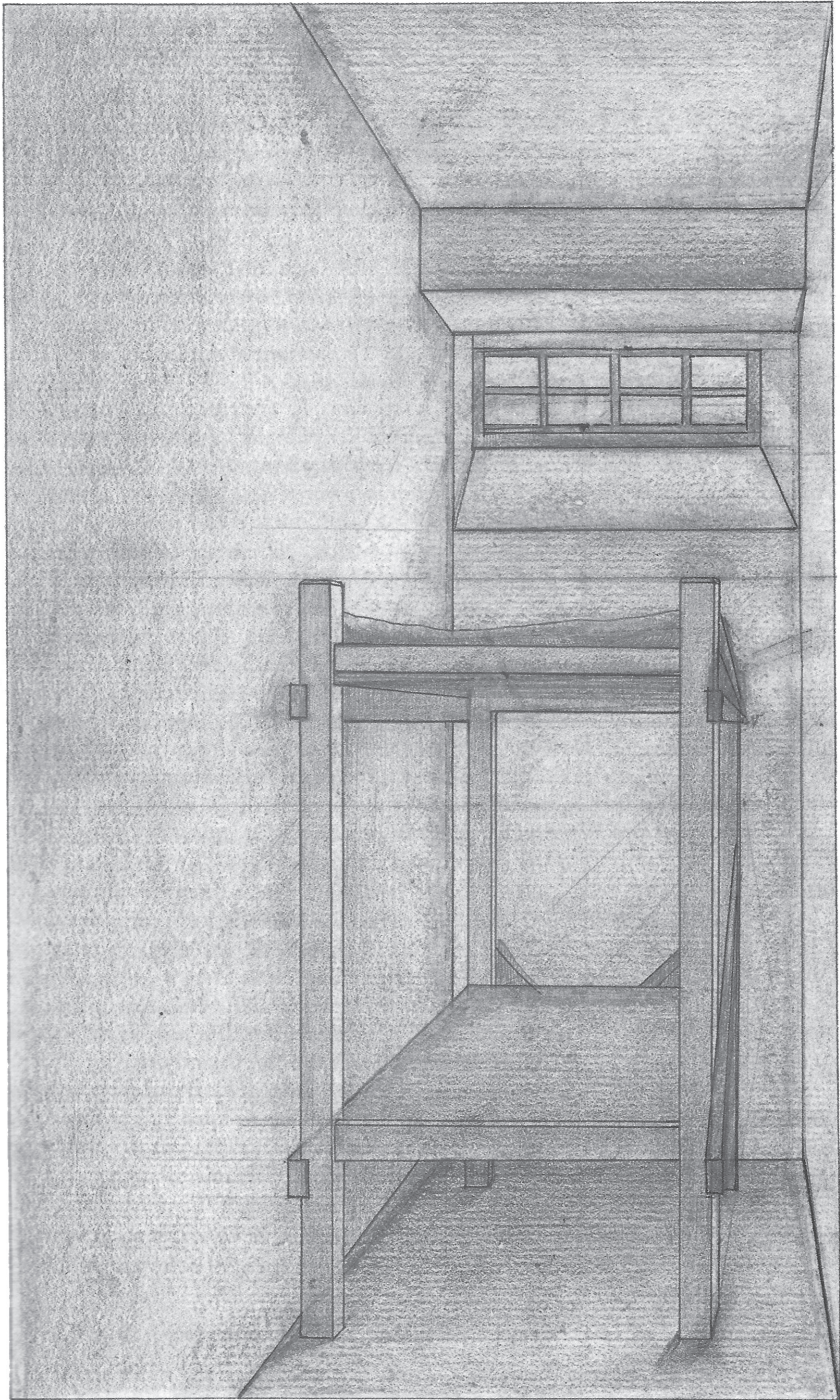
















La visita al campo del vescovo di Belluno Girolamo Bortignon, 1° aprile 1945.



Arrivi e partenze

Il *Durchgangslager* di Bolzano funge da polmone del sistema concentrazionario nazista: ripetutamente si riempie di detenuti che entrano in piccoli gruppi o vi giungono con affollati convogli provenienti dalle carceri di mezza Italia; si svuota con le partenze dei trasporti diretti oltre il Brennero.

Gli arrivi

Alcune centinaia di prigionieri, provenienti dal campo di Fossoli in via di smantellamento, costituiscono la *dote* iniziale per il nuovo Lager di Via Resia, *alimentato* poi da trasporti più o meno numerosi provenienti dal Carcere di San Vittore, a sua volta centro di raccolta e smistamento, da Verona, importante “nodo” di polizia, da Genova e La Spezia, da Parma, Piacenza e Bologna, dal Cadore, praticamente da tutte le Province del Nord Italia, escluse quelle orientali, che transitano obbligatoriamente da Trieste, Udine e Tarvisio.

I trasporti provenienti da quelle carceri sono integrati, in misura non trascurabile, da arrestati, rastrellati, ostaggi trentini e altoatesini, portati nel campo in piccoli gruppi. Nei primi giorni di febbraio entreranno da Rovereto quasi un centinaio di prigionieri provenienti da quel carcere, rimasti “senz’atetto” dopo il bombardamento del 31 gennaio.

Grazie al lavoro di Dario Venegoni, è possibile tracciare una mappa, sia pure non ancora definitiva, degli arrivi. Le difficoltà insite in questo tipo di analisi derivano soprattutto dalla incompleta conoscenza dei numeri di matricola e dal “mescolamento”, all’atto della registrazione, di internati di diversa provenienza.

Scarse e frammentarie sono le indicazioni riguardanti i primi 3.000 numeri di matricola assegnati, con la complicazione aggiun-

Provenienza		Numero prigionieri	Numeri matricola	
1944			da	a
maggio-luglio	Ostaggi e rastrellati in Trentino e in Alto Adige	70	1	70
luglio	Belluno	14	71	84
22-26-31 luglio	Fossoli (conservano i numeri di matricola assegnati a Fossoli)	590	98	416
			950	2.568
18 agosto	Milano San Vittore (da verificare)	482	2.842	3.323
26 ago-6 set	diverse (Bolzano, Verona, Torino, Cadore)	351	3.405	3.755
7 settembre	Milano San Vittore	179	3.786	3.964
12 settembre	Genova	71	3.976	4.046
14 settembre	Verona	58	4.091	4.148
20 settembre	Milano San Vittore	90	4.288	4.377
21 settembre	Ostaggi altoatesini	22	4.396	4.417
22 set-5 ott	provenienze diverse (Veneto)	342	4.429	4.770
4-6 ottobre	Genova, La Spezia, Venezia	89	4.822	4.910
4-6 ottobre	Feltre	108	4.911	5.018
12 ottobre	Verona, Trento, Cles (via Mendola)	80	5.026	5.105
15 ottobre	Cadore	51	5.108	5.158
16-18 ottobre	diverse	10	5.161	5.170
19 ottobre	Milano San Vittore	69	5.177	5.245
20 ottobre	Ostaggi altoatesini	10	5.246	5.255
21 ottobre	Verona	28	5.257	5.284
22 ottobre	Genova	50	5.285	5.334
22 ottobre	Cadore	104	5.335	5.438
27 ottobre	Venezia	7	5.647	5.653
29-30 ottobre	Genova	84	5.738	5.821
31 ottobre	Bologna	34	5.832	5.865
1 novembre	Cadore	28	5.866	5.893
11 novembre	Verona, Rovereto, Trento	74	5.898	5.971
12 novembre	Milano San Vittore, Genova	154	5.997	6.150
12 novembre	Cadore, Belluno	161	6.151	6.311
16 novembre	Arrestati/rastrellati in Trentino	21	6.312	6.332
19 novembre	Belluno, Verona	117	6.340	6.456
22-23 novembre	Torino, Milano	218	6.463	6.680
24-25 novembre	Padova, Verona, Cadore	130	6.683	6.812
9 dicembre	La Spezia, Genova, Milano	248	6.869	7.116
9 dicembre	Trento	11	7.117	7.127
14-19 dicembre	Torino	254	7.175	7.428
19-21 dicembre	Arrestati/rastrellati Bolzano Verona Vicenza Belluno	159	7.438	7.596
22 dicembre	Torino, Milano	310	7.599	7.908
24 dicembre	Bologna	40	7.973	8.012
fine dicembre	Provenienze diverse	22	8.016	8.037

Provenienza		Numero prigionieri	Numeri matricola	
			da	a
1945				
5-10 gennaio	arrestati prevalentemente in Trentino	47	8.038	8.084
11 gennaio	La Spezia	76	8.167	8.242
11-14 gennaio	arrestati e rastrellati in Trentino e altre diverse provenienze	52	8.244	8.295
14 gennaio	Alpago	43	8.299	8.341
16 o 19 gennaio	Milano San Vittore	193	8.351	8.543
20-23 gennaio	Rastrellati trentini, veneti, lombardi	40	8.544	8.583
24 gennaio	Parma	108	8.589	8.696
26 gennaio	Verona	63	8.698	8.760
26 gennaio	Torino	160	8.762	8.921
27 gennaio	Belluno, Brescia	40	8.934	8.973
30 o 31 gennaio	Genova	65	8.997	9.061
2-6 febbraio	Rovereto (provenienti dal carcere distrutto da bombardamento)	90	9.078	9.167
2-6 febbraio	diverse	14	9.282	9.295
2 febbraio	Parma	113	9.169	9.281
7 febbraio	Belluno	51	9.296	9.346
8 febbraio	Arrestati e rastrellati trentini	21	9.347	9.367
10 febbraio	Padova (due da Rovereto)	55	9.368	9.422
10 febbraio	Parma, Piacenza	98	9.423	9.520
14 o 15 febbraio	Verona	70	9.531	9.600
14 o 15 febbraio	Milano (50 ebrei senza matricola)	252	9.601	9.802
16 febbraio	Belluno	57	9.803	9.859
20 febbraio	Arrestati e rastrellati provenienti da Cortina d'Ampezzo	12	9.860	9.871
20 febbraio	Genova	117	9.872	9.988
23-24 febbraio	Parma, Piacenza	79	10.005	10.083
25 febbraio	Padova, Belluno	44	10.084	10.127
21 o 25 febbraio	Verona, Vicenza	67	10.128	10.194
9 marzo	Torino, Milano	205	10.205	10.409
marzo	Verona e altre diverse provenienze	38	10.410	10.447
28 marzo	Bologna	88	10.448	10.535
24 marzo	Verona	29	10.541	10.569
fine marzo	diverse	26	10.570	10.595
2 aprile	Trento	58	10.596	10.653
9 aprile	Venezia, Verona, Rovereto	141	10.654	10.794
9 o 10 aprile	Diverse (Trento - Verona - Milano?)	40	10.795	10.834
10 o 11 aprile	Milano San Vittore	95	10.835	10.929
10-21 aprile	Diverse (Novara - Milano - Brescia?)	46	10.930	10.975
22 aprile	Brescia, Parma, Verona	139	10.976	11.115

tiva causata dal mantenimento dei numeri assegnati a Fossoli. Lacune nella numerazione si trovano pure per le registrazioni successive, anche se progressivamente più rare e di minore entità.

Tuttavia, l'incrocio fra numeri di matricola riportati su documenti non ufficiali, ma coevi e attendibili, e informazioni ricavate da testimonianze e documenti emersi successivamente e recentemente, permettono di datare con buona approssimazione gli arrivi nel campo, specialmente quelli dovuti a trasporti molto affollati.

Le partenze

Ancora a Dario Venegoni, che trova però nel pluriennale lavoro di Italo Tibaldi una fonte essenziale, dobbiamo una ricognizione piuttosto precisa dei trasporti partiti da Bolzano e diretti nei Lager oltre il Brennero.

Data partenza	Destinazione	N. trasporto (Tibaldi)	N. deportati	Data di arrivo
1944				
05/08	Mauthausen	73	307	7/8
05/09	Flossenbürg	81	435	7/9
15/09	Innsbruck		200	16/9
05/10	Dachau	90	490	9/10
05/10	Ravensbrück	91	110	11/10
24/10	Auschwitz	96	134	?
20/11	Mauthausen	104	284	21/11
14/12	Dachau	111	38	19/12
14/12	Mauthausen	111	298	19/12
14/12	Ravensbrück	112	31	20/12
14/12	Flossenbürg	113	40	20/12
1945				
8/1	Mauthausen	115	484	11/1
19/1	Flossenbürg	118	358	23/1
1/2	Mauthausen	119	541	4/2
05/3	Dachau		16	7/3
22/3	Dachau	123	36	24/3
			3.802	

Confrontando arrivi e partenze, emerge un quadro di questa dinamica che, pur non definitivo (né forse lo sarà mai per le troppe incertezze e omissioni dovute alla distruzione dei documenti operata dalle SS nelle ultime ore di permanenza nel campo), è però chiaro nella quantificazione. La memoria dei deportati consente, invece, di misurarne lo spessore emotivo.

Le partenze sono vissute dagli internati nell'angoscia e nell'incertezza, nel dolore. Qualche giorno prima il Comando del campo pianifica il trasporto. Corrono le prime voci, indiscrezioni spesso infondate sulla destinazione, sulla consistenza numerica del trasporto, sui nomi e sui criteri di scelta dei destinati. Le scritture del campo recano tutte, indistintamente e indelebilmente, il segno di quella insopportabile attesa, di quella somma di dolori: il dolore acuto del distacco per chi parte e l'atteggiamento non univoco di chi resta, perché ad alcuno "basta che un grido sia lontano, per non sentirlo; che la morte piombi nelle frontiere di un altro corpo, per non sentirla come la propria morte"; altri, invece, "sanno che si muore in ogni morte, che si viene uccisi in ogni uccisione".

Lasciamo che sia il prigioniero ebreo Antonio, un protagonista del romanzo di Laura Conti, a testimoniare il pánico e l'affanno dell'attesa:

La morte non può essere peggiore di questo silenzioso sapere, questo sapere che Regina è morta, nella pianura polacca, e che importa se è lontano? Il dolore non ha tempo né spazio, la morte di Regina e la morte di tutte le bambine ebreë sono qui, dentro di me, nello spasimo del mio braccio sinistro che sale e arriva al cuore. Se un giorno, malgrado tutto questo spasimo, dovessi uscire di qui, e qualcuno dovesse considerarmi "fortunato" perché i tedeschi non mi avranno incluso in un trasporto, e fatto varcare la soglia di una camera a gas, sarà la più atroce bestemmia ch'io abbia mai sentito. [...]

Un pericolo si avvicina. Dicono che ci sarà un convoglio, che partiranno per i Campi dell'Europa centrale duecento persone: la voce ha origine inafferrabile ma, non c'è dubbio, risponde al vero. Ognuno riordina le proprie cose, chi rammenta un paio di calze, chi fa incetta di spago per rimediare le stringhe per le scarpe, chi propone cambi, un berretto contro una sciarpa, zucchero contro sigarette. Questo fervore silenzioso ha un solo significato: trasporto imminente. Altri contemplanò i compagni con nuova attenzione, li scrutano come non li avessero mai visti; cercano di indovinare chi sia, più di loro, destinato alla partenza: quello perché è ammalato e cadente; l'altro perché è invisò ai guardiani, il terzo perché è giunto qui con una incriminazione grave. Anche questi calcoli hanno un solo significato: partenza in vista. [...]

La voce che circolava già da alcuni giorni, era vera: del resto, nessuno ne aveva mai dubitato. Bisogna indossare tutto quel che si ha, per non soffrire il freddo, e per non avere bagagli: i bagagli, non solo intralciano il cammino (forse si dovrà camminare) ma attirano l'attenzione, invogliano al furto. Se hai ancora qualcosa di prezioso, un anello o una spilla, nascondilo indosso, il più possibile vicino alla pelle; meglio se in una cucitura dell'indumento più intimo. Se hai due paia di calzature, calza le più comode, quelle che meglio ti permettono di marciare senza che ti vengano vesciche ai talloni; l'altro paio mettilo nelle tasche (che nelle ore vuote, seduta in cortile, o nelle ore notturne vicino alla stufa, avrai predisposto: ampie e solidamente cucite). Raccogli i tuoi tesori: un chiodo e un cucchiaino, un po' di spago, frammenti di carta. Il tesoro più prezioso, e invidiato, è una bottiglia: che riempi d'acqua e nascondi, se appena ti è possibile, in una tasca interna. Alla paventata possibilità di una partenza in convoglio, ciascuna si è preparata con solerzia, da mesi o settimane; i preparativi sono stati verificati e messi a punto nel pánico degli ultimi giorni. Adesso,

rapidissime, tutte si vestono completamente: rapidissime perché è vero che, con ogni probabilità, dovranno aspettare ore e ore; ma può anche darsi che l'ordine di partenza venga dato subito, e allora non ci sarà più tempo di riempire d'acqua la bottiglia, o di allacciarsi le scarpe. Dopo, non c'è più che da rannicchiarsi sull'orlo delle cuccette a piano terra, per quelle che cercano conforto nel condividere ipotesi che non le coinvolgano: forse partiranno le ebrei (le altre se ne convincono); forse toccherà alle vecchie, alle malate, e ne sussurrano, convintamente, in un gruppetto di giovani e sane; forse saranno chiamate le politiche: di questo sono sicure le "comuni", e gli ostaggi. Altre si rifugiano nella propria cuccetta, in solitudine; magari preparano un biglietto per la famiglia: da consegnare, all'ultimo momento, alle fortunate che restano¹.

E Sorteni, nelle sue note di diario, il dolore di chi resta:

15 novembre [1944] – Al mattino, dopo l'adunata i designati alla partenza vennero chiamati uno per uno e inquadrati a parte; hanno versato gli effetti avuti in consegna al loro arrivo ed alle 4 del pomeriggio sono stati portati ad uno scalo ferroviario e caricati su carri merci chiusi con catenacci e ammagliature e sorvegliati da guardie armate. Speriamo che la sorte sia loro benigna. È la prima partenza alla quale assisto e mi ha lasciato un ricordo che difficilmente potrò dimenticare. [...] Il giorno 18 nuova chiamata di partenti, stavolta tutti rossi. [...] Marella² con gli altri (circa 300) deve partire. Povero Marella! Dopo parecchio tempo di vita comune, di rischi, di traversie, di patimenti comuni, ci separiamo e non sappiamo per quanto tempo, e se o quando ci rivedremo! Non ho potuto far niente per lui perché sprovvisto di tutto anch'io come lui e ho dovuto accontentarmi di salutarlo di lontano con la mano perché è vietato avvicinarsi ai partenti. [...]

Inizia l'appello nominale dei designati che si portano su un lato del campo e dura fino a raggiungere la quantità di 380 fra cui tutti gli ebrei che hanno con sé 3 bambini. Con questa iniziano le partenze per me più dolorose: amici cari la cui conoscenza mi aveva recato molto piacere si allontanano forse per sempre e non mi sarà dato rivederli che pochi.

14 dicembre – Abbiamo ceduto i nostri supplementi ai partenti, si è fatta una colletta per i più bisognosi integrata con offerte varie. È una commovente gara fra chi può in soccorso degli sfortunati. Speriamo bene per loro sebbene non se ne conosca la destinazione: forse Mauthausen. Al mattino grande apparato di forze e disciplina ferrea tanto che veniamo chiusi in blocco per non avvicinare i partenti. I partenti sono stati perquisiti ed è stato sequestrato loro orologi, denari, arnesi, penne stilografiche, oggetti di valore, tabacco e cerini. Al pomeriggio sono stati condotti da scorta armata, caricati su sei vagoni merci chiusi e ammagliati con filo spinato. Venti sono partiti ammanettati. Prego e spero per loro. [...]

19 gennaio – Sveglia, adunata e chiamata per la partenza con un freddo intenso. Prima della chiamata 50 internati ricevono l'annuncio della liberazione. Brutta e triste partenza: quanti amici e quanti cari nomi partiti per sempre e che forse non rivedremo più!³

E Gian Luigi Banfi, nelle lettere alla moglie, gli ultimi pensieri di chi parte:

2 agosto [1944]

La mia carovana leva le tende per il nord. Non so per dove né se per un posto fisso o per successive tournées.

3 agosto

Siamo ancora in attesa di partire. Ti scrivo ancora, chissà che qualche foglio da una parte o dall'altra ti arrivi. Vorrei proprio che ti giungesse il mio abbraccio prima di inoltrarmi verso il nord da dove immagino non avrò possibilità di comunicare con te, mio amore. [...]

Qui si parla di lavoro forse a Salisburgo ma le notizie sono vaghe e come sai non si riesce da questo brodo a cavare molto.

4 agosto

Siamo ancora in attesa di partire: la destinazione, tutto è ancora incerto, solo si dice sia oggi l'inizio del viaggio per Innsbruck o Salisburgo o forse altrove? Vedremo. Bisogna prendere le cose come un'avventura, dire: sia fatta la volontà di Dio, e armarsi di pazienza e coraggio. Da ultime notizie, si parte alle 14⁴.

E Pietro Chiodi, nel suo "racconto partigiano", la rassegnazione:

15 settembre. [1944].

Alle nove adunata straordinaria. Tutti in fila. Un maresciallo delle SS. ha incominciato l'appello. Ci siamo. Vedo parecchi dei miei compagni di viaggio uscire dalle file ed incolonnarsi in fondo al campo. Il generale Tricoli, Ropolo, Lino. I numeri danzano attorno al mio. Finalmente: 3648. Esco camminando a stento. Il maresciallo grida: - Los, los ! - Tento di correre. Ma non mi è possibile. Siamo circa duecento. C'è anche un avvocato di Cuneo con una larga cicatrice sul capo. E' successo nel 922. È Giovanni Campano. Ora i fascisti completano l'opera. È pieno di coraggiosa rassegnazione. Alle due usciamo tutti incolonnati dal campo dirigendoci verso lo scalo merci. Parecchie persone si fermano a guardarci. Qualcuno ci getta del pane e delle sigarette. Specialmente nei pressi degli stabilimenti Lancia. Alcuni operai ci guardano col volto pieno di cupo dolore. C'è fra noi anche un mutilato della gamba destra. Cammina con le stampelle. Allo scalo c'è un treno merci che ci aspetta. Ci fanno salire quaranta per vagone. Non ci sono panche. La porta viene chiusa dal di fuori. Un detenuto meridionale ha una crisi di disperazione. Invoca la mamma. Cerchiamo di calmarlo. L'avvocato di Cuneo invita a recitare il rosario. Qualcuno lo segue. Altri bestemmiano. Finalmente si parte. E' ormai buio. Sono seduto per terra con la schiena appoggiata alla parete. Cerco di non pensare a nulla. Tanto non ha importanza⁵.

E ancora il diario di Sorteni a portarci dentro il clima delle ultime partenze, fatte e rimandate:

31 gennaio [1945] - C'è nell'aria odore di partenza. Sarebbe la terza in 25 giorni. Che cosa ne faccia la Germania di tutta questa gente in un periodo così grave per lei nessuno lo capisce. [...]

1 febbraio - Sveglia adunata, chiamata per la partenza. Comincia l'appello lungo estenuante, con il freddo intenso e l'animo sospeso di tutti e ad ogni lettera che passa lascia sfuggire un sospiro di sollievo nei non chiamati e stringe il cuore a quelli che temono per le successive. [...] Non se ne conosce la destinazione; le operazioni della partenza sono rapide; alla partenza viene loro tolto tabacco e fiammiferi; il resto viene loro lasciato ed alle 14.30 il campo è sgombero. Auguri di buon viaggio e di un presto ritorno! È la sesta partenza cui assisto e la terza in 25 giorni. Ora al campo siamo in 1350 circa; molti ancora e se altri ne arriveranno ci saranno altre partenze. Intanto io vivo qui, tranquillo e fiducioso di non muovermi pregando Iddio che mi conceda tale fortuna. [...]

19 febbraio – Dopo l’adunata è incominciata la chiamata per l’attesa partenza. Si vuotano i blocchi D ed E. Su 450 uomini ne restano esclusi 25. Tutti gli ebrei (130) sono mobilitati per la partenza compresi varii bambini da un anno a sei. Nel gruppo delle donne, fra le quali moltissime anziane e vecchie, spiccano due, venute dalle celle, che si trovano in campo, in una mattina freddissima, in mutande lunghe da militare e con una camicia idem (e basta) con i capelli rasati per volere della “jena” (leggi marescialla). La chiamata non è ancora finita; mancano, nelle previsioni, ancora 150 nominativi, che dovrebbero essere estratti dal blocco K, quando un ordine improvviso sospende la partenza di tutti. [...]

Domenica 25 febbraio – Alle 9 interruzione dei lavori ed adunata per la partenza. Continua la chiamata di quelli mancanti per completare il convoglio. Finita l’operazione i rimasti vengono fatti entrare e chiudere nei blocchi fino a partenza avvenuta che avviene alle 15.30 circa. Alle 16.30 rancio unico. E così la giornata ha termine. Il contingente dei partiti è salito alla cifra di 800.

26 febbraio – Si riprende la vita normale. Si ha notizia che il convoglio destinato in Germania è ancora fermo in uno scalo merci⁶ in attesa non si sa di che cosa. Sembra anzi che debbano tornare al campo, dato che la strada ferrata è rovinata. I tedeschi sono innervositi e fanno ricadere sopra di noi la loro ira repressa ed oggi niente supplemento per una ragione banale.

27 febbraio – Alla sera viene confermata la notizia che i nostri compagni rientreranno in campo. Buona notizia e voglia il cielo che il loro ritorno sia permanente e che nessun altro prenda la via del Brennero.

28 febbraio – I nostri compagni partenti sono rientrati in campo e ammassati nei blocchi D ed E; sono felici, e lo si può credere, di questa ventura. La partenza per la Germania è rimandata e, date le azioni di bombardamento e più ancora quelle di guerra, si spera che questa finisca presto⁷.

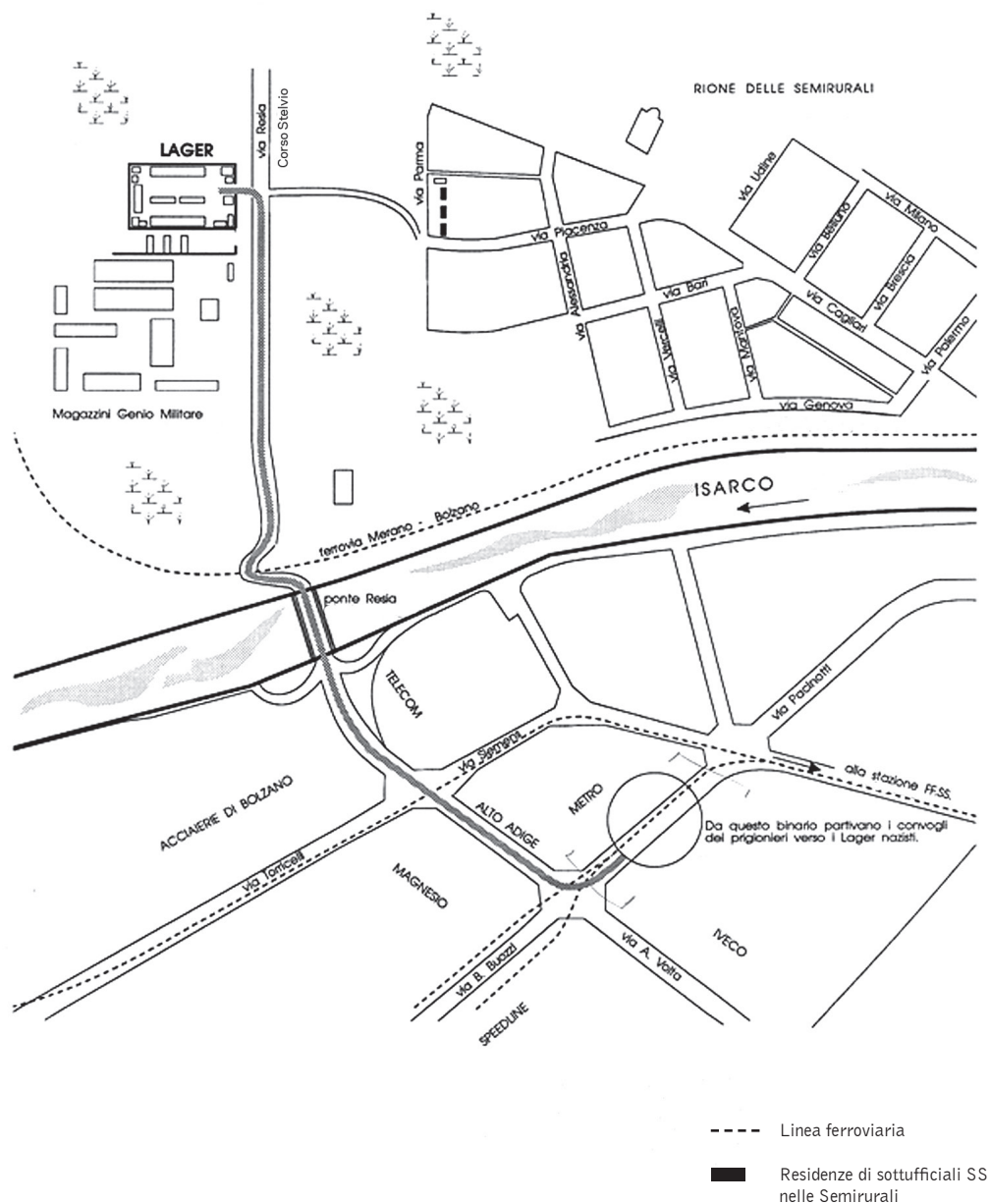
La sua testimonianza si incrocia con quelle dei “non partenti”, don Daniele Longhi e Berto Perotti:

[Un giorno], se ricordo bene, deve essere stato forse il 25 di febbraio, ci hanno incolonnati e ci hanno portato al treno, tra gli stabilimenti della zona industriale, e lì sul treno era di domenica, e non so se eravamo una ottantina dentro un carrozzone bestiame, ma io mi ricorderò sempre questo episodio.

Qui i prigionieri mi vedevano forse qualche volta passeggiare in fila come i bambini dell’asilo fuori dal blocco celle e lì sul vagone del treno ricordo che hanno detto: “Ma qui ci deve essere un prete con noi” e allora io rispondo: “Sì, sono io, sono il parroco della zona industriale, io prego per voi, voi pregate per me e vi do la benedizione a voi e a tutti i vostri cari”.

Era molto commovente, c’è stato un momento di silenzio assoluto quando ho detto queste parole. Dopodiché c’era un vecchietto, ma io ho perso i nomi oramai, c’era un vecchietto anche lui prigioniero, di Belluno, il quale aveva un bel sacchetto pieno di pane, di pezzi di pane e lo ha distribuito a tutti, fino a che ce ne era di questo pane, e allora abbiamo detto: “Ma adesso lei rimane senza”, e lui dice: “Ma tanto non ne abbiamo bisogno”. “Perché no?” Perché dice, ma questo è storico: “Noi non saremo deportati in Germania”. “Ma come? Siamo sul treno chiuso, bloccato, piombato, che cosa avverrà?” “Niente, ci riporteranno al nostro posto, al campo di concentramento di Bolzano, noi non andremo in Germania”. Questo è storico, peccato che non posso dire il nome perché non me lo ricordo più, ecco i due episodi. Quindi alla sera del giorno dopo, quindi di lunedì sera, eravamo a febbraio e quindi la notte è arrivata presto come sempre, e ci hanno riportati. Quella era una

Mille passi verso la deportazione



Il binario di via Pacinotti.
 La toponomastica utilizzata è quella attuale.
 Elaborazione grafica di Ennio Marcelli.

bella occasione per me, siccome abbiamo attraversato a piedi, come potevamo farlo, perché ce ne erano diversi dei nostri che venivano sostenuti dai propri compagni perché non potevano neanche camminare, e abbiamo attraversato la zona industriale che io conoscevo palmo a palmo, quella sarebbe stata una bella occasione per me di infilarmi in qualsiasi ambiente, cioè negli stabilimenti della zona industriale. Non l'ho fatto, e sono tornato in carcere. E abbiamo tirato avanti fino al 30 di aprile⁸.

25 febbraio [1945]

Sì, è avvenuto quello che doveva avvenire. Questa mattina ci hanno chiamato fuori, dopo il caffè, con tutta la roba. Abbiamo dovuto consegnare coperte, numeri e gavette e, dopo una lunga attesa nel campo, siamo stati portati alla stazione e pigiati nei vagoni di un treno. Siamo qui, chiusi nella semioscurità di un vagone ermeticamente chiuso, senza un raggio di luce, senza uno spiraglio di aria, in cento e due prigionieri. Otto di noi sono ammannettati, lì in fondo al vagone. Li sentiamo muoversi ogni tanto e lamentarsi. Sono quelli delle celle. C'è anche l'ex capocampo. "C'è qualcuno qui – chiedi ad un tratto lui – che faccia il fabbro e che sia capace di rompere le manette?" "Silenzio!" impone una voce autoritaria dall'oscurità. Aspettiamo prima di essere in movimento. Poi si vedrà. Il problema dello spazio. Tu metti i piedi qui. Io li metto qua. Risse. Imprecazioni. Dobbiamo fissare il posto per andare di corpo. In fondo nell'angolo. No, protesta uno, meglio davanti alla porta. Parecchi hanno già preso posto, si sono seduti. Altri sono in piedi e lottano per trovarsi un posto. Di fuori si parla in tedesco. Rombo di motore. Risate di soldati. Parte una motocicletta. Deve essere il comandante del campo. Dante si è messo in fondo dall'altra parte e mi chiama ogni tanto dall'oscurità. È fornito di ferri. Starà forse già saggiando la parete. Quanti sono quelli che hanno pensato alla stessa cosa senza parlarne! Il triestino è seduto accanto a me. Ogni tanto mi parla, con la faccia vicino alla mia. Mi respira sulla bocca. Maurizio alla mia sinistra. Nino è installato sul suo enorme sacco da montagna, mentre Carreri si serve della sua valigia come di sedia. Perché il treno non si mette in movimento, per dio? Perché non partiamo? Ci manca l'aria, ci manca lo spazio. Sembra che anche lo spazio diminuisca mano a mano che il tempo passa. Il cieco brancola nel buio, nel doppio buio della sua cecità e dell'ambiente, cercando un posto (crudeltà dell'uomo immiserito e privato della vista). Nessuno si muove e la sua voce si fa implorante. Un po' di umanità soltanto. Un po' di posto per sedermi. Bisogna imporsi con la violenza affinché tutti si spostino e ne esca un po' di posto per lui. Orrore dell'attesa e dell'immobilità. La fame e la sete si fanno sentire. Da ieri non mangiamo nulla. Aprite almeno uno spiraglio. Wache! Etwas Luft! Wir krepieren! Voci lontane rispondono. Non possiamo. Domanderemo. Problema della defecazione. Il malato di diarrea, Romano. Sua voce implorante. Nessuno vuol fargli posto. La natura è più forte di lui. Imprecazioni e bestemmie nell'oscurità. Porco! Mi hai sporcato. Che cosa hai fatto? Scusatemi, ma non ne potevo più. Qualche risata cinica. Problema del dormire. Passeremo la notte vegliando. Purché il treno si muova e ci tolga da questa tremenda immobilità. Notte tremenda, piena di imprecazioni e di risse. Di fuori i passi cadenzati della guardia. Qualche cosa da bere, da mangiare. Un po' d'aria. Perché non si parte? Quando si partirà? Il problema del fumo. Guai a chi fuma. Abbiamo l'aria limitata. Qualcuno accende un cerino per vedere l'ambiente o per cercare i propri piedi. C'è uno che fuma là in fondo. Chi è quell'insensato. Nino si infuria ridicolmente, perde il controllo di se stesso. Verso mattino l'oscurità si assottiglia. È passata anche la notte e noi siamo ancora qui. Che cosa av-

verrà di noi? Perché non si parte. Tutto è pronto per rompere, per saltare, per scappare, ma il treno non si muove. Ognuno è impaziente di fare il drammatico balzo verso l'aria, verso la libertà, anche a costo di arrischiare la vita. Qualcuno vuole attraversare il vagone. Imprecazioni. Risse. La fame si fa minacciosa. Bisogna spartire quello che c'è. Occhi pieni di odio fissano le facce di coloro che mangiano di nascosto un pezzo di pane. È svenuto uno. Fate largo. Portiamolo davanti allo spiraglio della porta. Non c'è posto per farlo sdraiare. Qualcuno indietreggia. È quello della scabbia, lo scabbioso. Sì, è proprio lui che è svenuto. Si è appoggiato alla parete e tutti lo guardano, i vicini con un misto di compassione, di ripugnanza e di curiosità. Ieri mattina si era messo in un angolo, a torso nudo, al sole, con le mani penzoloni, e tutti avevano visto l'aspetto orrido della sua pelle, delle sue mani. Bussate! Chiamate. Dite che c'è uno svenuto. Chi è che sa il tedesco? Silenzio! State a sentire! Stanno parlando fuori, i tedeschi. Chissà cosa dicono. Macché! Non dicono nulla. Parlano del loro servizio. Qualcuno gratta una parete in un angolo. Lasciate stare! Per dio. Non cominciate ora a rompere. Se se ne accorgono stiamo freschi. Si apre la porta. Scendono a prendere il caffè. Pane e caffè. Poi più tardi si apre una finestra. Si respira un poco. Salta fuori un pentolino per pisciare e cacare. Esso gira da un punto all'altro. Il contenuto viene gettato dal finestrino. Più tardi portano la minestra. Avidità di chi mangia (l'incidente del mezzo pane sottratto, il triestino, lite, cazzotti fra Franco e altri). Atmosfera eccitata. Crescendo di esasperazione. Sale un ucraino e chiama l'ex capocampo, lo trova con le manette sciolte. Du bist ein Schweinehund. Richiusa la porta sul tumulto dei sentimenti. Il caldo aumenta enormemente. Qualcuno si mette a torso nudo. Si confabula in fondo dove sono gli ammalati. Perché non si parte? Perché ci lasciano qui? Luft! Luft! Man krepier hier. Nessuno risponde. Si odono allontanarsi i passi della sentinella. Pomeriggio di astio e di risse. Finché qualche cosa avviene. Dei vagoni vengono aperti. Voci di prigionieri, li fanno uscire? Anche noi usciamo e nel crepuscolo della sera veniamo caricati su un carro e riportati nel campo. Linea interrotta. Impossibile partire⁹.

Il fallimento di questo trasporto segna la fine del sistema pianificato delle deportazioni dal campo di Bolzano, un sistema che fino a quel momento ha funzionato come una macchina ben oliata. Da quel momento le deportazioni oltralpe saranno sospese, soltanto altri 52 internati saranno portati da Bolzano a Dachau in marzo. Benché la logica di questo meccanismo complesso sfugga in parte ai malcapitati che finiscono nel suo ingranaggio, non è difficile riconoscere l'applicazione sistematica del principio della repressione/punizione e dello sfruttamento attraverso il lavoro in schiavitù. A decidere del destino di ciascun deportato è innanzi tutto la gravità dei reati (politici ma anche comuni) che gli vengono attribuiti. Così, per esempio, i "triangoli rosa" (rastrellati) sono inviati prevalentemente in campi di lavoro coatto, mentre i "triangoli rossi" (politici) finiscono nei KZ, i campi di concentramento oltralpe. Ma, talvolta, la deportazione è conseguenza di una vendetta, di una punizione, di una nevrosi, quando non di un errore del Corpo di guardia o di un maresciallo delle SS.

Quasi sempre il destino dei "triangoli rossi" condotti a Bolzano

dalle carceri italiane è segnato: i grossi trasporti da Milano, Bologna, Genova comprendono prevalentemente partigiani, sindacalisti, politici, in ogni caso persone resistenti alle direttive degli occupanti, già destinati per questo ai campi di concentramento oltralpe.

Trova conferma – osserva Venegoni – l'esistenza di un disegno preciso che riguardava ciascun deportato, fin dal suo arresto. Che non si tratti di casualità ma appunto di una regola, lo confermano anche i successivi trasporti da Milano. Tra coloro di cui conosciamo il percorso fino a oltre il Brennero, tutti i deportati partiti da San Vittore l'11 novembre 1944 salirono sul treno che da Bolzano si mosse il 20 novembre alla volta di Mauthausen (con due sole eccezioni conosciute: un recluso fu condotto a Dachau, l'altro a Flossenbürg). Coloro che erano sul trasporto da Milano del 22 novembre si divisero più o meno a metà tra Flossenbürg e Mauthausen; quelli che erano su quello del 21 dicembre finirono tutti a Mauthausen; coloro che partirono da San Vittore il 15 gennaio 1945 finirono tutti (con una sola eccezione) a Mauthausen. Si potrebbero fare anche altri esempi, come quello dei detenuti prelevati da Torino il 16 dicembre 1944, finiti tutti a Mauthausen meno uno, deportato a Flossenbürg; o quello del gruppo dei cadorini deportati da Santo Stefano di Cadore il 3 dicembre 1944, tutti finiti a Mauthausen; o infine quello dei deportati da Fossoli il 21 luglio, condotti tutti a Mauthausen il 5 agosto e di lì successivamente a Gusen¹⁰.

I trentini considerati in questo volume sono quelli che, dopo l'internamento nel Lager di Bolzano, non hanno conosciuto la deportazione nei campi oltralpe; questi si aggiungono a 52 trentini, transitati e finiti in Germania in un KZ. Sono stati ricordati nell'opera *Almeno i nomi*, alla quale rimandiamo.¹¹ Qui accenniamo soltanto al destino loro riservato: di 52, solo 14 sono sopravvissuti; 38 non hanno fatto ritorno.

Trentini transitati nel Lager di Bolzano e deportati nei KZ oltralpe	Deceduti in deportazione	Sopravvissuti	Totale
Mauthausen	26	6	32
Dachau	6	7	13
Flossenbürg	6	1	7
totale	38	14	52

Note

- 1 Laura Conti, *La condizione sperimentale*, cit., pp. 125, 187, 190-191.
- 2 Ettore Marella, veneziano, deportato a Bolzano dal carcere di Venezia insieme a Emilio Sorteni, deceduto a Mauthausen il 10 aprile 1945.
- 3 Emilio Sorteni, *Diario*, cit., pp. 14, 27-28, 46.
- 4 Gian Luigi Banfi, *Lettere alla moglie Julia* in: Gian Luigi Banfi e Julia Banfi, *Amore e speranza*, prefaz. di Vittorio Gregotti, Archinto, Milano 2009, pp. 156-158.
- 5 Pietro Chiodi, *Banditi. Un diario partigiano*, Einaudi, Torino 1960, pp. 24-29.
- 6 È il raccordo ferroviario di via Michele Bianchi (denominazione attuale: via Pacinotti), situato tra i muri di recinzione degli stabilimenti Lancia e Saffa e quindi di agevole controllo da parte delle guardie tedesche.
- 7 Emilio Sorteni, *Diario*, cit., pp. 69, 73, 75, 76.
- 8 Don Daniele Longhi, *Testimonianza* rilasciata a Carla Giacomozzi e Giuseppe Paleari, Trento, 11 febbraio 1996 (consultabile al sito <http://www.lageredeportazione.org>).
- 9 Berto Perotti, *Diario*, cit., 25 febbraio 1945, pp. 13-39.
- 10 Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel Lager di Bolzano, Una tragedia italiana in 7982 storie individuali*, Mimesis, Milano, II^a ediz. 2005, pp. 25-26.
- 11 Laboratorio di storia di Rovereto (a cura di), *Almeno i nomi. Civili trentini deportati nel Terzo Reich 1939-1945*, Presidenza del Consiglio provinciale, Trento 2013.

Il lavoro coatto, i campi satellite

Lavorare come schiavi

La regola generale che muove la deportazione e l'internamento nei Lager nazisti è fondata su due caposaldi: reprimere e punire feroce-mente, fino allo sterminio, i “non allineati”; sfruttare la forza lavoro di uomini ridotti in condizioni di schiavitù.

A questa imposizione non si sottraggono nemmeno i campi di transito, la cui funzione principale è sì la raccolta e lo smistamento verso altre strutture concentrazionarie, ma dove il lavoro coatto e le punizioni scandiscono comunque le giornate dei detenuti.

Nel campo di Bolzano essi costituiscono una riserva di manodopera a costo zero da impiegarsi in lavori e servizi militari, negli interventi di sgombero delle macerie e di bonifica degli ordigni inesplosi dopo i bombardamenti, nel ripristino di strade, ferrovie e linee telefoniche, nelle industrie di interesse bellico presenti della zona; questo “utilizzo” diviene predominante negli ultimi mesi, al cessare dei trasporti oltralpe.

Emilio Sorteni descrive così la vita del prigioniero-lavoratore:

Tutti erano obbligati al lavoro, sia in campo che fuori campo; ne erano esclusi i malati e i deboli (in quantità non rispondente al vero¹). Erano fortunati quelli che avevano per scorta armata i soldati della territoriale e qualche volta della Wehrmacht; ma quelli sorvegliati dalle SS venivano presi a colpi di calcio di moschetto sulla colonna vertebrale sulla testa per presunta inerzia².

A quanto già scritto e documentato da altri³ aggiungiamo qui soltanto alcune, poche, precisazioni e qualche testimonianza inedita.

Sotto l'aspetto organizzativo l'impiego dei detenuti come manodopera coatta avviene con tre modalità diverse e complementari: l'assegnazione a lavori e servizi interni al Lager stesso; la formazione di Arbeitskommando per interventi fuori del perimetro del campo a fronte di emergenze o di specifiche necessità; il trasferimento

in campi satellite realizzati in diverse località dell'Alto Adige con lo scopo di *ospitarvi* i detenuti da avviare al lavoro coatto in località distanti dal campo principale.

I lavori e i servizi interni al campo

La relazione compilata da Luciano Elmo⁴ e le testimonianze di molti detenuti, in particolare quella di Emilio Sorteni⁵, consentono di tracciare un quadro abbastanza preciso ed esauriente dell'impiego dei cosiddetti "lavoratori fissi".

Scrivo Luciano Elmo:

[A Bolzano] il Comando ha creato un vero campo di lavoro con tutte le specialità: tipografia, meccanica, falegnameria, autoriparazioni, elettricisti, ecc. [...] Vi furono addetti i lavoratori fissi, che divennero così numerosissimi circa 200/300, e per la loro... collaborazione erano premiati con la promessa di non farli partire per la Germania. Tutti gli altri internati divisi in squadre, erano addetti a lavori pesanti di manovalanza entro il campo e fuori di esso. Il Comando cedeva giornalmente la mano d'opera ad imprese private impegnate in lavori di fortificazioni e simili, incassando dalle imprese le paghe giornaliere. A questi lavoratori... forzati per compenso veniva distribuita metà razione di minestre, e molte bastonate per parte degli ucraini di scorta. Tutta la direzione dei lavori, la formazione delle squadre e quanto altro attinente dipende dal "Capo lavori"⁶. Per molti mesi capo lavori è stato l'Ing. Valerani⁷ (proveniente da Fossoli) di poi liberato per la sua... buona condotta: ingegnere della Breda, amico di Maltagliati⁸, personalmente onesto, ma di dubbia fede politica, in oltre un anno non ha mai speso una sola parola a favore di un compagno internato. Lo ha sostituito ai primi di ottobre un tedesco pure internato, certo Werner ufficiale della Wehrmacht [Wehrmacht]⁹, arrestato per aiuto ad un ebreo. Mi vergogno a dirlo, ma questi, pur essendo tedesco dalla cima dei capelli, alla punta delle scarpe, e ligio agli ordini dei padroni, pure aiuta in ogni modo gli internati, e comunque assai più di quanto non lo abbiano fatto in tanti mesi Maltagliati e Valerani. Suo aiutante poi è il geom. Lazzati¹⁰ (P.S. Piacenza) una delle più nobili figure della resistenza italiana, che è un vero fratello per coloro che devono lavorare sotto la guardia del bastone delle S.S.

L'infermeria

L'infermeria funge quasi da ospedalino da campo, ma la sua operatività è fortemente condizionata dalla scarsità di mezzi e di farmaci. Il dott. Karl Pittschlieler, che la dirige, è un internato altoatesino che fruisce di una condizione di semi-libertà, una figura controversa, secondo alcune fonti non ancora in possesso di laurea e collaboratore dei tedeschi, per altri prodigo di cure verso gli internati¹¹. Quintino Corradini lo ricorda in questo modo:

Il 2 gennaio venne a visitarmi il dottor Pisciotta, un medico internato. Poi ci fu un consulto sulle mie condizioni di salute con il dottor Pittschlieler, che prestava servizio nel campo ma era libero cittadino. Questi andò a parla-

re con il maresciallo Haage per permettere un primo intervento ospedaliero. Niente da fare. Ordine del Corpo d'Armata di Bolzano: segregato nelle celle di punizione come soggetto pericoloso. Il giorno 3 gennaio fui portato in una sorta di infermeria del campo. Pitttschieler chiamò alcuni dei medici internati per procedere ad un intervento, ma non c'era né gesso, né medicinali adatti, niente. L'unica cosa che avevano trovano erano due pezzi di legno e un lenzuolo con cui tentarono di steccarmi. Mi addormentarono con un po' di etere e mi svegliai con una stretta fasciatura d'emergenza. Poi fui ricondotto in cella. Il 5 gennaio, se non ricordo male, grazie forse al dottor Pitttschieler fui portato in una stanzetta dell'infermeria del campo; anche lì isolato e sorvegliato a vista. Avevano paura che potessi entrare in contatto con altri "pericolosi" internati. Quella stanzetta era frequentata dal dottor Dalle Mule - un bellunese internato come ostaggio, perché il figlio era partigiano - che preparava le bustine di medicinali. Quando la sorveglianza delle guardie non era così assidua, qualcuno mi veniva a trovare: ricordo tra gli altri la Clementina di Genova¹², Bianca Zuliani, il dottor Ferrari e il dottor Meneghetti. Devo anche dire che, in particolare, il dottor Pitttschieler riuscì a fare entrare nel campo e a farmi avere delle vitamine per tenermi un po' su¹³.

In una nota scritta il 21 novembre 1944 su sollecitazione del CLN di Bolzano, Luciano Elmo esprime, invece, su di lui un giudizio decisamente negativo:

Fin che era internato ha svolto le sue mansioni con la evidente preoccupazione di non aver noie per parte delle S.S., ed anzi cercando di ingraziarsele. In modo particolare ha applicato abbastanza freddamente gli ordini tendenti ad escludere i giorni di riposo agli internati, se non per motivi gravi. In ogni caso non ha mai favorito gli internati, suoi compagni, anzi si è sempre tenuto in disparte da tutti, quasi fossero, gli altri detenuti e lui no. Ciò non vale per il sottoscritto, verso il quale è sempre stato gentilissimo. I suoi colleghi di infermeria a più riprese mi hanno dichiarato che aveva sentimenti strettamente filotedeschi ed anti italiani. Dopo la sua liberazione¹⁴ è tenuto in grandissima stima e simpatia dal Comando tedesco. Nei confronti degli internati non ha modificato di molto il suo atteggiamento. Solo ha accentuato il distacco, e si comporta sempre più come un funzionario tedesco, nei confronti della plebe italiana. Non mi consta - ed anzi lo escludo - che abbia fatto bastonare internati che avevano marcato visita. Ciò non rientra nemmeno nel sistema del campo, perché le visite vengono effettuate dal Dott. Pisciotta (cittadino americano) il quale, ad insaputa dello stesso Pisciller aiuta in ogni modo i suoi compagni di sventura. Per contro, la più grave accusa che si può fare è la seguente. Ammalati gravissimi non vennero inviati all'ospedale, perché esso Pisciller e il capo campo (il famigerato Maltagliati) se ne sono disinteressati¹⁵.

Se l'infermeria riuscirà comunque ad assicurare un minimo di assistenza ai detenuti, ciò si deve soprattutto agli internati italiani che si sono prestati come medici e infermieri con competenza e spirito di sacrificio.

Scrive Sorteni:

L'infermeria del campo è affidata a medici internati: Direttore il prof. Ferrari di Garbagnate, il dott. Lisciotta¹⁶, americano, il dottore dentista Ribotto di Garbagnate¹⁷, fisiologo che svolge degnamente la sua mansione

appresa dal padre dentista e la dott.ssa Ada Buffalini. Però sopra di essi c'è il medico tedesco le cui deliberazioni sono necessarie per rendere validi i responsi dei precedenti¹⁸.

Virgilio Ferrari¹⁹, medico specialista, mette a disposizione le proprie competenze e una piena dedizione che saranno ricordate nelle testimonianze di numerosi internati:

Arrivò da Milano, il 12 novembre, Virgilio Ferrari, il fisiologo. Ada mi fece visitare da lui. La sua diagnosi fu sicura, ordinò delle iniezioni di calcio. Roby Lepetit²⁰ aveva donato al campo grosse casse di medicinali, ed era riuscito a far allestire a sue spese perfino un gabinetto dentistico. Dovetti sacrificare alcuni denti resi inservibili dopo gli interrogatori di Genova²¹.

Prestano la loro opera anche i medici Davide Diena²² e Laura Conti e i farmacisti Antonio Dalle Mule²³ ed Egidio Meneghetti²⁴.

Ma la figura che resterà maggiormente impressa nel ricordo degli internati è senza dubbio quella di Ada Buffalini: “Un’infermiera bionda, occhi azzurri e viso dolce, chiede se fra noi vi sia qualcuna di Milano. Ada Buffalini, cara Ada, angelo di tutti. Anch’ella è medico, e si adatta al ruolo inferiore per poter fare un po’ di bene”²⁵.

La cucina e il magazzino viveri

“I cuochi sono tre ebrei da Fossoli: Jacobson²⁶, olandese, Haacher²⁷ e Perlebster²⁸, tedeschi; [...] fanno miracoli ma non possono far di meglio data l’assenza di condimenti”²⁹.

Tutti e tre devono quasi certamente la loro salvezza all’impiego nelle cucine in entrambi i campi.

I bagni

I bagni si trovano tra l’infermeria e la “cucina dei tedeschi”. Responsabile del loro funzionamento è un detenuto ingegnere³⁰. Dopo la liberazione, Teodorico Wolkenstein lo ricorda con sottile ironia: “Ho visto poco tempo fa [l’]amico Anatrà, nel campo di Bolzano Direttore dello Stabilimento balneare, ora Capo-ingegnere dei Cantieri navali Ansaldo di Genova. Lui sta bene ed ha molto da lavorare”³¹.

La lavanderia, l’autoclave

Edgardo Spreafico³² e Giovanni Frizza³³ sono indicati da Emilio Sorteni come addetti alla lavanderia. Michele de Michelis³⁴, che vi lavora dal Natale 1944 fino alla liberazione, ricorda:

Era una costruzione di legno su due piani, rivestita in masonite. Uomini e donne, circa una ventina, vi lavoravano di notte. [...] Le tute dei prigionieri venivano immerse in grosse botti rivestite di cemento, colme di acqua bollente, per eliminare i pidocchi di cui erano infestate. Gli internati riempivano le botti, pigiavano le tute con dei bastoni, portavano acqua pulita, stendevano gli indumenti all’esterno e li riconsegnavano; le donne, invece, lavavano le tute a mano sui mastelli³⁵.

Un lavoro assai poco gradevole: “Tutti i tre mesi in lavanderia giorno, e, dalle 8 di sera alle 12 notte, in continuo lavare pidocchi con accanto le guardie ucraine con in mano un pezzo di nervo di bue. Con le parole: chi non lava bene, 25 vergate. Quello era continuare per tutte le ore del lavoro” ricorderà Lina Todeschi³⁶. “Eine schlechte Arbeit” per Anna Ennemoser, internata insieme alla sorella Barbara come ostaggio (Sippenhäftlinge) e liberata nel novembre 1944³⁷.

Giulietta Rossini³⁸, testimoniando nel processo contro Misha Seifert, afferma di essere stata per un periodo di tempo a lavorare in lavanderia e di aver lavato le tute degli internati talvolta sporche di sangue.

Per un certo periodo è addetto alla lavanderia anche Riccardo Folgarait:

Quando si rientrava al campo ho conosciuto il dr. Pasqualini di Casteltosino, che era l'interprete del campo, faceva l'interprete e tramite lui mi ha mandato in lavanderia. Allora sono andato in lavanderia e lì ho conosciuto il Conte Wolfgang Stein di Casteldubino³⁹, il quale aveva sempre il raffreddore. Allora mi dava i fazzoletti ed erano persone abbastanza importanti perché uno era l'interprete e l'altro aveva mansioni nel campo abbastanza elevate insomma un po' su, no, io parlo di mille persone. Allora io gli preparavo sempre i fazzoletti lavati e stirati per la sera e mi ha preso in simpatia: ecco perché dicevo prima che per me non è stato così pesante come per altri⁴⁰.

Addetti all'autoclave i due Milanesi, padre e figlio⁴¹.

Per far posto ad altri detenuti, nella striscia di campagna che separa il muro di recinzione del Lager dagli ex-magazzini del genio militare italiano, una fetta di circa 35 metri di larghezza e 140 di profondità, vengono erette quattro baracche di legno per sistemarvi la tipografia, la falegnameria, l'officina e la sartoria. È una specie di “dependance” del campo, recintata con filo spinato e soggetta alla sorveglianza delle sentinelle. Nei laboratori prestano la loro opera anche lavoratori di ditte esterne che si trovano ogni giorno per ore a contatto con lavoratori detenuti, selezionati tra i meno pericolosi. Nonostante il controllo severissimo dei sorveglianti, in queste strutture si stabiliscono importanti canali di comunicazione fra il *dentro* e il *fuori*, che avranno un ruolo essenziale nell'attività di assistenza⁴².

La tipografia

Il diario di Emilio Sorteni contiene numerose notizie sull'organizzazione della tipografia del campo, nella quale egli passa tutto il periodo dell'internamento.

[La responsabilità fa capo a] Bruno Galmozzi⁴³, quarantenne, lodigiano di nascita, milanese di abitazione, direttore di tipografia, con un naso più che rispettabile e occhi leggerissimamente divaricati, è dinoccolato, alto, brontolone da mane a sera, lavoratore instancabile; è addetto al magazzino, alla legatoria in tutti

i suoi rami, accurato nel lavoro pretende dagli altri la medesima accuratezza. Ha frequentato la Scuola del Libro di Milano quale assistente e dimostra buonissime qualità. Chiacchera con tutti e racconta sempre e volentieri episodi della sua vita. Veste la casacca da forzato con una certa ricercatezza. Si trova qua per aver rifornito i partigiani con automezzi, lavoro cui si era dedicato dopo la distruzione dello stabilimento in cui lavorava. È qui dall'agosto e si fa benvolere per cuore buono e generoso. Amicissimo di vecchia data col Minardi⁴⁴, si sono ritrovati, dopo due anni di distacco, qui al campo. Infiora il suo fiorito parlare con frasi non sempre riferibili, come: "Va a dar via..." e spiritose, come: "Se ti occorre qualche cosa... compralo"; adopera con tutti, uomini e donne, un cameratismo fatto di amicizia e cordialità. È un tipo che farà piacere ritrovare nella vita civile. Cacciatore impenitente, a sentir lui non c'è tipo di selvaggina che non lo conosca e non lo tema⁴⁵.

Ancora Sorteni invita a "conoscere un po' più a fondo i compagni di lavoro": Vittorio Anesi⁴⁶, torinese; Celso Bagliani⁴⁷, partigiano reduce dalla Russia; Alfredo Michelini⁴⁸, quindicenne milanese; Araldo Bianchi⁴⁹, ex tipografo, infermiere capo del Sanatorio di Garbagnate; Sergio Boscardin⁵⁰, studente della Scuola di Agraria dell'Università di Bologna; Achille Polenta⁵¹, mutilato di guerra, milanese. Il 16 marzo la tipografia può contare su un nuovo arrivato: Attilio Finetti di Salsomaggiore⁵².

La falegnameria

Il responsabile dei lavori di falegnameria e carpenteria in legno è Gastone Palazzi⁵³, coadiuvato da Nelio Neri⁵⁴ e dal francese Max Gallon⁵⁵. Prima di passare alla lavanderia del campo, anche Michele De Michelis è addetto lì, dove tra l'altro: "Venivano create – per i tedeschi non per noi – delle sculture molto belle"⁵⁶.

Gastone Palazzi, un trentacinquenne "genovese di Milano, è capo officina dei falegnami; proviene da Fossoli col numero 1431; è tutto compreso della sua posizione privilegiata dato la sua officina è la più numerosa. È un po' portato al filotedesco e ciò serve molto per evitare nel limite del possibile partenze a compagni. Buon camerata e servizievole"⁵⁷.

Anche Giuliano Pajetta, per un certo periodo di tempo, sarà occupato nella falegnameria⁵⁸, così Carlo Venegoni⁵⁹, prima della sua fuga, e il padovano Luigi Bortolotto⁶⁰.

L'officina

Il capo officina è Gastone Palazzi. Il milanese Albano Bosi⁶¹ è il meccanico, Carlo Milanese⁶² il fabbro, un certo Riva, che Sorteni indica come "libero lavoratore", e Tarcisio Mezzetti⁶³ sono gli elettricisti.

Walter Cantoni ricorda:

Siamo andati lì in un'officina, ci facevano fare delle maniglie. [L'officina] era sempre adiacente al campo, non era fuori dal campo, però lì c'era qualche borghese che potevi fare qualche scambio, tanto è vero che c'era un borghese che era lì che lavorava, io avevo un gilet che avevo salvato, nuovo, bellissimo

era, l'ho venduto per due pagnotte, e una di queste pagnotte l'ho portata al mio amico Giuliano, e mi dice Giuliano "Ma tu Walter non hai fame?" "Oh! Altro che fame, ma facciamo metà per uno"⁶⁴.

La sartoria, la calzoleria

A capo della sartoria è l'ebreo "austriaco" Nikolaus Welwart⁶⁵. È aiutato da Elsa Veniga⁶⁶ e dalla piccola Iside⁶⁷, da altri internati e internate, come Umberto Tommaselli e, per un breve periodo, Laura Conti.

Ricorda Remo Marighetto⁶⁸ che nel campo "vi era anche una calzoleria dove venivano riparati e confezionati scarponi, scarpe e stivali: anche questi – per i tedeschi, non per gli internati"⁶⁹.

È capo-calzolai il veronese Carlo Aldegheri⁷⁰, che prende il posto di Primo Naldi⁷¹, evaso il 30 gennaio 1945.

Il magazzino

Il magazzino è gestito dall'olandese Hans Noëls van Wageningen⁷²,

piccolo, giovane, grassotello, rosso chiomato con gli occhi porcini. Giocatore di scacchi e fumatore accanito di pipa, sebbene sprovvisto di fondi; aggredisce tutti con richieste di tabacco e di fiammiferi e riceve raramente un rifiuto perché è serio ed ha un modo di fare che piace. Venne dall'Olanda con la moglie ed un figlioletto per recarsi alle Antille a riscuotere una eredità di una sua defunta zia e col ricavato si sarebbe trasferito in Cile. In Italia lo sorprese la guerra e dopo aver prestato la sua opera presso dei comandi tedeschi diede le dimissioni per cui fu preso e inviato in campo di concentramento. La moglie, più furba di lui, si rifugiò in Svizzera col figlio lasciandolo solo e senza un soldo⁷³.

A fianco dell'olandese, gli italiani Vittorio Della Peruta⁷⁴ e Antonio Manunta⁷⁵: quest'ultimo – annota ancora Sorteni – "sardo di Varedo, appena giunto si è autoproclamato caposquadra"⁷⁶.

Il 13 aprile 1945, Manunta e "l'impetuoso" Della Peruta sono rinchiusi nelle celle del Lager, forse a causa dei loro apprezzamenti sulla fine della guerra non favorevole ai tedeschi. Ne usciranno il 16 aprile, ma non torneranno al loro incarico in magazzino, essendo probabilmente "smistati" a Sarentino o Vipiteno.

Gli operai edili, la manovalanza

Un buon numero di internati è impiegato in lavori edili e nella manovalanza necessaria per lo scarico, il trasporto o l'immagazzinamento di materiali.

Una squadra di detenuti delle carceri di Bolzano, sotto le direttive del noto Albino Cologna, operai di imprese esterne, lavoratori "semi-liberi", internati e ostaggi costituiscono la forza lavoro che realizza le opere necessarie per trasformare il primo insediamento in un vero e proprio Lager organizzato: la divisione dei capannoni in blocchi, la costruzione della prigione interna, l'allestimento di

diversi fabbricati di servizio (alloggio SS, cucina, infermeria, officine, ecc.), in legno o in muratura.

Mio papà⁷⁷, settantaquattrenne, fu arrestato come ostaggio e insieme a lui: il farmacista Franzellin, Degiampietro, Gino March. Tutti trasferiti su un mezzo delle SS nelle carceri di via Pilati a Trento. Gino March venne poi deportato in Germania. Il 26 o 27 maggio, mio papà e Degiampietro, gli ostaggi, furono trasferiti a Bolzano e occupati nei lavori per la sistemazione del Lager di via Resia in allestimento. Degiampietro mi disse, a guerra finita, che lui e mio padre furono di fatto i primi due internati. Nel campo in allestimento c'erano anche altri lavoratori, questi però liberi, forse di un'impresa di Bolzano. Loro due rimasero lì a lavorare circa per 15-20 giorni, poi furono riportati a Trento e liberati⁷⁸.

Queste attività proseguiranno all'interno del campo per garantire la necessaria manutenzione e all'esterno, per lo sgombero delle macerie e il trasporto di materiali. Innumerevoli le testimonianze di internati che ne riferiscono.

L'organizzazione che sovrintende all'impiego di manodopera è strutturata in un Ufficio lavori, le cui figure principali sono l'austriaco Hans Werner, l'ing. Vallerani e il geom. Lazzati; e un Ufficio tecnico, nel quale prestano la loro opera Aroldo Di Rienzo⁷⁹, Cornelio Trincheri⁸⁰, Kurt Marchi⁸¹.

Gli Arbeitskommando: i lavori e i servizi esterni al campo

Le squadre di internati assegnate al lavoro all'esterno del campo sono composte da un numero variabile di componenti; guidate da un capo-squadra, anch'esso internato, e sorvegliate sia lungo il tragitto che durante il lavoro da guardie armate, SS, gendarmi e militi dei cosiddetti "Corpi di sicurezza", talvolta soldati della Wehrmacht.

Interventi di sgombero macerie, bonifica da ordigni inesplosi e ripristino di linee ferroviarie, lavori di costruzione di fortificazioni, rifugi antiaerei, realizzazione di infrastrutture e posa di linee telefoniche, "prestito" di manodopera a imprese e industrie della zona, servizi a favore di militari residenti e di strutture di gestione dell'occupante, sono le situazioni di impiego più comuni.

Molte testimonianze ricordano i numerosi interventi fatti nei più svariati luoghi della città e della sua periferia: le caserme di Gries, la polveriera di Castel Firmiano, le linee ferroviarie, i magazzini, i rifugi antiaerei⁸², gli alloggi di ufficiali e sottufficiali della Wehrmacht e delle SS, le industrie.

Racconta Renato Addomine:

Al mattino c'era un certo numero di squadre che uscivano. Andavamo a Gries, andavamo a Appiano, andavamo di qua e di là a fare qualunque lavoro, pulire tutti gli ospedali. In ogni caso la cosa più frequente era cavare pietre

in cava. [...] Si usciva dal campo comandati da un plotone tedesco, sempre accompagnati da un plotone armato e ci portavano, non so, ad un ospedale o in cava o a scaricare vagoni. [...] Con i bombardamenti che c'erano nel Brennero, tutti i vari binari venivano smantellati per ricostruire le linee su cui poter passare. Quella di cavare su rotaie era una cosa spaventosa, [e anche] scaricare le bombe inesplose con un bel martello di gomma, le istruzioni, poi si mettevano di dietro e ti facevano segno così. Quando davi il colpo così slittava la spoletta⁸³.

Luigi Dell'Olio annota nel suo diario:

Con un piccone in mano mi trovo in una galleria, spronato a compiere per lunghe ore al semibuio un lavoro che non ho mai fatto, rumore assordante di macchine, perforatrici, compressori, molta polvere, aria viziata. Sono sorvegliato con le armi! Una tuta addosso, una croce sulla schiena, un numero ed un colore, la testa rapata [...]. È vita dura: fisicamente e moralmente. [...] Pesante lavoro di pala e piccone, trasporto a braccia del pesante materiale, lavoro ai carrelli, bitumatura, carico e scarico di pietre pesanti. [...] Mi opprimono quella lunga permanenza al buio ed il lavoro pesante. Altri disparati lavori si susseguono poi, tutti umilianti: scardinare rotaie in stazioni da lungo tempo abbandonate, caricare e scaricare vagoni, pulire e riordinare locali, fare sabbia al greto del fiume, caricare e scaricare tavoloni, trasportare pesanti pietre. Ed ancora: lavori interni inerenti a costruzioni di locali, trasporto di sabbia, cemento, acqua, mattoni, pietre, bitume; fare la malta, scavare buche antiscegge, foderare con lame di legno e tavole condutture esterne di acqua, al freddo, caricare e scaricare pesantissimi motori, riordinare magazzini, la cava. [...] Spesso piove e nevica tutto il giorno senza possibilità di ripararsi. Inzuppati fino all'osso non c'è la possibilità di cambiare gli indumenti e di prendere qualche cosa di caldo. Il cibo è insufficiente, l'alcool e il tabacco proibiti. [...] Per un periodo di tempo siamo andati lungo la ferrovia per un pesante lavoro; quattro volte al giorno percorrevamo sette chilometri anche sotto la pioggia, il cibo scarseggiava, i piedi a volte sanguinavano⁸⁴.

Mario Vecchia, deponendo nel processo contro Seifert, ricorda il lavoro nella squadra comandata da Cologna, in divisa delle S.S., un lavoro svolto prevalentemente all'interno dei Lager, ma talvolta assegnato, con gli altri, all'esterno "sulla ferrovia distrutta dai bombardamenti, a tirar via le traversine, le rotaie, i binari e addirittura a togliere le bombe inesplose"⁸⁵.

Lavoro a cui alcuno, come ricorda Riccardo Folgarait, si offre volontario nella speranza di ricevere una razione più abbondante di cibo:

Ci distribuivano una pagnotta al giorno e io avevo fame, avevo vent'anni o ventidue, e allora io sono andato volontario a scavare le bombe sul Virgolo, più o meno dove cadevano la notte perché c'era il Pippo, il famoso Pippo, che veniva sempre alla notte... sempre. Si andava a scavare queste bombe, cioè si individuava dov'era la profondità, dopo subentrava l'artificiere che le disinnescava e si rientrava al campo, soltanto che, con la pagnotta di supplemento, vent'anni che avevo, e lavorando, la fame aumentava, insomma io avevo sempre fame, la notte mi sognavo piramidi di panini⁸⁶.

Anche Luciana Menici⁸⁷ è testimone al processo contro Seifert. Ricorda che fino al suo trasferimento a Merano, all'inizio di febbraio del 1945, lavora come operaia, sia nelle vicinanze del Lager,

presso un magazzino del Genio militare dove si fabbricano cassette, sia in un'altra struttura, dove si cuciono i bottoni sui teli-tenda: un lavoro tutt'altro che leggero per lo spessore della tela e la grossezza degli aghi, che è ricordato in molte testimonianze di internate. Fra tutte, quella di Laura Conti:

Raccolse un lembo della tela, se lo pose sulle ginocchia: cominciò anche lei ad attaccare bottoni ai teli-tenda. Quello che si stendeva sulle loro ginocchia era soltanto il primo, che copriva molti altri teli. Ogni prigioniera doveva, in dodici ore di lavoro, attaccare centoquarantaquattro bottoni, dodici all'ora, un bottone ogni cinque minuti. L'ago passava a fatica attraverso la tela rigida: dopo due ore le mani tremavano, era difficile far passare la gugliata attraverso la cruna dell'ago. Quando il telo era finito, veniva gettato fuori dal quadrato di panche: passava la sorvegliante a controllare, e poi due internate a piegarlo, riporlo in un angolo, e rifornire di filo e bottoni le cucitrici⁸⁸.

Vittore Bellumat ricorda:

Sono stato alla Caserma di Gries a lavorare. Durante i bombardamenti loro si mettevano nei rifugi e noi nella piazza della caserma a lavorare con i bombardamenti sopra. Ho lavorato, ho scaricato treni, ho lavorato in galleria, tanti lavori pesanti, e dopo i bombardamenti a sgombrare dalle macerie. Alla sera, quando si rientrava, con quel poco da mangiare, fortuna che fuori qualcuno ci aiutava, si dormiva, non importa se il pagliericcio era misero, un paio di centimetri di trucioli e si dormiva, non c'era bisogno di calmanti, né niente... Tutto quello che occorreva, pulizie delle sale, servizi alle stanze degli ufficiali, tutto quello che c'era da fare. Generalmente, però, erano lavori pesanti, come scaricare camion. Partivamo con i camion di munizioni che si portavano al castello vicino a Bolzano, quel famoso castello dei conti Firmian, Castelfirmiano; lì c'era vicino un deposito d'armi e si portavano dentro queste cassette di munizioni. Ricordo che il passaggio era sconnesso, con queste cassette da oltre cinquanta chili, era tremendo, perché in quattro si doveva scaricare un camion, uno dei lavori che mi ricordo d'aver fatto⁸⁹.

L'Arbeitskommando più consistente è costituito dai lavoratori assegnati alla galleria del Virgolo, prima, verso ottobre, per l'allestimento della fabbrica sotterranea di cuscinetti a sfera, poi, per la produzione. Data l'entità degli spostamenti di prigionieri per recarsi al lavoro nella galleria, il Comando del campo decide di crearvi, nel febbraio del 1945, un campo satellite.

Il sistema del lavoro coatto all'esterno del campo funzionerà fino a pochi giorni prima dello scioglimento del Lager:

10 aprile [1945] – Anche oggi nulla di nuovo. Le squadre di lavoratori che escono dal campo e che sono una quarantina, svolgono la loro opera, in questo periodo, nella tranquillità. Partenza alle 7 e rientro alle 17 e così tutti i giorni. Il loro rientro è il momento più bello della giornata per quelli che rimangono al campo. Esse, o meglio i componenti, sono latori di cibarie, di sigarette, di oggetti, di corrispondenza, di informazioni, di richieste, di ricerche ed è tutto un affaccendarsi di piazzale in piazzale di blocco in blocco per raggiungere o smistare quanto interessa ed occorre⁹⁰.

I campi satellite

Le strutture satellite del campo di Bolzano si configurano inizialmente come Kommandos di lavoro decentrati, di modesta entità, dotati di alloggiamenti ricavati in prossimità dei luoghi di lavoro, per evitare i trasferimenti di manodopera coatta dal campo principale. Soltanto nelle ultime settimane, a causa della sospensione dei trasporti oltre Brennero per i bombardamenti alleati sulla linea ferroviaria, si rende necessario spostare centinaia di deportati dal Lager principale – dove il sovraffollamento ha creato ormai una situazione difficile da gestire – nelle strutture dipendenti, alcune delle quali assumono la funzione di campi satellite.

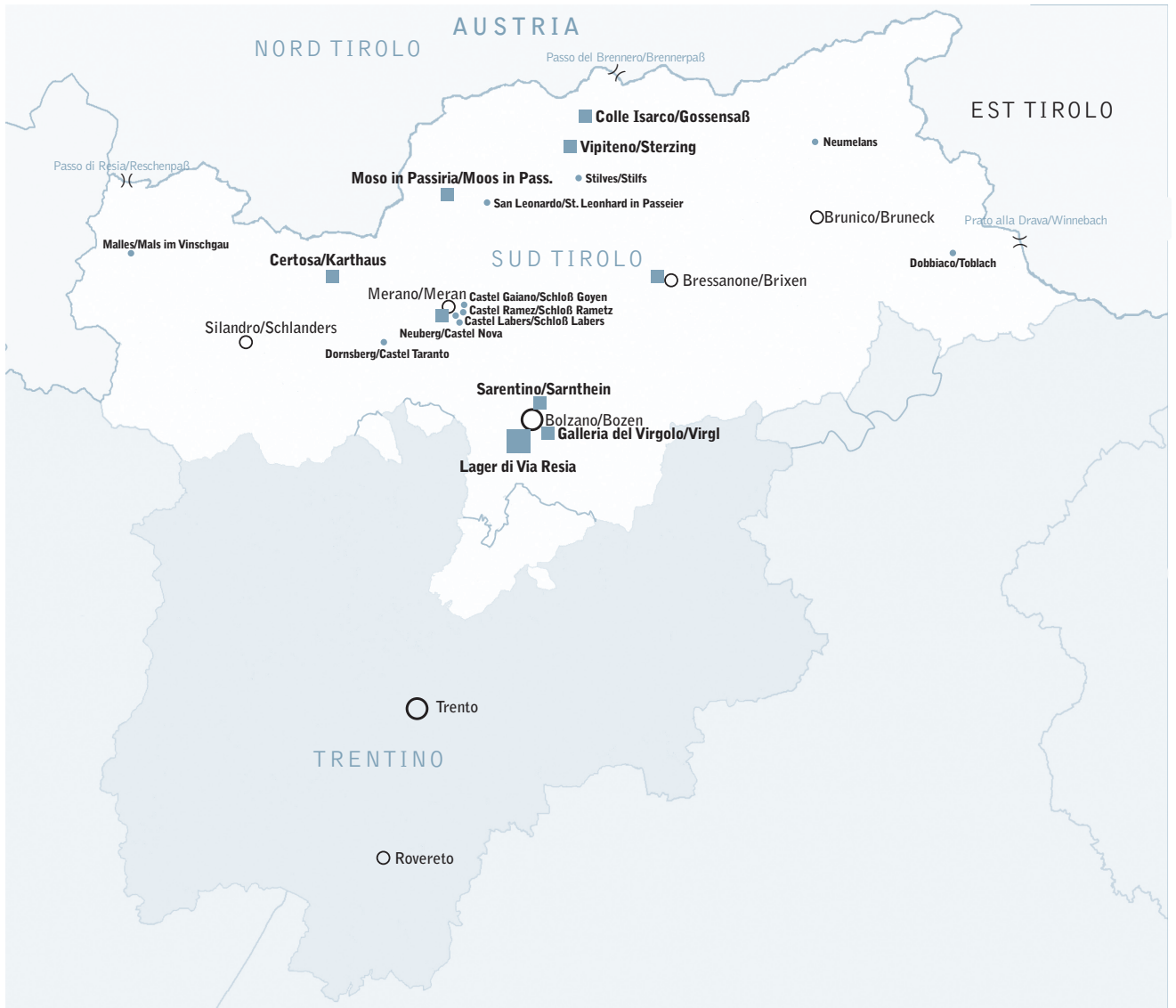
Sono tutti situati a nord del campo principale, lungo le vie di comunicazione con la Germania: in Val Sarentino, Val Venosta, alta Val d'Isarco e Val Pusteria. Nessun campo dipendente è documentato a sud di Bolzano.

Benché il numero e l'ubicazione di queste strutture satellite non siano ancora del tutto accertati, possiamo indicare la loro collocazione in tre aree distinte: la conca di Bolzano (Galleria del Virgolo e Val Sarentino), Merano e dintorni (Maia Bassa, Certosa, Moso), l'Alta Valle dell'Isarco e la Pusteria (Vipiteno, Bressanone, Colle Isarco).

Tutti legati all'economia di guerra, svolgono diverse funzioni: produzione di armi (Oltrisarco/Bolzano, Sarentino, Vipiteno), costruzione e manutenzione di strade e ferrovie (Colle Isarco, Sarentino, Vipiteno, Moso in Passiria, Dobbiaco), stoccaggio di merci razziate (Certosa Val Senales, Colle Isarco, Merano/Maia Bassa), servizi a presidi germanici (Colle Isarco).

Con le informazioni desunte dalle testimonianze di chi ci lavora è possibile ricostruire una sequenza temporale dell'avvio di queste strutture.

	Campi satellite	Ubicazione
Conca di Bolzano	Virgolo/Virgl	campo di baracche e caserma ex Mignone
	Val Sarentino/Sarntal	campo di baracche
Merano e dintorni	Merano Maia Bassa/Untermals	caserma ex Rossi e ex Venosta
	Certosa in Val Senales/Karthaus im Schnalstal	ex caserma della Guardia di Finanza
	Moso in Passiria/Moos in Passeier	ex caserma
Alto Isarco e Pusteria	Bressanone/Brixen	si hanno scarse informazioni
	Vipiteno/Sterzing	ex caserma degli alpini
	Colle Isarco/Gossensass	alberghi "Gröbner" e "Palasthotel"
	Dobbiaco/Toblach	si hanno scarse informazioni



Già nell'estate del 1944, in parallelo all'apertura del campo-madre di Bolzano, sono attivi i campi di Merano/Maia Bassa e di Certosa Val Senales, destinati allo stoccaggio di merci razziate dai tedeschi in Italia. Si tratta di abbigliamento sottratto all'esercito italiano dopo l'8 settembre 1943, di tappeti e cibi in grosse quantità (zucchero, farina). I deportati prelevano le merci che giungono nelle stazioni ferroviarie di Merano/Maia Bassa e di Senales e le collocano in depositi vicini. Probabilmente le merci sono destinate a essere avviate in un secondo momento verso il Nord.

A novembre 1944 risale l'apertura di Colle Isarco, Vipiteno e Moso in Passiria. Lì si effettuano lo scarico di merci razziate, la riparazione di ponti e della ferrovia del Brennero e lo sgombero da smottamenti sulla strada del Passo del Rombo.

Nei primissimi mesi del 1945 vengono infine attivati i campi dipendenti nella ex Caserma Mignone/Bolzano e di Sarentino, dove è avviata la produzione bellica o almeno sono collocati i macchinari, pronti per il funzionamento.

I campi con le più consistenti assegnazioni di manodopera sono Sarentino, la galleria del Virgolo, Vipiteno, Moso in Passiria e Merano.

Nella conca di Bolzano

La Galleria del Virgolo/Virgl

Molti deportati sono impiegati ogni giorno nel lavoro alla galleria del Virgolo, dove è prevista l'istallazione, al riparo dai bombardamenti, degli impianti dell'Industria Meccanica Italiana (IMI), fabbrica di cuscinetti a sfere e a rulli, con sede a Ferrara. Negli ultimi mesi della guerra cessa il quotidiano andare e venire a piedi dal campo con un lungo tragitto che, tra l'altro, presenta condizioni favorevoli alla fuga; così, nel febbraio 1945, i lavoratori vengono alloggiati nei pressi della galleria: in una baracca, scrive Sorteni, mentre le Pianegonda e altri deportati ricordano di aver dormito in una caserma. Forse entrano in funzione entrambe le sistemazioni, una baracca situata nei pressi dell'imbocco sud della galleria e alcuni edifici della vicina Caserma Mignone⁹¹.

Secondo Venegoni, quasi 500 sono gli internati adibiti prima all'allestimento della fabbrica sotterranea, poi alla produzione.

Numerose sono le testimonianze che ne descrivono le condizioni di lavoro, non di rado con ricchezza di nomi e di fatti. Una per tutte, quella del bolognese Ferdinando Balboni:

Poi siamo partiti, ci hanno caricato su un camion e ci hanno portato alla galleria del Virgolo. La stavano ultimando perché doveva venire su una fab-



“C’è ancora sulla galleria del Virgolo, c’è ancora l’aquila del Littorio. Com’è che non la fate levare via?”
(Ferdinando Balboni).

brica di cuscinetti da Ferrara. Solo che non avevano operai, perché avevano tagliato la corda gli operai, allora si sono trovati che a Bolzano non c’erano operai, perché c’era la Falck, la Viberti e altre due che adesso non ricordo più come si chiamano, che lavoravano a pieno ritmo. Quindi non c’era un operaio libero, allora li vennero a cercare al campo. Andammo fuori in tutto, fra tutto il campo, un 170, 180 persone. Il primo mese o quasi due abbiamo lavorato a picco e pala, cioè piccone e badile, perché abbiamo depositato all’interno della galleria i binari perché entrassero col materiale, con le macchine che pesavano delle tonnellate.

Poi a un certo punto verso gennaio [1945], primi di gennaio, cominciarono ad arrivare le macchine e fecero le squadre. Erano venuti su alcuni capisquadra da Ferrara, gli dettero una parte. Io fui assegnato al collaudo volante. Avevo sette, otto macchine da guardare con dei calibri. Dovevo controllare queste macchine a diverse grandezze, a diversi diametri. Facevano le gole dei cuscinetti, le gole interne ed esterne, tutto. Io avevo dei misurini chiamati calibri, dovevo ogni tanto controllare la centratura di questo incavo. Nell’Isarco se vanno a guardare sotto c’è una miniera di ferro lì sotto o d’acciaio. I tedeschi non capiscono niente da quel lato. C’era solo il pericolo di due capi torinesi, uno si chiamava Nicolini e l’altro Prella. Il signor Prella era una brava persona, abbastanza. Nicolini era un fascista fetente, ma di quelli fetenti, ma super fetenti. Il quale s’accorse che io e altri due o tre sabotavamo⁹² le macchine un po’. Allora dice: «Io debbo dirlo perché sennò...» Dico: «Signor Nicolini, si ricordi una cosa. Il suo nome è già segnalato fuori a chi di dovere, quindi le garantisco una cosa, che se Lei ci denuncia noi andiamo a finire contro al muro, ma a casa Lei non ci torna. Quello glielo garantisco io». Fatto sta che Nicolini si è tenuto per sé quello che sapeva.

Mi sono preso... Io non le ho contate, ma mi hanno detto che sono state vicino alla trentina, con il gummi. Era un attrezzo d’alluminio con la copertura di gomma. La prima mi ha spaccato il sopracciglio qui, la seconda mi è arrivata nel naso, poi ho cominciato a coprirmi. Tutte le altre me le hanno date da qui. Mi sono lasciato andare in ginocchio, non sono svenuto perché avevo una tensione. Mi hanno ridotto per qualche giorno... Ha presente



Cuscinetto a sfere uscito dalla fabbrica del Virgolo, ridotto a “souvenir” da Giuliana Proclemer, matr. 5921.
[LAB]

Quasimodo? Ero gonfio da qui fino a metà schiena. Un collo che era così.

Poi pian pianino... E tutto sommato ci guadagnai, perché mentre ero a letto, nel frattempo premetto che avevano aperto anche alle donne la galleria, c'erano arrivate altre 120 donne, c'erano arrivate altre macchine. Era tutta roba automatica, era abbastanza facile da fare. Premetto quello, che arrivavano. Allora le donne di là lo sapevano, c'era la guardiola fra gli uomini e le donne, la guardiola con due SS, però le lasciavano. Per una decina di giorni le donne mi hanno portato tutte qualcosa da mangiare.

Sono andato fuori il 30 aprile. In quei giorni si cominciava già ad avere il sentore che stava per finire. Noi ci siamo preparati. Ad un certo punto da fuori sono riusciti a mandarci dentro un mitra, l'abbiamo nascosto. Era nascosto sotto un letto. Se per caso facevano degli scherzi... Invece non ci fu bisogno di niente. Ci caricarono, ci portarono tranquillamente al campo, ripassammo per la reception, ci dettero questo documento e poi a quel punto liberi.

Poi a Bolzano i partigiani hanno attaccato i tedeschi sbagliando il momento, sbagliando tutto, poveretti. Anche loro non è che avessero una gran pratica di guerriglia. Io ho visto un ragazzino dentro una porta con un mitra, sparava a mortaio col mitra, puoi ben immaginare se il mitra è efficace, a venti, trenta metri al massimo. Dopo non fa più niente. Lui sparava così. A un certo punto i tedeschi si stancarono, li circondarono, li presero tutti, li schiaffarono dentro ad un cortile e poi li dettero in mano agli americani quando arrivarono.

Per me c'erano già stati dei contatti, perché quando tornammo indietro, non so se era a Ora, quei posti lì, c'erano già che facevano i vigili soldati tedeschi con la piastra qui. Non erano armati, però facevano i vigili. Sono arrivato a casa dopo sei giorni, me la sono presa comoda. Primo episodio, appena uscito dal campo, una signora di Bologna ci ha sentito parlare bolognese, una che abitava a Bolzano. Ci ha invitato a casa, ci ha fatto le tagliatelle. Quattro o cinque forchettate, poi non andavano più giù. Lo stomachino si era ridotto. Dopo ci incamminammo, Mocali⁹³ aveva uno zio facoltoso che aveva una villa a Riva del Garda. Allora siamo arrivati a Riva del Garda. Ci siamo installati un paio di giorni a casa dallo zio facoltoso⁹⁴.

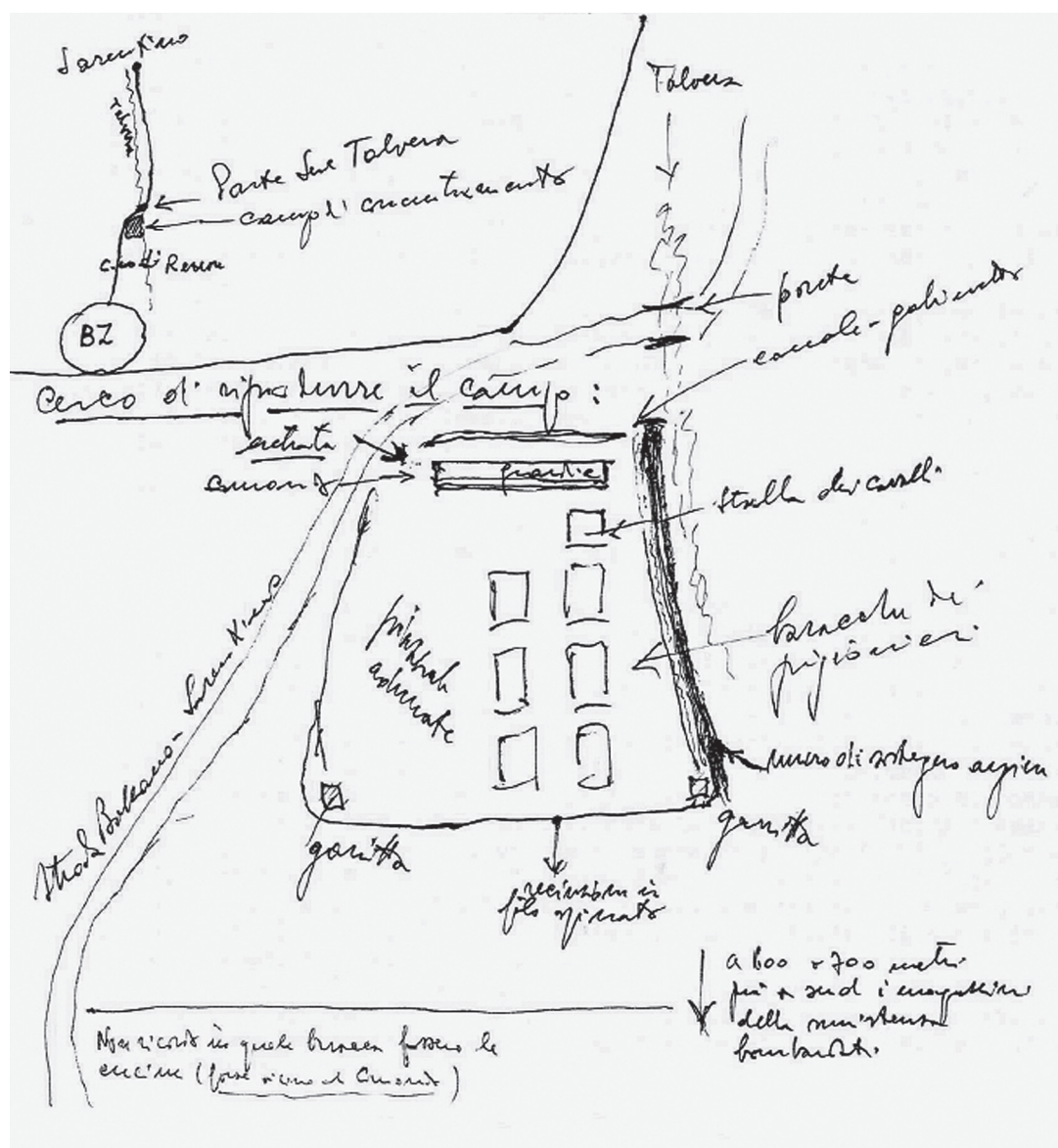
Sarentino/Sarnthein

Il gruppo più numeroso, inviato a lavorare lontano da via Resia, lo si incontra a Sarentino, dove vivono più di 500 prigionieri-operai.

Tutte le testimonianze sono concordi nel dire che i deportati in questo sottocampo sono prevalentemente impiegati in lavori di sistemazione della strada per Sarentino, con la costruzione della variante di accesso, la cosiddetta strada delle gallerie. Da uno schizzo del detenuto Gianni Gasperin, matr. 7582, si deducono la collocazione e le dimensioni di questa struttura satellite.

A Gasperin dobbiamo anche la testimonianza più precisa:

Dopo l'ultima fallita spedizione per Mauthausen le S.S. alleggerirono il campo mandando fuori una parte dei prigionieri, fra cui un contingente sulle rive del Talvera, in un piccolo campo, del quale ci hanno fatto costruire il recinto in filo spinato e le baracche in legno, prefabbricate nel reparto falegnameria del campo di Bolzano (reparto dipendente, se non erro, da un certo maresciallo König): [...] Il campo era comandato da un maresciallo della Wehrmacht, ferito



in guerra e "riutilizzato" ed era situato sulla destra della strada che sale la valle di Sarentino, immediatamente prima di un ponte sul Talvera, da dove si vede all'imbocco della valle, in alto, sulla sinistra del torrente, un castello abitato.

Lungo un muro, credo di sostegno dell'argine, era stato ricavato un canale in sassi e cemento le cui acque servivano da gabinetto per i prigionieri. Il campo era pressoché quadrato, con la baracca del comando e delle guardie, posta a Nord, la stalla dei cavalli davanti il lato sinistro della baracca comando verso il predetto canale e le baracche dei prigionieri, poste in senso longitudinale Nord-Sud, verso il Sud del campo; sul lato Ovest, verso la strada, il cortile delle adunate e della conta bigiornaliera. Mi pare che le baracche dei prigionieri fossero sei, disposte su due o tre file. Ogni baracca conteneva una

Il campo di Sarentino
in uno schizzo
di Gianni Gasperin.
[FMST]

quarantina di prigionieri. Le guardie erano quelle del corpo trentino⁹⁵ (integrate da qualche SS bolzanino o germanico). I prigionieri venivano in parte adoperati per portare macchinari e materiali di fabbriche sotto le gallerie, per riparare le strade e lavorare in segherie o altre attività a Sarentino.

La mattina del 30 aprile fummo riportati a Bolzano⁹⁶.

La vita nel campo di Sarentino è del tutto simile a quella del campo-madre,

con questa differenza, che ordinariamente c'era più da lavorare. L'alzata era alle cinque; alle sei, adunata; alle sei e un quarto, partenza per il lavoro; vi era chi arrivava al lavoro alle otto. A mezzogiorno, se arrivava a orario, c'era il rancio, altrimenti si doveva continuare a lavorare fino al suo arrivo. Dopo mezz'ora dal rancio si riprendeva il lavoro, che durava fino alle cinque e mezzo. Ore lunghe, ore interminabili, specialmente se il lavoro era pesante! [...]

Ogni mattina usciva da quel campo una colonna interminabile di prigionieri (duecento persone), inquadri a cinque a cinque, tutti con il piccone o il badile sulle spalle. Fiancheggiati da guardie, vestiti da galeotti, tutti con la croce di S. Andrea ben visibile sulla schiena, mi dava proprio l'impressione di vedere una colonna di schiavi⁹⁷.

Il tratto di strada della lunghezza di circa 9 km, al quale lavorano i prigionieri, consente di raggiungere Sarentino con un percorso alternativo che si sviluppa con 23 gallerie, evitando la vecchia e pericolosa carrozzabile di fondovalle. Nel dopoguerra alluvioni e lavori di miglioramento idraulici e dell'arteria stradale modificheranno sensibilmente l'imbocco della valle, con l'abbandono del vecchio tracciato, rendendo non agevole l'individuazione dell'area del campo, che è collocabile nei pressi di un ponte a monte di Castel Roncolo/Schloss Runkelstein⁹⁸.

Luigi Bozzini è trasferito in quel campo verso la fine di marzo 1945. Anche lui ricorda, con buona approssimazione, le baracche, le guardie, il filo spinato, le torrette con le mitragliatrici, il lavoro pesante, l'appello all'interno delle baracche. Ma è il racconto della liberazione che spicca:

La liberazione è venuta la notte tra il 28 e il 29 di aprile. C'è stata un'incurSIONE area. Hanno lanciato dei bengala, hanno illuminato la valle a giorno e poi i cacciabombardieri hanno mitragliato e spezzonato, l'indomani non siamo usciti per il lavoro. C'era una strana atmosfera di quiete e ci chiedevamo cosa poteva essere, c'erano ancora le guardie sulle torrette ma le guardie trentine, i ragazzi di leva della zona di Trento e di Bolzano erano inquadri nell'esercito tedesco però avevano una divisa tedesca con un colore con un panno leggermente azzurrato e sull'elmetto portavano lo scudo con i tre colori, bianco, rosso e verde. Questi qui avevano disertato, non c'erano più e verso mezzogiorno è venuto un comandante che aveva una divisa marrone, ci ha fatto cenno di portarci vicino al cancello e ha detto che eravamo liberi di rientrare alle nostre case perché praticamente la guerra era finita, ci ringraziava per la collaborazione e ci ha esortato di passare dal campo di Bolzano a prendere il foglio di licenziamento. Potevamo prendere tutto quel che volevamo. Allora io e Pisano⁹⁹ abbiamo raccolto le coperte e con il pagliericcio ab-

biamo fatto uno zaino e poi ci siamo incamminati, siamo andati in quella villa dove una donna ci ha dato la polenta, ha fatto la polenta e c'erano dei tedeschi che stavano facendo il ragù. Noi abbiamo mangiato la polenta a piombo ma non mi sono abbassato a chiedere un cucchiaino di ragù al tedesco. Siamo arrivati a Bolzano a piedi passando vicino al campo più a valle, era distrutto. Il bombardamento c'era stato perché qualcuno aveva segnalato che quello lì non era un campo ma c'era il comando tedesco per la fabbrica delle armi leggere. Siamo arrivati a Bolzano e siamo andati prima in duomo e il caso vuole che lì c'era il canonico Piola che era l'assistente del campo di concentramento. Questo canonico veniva la domenica a Bolzano a celebrare la messa. Dentro nel campo. Metteva un tavolo e lì celebrava la messa. Nel cortile, nella piazza dell'appello o nell'altro cortile perché il campo erano due capannoni e poi in centro c'era una baracca di legno dove inizialmente c'era la mensa dei tedeschi poi c'era la cambusa, poi c'era la doccia. Qualche volta, quando avanzavano l'acqua, invitavano qualcuno a fare la doccia, io ci sono andato un paio di volte. Era una doccia collettiva, allora prima cosa alzavamo dei graticciati di legno e sotto trovavamo scaglie di sapone perché noi di sapone non ne avevamo e usavamo quelle scaglie di sapone per pulirci alla meglio insomma. Quando finiva l'acqua calda scappavamo fuori.

Siam andati in duomo e il sacrestano ha chiamato questo sacerdote e noi lo abbiamo ringraziato perché a Pasqua ci aveva fatto avere un pacco a tutti i prigionieri, era un pacco così, c'era dentro poco, anche perché forse aveva raccolto tra la popolazione. Ma tutti avevano dei problemi d'alimentazione, d'approvvigionamento e quindi questa gente aveva messo quello che aveva potuto. E allora ci ha ritirato un momento e poi ci ha portato una galletta bianca, di farina bianca e una scatoletta di carne Simmenthal per ciascuno che noi abbiamo messo in serbo per il viaggio. E poi, proseguendo nel nostro cammino, siamo arrivati a una cascina, lì, proprio dentro Bolzano, una zona un po' agricola e abbiamo trovato un tizio che ci ha detto: "Se state qui vi do da mangiare stasera". Nel cortile infatti, ci ha portato fuori un piatto, in piedi in mezzo al cortile con una braciola di maiale, senza pane né niente e poi lì vicino c'era un capannone dove c'era un magazzino e voleva che noi prendessimo delle scarpe. Erano le scarpe dei militari italiani ma noi abbiamo rifiutato perché se i tedeschi ci trovavano con le scarpe nuove avrebbero detto che le avevamo rubate e magari ci avrebbero fucilato. Però non siamo andati in campo quella sera lì, volevamo star fuori e saremmo andati l'indomani mattina, lui ci ha detto che se volevamo dormire potevamo dormire nella cascina, nel fienile e così abbiamo fatto, abbiamo dormito nel fienile. Poi al mattino Pisani⁹⁹ mi ha svegliato perché nel fienile c'erano i prigionieri che rientravano dalla Germania o quelli di Sarentino ma c'erano anche i fascisti che scappavano e già erano sorte delle discussioni, solo che i fascisti erano armati e allora lui m'ha svegliato e ha detto: "Luigi andiamo, andiamo perché qui si mette male" e siamo scesi e ci siamo avviati verso il campo. Durante la strada abbiamo trovato Cologna che era uno di quelli addetti alla disciplina, quello che bastonava quando uscivamo dalla baracca. Ci ha fermati subito: "Voi da dove venite?" "Noi veniamo dal Sarentino" e allora ci ha lasciati andare e lui scappava con una bici nuova di zecca e uno zaino sulla canna, era a piedi, ricolmo di roba che portava via dal campo.

Siamo arrivati nel campo e siamo entrati, lì, davanti all'ufficio matricola, c'era un gruppo di prigionieri che aspettava di ritirare il foglio e allora noi ci siamo accodati. E in quel mentre lì è arrivato il maresciallo Haage e ha chiesto agli altri: "Voi perché siete qui?" E loro hanno detto: "Noi siamo quelli che hanno scaricato la legna questa notte sotto il temporale". Erano tutti bagnati,

zuppi e a noi non ha detto niente, noi ci siamo infilati, ci siamo messi in fila, ci hanno dato questo foglio di via. Il foglio era già prefirmato e datato, aveva la data del giorno prima, lo utilizzavano ugualmente. Dovevamo dare le generalità e a me ha chiesto: “E la carta d'identità?” “L'ho persa” gli ho detto io, l'avevo in tasca e poi ha scritto il mio nome, me l'ha sbagliato perché ha messo una zeta sola, lasciando lo spazio, forse l'ha fatto di proposito, allora gli ho fatto aggiungere a mano una zeta, “Io sono Bozzini, con lì due zeta”¹⁰⁰.

Merano e dintorni

Merano/Meran

Merano, nel corso dell'ultima guerra e nei mesi che seguiranno la fine del conflitto, è città ospedaliera. Negli anni oscuri dell'occupazione nazista, è sede di una serie infinita di uffici, strutture, unità militari e civili e pure di un distaccamento del campo di Bolzano, che entra in funzione nei primi giorni di settembre 1944¹⁰¹. Il numero di internati trasferiti a Merano è stimato in circa 400, in misura cospicua donne, in prevalenza ostaggi e rastrellate.

I detenuti sono sistemati nella caserma “Francesco Rossi” in via Palade, di fronte all'ingresso dell'ippodromo, requisita dalla Wehrmacht. Verso ottobre, per liberare o alleggerire il primo, un secondo Lager è allestito nell'ex caserma “Venosta”¹⁰² della Guardia alla Frontiera presso il ponte di Marleno, prospiciente l'altro lato dell'ippodromo.

Il bellunese Tullio Bettiol si trova a Merano tra la fine di agosto e il 23 settembre 1944, prima di essere trasferito a Certosa:

Il lager satellite di Merano è localizzato nelle caserme di Maia Bassa, vicino all'ippodromo e alla vecchia stazione ferroviaria. Qui si sta un po' meglio che a Bolzano, sia come vitto che come servizi. Il rituale è sempre lo stesso, con gli stessi orari. La popolazione del campo è anche qui eterogenea: uomini e donne, triangoli rossi, gialli, rosa così via. In tutti saremo circa quattrocento. [...] Si dorme su brande in grandi stanzoni, le guardie sono sempre SS al comando di un tenente o capitano. La disciplina è sempre rigida. Non mancano le angherie, le punizioni, le botte. Il lavoro è diverso, però sempre faticoso¹⁰³.

Migliori, invece, le condizioni nella caserma Venosta, secondo quanto emerge dal racconto di Ernesta Sonogo¹⁰⁴:

L'ambiente della caserma era molto più vivibile di un qualsiasi altro campo di concentramento, infatti lo chiamavano campo di lavoro distaccato. Dormivamo in camerate contigue all'ultimo piano in brandine militari. Tre camerate da 6-8 persone e servizi igienici, lavandini con acqua corrente, una sala da refettorio che dava sul cortile e la cucina servita da mamma e figlia ebre. Il pasto di mezzogiorno era costituito qualche rara volta da una pastasciutta, quasi sempre da una zuppa di sola fecola di cereali o legumi non riconoscibili, qualche volta una zuppa acida e un pezzo di pane, non fatto di cereali, non so di che cosa. La maggioranza dei prigionieri era donne. I cinque uomini, dopo

un mese circa dal nostro arrivo in campo, furono spediti in Germania col solito sistema dei carri merce sigillati.

Corrado Saralvo¹⁰⁵, sopravvissuto ad Auschwitz, ricorda:

La vita nel lager di Bolzano apparve subito preferibile a quella nel carcere di San Vittore [...] ma quella parentesi di vita serena doveva presto chiudersi: ecco giungere improvvisamente una richiesta di «uomini validi» per eseguire lavori in altra località. Così in un crepuscolo livido e tempestoso, lasciammo il campo di Bolzano diretti a Dornsberg, in Val Venosta.

Le testimonianze sul sottocampo di Merano sono frammentarie e la memoria di quell'esperienza pare diluita dalla percezione stessa di una condizione meno afflittiva di quella subita nel campo principale di Bolzano. Tutte sono però concordi nell'indicare l'utilizzo degli internati in due impieghi principali: il lavoro nel Sanitätspark di viale S. Michele del Carso, l'attuale via Palade, un complesso dove sono installati anche i macchinari e le attrezzature già in dotazione all'Istituto chimico-farmaceutico militare di Firenze, dedicato in particolare alla preparazione di medicinali e al confezionamento di materiali sanitari destinati ai lazzaretti cittadini; e quale manovalanza nella vicina stazione ferroviaria di Maia Bassa e nei diversi magazzini militari, in particolare nella movimentazione e stoccaggio della merce raziata in Italia, dai viveri ai macchinari, dal vestiario alle opere d'arte.

Nel Sanitätspark

La destinazione al lavoro coatto nel complesso di strutture sanitarie della Wehrmacht costituisce indubbiamente un'opzione favorevole, specialmente per gli internati in possesso di qualche conoscenza tecnica o qualificazione professionale. In quella struttura sanitaria troviamo il farmacista di Cavalese Giovanni Franzelin, salvatosi per il rotto della cuffia da una condanna nel processo presso il Tribunale Speciale di Bolzano che si conclude con quattro condanne a morte e parecchi anni di penitenziario da scontarsi in Germania; e il roveretano Piero De Tisi, obbligato al lavoro coatto presso la sede provvisoria dell'Istituto chimico-farmaceutico militare.

“Lavori diversi ma sempre pesanti”

Lavori di manovalanza, servizi di facchinaggio e di stoccaggio, lavori edili e agricoli, corvée nelle caserme e negli alloggi di ufficiali e sottufficiali tedeschi, sono gli impieghi più diffusi della manodopera coatta.



L'occupazione principale di Renato Addomine a Merano è "caricare e scaricare i vagoni, tutto quello che portavano su, dai sacchi di caffè, che allora il caffè era una cosa rarissima. Caricare e scaricare vagoni alla stazione di Maiabassa. Ma tante volte non si fermavano in stazione i vagoni, perché con la storia dei bombardamenti venivano spostati in rami ferroviari tirati fuori, secondari"¹⁰⁶.

La studentessa ebrea torinese Elena Recanati Foà, invece, è faccina e donna delle pulizie, prima di essere deportata ad Auschwitz.

Corrado Saralvo, comandato a Dornsberg/Castel Taranto, ricorda:

Per prima cosa fui incaricato di predisporre l'impianto di una linea di trasporto dell'energia elettrica dal vicino villaggio fino al castello. Trascorsi così alcune giornate all'aperto, sotto la sorveglianza di un giovanissimo Landwache – una guardia territoriale altoatesina – naturalmente armato. Esaurito il mio compito, fui comandato al taglio degli abeti sui ripidi pendii boscosi della montagna. Era un lavoro pesante e non avrei potuto sopportarlo per molto tempo¹⁰⁷.

Partirà da Merano per Ravensbrück, invece, la piemontese Emma Danne:

A San Vittore [sono rimasta] otto giorni, poi mi hanno mandato a Bolzano, a Bolzano son rimasta anche lì otto-dieci giorni, poi mi han mandata a Merano... scaricavo tutti i vagoni merci, tutta la roba che trasportavano dall'Italia: quadri, liquori, vestiti, mobilia... tutto. C'era un sotterraneo, una galleria

Personale sanitario, Merano, Sanitätspark, 1944.
Riconoscibile l'edificio: è la palazzina Comando della caserma "Cesare Battisti".
[LAB]

sotterranea, e si scaricavano undici carri pieni di roba, tutto trasportavano lì sotto. Di lì loro trasportavano tutto in Germania. Ma lì a Merano... dove c'era la caserma... non mi ricordo più che soldati c'erano lì... ad ogni modo, lì c'erano sette-otto baracche lunghe come qui, alte dieci-dodici metri, piene di roba: pelli di mucca già conciata, liquori, quadri, mobilia... tutta roba portata via dall'Italia... divise militari... ma di tutto, tutto, tutto, dalla A alla Z, si può dire, e poi di lì non so dove lo portavano, certo lo portavano in Germania. E lì a Merano avevano combinato una fuga, da scappare su verso Sondrio... ma un'altra nostra compagna ha voluto farla da sola e così l'hanno presa. E come l'hanno presa ci hanno fatto l'adunata, tutti sotto in piazza, e l'hanno frustata a morte lì. Non so più, perché a noi ci han fatto partire per la Germania. Di lì ci han caricati a Merano, a Merano siamo passate senza scendere a Bolzano, hanno caricato gli altri di Bolzano. Quel trasporto lì eravamo circa cento e dieci italiani, poi c'erano di tutte le altre nazioni, naturalmente... Qua si va in Germania... A Bolzano l'abbiamo saputo [che esistevano campi in Germania]. Certo che non pensavamo così brutti, se era come Bolzano e Merano si stava bene, perché eri libera, lavoravi, ma non eri reclusa, e si stava bene lì. Difatti io lì a Merano, sarà stata l'aria o che cosa, sono stata per un buon mesetto ed ero ingrassata, stavo bene, da mangiare ce n'era, eravamo libere di uscire e così... E poi ci hanno caricate su quei carri e ci hanno trasportate in Germania, a Ravensbrück, che rimarrebbe a ottanta chilometri oltre Berlino¹⁰⁸.

Anche la breve esperienza meranese di Maria Luisa Fasana costituirà il viatico verso Ravensbrück:

A Bolzano siccome c'era da star meglio andando al campo di Merano, dove i tedeschi portavano tutte le cose nascoste sotto il castello, i sotterranei, che lo sapevano solo loro, io ho chiesto di andare, [così] avevo per il momento scartato il pericolo di andare in Germania. [...] Al mattino ci portavano di nuovo a Bolzano, ma di giorno si stava là a lavorare, perciò eravamo un po'... cosa è successo? Una mia compagna ha tentato di evadere. L'hanno fucilata: tutto finito, non ci hanno più volute [...] e allora sono stata di nuovo a Bolzano, a Bolzano sono stata un pochino, poi ci hanno messe sui carri bestiame, ci hanno chiuse dentro e abbiamo fatto un lungo trasporto che non so quanti giorni è durato, forse otto, e lì non c'era acqua, non c'era niente, gente che doveva partorire, gente che moriva, proprio come le bestie. Ecco che ho visto una grande canna fumaria, il forno crematorio e un portone nero. [...] Ci han portate lì dentro, ci han fatto spogliare di ogni nostro avere, anzi io avevo avuto tramite Lancia, il proprietario della fabbrica, un'agevolazione che quando ero a Bolzano ricevevo qualche cosetta, delle uova o come, e io non le mangiavo per tenerle per il domani, non sapevo com'era, e difatti quando sono stata lì mi han portato via tutto, così tutte le uova che non mi sono mangiate me le hanno prese anche loro. Poi lì è cominciata l'Odissea... Ci hanno svestite, tutto portavano via, io avevo un bell'anellino e me l'hanno portato via, e mi han preso le uova, che sacrificio tenere 'ste due uova, fame... anche a Bolzano, non mangiarle, per tenerle, e poi là me le hanno portate via, tutte, tutto mi hanno portato via, e mia mamma aveva fatto tanti sacrifici per mandarmele perché... erano anche spese, e darle... a quei signori là...¹⁰⁹

Livio Comper, scampato alla deportazione nei Lager oltralpe, è trasferito nel sottocampo di Merano, dove è adibito al lavoro in una sartoria militare¹¹⁰. Troviamo a Merano anche altri trentini: Giuseppe D'Antoni, Adelio Marsilli, Raffaella Raffaelli e Francesco Zortea.

“Ho visto dei capolavori passare via...”

Ma è la movimentazione di opere d'arte trafugate dai nazisti che rimane più fortemente impressa nella memoria degli internati adibiti a manovalanza e di quelli, più colti e fortunati, coinvolti nell'opera di inventariazione e catalogazione.

Come nel caso di Corrado Saralvo, tolto dalle pesanti fatiche del lavoro da boscaiolo:

Ma fortunatamente, proprio in quei giorni giunse al castello un carico di mobili antichi, quadri, arazzi, tappeti e oggetti di gran pregio asportati dal palazzo dei principi di Borbone Parma. Il comandante del distaccamento, affatto digiuno di cose d'arte, ebbe la felice idea di affidarmi l'incarico di catalogare e sistemare accuratamente tutti quei capolavori, indicando i nomi degli autori presunti. Per me trovarmi fra tante mirabili opere d'arte fu un piacere insperato ma naturalmente feci del mio meglio per creare confusione, tanto che il nostro Oberscharführer non avrebbe potuto far di peggio. Poi, d'improvviso, giunse l'ordine che ci richiamava a Bolzano, in attesa di partire per un'altra destinazione, più lontana¹¹¹.

Anche Renato Addomine ricorda nitidamente nella sua testimonianza, benché siano passati più di quarant'anni, le grandi quantità di merci razziate:

C'era un distaccamento del campo di Bolzano a Merano perché tutta la roba che portavano su con l'avanzata degli alleati dall'Italia veniva messa dentro i vari castelli della Val Venosta, tutti i castelli che ci sono là. Una volta chiedevano uno Spezialist Technik degli orologi, dico: “Se si tratta di mangiare un pezzo di pane in più, mi intendo anche di orologi”. Avevano migliaia di orologi che avevano sequestrato, allora li avevo tutti classificati, mi ero fatto gli attrezzi, quelli che lavoravano come forgiatori mi avevano fatto le pinzette, degli amici dentro... ero diventato uno Spezialist, mi era comodo in un certo senso. [...] A Merano occorrevano dei prigionieri un po' da fidarsi, perché c'era da trattare della roba bella, non solamente mani da cava, capisce? Bisognava tirare fuori qualcuno che sapesse come si tiene un quadro, per dare un'idea. [...] Là mi ricordo siamo entrati in un castello accompagnati da un signore con questi della SS sempre, perché c'erano dei quadri. Eravamo io, un certo dottore, che è morto adesso, Nino Paoletti, Bepi D'Antoni che era direttore, è stato direttore della Dalmine Acciai Speciali, che era prigioniero anche lui con me. Avevamo una certa cultura, per chiederci se potevamo classificare in ordine di valore un certo numero di tele. Erano tele che credo fossero state portate su da Bologna, Modena, non so dove, ma delle tele meravigliose. Allora noi le mettevamo a seconda dell'ordine d'importanza, classificate così. È venuto dentro un signore che parlava tedesco perfettamente e mi ha chiamato in disparte. Mi ha detto: “Come vi trattano qua?” Come si fa a dire a uno che me lo porta la SS che mi trattano male? Per prenderle? Ho detto: “Così”. “Abbi pazienza, ci vedremo presto”. Era rappresentante della Croce Rossa Internazionale, svizzero di Merano, esperto di pittura, d'antichità, che viveva a Merano, che è venuto dentro con la scusa dei quadri, per fare la valutazione di queste tele. Parlava italiano benissimo, però parlava tedesco benissimo perché era lui il consulente per i quadri della SS. Allora avrà avuto sui quarant'anni. Per cui ho visto dei capolavori passare via, cosa ci potevo fare?¹¹²

Certosa/Karthaus im Schnalstal

Il campo di Certosa/Karthaus in Val Senales/Schnalstal ospita solo una settantina di persone, in un primo tempo alloggiate in baracche a valle del paese, in seguito trasferite nella caserma della Guardia di Finanza. Il lavoro principale dei deportati consiste nel trasporto di materiale dalla stazione al paese. Il 20 gennaio 1945 il campo viene smobilitato. Gli ebrei e quasi tutti i politici vengono ricondotti a Bolzano per essere trasferiti in Austria o in Germania.

Secondo la testimonianza di Tullio Bettiol:

Il campo satellite di Certosa/Karthaus è ubicato in alta Val Senales, a quota 1.400 metri. Il paese è costituito da poche case, una chiesa, una caserma, però con due piccoli alberghi. Evidentemente prima della guerra era una stazione turistica, soprattutto invernale. La popolazione, di origine contadina, è di lingua tedesca, parla un dialetto molto stretto difficile a comprendere. Al centro del paesino vi è un'antica, piccola abbazia, da tempo abbandonata, che poi ha dato il nome alla località. Il paesaggio è tipico del Sud-Tirolo: ampi pascoli e zone di fitto bosco. Clima invernale assai rigido, con notevole innevamento.

Il gruppo di prigionieri proveniente da Merano, in numero di settanta, ottanta, viene alloggiato in baracche di legno a valle del paese.

Si dorme a pavimento, su materassini che potrebbero camminare da soli tanto sono infestati da cimici e pidocchi. Il corpo di guardia è costituito da un sergente di nome Otto, un caporale polacco, quattro guardie, tutti SS, e sette, otto militari di leva della Wehrmacht.

Otto è un pezzo d'uomo alto circa due metri, biondo, tipico contadino prussiano, duro, violento. È reduce dalla campagna di Russia dove è stato ferito e quindi mandato a dirigere come premio il campo di Certosa. Il caporale polacco è più anziano, la sua provenienza è la città di Łódź, che i tedeschi con l'invasione della Polonia hanno ribattezzato Lisztmeinstadt. Ogni tanto si sfoga con le altre guardie, manifestando preoccupazione e paura per il futuro. Le truppe russe hanno liberato la Polonia e la sua città, e quindi teme il ritorno a casa. Ha capito che la guerra ormai è persa e lui ha fatto una scelta sbagliata. Io ascolto e capisco quanto viene detto perché a scuola, al ginnasio, ho studiato la lingua tedesca che ho perfezionato nei mesi passati a Bolzano e Merano, diventando a Certosa interprete ufficiale, purtroppo senza particolari privilegi, anzi. Difatti quando succede qualcosa, qualche manchevolezza, sono io per primo a subire le violente sfuriate, che devo comunicare agli altri. E questo succede assai spesso.

Entrambi i capi-campo, il prussiano ed il polacco, dormono in paese in uno dei due alberghi, mentre gli altri componenti il corpo di guardia alloggiano in una baracca e svolgono i turni di sorveglianza di giorno e di notte. Il mangiare è sempre scarso, però c'è qualche patata in più nella brodaglia, e anche ogni tanto qualche pezzetto di carne, non si sa di quale animale.

Il lavoro tutto sommato è meno faticoso. A gruppi i prigionieri vengono fatti salire su camion, che scendono lungo la stretta strada sterrata della Val Senales fino alla stazione ferroviaria di Naturno.

Qui si scaricano dai vagoni ferroviari materiali di vario tipo, soprattutto zaini e scarponi militari dell'esercito francese, si caricano sui camion e si trasportano a Certosa, dove vengono ammassati in baracche. Tutti devono lavorare, politici ed ebrei. Ed è anche un bene perché comincia a fare freddo per davvero e la tuta ti ripara ben poco. Attraverso gli assi di legno delle pareti

delle baracche entrano degli spifferi gelidi. Le giornate passano monotone.

Gli ebrei, di varie nazionalità, fanno gruppo a sé, comunicano poco con gli altri. Tra di loro c'è un francese, alto, magrissimo, ma questa non è un'eccezione, che con voce melodica canta spesso una canzone triste, il cui ritornello recita così: Selena, mon amour/je t'aimerai tout le jour/Selena, mon amie/je t'aimerai toute la vie. [...]

Nonostante i saluti, la promessa di rivedersi dopo la guerra e lo scambio con molti di nomi e indirizzi, non rivedrò più nessuno dei componenti di quel gruppo¹¹³.

L'alta valle d'Isarco

Nell'Alta valle dell'Isarco i principali impieghi dei detenuti sono connessi alla fabbricazione di armi e munizioni, ai lavori di riparazione delle infrastrutture, di costruzione di rifugi antiaerei, fortificazioni e strade, e infine a servizi vari richiesti dalla presenza di forti contingenti di truppe d'occupazione tedesche di stanza a Vipiteno e a Colle Isarco. Le informazioni sui campi dell'Alta Valle dell'Isarco sono scarse, e quel poco che sappiamo è basato essenzialmente sulle testimonianze di sopravvissuti.

Colle Isarco/Gossensaß

La presenza di prigionieri inviati dal Lager di Bolzano a Colle Isarco e Vipiteno risale al novembre 1944.

Gianni Faronato è un giovane studente di Feltre; non ha compiuto i 17 anni quando è arrestato e deportato a Bolzano, matr. 4927, e dopo un breve periodo di lavoro nella Galleria del Virgolo, è a Colle Isarco, dove si libera il 3 maggio 1945¹¹⁴. Adibito a servizi per le truppe germaniche che occupano due grandi alberghi, il "Grand Hotel Gröbner" e il "Palasthotel und Wielandhof", le sue mansioni sono fochista nel locale caldaie del Gröbner e addetto al porcile, un incarico che gli consente di selezionare tra gli avanzi delle cucine un po' di cibo per sfamarsi. Con lui ci sono altri feltrini trasferiti a Colle Isarco, impegnati nei lavori più umili, e le compagne di prigionia addette ai servizi alle camere occupate dai militari tedeschi. I detenuti sono alloggiati in stanzoni dei sotterranei del "Gröbner" e poi del "Palasthotel", del quale Faronato ricorda nitidamente un salone del piano rialzato ricolmo di ogni "ben di Dio", frutto di razzie: gioielli, lingotti di platino, banconote, monete d'oro.

Più sofferta l'esperienza di Theresia Raich:

A Colle Isarco con il passare del tempo eravamo veramente denutrite. Ci davano solo un piatto di zuppa con dentro rape, avanzata dalle SS e alla sera una fettina di pane. Naturalmente divoravamo tutto subito e non pensavamo

a riservare una parte del cibo per il giorno successivo nel quale non ci avrebbero dato altro pane. E vedevamo ciò che mangiavano gli ufficiali: formaggio, salami, speck, biscotti, di tutto. Noi dovevamo guardare! Eravamo così deboli da non essere più in grado di lavorare. Dormivamo tutti nelle cantine¹¹⁵.

Vipiteno/Sterzing

Significativa la presenza di detenuti del Lager di Bolzano, distaccati a Vipiteno, la cui consistenza è stimata in circa 300 unità, prevalentemente impiegati in una fabbrica di armi, la Armaguerra S.A., trasferita da Cremona sotto le gallerie della Gardesana occidentale e a Vipiteno, per salvaguardarla dai bombardamenti alleati. Selezionati in ragione della loro specializzazione professionale, i deportati vengono alloggiati in una caserma.

A Vipiteno ci hanno sistemati in una caserma; eravamo in due stanze, in una piccola eravamo in otto, su quattro letti a castello, invece i rimanenti, ventiquattro, venticinque che erano, erano in un'altra aula o camerata che dir si voglia. Praticamente lì siamo stati. Noi avevamo che ci facevano la guardia otto militari della SS altoatesini, parlavano benissimo l'italiano, fra i quali c'era anche quello che mi aveva dato il colpo in testa, un certo Baldo mi pare si chiamasse. Avevamo anche un po' di paura: avevamo capito che erano cattivi, erano cattivi perché erano in pochi e dovevano sorvegliare parecchie persone¹¹⁶.

La specializzazione della manodopera, le esigenze della produzione, le dimensioni ridotte della fabbrica, determinano probabilmente condizioni meno afflittive per i prigionieri che vi lavorano che non a Colle Isarco o nello stesso campo base di Bolzano.

Ecco la testimonianza di uno di loro, il feltrino Gino Possiedi.

Nel novembre del 1944, portato assieme ad altri 29 internati a Sterzing, conoscendo il tedesco e simpatizzando con il Col. Comandante (S.D.D.) che ci comandava (aveva un figlio della mia età nel fronte russo) dopo alcuni mesi gli chiesi se mi permetteva di andare a Feltre a salutare i miei genitori (l'atmosfera era diversa dal Campo di concentramento di Bolzano dove c'erano oltre 1000 internati). Mi disse, guardandomi fisso negli occhi: mi dai la parola d'onore che rientrerai lunedì? Gli diedi la mano e gli garantii con la mia parola d'onore che sarei rientrato lunedì. Mi fece subito un lasciapassare e il venerdì successivo partii da Sterzing e... con l'autostop arrivai a casa; alle ore 8 del lunedì successivo ero presente nella Caserma. Mi guardò, sorrise compiaciuto e mi strinse la mano¹¹⁷.

Vittore Bellumat è, come Gianni Faronato, uno dei 114 feltrini arrestati e deportati a Bolzano il 3 ottobre 1944. Lì svolge diverse attività, nella galleria del Virgolo, in una caserma di Gries, nello scarico dei vagoni ferroviari, nello sgombero di macerie, nel trasporto di munizioni e in Val Sarentino, finché, nel febbraio 1945, è mandato a Vipiteno. A lui il compito di raccontare del lavoro coatto e della fine della guerra e di quel campo:



Eravamo alloggiati in una caserma, che era una caserma ex finanza. A Vipiteno noi eravamo esclusivamente sotto la SS, perché c'era una caserma con oltre, mi dicevano, mille SS a Vipiteno. Perciò potrei dire che quasi quasi stavo peggio lassù che a Bolzano, anche perché lassù nessuno ci aiutava: a Bolzano qualche pagnotta o frutta ecc... si poteva recuperare, a Vipiteno no. Se si lavorava magari vicino a qualche casa normale si chiedeva a qualcuno: "per cortesia può andarmi a prendere in farmacia qualcosa?", io avevo la bronchite. Non capivano ed allora, era gioventù magari, dicevo una parolaccia e si vedeva che avevano capito.

Ho sentito tuttora a Vipiteno, pur essendo zona turistica, che accolgono bene ecc... ci sono stato l'altro anno, dopo tanti anni ed ho trovato un autista, era una gita. Invece che andare a vedere le miniere, il museo delle miniere e quello che c'era in programma, in due ore di sosta, sono andato via per i paraggi dov'ero ed ho trovato un taxista. Ho visto la macchina: "È in servizio?", "No", dice, era un tedesco dall'accento, ma parlava l'italiano, "serve?" "Sì, vorrei andare qua". Ero vicino alla stazione e mi ha portato là, ho visto la caserma e dico: "Fermo che guardo, chi c'è qui adesso?" "Ci sono i Kosovari" e parlavamo. "Lei conosce i posti", mi dice, "Sì, ci sono stato parecchi mesi prigioniero!" "Mi ha detto mio padre, con la sua pronuncia, che qui c'erano i banditi". "Ma che banditi, ho detto io, voi siete gente cattiva!"

Ero giovane, ho compiuto diciotto anni nel campo di concentramento ed ho patito, perché quando sono tornato ho fatto otto mesi in ospedale, ho avuto il periodo dello sviluppo proprio nel campo, senza mangiare né niente, avevo una pleurite trascurata e altro, parecchie magagne; ho fatto otto mesi all'ospedale.

Di lavoro eravamo in una caserma. Per esempio andavamo nelle caserme del luogo a lavorare, nei boschi. Vicino alla nostra caserma stavano facendo un rifugio antiaereo, una galleria, perciò lì avevo lavorato tanto e ci mandavano dentro quasi subito dopo scoppiate le mine di avanzamento. Non ricordo se erano intossicate, io ho sempre tossito, in quel periodo avevo la bronchite cronica e mi è rimasta anche adesso, a dire la verità. Lavori pesanti veramente, scaricare camion, treni, anche per esempio vicino a Fortezza: ci portavano giù, c'era una caserma, un castello, una polveriera, scaricare munizioni anche lì, tutti lavori che servivano a loro. [...]

Vipiteno. Guardie e internati davanti alla caserma. [ASBz, Fondo Corte straordinaria d'Assise]

Al 3 maggio, nel pomeriggio, sono arrivati i tedeschi, che erano in ritirata, via via, in mezzora abbiamo dovuto prendere i nostri stracci, so che ho dormito in un vagone in stazione a Vipiteno, perché ci hanno buttato fuori nel pomeriggio, nel tardo pomeriggio. [...] Non ho avuto la fortuna di Gianni¹¹⁸ di avere un camioncino, ero giovane, mi hanno preso che ero appena venuto fuori dal collegio, perciò non avevo né esperienza né niente ed ho cominciato a tappe a venire a Feltre. Ci sono voluti cinque giorni e sono arrivato veramente al limite delle forze¹¹⁹.

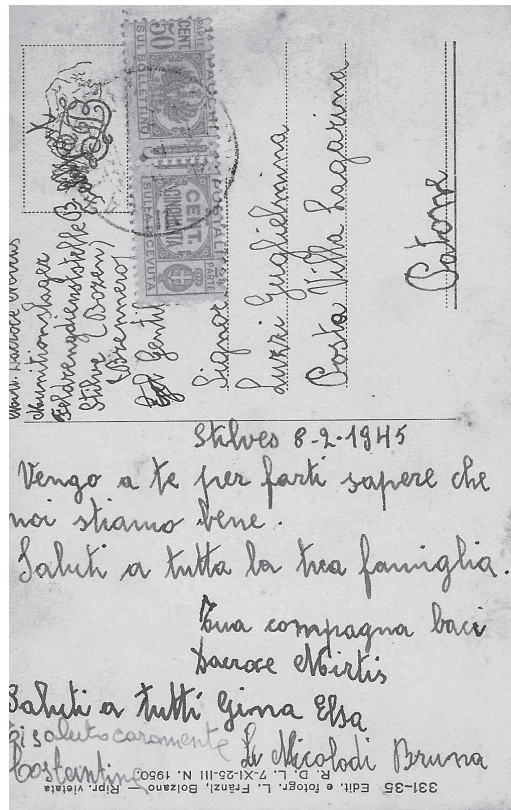
Stilves/Stilfes

Dell'industria degli armamenti nell'Alta valle dell'Isarco fa parte anche un grande deposito di munizioni e di esplosivi: la polveriera di Stilves, ubicata nel comune di Campo di Trens ed estesa su una vasta area poco a Sud di Vipiteno. A essa si riferisce certamente Vittore Bellumat nella sua testimonianza. Negli ultimi mesi di guerra la polveriera è bersaglio dei bombardamenti alleati, insieme al ponte sull'Isarco e alla stazione di carico di Sprechenstein/Castel Pietra.

Non siamo a conoscenza di prigionieri inviati da Bolzano al lavoro stabilmente dentro la polveriera, ma abbiamo testimonianze e documenti che attestano la presenza di un gruppo di una cinquantina di giovani donne della Val Lagarina, militarizzate agli inizi del 1945 e precettate per il lavoro in quel deposito. Verso la metà di aprile, alcune riusciranno a fuggire e fare un avventuroso ritorno alle loro case, dove resteranno nascoste fino alla liberazione¹²⁰. Una di loro racconterà, in seguito, la pena, i turni di lavoro di 12 ore per la preparazione e l'insacchettamento della balistite, la paura per gli attacchi aerei, gli alloggiamenti in baracche disperse nel bosco.



Gruppo di donne della Vallagarina (TN), precettate nel lavoro alla polveriera di Stilves, dopo il ritorno al loro paese.
[LAB]



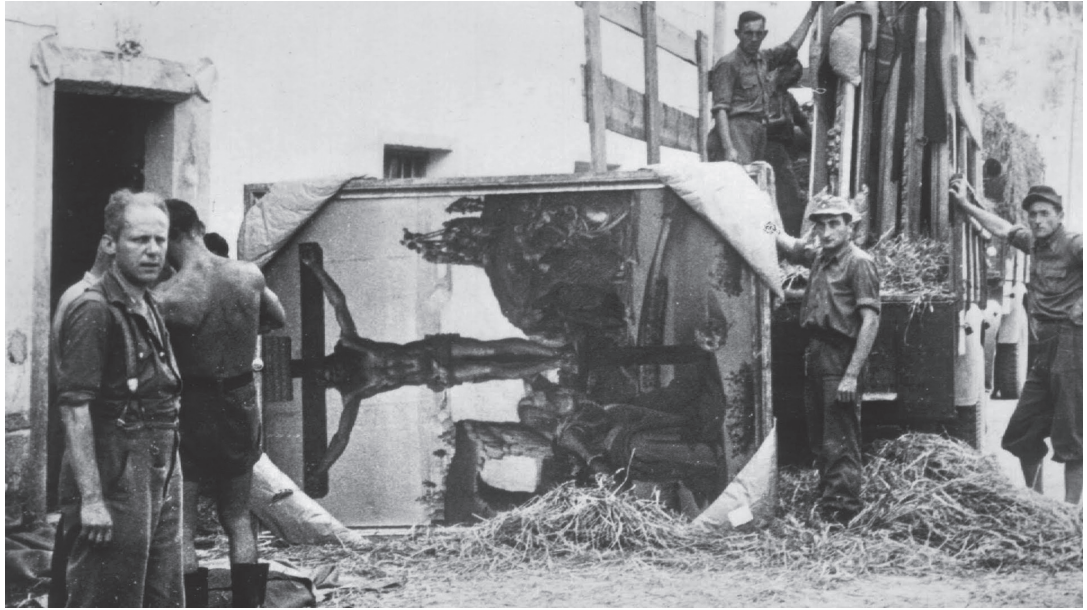
Bressanone / Brixen e Dobbiaco/Toblach

I detenuti trasferiti temporaneamente a Bressanone sarebbero una ventina. Di questo campo, come di quello di Dobbiaco, non si hanno informazioni sufficienti a dare un quadro della situazione.

Castello di Neumelans – Campo Tures/Sand in Taufers

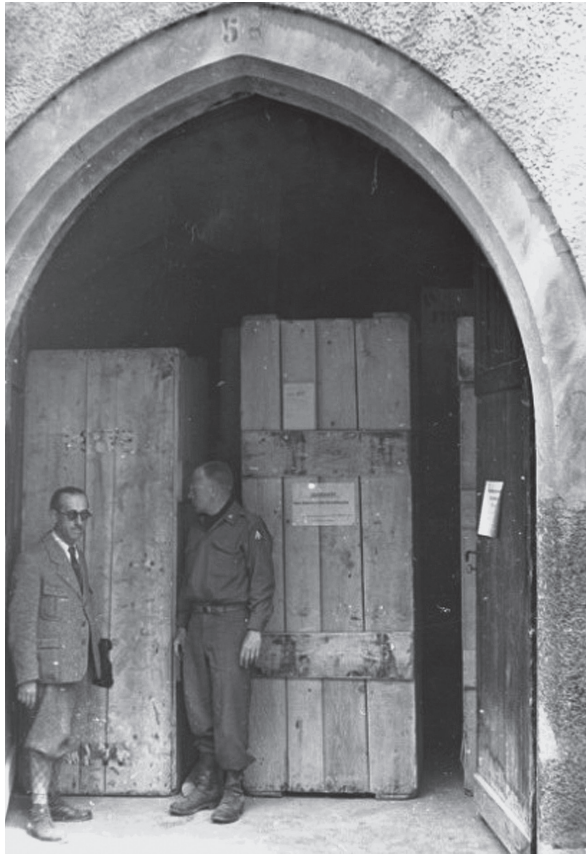
Il castello è adibito a deposito di opere d'arte razziate in Italia e i prigionieri vi lavorano a trasportarle e immagazzinarle.

Cartolina da Stilves
a Patone (Isera-TN) di
alcune donne militarizzate.
[LAB]



Opere d'arte razziate,
S. Leonardo in Passiria 1944.

Il recupero delle opere d'arte,
Neumelans 1945.



Il recupero delle opere d'arte a Neumelans. A sinistra, Filippo Rossi, direttore della Galleria degli Uffizi di Firenze.



Note

- 1 Sorteni pare voler alludere al fenomeno dei “finti malati”.
- 2 Emilio Sorteni, *Diario di prigionia*, cit., p. 3.
- 3 Cinzia Villani, *Va una folla di schiavi*, cit., pp. 113-146.
- 4 Luciano Elmo, *Il campo di Bolzano*, cit.
- 5 Sorteni trascorre tutta la sua prigionia, dal 27 ottobre 1944 al 30 aprile 1945 come addetto alla tipografia.
- 6 Definita dallo stesso Elmo la terza autorità del campo, dopo il capo-campo e l'intendente amministrativo.
- 7 Angelo Vallerani, novarese, ingegnere, direttore della Breda Aeronautica, arrestato il 15 marzo 1944, liberato a Bolzano nell'ottobre 1944.
- 8 Armando Maltagliati, matr. 101, deportato da Fossoli.
- 9 Herbert Werner, matr. 3826, deportato da Milano il 7 settembre 1944.
- 10 Edilio Lazzati, pavese, geometra, arrestato nel maggio 1944, deportato a Mauthausen, liberato a Ebensee, nel 1946 sindaco di Pianello Val Tidone (PC).
- 11 Si veda qui la testimonianza di Ada Buffalini, pp. 14-15.
- 12 Longhi Clementina, matr. 4082.
- 13 Quintino Corradini, *Lass mich schauen*, in: Giorgio Mezzalana, Cinzia Villani (a cura di), *Anche a volerlo raccontare è impossibile*, cit., pp. 52-53.
- 14 Il passaggio dello Pittschlieler da internato a “libero lavoratore” sarebbe avvenuto, secondo Luciano Elmo, nell'ottobre 1944.
- 15 Luciano Elmo, *Lettera da Bolzano*, 21/XI-1944, Archivio famiglia Visco Gilardi.
- 16 Francesco (Frank) Pisciotta, matr. 4328, medico, italo-americano, deportato da Milano il 20 settembre 1944.
- 17 Lionello Ribotto, matr. 7630, medico a Garbagnate Milanese.
- 18 Emilio Sorteni, *Diario di prigionia*, cit., p. 64.
- 19 Virgilio Ferrari, matr. 7632, pneumologo, primario di fisiologia a Garbagnate Milanese, antifascista, nel dopoguerra sindaco di Milano per vari anni.
- 20 Roberto Lepetit, industriale farmaceutico, deportato da Milano, deceduto a Ebensee il 4 maggio 1945.
- 21 Piero Caleffi, *Si fa presto a dire fame*, cit., p. 104.
- 22 Davide Giuseppe Diena, medico, deportato da Torino il 18 settembre 1944, deceduto a Flossenbürg il 2 marzo 1945.
- 23 Antonio Dalle Mule, matr. 5143, farmacista, bellunese.
- 24 Egidio Meneghetti, matr. 10568, docente di farmacologia, deportato da Padova il 23 marzo 1945, nel dopoguerra rettore dell'Università di Padova.
- 25 Piero Caleffi, *Si fa presto a dire fame*, cit., p. 99.
- 26 Herbert (Alberto) Jacobson, nato a Duderstadt (Germania) il 5 ottobre 1900, internato a Montechiarugolo (Parma), poi a Civitella del Tronto, da lì trasferito a Fossoli nell'aprile 1944 e successivamente a Bolzano.
- 27 Samuele Hacker, nato a New York il 21 marzo 1900, internato a Civitella del Tronto nel 1940, è trasferito nell'aprile 1944, insieme a Jacobson, a Fossoli e da lì a Bolzano, dove è addetto al magazzino viveri.
- 28 Joseph (Giuseppe) Perlhafner, nato a Vienna il 22 gennaio 1896, internato a Caprino Veronese, a Bolzano è addetto alla “cucina internati”. La moglie, Jolan Josefowitz, sarebbe stata rinchiusa a Fossoli nel marzo 1944, insieme al marito, e poi deportata ad Auschwitz. Si veda anche: Anna Pizzuti, *Database degli Ebrei stranieri internati in Italia durante il periodo bellico*, consultabile online all'indirizzo <http://www.annapizzuti.it/index.php>.
- 29 Emilio Sorteni, *Diario di prigionia*, cit., p. 64.
- 30 Placido Anatrà, matr. 3976, ingegnere, deportato da Genova.
- 31 Teodorico Wolkenstein, *Lettera*, 4 gennaio 1947, presumibilmente indirizzata a Ferdinando Visco Gilardi (archivio famiglia Visco Gilardi).
- 32 Edgardo Spreafico, matr. 3184, partigiano, deportato da Milano nell'agosto 1944, liberato a Bolzano.
- 33 Giovanni Frizza, matr. 7312, deportato da Alessandria.
- 34 Michele de Michelis, matr. 5460, partigiano, deportato da Torino, liberato a Bolzano.
- 35 *Testimonianza* in: Cinzia Villani, *Va una folla di schiavi*, cit., pp. 113-146.
- 36 Archivio storico della Città di Bolzano, *Progetto “Storia e memoria: il Lager di Bolzano”*, questionario, 1996.
- 37 Leopold Steurer, Martha Verdorfer, Walter Pichler, *Verfolgt, verfemt, vergessen*, Stürzflüge, Bolzano-Bozen 1997.
- 38 Giulietta Rossini, matr. 9582, veronese, deportata da Verona il 14 febbraio 1945, insieme alla sorella Maria.

- 39 Folgarait si riferisce certamente al conte Teodorico Wolkenstein di Castel Toblino, matr. 4770.
- 40 Riccardo Folgarait, *Testimonianza* rilasciata a Carla Giacomozzi e Giuseppe Paleari, 29 luglio 1998 (consultabile al sito <http://www.lageredeportazione.org>).
- 41 Milanese Egisto, matr. 2499, e il figlio diciassettenne Ivo, matr. 2520, toscani, provenienti da Fossoli.
- 42 Si veda: Ennio Marcelli, *La città operaia*, Circolo culturale Don Bosco, Bolzano, 2001, p. 163.
- 43 Bruno Galmozzi, matr. 2979, deportato da Milano.
- 44 Luigi Minardi, matr. 253, milanese, tipografo, "comunista convinto, in forma idealista" secondo Sorteni, deportato da Fossoli, liberato il 3 febbraio 1945.
- 45 Emilio Sorteni, *Diario di prigionia*, cit., p. 57.
- 46 Vittorio Anesi, matr. 5465.
- 47 Celso Bagliani, matr. 7227.
- 48 Alfredo Michelini, matr. 6512.
- 49 Araldo Bianchi, matr. 7638.
- 50 Sergio Boscardin, matr. 9830.
- 51 Achille Polenta, matr. 292, deportato da Fossoli.
- 52 Attilio Finetti, matr. 9462.
- 53 Gastone Palazzi, matr. 1431 (o 1439), sarebbe "passato a libero lavoratore".
- 54 Nelio Neri, matr. 1730.
- 55 Max Gallon, matr. 6718.
- 56 *Testimonianza* in: Cinzia Villani, *Va una folla di schiavi*, cit., p. 120.
- 57 Emilio Sorteni, *Diario di prigionia*, cit., p. 79.
- 58 Giuliano Pajetta, deportato da Milano nel novembre 1944 e, qualche giorno dopo, da Bolzano a Mauthausen. Liberato lì, nel dopoguerra esponente di rilievo del Partito comunista italiano.
- 59 Carlo Venegoni, matr. 3906, evaso il 26 ottobre 1944.
- 60 Luigi Bortolotto, matr. 7537, padovano, triangolo rosso, deportato da Rovereto il 22 ottobre 1944.
- 61 Albano Bosi, matr. 3812, deportato da Milano.
- 62 Carlo Milanese, matr. 262, deportato da Fossoli. È bene precisare che nel campo sono inter-nate due coppie formate da padre e figlio, tutti provenienti da Fossoli e con il medesimo cognome: il folignate Carlo con il figlio Delio (matr. 276), nato a Milano, e i già citati Egisto e Ivo, toscani, addetti all'autoclave.
- 63 Tarcisio Mezzetti, matr. 3148, deportato da Milano.
- 64 Walter Cantoni, matr. 10079, ventenne di Parma, *Testimonianza* rilasciata a Carla Giacomozzi e Giuseppe Paleari, Parma 8 aprile 2003 (consultabile al sito <http://www.lageredeportazione.org>).
- 65 Nikolaus Welwart, nato il 22 ottobre 1919 a Vác (Ungheria), arrestato ad Asti, liberato a Bolzano, emigrerà negli Stati Uniti.
- 66 Elsa Veniga, matr. 5245, goriziana, deportata da Milano il 22 settembre 1944.
- 67 Iside Farina, matr. 3281, deportata da Milano il 17 agosto 1944.
- 68 Remo Marighetto, matr. 8055, di Borgo Valsugana, arrestato il giorno di Capodanno 1945.
- 69 *Testimonianza* in: Cinzia Villani, *Va una folla di schiavi*, cit., p. 121.
- 70 Carlo Aldegheri, matr. 8062, nato a Colognola ai Colli (VR).
- 71 Vittorio Naldi, detto "Primo", arrestato a Milano, proveniente da Fossoli.
- 72 Hans Noëls van Wageningen, matr. 5177, deportato da Milano il 17 ottobre 1944.
- 73 Emilio Sorteni, *Diario di prigionia*, cit., p. 89.
- 74 Vittorio Della Peruta, matr. 5442, marchigiano, maggiore dei bersaglieri, membro del Comando piemontese delle Brigate "Matteotti", deportato da Torino il 24 ottobre 1944.
- 75 Antonio Manunta, matr. 6464, sassarese, deportato da Milano il 22 novembre 1944.
- 76 Emilio Sorteni, *Diario di prigionia*, cit., p. 18.
- 77 Aquilino Corradini, nato a Castello di Fiemme il 14 marzo 1871.
- 78 Quintino Corradini, *Lass mich schauen*, in: Giorgio Mezzalana, Cinzia Villani (a cura di), *Anche a volerlo raccontare è impossibile*, cit., pp. 50-51.
- 79 Aroldo De Rienzo, matr. 5200, deportato da Milano il 17 ottobre 1944.
- 80 Cornelio Trinchieri, matr. 3983, deportato da Genova.
- 81 Corrado Curzio Marchi, matr. 8293, deportato da Milano.
- 82 In un bigliettino fatto pervenire clandestinamente all'organizzazione di assistenza, Renato Livoli comunica: "Livoli Renato lavora a Rencio, paese prima di Cardano, (Rentschnerstraße, 64) in un rifugio antiaereo della schutz polizei. Casa del prestinaio" (Archivio della Fondazione Memoria della Deportazione Milano, "Fondo Franca Turra").
- 83 Renato Addomine, *Testimonianza* rilasciata a Carla Giacomozzi e Giuseppe Paleari, cit.
- 84 *Testimonianza* di Luigi Dell'Olio, matr. 4999, deportato da Feltre il 4 ottobre 1944 e liberato il 3 marzo 1945, in: Gianni Faronato (a cura di), *Ribelli per la libertà. Testimonianze sul Lager di Bolzano*, Castaldi, Feltre 1995; la testimonianza è stata ripresa da Villani, *Va una folla di schiavi*, cit., pp. 113-146.

- 85 Mario Vecchia, matr. 6583, vercellese, catturato nel Monferrato, deportato da Milano nel novembre 1944. *Testimonianza* in : Processo Seifert, udienza 23 novembre 2000.
- 86 Riccardo Folgarait, *Testimonianza* rilasciata a Carla Giacomozzi e Giuseppe Paleari, cit.
- 87 Luciana Menici, arrestata in Val Camonica con la madre e altri familiari perché il padre Raffaele, già colonnello delle truppe alpine, sta organizzando la resistenza nella zona. Raffaele Menici morirà in circostanze drammatiche il 17 novembre 1944.
- 88 Laura Conti, *La condizione sperimentale*, cit., p. 112.
- 89 Vittore Bellumat, *Testimonianza* rilasciata a Carla Giacomozzi e Giuseppe Paleari, 10 agosto 2000 (consultabile al sito <http://www.lageredeportazione.org>).
- 90 Emilio Sorteni, *Diario di prigionia*, pp. 98-99.
- 91 Cinzia Villani, *Va una folla di schiavi*, cit.
- 92 Il sabotaggio della produzione è circostanza richiamata in molte testimonianze.
- 93 Ugo Mocali, matr. 5855, avvocato bolognese.
- 94 Ferdinando Balboni, matr. 5854, *Testimonianza* rilasciata a Carla Giacomozzi e Giuseppe Paleari, Bologna, 23 agosto 2000 (consultabile al sito <http://www.lageredeportazione.org>).
- 95 Il riferimento è al CST, Corpo di Sicurezza Trentino, milizia territoriale posta sotto il comando delle SS.
- 96 Gianni Gasperin, *Lettera a Luciano Happacher*, Sedico, 31 ott. 1977 (FMST, Archivio della seconda guerra mondiale e della Resistenza, 2a parte, busta 6, fascicolo 7). Lo schizzo del campo di Sarentino è riportato nella stessa lettera.
- 97 Luigi Carraro (padre Diego), cappuccino, matr. 8713, *Memoria inedita*, 22 giugno 1945, riportata parzialmente in Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel Lager di Bolzano*, cit.
- 98 È il castello al quale accenna Gianni Gasperin nella lettera citata.
- 99 Lorenzo Pisani, matr. 9699.
- 100 Luigi Bozzini, matr. 9695, *Testimonianza* rilasciata a Carla Giacomozzi e Giuseppe Paleari, Pavia, 12 settembre 2003 (consultabile al sito <http://www.lageredeportazione.org>).
- 101 Paolo Valente, *Porto di mare: italiani (e molti altri) a Merano tra esodi, deportazioni e guerre (1934-1953)*, Temi Editore, Trento 2005, p. 153.
- 102 Nel dopoguerra questa caserma sarà intitolata al capitano Leone Bosin, caduto in guerra sul fronte albanese. La vedova del capitano Bosin, Anna Clauser, è un'internata nel campo di Bolzano e lavorerà nella galleria del Virgolo fino alla liberazione. La caserma, dismessa nel 1991, oggi non esiste più, demolita per fare spazio ad attività produttive. Sul muro di cinta, all'angolo della via dedicata ad Albertina Brogliati, deportata bellunese evasa verso Natale 1944 insieme a Ernesta Sonogo, si trova una targa, affissa dal Comune di Merano nel gennaio 2010: "Sorgeva in questo luogo la caserma per la Guardia alla Frontiera che durante la seconda guerra mondiale fu trasformata in campo di concentramento. Allestito come sottocampo del lager di Bolzano - inizialmente presso la vicina caserma Rossi - fu attivo dall'ottobre 1944 all'aprile 1945. Vi furono rinchiusi per motivi politici, bellici e razziali e costretti a lavori forzati donne e uomini di lingua e religioni diverse. Intorno a Natale 1944 due ragazze internate riuscirono a fuggire dal campo scavalcando questo muro. Si salvarono grazie all'aiuto di alcuni cittadini e cittadine meranesi. Il Comune di Merano intende mantenere intatta la memoria di questo luogo di sofferenza". Sappiamo da Tullio Bettiol che le due evase trovano rifugio presso la famiglia Da Ronch.
- 103 Tullio Bettiol, *Un ragazzo nel lager, memorie dal campo di Bolzano*, ISBREC, Belluno, 2005, p. 67.
- 104 Ernesta Sonogo, arrestata il 5 settembre 1944 dai fascisti di Venezia per aver distribuito un giornale della Democrazia cristiana. La testimonianza è in: Paolo Valente, *Porto di mare*, cit., pp. 155-156.
- 105 Corrado Saralvo (Cesena 1894, Ortisei 1983), ingegnere, arrestato a Milano, giunto a Bolzano il 20 settembre 1944, deportato a Auschwitz il 24 ottobre 1944, *Più morti più spazio. Tempo di Auschwitz*, Baldini & Castoldi, Milano, 1969, pp. 15-17.
- 106 Renato Addomine, *Testimonianza*, cit.
- 107 Corrado Saralvo, *Più morti più spazio*, cit., pp. 15-17.
- 108 Emma Danne Enriù, di Oulx (TO), staffetta partigiana, deportata da Merano a Ravensbrück (matr. 77350). *Intervista ad Emma Danne* in: Istoretto, fondo "Archivio della deportazione piemontese" [IT C00 FD463].
- 109 Maria Luisa Fasana Oggero, torinese, (matr. 77375). *Intervista a Maria Luisa Fasana* in: Istoretto, fondo "Archivio della deportazione piemontese" [IT C00 FD471].
- 110 Si tratta probabilmente del campo di lavoro allestito nella caserma Wackernell nell'attuale via Huber. Vi lavoravano soprattutto persone costrette al lavoro coatto, cittadini meranesi non internati nei campi.
- 111 Corrado Saralvo, *Più morti più spazio*, cit., pp. 15-17.
- 112 Renato Addomine, *Testimonianza*, cit. Il castello, di cui Renato Addomine non ricorda il nome, potrebbe essere il Castel Rametz di proprietà di Alberto Crastan, lo svizzero meranese sedicente funzionario della Croce Rossa Internazionale, o Neuberg/Castel di Nova, oggi Trautsmannsdorf. La cerchia di castelli intorno a Merano negli ultimi mesi di guerra, e anche dopo,

fa corona a innumerevoli traffici. Dornsberg/Castel Taranto (una delle residenze del generale Wolff) è deposito delle opere d'arte sottratte dalla Villa delle Pianore a Camaione, di proprietà del Principe Felice di Borbone Parma (citate nella testimonianza di Corrado Saralvo), recuperate da una squadra di "Monuments men", e restituite al proprietario nel 1949, eccetto tre tele pregevoli del '400, che i carabinieri italiani ritroveranno a Milano 70 anni dopo. Castel Labers, è la residenza di Friedrich Schwendt, uomo di fiducia di Himmler e di Kaltenbrunner, capo del gruppo Wendig nell'ambito dell'"Operazione Bernhard", per la stampa e lo spaccio di sterline false. Castel Gaiano/Schloss Goyen ospita per qualche mese l'esaurito Albert Speer.

113 Tullio Bettiol, *Un ragazzo nel lager*, cit., pp. 71-73.

114 Oltre a curare la pubblicazione dedicata ai *Ribelli per la libertà*, Faronato rilascerà una intervista, soffermandosi più diffusamente sulla propria esperienza (Gerald Steinacher: *Interview with Gianni Faronato on May 18, 2011*, United States Holocaust Memorial Museum, RG-50.654*0015).

115 Theresia Raich, matr. 4399, *Testimonianza* in: Leopold Steurer, Martha Verdorfer, Walter Pichler, *Verfolgt, verfemt, vergessen*, cit., pag. 482, ns. traduz.

116 Sergio Samiolo, matr. 5001, *Testimonianza rilasciata a Carla Giacomozzi e Giuseppe Paleari*, Feltre, 10 agosto 2000 (consultabile al sito <http://www.lageredeportazione.org>).

117 Gino Possiedi, matr. 4938, in: Gianni Faronato (a cura di), *Ribelli per la libertà*, Feltre 1995. Con la sigla S.D.D. Possiedi intende probabilmente riferirsi al Sicherheits- und Ordnungsdienst (S.O.D.), la milizia territoriale altoatesina.

118 Il testimone si riferisce al compagno di prigionia Gianni Faronato.

119 Vittore Bellumat, matr. 5014, *Testimonianza* rilasciata a Carla Giacomozzi e Giuseppe Paleari, Feltre, 10 agosto 2000 (consultabile al sito <http://www.lageredeportazione.org>).

120 Mirtis Dacroce, *Testimonianza* rilasciata a Bruna Frapporti, Patone d'Isera (TN), estate 2011.

L'assistenza ai prigionieri

L'ambiente circostante

Il campo è inserito in un contesto del tutto peculiare: la conca di Bolzano, abitata da allogeni sudtirolesi di lingua tedesca e da italiani provenienti prevalentemente dal Trentino e dal Veneto, ma con una forte componente di funzionari e impiegati dell'amministrazione statale, inviati dal regime fascista ad amministrare, italianizzare e colonizzare la "Nuova Provincia". Tutti, dopo l'8 settembre '43, sotto il ferreo controllo dell'occupante germanico, che inserisce nei posti chiave ufficiali delle SS e nazisti tirolesi e germanici di provata fede.

È naturale che la Resistenza non possa manifestarsi con la costituzione di formazioni clandestine "alla macchia" che pratichino la lotta armata. L'avversione dei sudtirolesi verso il fascismo italiano oppressore si sfoga, assumendo una spiccata carica etnica e tingendosi spesso di un palese filo-nazismo, che si risolve talvolta in una caccia all'italiano: soldati sbandati in seguito all'armistizio, segretari e impiegati comunali, renitenti alla leva germanica e al lavoro coatto. Non di rado, la cattura dà luogo a episodi di crudeltà e disumanità accentuate dal rancore, dall'odio etnico, dallo spirito di ritorsione per le repressioni subite nel corso del Ventennio.

L'ostilità della popolazione di lingua tedesca è un leit-motiv presente in quasi tutte le testimonianze degli internati nel Lager di via Resia, espresso talvolta con un acuto risentimento e con l'amara constatazione che il comportamento dei sudtirolesi si dimostra l'opposto di quanto ci si possa attendere da connazionali, sia pure *sui generis*: "Loro erano tedeschi, noi eravamo italiani, ecco".

A riprova di questo, cinque lapidari ricordi:

Il popolo ci ha aiutato... molto, da per tutto, da per tutto, in qualsiasi posto d'Italia io penso che il popolo, meno a Bolzano, meno i bolzanesi, quelli... no, perché ho avuto anche... là i tedeschi ci davano mille lire per ognuno di

noialtri, ci davano la caccia se potevano, se qualcheduno di noi scappava da Bolzano, ci davano la caccia...¹

“In Austria avrete la possibilità di farvi aiutare anche dalla popolazione, ma a Bolzano vi faranno arrestare gli stessi altoatesini”. Infatti gli altoatesini erano odiatissimi da tutti i prigionieri. Erano peggio dei... degli austriaci².

I Bolzanini sono tedeschi anche loro, quando siamo arrivati lì alla stazione anche loro ti sputavano in faccia!³

A Bolzano, per la strada, incontrammo della popolazione, gli si chiedeva qualcosa da mangiare... ci sputavano addosso; tante persone ci sputavano addosso, la gente, ci sputava addosso! La gente...⁴

Parlo con qualche vecchio detenuto. Tutti dicono la stessa cosa. Scavalcare di notte il reticolato non è impossibile, ma uscire dalla provincia di Bolzano sì. La popolazione è la vera carceriera. Tutti sono armati e pronti a ricondurre i fuggiaschi in mano alle SS⁵.

Eppure non va trascurato il modesto, ma significativo, contributo di solidarietà da parte di alcuni sudtirolesi di lingua tedesca che, nonostante le difficili condizioni in cui si trovano, dimostrano sentimenti e atti concreti di pietà e di comprensione. Sono ricordati con vivo riconoscimento dagli stessi internati che ne hanno potuto fruire. Ecco, a esempio, la testimonianza di Raimondo Vazon:

Avevo fatto l'Hôtel-Schule, la scuola alberghiera a Merano nel '42, quindi ero andato tra uno studio e l'altro, avevo conosciuto lì due altoatesini, che si chiamavano Heidaccker⁶, che avevano un albergo a Fortezza, lei... lui Max, due fratelli, e lei Marta, e quindi eravamo buoni amici a scuola. Io quand'ero a Bolzano, avevo scritto, ricordavo l'indirizzo, avevo scritto a questa... a Max e a Marta, ho detto: “sono qui a Bolzano in campo di concentramento, penso che... dovrò andare in Germania, eccetera”. Il giorno di Natale, io ho ricevuto un pacco, nessuno ha avuto niente ancora, una torta, un rametto di pino argentato, una candelina: - I tuoi amici Max e Marta, ti augurano buon Natale - e non hanno potuto scrivere niente di più, non mi sono mai spiegato questo, come ha fatto ad entrare quel pacco, perché non era possibile, eh? ho saputo poi che la Marta aveva sposato un ufficiale delle SS, e quindi era stato questo ufficiale delle SS a introdur[lo], a dare a Max, o a ordinare a Max con: “tu devi consegnare questo pacco a quell'italiano, a Vazon”. Questo l'ho poi saputo dopo.

Sono piccole cose, no? però che danno... quel Natale era brutto, era terribile per tutti, il primo Natale, almeno per me, e forse per il grosso delle persone, lontani di casa non... non ricevi niente, non comunichi con nessuno dei tuoi cari, però quella piccola cosa e quella, sicuramente non era la tor... anzi era molto anche la torta, ma era il gesto! ma era quella cosa che... forse m'ha dato un'iniezione di vita⁷.

Né si può tralasciare il racconto del “ragazzo nel Lager”, Tullio Bettiol, internato a Certosa, che ricorda l'aiuto ricevuto dalle figlie del proprietario di uno dei due alberghi, albergo “Alla Rosa”:

Sono due giovani graziose ragazze, Anna e Fina Grüner, che quando vedono passare quei tre ragazzi detenuti, sorridono loro, dimostrando amicizia e comprensione. Quando è possibile del pane e qualche volta addirittura un pezzo di formaggio⁸.

Dunque, nonostante le condizioni severe e avverse, un movimento di resistenza si sviluppa anche in Alto Adige, sia fra i sudtirolesi di lingua tedesca, facendo leva sull'obiezione di coscienza e su un rifiuto morale e religioso del nazismo, sia soprattutto fra gli italiani, là dove questi rappresentano una consistente quota della popolazione residente, specialmente nella parte industriale e operaia della Bolzano nuova.

Parte delle maestranze dello stabilimento Lancia, tra cui alcuni politicizzati, proveniva dalla casa madre di Torino. L'industria, strumento di italianizzazione e approdo per migliaia di nuovi immigrati, cresce negli anni Trenta come "corpo estraneo", sia rispetto alle tradizionali culture ed economie del territorio, sia per la mancata integrazione urbana del nuovo universo sociale che ha contribuito a far nascere. Tutto ciò avrà inevitabili ripercussioni nel processo di radicamento degli italiani e nella loro stessa percezione della nuova terra di adozione.

Il quartiere "Dux" è il nuovo quartiere operaio di Bolzano, composto da centinaia di unità abitative di piccola dimensione destinate ad alloggiare migliaia di "italiani" ai quali il fascismo offre casa, lavoro e l'orticello da coltivare in proprio: le "Semirurali", così saranno chiamate nel dopoguerra. Sotto molti aspetti, nello sviluppo urbanistico della città, il quartiere delle semirurali rappresenta il livello infimo della stratificazione sociale.

La "Nuova Bolzano", disegnata dalla mano di Marcello Piacentini, incaricato nel febbraio del 1934 di elaborare il piano regolatore, cresce come espressione di una modernità chiamata a interpretare un modello di società che ruota tra gerarchia, rappresentatività e funzionalità. Lo spazio, tanto quello sociale quanto quello scandito dalle architetture, soggetto a norme e prescrizioni che ne definiscono limiti e confini, esalta il profilo di una città divisa per "parti", segnata da diaframmi. I "quadri urbani" di Piacentini si definiscono come spazio tra le persone. La "nuova città italiana", che ostenta la sua identità romana e imperiale e irradia spirito di rinascita, è un organismo capace di ricomporre il suo corpo sociale attraverso i riti della celebrazione dei suoi simboli, mentre resta poco più che un concetto inafferrabile per quanti – soprattutto le famiglie operaie immigrate – gravitano nelle cittadelle popolari e periferiche. I nuovi quartieri operai e popolari edificati a partire dalla metà degli anni Trenta (il "Littorio" e il "Dux") contrassegnano la presenza di un gruppo sociale che si sviluppa e si riproduce lontano dalla vita cittadina; una realtà che cresce (più di diecimila abitanti in meno di cinque anni) come appendice della fabbrica e come spazio di cura del PNF e delle sue organizzazioni, ma anche nello sviluppo di una consapevolezza di classe⁹.



Al vertice della comunità cittadina, la *casta* delle famiglie, prevalentemente di lingua tedesca, appartenenti alla ricca borghesia, possidenti, commercianti, abbarbicati alla città vecchia e ai quartieri privilegiati di Gries, di Dodiciville, di Rencio, in grado di opporre una resistenza passiva, ma piuttosto efficace, ai tentativi di snazionalizzazione operati dal fascismo.

Poi la borghesia di lingua italiana – funzionari dello Stato, liberi professionisti, emigrati dalle vecchie Province o trasferiti d'ufficio dal Governo fascista – che si insedia sulla sponda destra della Talvera, nei monumentali edifici della città nuova, nelle case di S. Quirino, all'ombra del Monumento alla Vittoria. Infine, il quartiere Littorio, dove trovano alloggio migliaia di famiglie di impiegati e operai. Piazza Littoria (oggi piazza Matteotti), Via Torino e il ponte Roma assicurano il collegamento con la zona industriale. La popolazione operaia caratterizza il quartiere, accentuandone il *gap* con i “parioli” italiani che circondano il Palazzo Ducale, e ancor più con la città vecchia: è impietosamente denominato “Shangai” dagli italiani della “classe superiore”. Negli anni '40 due arterie deserte, via Milano e via Torino, lo collegano all'ancor più periferico quartiere delle “Semirurali”, sprofondato nella conca bolzanina e nella scala sociale.

Ancora incompleto di infrastrutture e isolato dalla città, il quartiere si trova proprio a ridosso del campo di Via Resia. Non è

Dentro le “Semirurali”,
primi anni Quaranta.
[Ennio Marcelli]



Il quartiere bolzanino delle
Semirurali.
[Ennio Marcelli]

quindi un caso che diventi un centro di propaganda e cospirazione antifascista negli anni 1944-45. Molte famiglie di umile condizione si prodigano per dare assistenza, rifugio e aiuto ai deportati del vicino Lager¹⁰. Ed è nella Bolzano industriale che nasce il Comitato di Liberazione Nazionale per iniziativa di dirigenti e operai degli stabilimenti insediati nella zona e grazie ai collegamenti con la grande industria milanese e veneta. Il CLN inizia a operare in modo organizzato all'inizio del 1944, sotto la guida di Manlio Longon, dirigente dello stabilimento della Società Magnesio, arruolando uomini da avviare alle formazioni partigiane del Trentino e del bellunese, rifornirsi di armi ed esplosivi, costituire nelle fabbriche cellule per la difesa degli impianti produttivi, creare la rete delle staffette che garantiscono collegamenti e informazioni, diffondere la stampa clandestina, creare basi operative sicure e rifugi per gli operatori radio delle missioni alleate. Un esempio di resistenza "senza armi" nel cuore di una regione di fatto annessa al Terzo Reich, sotto amministrazione nazista, con una popolazione a maggioranza di lingua tedesca. Vi fanno parte, oltre a Manlio Longon "Angelo", Rinaldo Dal Fabbro "Vincenzo", impiegato dell'amministrazione pubblica; don Daniele Longhi "Dani", sacerdote della Bolzano operaia; Enrico Pedrotti "Marco", fotografo; Decio Fratini, dirigente della Società CEDA, e altri.

Il CLN sarà decimato dalla feroce repressione della fine del 1944: Longon è catturato il 15 dicembre e ucciso a Capodanno; Dal Fabbro è arrestato a Venezia il 22 dicembre e internato a Bolzano il 14 gennaio; don Longhi, egli pure internato, sfuggirà per poco alla deportazione a Mauthausen; Pedrotti, arrestato il 19 dicembre, è rinchiuso



Manlio Longon.

Luciano Bonvicini.
[LAB]

nel Blocco Celle; Fratini, deportato a Mauthausen, morirà a Gusen il 27 aprile 1945. Dopo gli arresti, le fila dell'organizzazione clandestina saranno raccolte da Luciano Bonvicini, farmacista, che sarà il primo sindaco di Bolzano nel dopoguerra.

L'organizzazione esterna. A Bolzano

I numerosissimi trasporti di militari italiani e di rastrellati civili che, ammassati nei carri bestiame, dall'8 settembre passano per Bolzano destinati ai Lager germanici, determinano fra i bolzanini una spontanea e diffusa reazione di solidarietà e di opposizione al nazi-fascismo, nella quale donne, uomini e ragazzi, operai e dirigenti delle fabbriche, cittadini, vi si troveranno coinvolti. Molte case diventeranno centri di riunione, depositi di armi, viveri, indumenti, medicinali e materiale di propaganda, basi per le radiotrasmittenti, punti di ospitalità per i fuggiaschi, luoghi per confezionare i pacchi-aiuto e per smistare la corrispondenza, centri per falsificare documenti e carte annonarie.

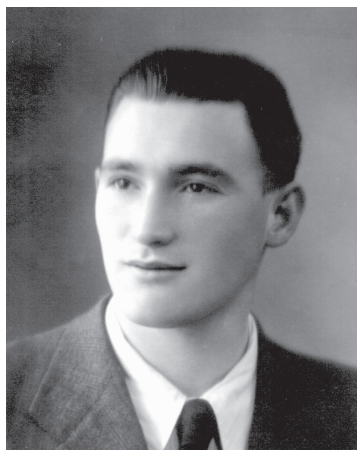
Nel luglio 1944, dopo la costruzione del campo di Via Resia, il CLN di Bolzano (su mandato del CLN Alta Italia di Milano) si occupa anche dell'assistenza agli internati provenienti dai rastrellamenti, dalle retate, dagli arresti, dalle carceri del Nord Italia. L'organizzazione clandestina si articola in sei snodi principali:

- il CLNAI di Milano, con Lelio Basso come coordinatore, coadiuvato da alcuni "agenti" di collegamento (Enrico Serra "Nigra", Virginia Scalarini, Gemma De Colombani Bartellini, Lucia Sciomachen), che arrivano a Bolzano con i camion diretti alle fabbriche della zona industriale, nascosti fra i macchinari;
- il CLN di Bolzano e il Comitato di assistenza coordinato da Ferdinando Visco Gilardi "Giacomo";
- le fabbriche (Falck, CEDA, Magnesio, FRO, Lancia, ecc.), dove dirigenti e "cellule" operaie ricevono e smistano gli aiuti e la corrispondenza;
- il quartiere delle "Semirurali", in cui risiede la maggior parte dei cospiratori che fanno pervenire gli aiuti all'interno;
- l'Ospedale di Bolzano, dove i medici Bailoni, Rizzi, Settimi, Zannoni, coadiuvati da suore e infermieri, garantiscono cure e salvezza ad alcuni fuggiaschi gravemente feriti;
- il Lager, all'interno del quale una struttura interna, guidata prima da Ada Buffulini e poi da Laura Conti e Armando Sacchetta, provvede a spedire e ricevere informazioni, lettere, elenchi di deportati, e a distribuire gli aiuti ai più bisognosi.

L'organizzazione di questa nuova rete clandestina è affidata a

Ferdinando Visco Gilardi "Giacomo". Gilardi è un evangelico metodista, fa il libraio-editore a Milano. Dal 1933 al 1936 la libreria in Piazza Duomo è luogo di incontro per gli antifascisti e la sua casa editrice pubblica testi invisibili al regime. Chiusa questa attività, Gilardi emigra a Bolzano, dove si impiega alla FRO (Fabbriche Riunite Ossigeno) come dirigente. Lì, grazie alle sue doti organizzative, riesce a tessere una fitta trama di assistenza clandestina che subirà una profonda lacerazione il 19 dicembre 1944, quando quasi tutti i membri del CLN sono arrestati.

Ma a Bolzano il lavoro di assistenza continua nonostante tutto, ricucito ancora da Ferdinando Visco Gilardi "Giacomo", con la collaborazione della moglie Maria Caretti "Marcella" e di Franca Turra "Anita". Insieme riescono a riannodare le fila delle persone e dei gruppi che operano in città: i medici dell'Ospedale, gli impiegati e gli operai della zona industriale; e poi Giuseppe Bombasaro "Bepi", i coniugi Fiorenza Bernardi e Vito Liberio, gestori della storica Li-



In senso orario:
Giuseppe "Bepi" Bombasaro,
Fulvio Bailoni, Bruno Zanoni,
Elena de Stanchina Bonvicini.
[LAB]

breria “italiana” Cappelli in Piazza della Vittoria; Pia e Donatella Ruggero, Armando Condanni, i Pavan padre e figlio, i coniugi Penna, Elena de Stanchina, moglie di Luciano Bonvicini.

Quando anche Visco Gilardi sarà arrestato, l’assistenza passerà nelle mani della componente femminile della Resistenza. Franca Turra prende il suo posto alla guida del lavoro quotidiano: con Mariuccia Caretti e Elena Bonvicini *presidia* gli anelli di collegamento tra il Comitato e il campo di concentramento. Con la roveretana Elena Moiola, la valsuganotta Teresina Dalfollo, Fiorenza Bernardi Liberio, Rosa Ponso e Antonietta Capuzzo, Nives e Tarquinia Pavan, Isabella Condanni, già attive dall’inizio, ricostruisce i contatti fra le persone e organizza lo smistamento degli aiuti e della corrispondenza, ristabilendo le relazioni con il CLNAI di Milano. Continuano senza sosta la preparazione dei pacchi (viveri, vestiario, medicinali, sigarette, danaro), tutti diversi in modo che i nazisti non possano sospettare l’esistenza di un’unica fonte, la raccolta e lo smistamento della corrispondenza da e verso il Lager, l’opera di propaganda, la progettazione e la preparazione delle evasioni di “detenuti importanti”: saranno 83 gli evasi per mano femminile.

A Milano altre donne si prodigano per raccogliere e inviare a Bolzano aiuti per i detenuti e istruzioni operative per la rete di assistenza. Vanno ricordate almeno Virginia Scalarini (figlia del celebre caricaturista dell’“Avanti!”) e Gemma De Colombani, moglie di Ermanno Bartellini, antifascista e socialista di vecchia data, deportato da Bolzano a Dachau, dove morirà.

Nella corrispondenza che attraversa i cancelli del campo, nei biglietti di ringraziamento, nel ricordo di molti internati e dei loro famigliari, spesso è fatto cenno ai soccorritori.

L’architetto milanese Gian Luigi Banfi scrive alla moglie Julia Bortolotti, mercoledì 26 luglio 1944, appena giunto da Fossoli con il collega Lodovico Belgiojoso:

Carissima

sono giunto felicemente con L[odo] a destinazione. L’ambiente non è il meglio che si possa desiderare però è vivibile, l’aria è sana, la salute buona. Il lavoro è notevole ma non ci preoccupa, occorreranno qualche giorno per l’acclimatazione, ma non temo. Il viaggio è stato bellissimo. Dato che qui non siamo conosciuti potreste scrivere alla famiglia Biancato¹¹ v. Aosta 10. Se mai più tardi ti darò l’indirizzo dell’albergo appena la sistemazione sarà completa. Per i pacchi e altro non so ancora niente. [...] Il mio indirizzo è notoriamente Gianolio Luigi presso la famiglia che ti ho detto. Ti bacio Luigi.

Saluti cari da me Lodovico. Scusa la calligrafia ma è buio pesto. Avvisa anche la moglie di Aldo che sta bene.

E la moglie annota nel suo diario:

22 agosto 1944

Questo spirito di conservazione non mi ha mai abbandonato, non credo di aver mai ceduto, di essermi mai scoraggiata: e prego il cielo e ho fiducia che anche Giangio abbia, nella sua posizione ben più difficile della mia, sempre conservato questa forte volontà di resistenza e di difesa. Così non è stato un colpo grave non trovarti più a Fossoli quando ci son venuta il giorno dopo la tua partenza (26 luglio), né quando non t'ho trovato più a Bolzano, perché già da una settimana, sapevo che eri vivo, eri partito¹².

Qui però ho sofferto per te, caro, perché so di quanto conforto ti sarebbe stato vedere che ancora una volta ero riuscita a seguirti e ad esserti vicina anche fisicamente; e la tua disillusione che ogni giorno speravi, forse, lavorando in quelle casette «semirurali» di vedermi spuntare ed il rammarico delle occasioni perdute ogni volta che il guardiano tedesco si allontanava: avrebbe potuto essere un saluto, una notizia, e forse un bacio ed un abbraccio (e perché no la fuga?). Ho sofferto, caro, lì a Bolzano della polvere, del caldo, ma soprattutto dell'umiliazione.

Quando alle 2 sono usciti Vallerani¹³ e altri due per andare a lavorare, seguiti dal tedesco, alcuni ragazzini, poveri, che coglievano mele nei campi attorno, hanno buttato ai carcerati, attraverso il filo spinato, sulla polvere della strada le meline di rifiuto, dono timido e generoso. Vallerani e gli altri si sono chinati a raccogliercle e anch'io che li seguivo per poter scambiare con loro qualche parola, ne ho raccolta una, bianca di polvere ed ho voluto gustarne la polpa acida e senza sugo: perché l'umiliazione e la sete loro era la tua e la mia¹⁴.

Anche Renato Addomine ricorda: “C’era la Lancia a Bolzano, sì, lo stabilimento della Lancia, erano tutti italiani. Quando passavano le squadre c’era dietro qualche angolo qualcuno con dei pezzi di pane che cercava di darci un pezzo di pane, perché era fame”¹⁵.

Una rete clandestina si estende dalla Zona industriale ai quartieri operai a Gries, a San Quirino, fino nel cuore della vecchia Bolzano.

Oltre a Ferdinando Visco Gilardi, Anita Turra e Mariuccia Carretti, tessono la rete di assistenza numerose altre persone. Non di tutti si hanno notizie certe, di alcune si è perso anche il nome, di altre abbiamo qualche tenue traccia. Qui possiamo ricordare solo le *eccellenze*.

I medici dell’Ospedale Civile. I dottori, Antonio Chiatellino, Fulvio Bailoni, Rizzi, Alessandro Settimi, Bruno Zanoni, e il personale infermieristico.

L’ostetrica del Comune. “A quanto avevo capito che collaborava molto dall’ esterno era allora l’ostetrica del Comune di Bolzano, per quanto sentivo dire, [...] che aiutava e faceva qualche cosa, esisteva. Ma nell’ultimo”¹⁶.

Giuseppe “Bepi” Bombasaro. Instancabile nell’attività di assistenza, nel favorire le fughe, nella protezione degli evasi: “Quel signore che con la bicicletta ci ha guidate a casa vostra”, testimonierà Maria Angela Moltini, evasa insieme a Rina Chiarini¹⁷.

I coniugi librai Fiorenza Bernardi e Vito Liberio. Molteplici le forme di assistenza da loro attuate, inclusa la fornitura “ufficiale” e a titolo gratuito di libri per i detenuti.

Pia e Donatella Ruggero. Una madre e una figlia, una vedova e un’orfana di guerra.

I coniugi Isabella Selvi e Armando Condanni. La loro abitazione di Palazzo Rossi, in Via Negrelli 4/14 (nell’attuale piazza Mazzini) è un nodo importante della rete, tanto che il 16 dicembre 1944 la Gestapo vi fa irruzione e arresta Isabella, mentre il fidanzato, poi marito, Armando Condanni sfugge alla cattura. Dopo tre giorni di interrogatori, Isabella è rinchiusa nel Blocco Celle del Lager, dove rimane fino alla liberazione, prodigandosi anche lì nell’assistenza agli internati. “Luisa” (nome di copertura di Laura Conti) scrive dal campo: “Cercate di mandare il più possibile di viveri a Isabella Selvi 7464, che li distribuisce agli amici”.

Elena de Stanchina Bonvicini. La Farmacia S. Quirino, in viale Trieste 1, e l’abitazione in Via Druso, costituiscono punti d’appoggio presidiati da Luciano Bonvicini insieme alla moglie Elena.

La casetta-chiesetta alle “Semirurali”. Nella chiesetta di via Milano 37, don Daniele Longhi “Dani” e don Guido Pedrotti coordinano gli aiuti: distribuiscono denaro e viveri, favoriscono le fughe, saldano i legami con le fabbriche. Verranno arrestati entrambi nel dicembre 1944. Don Pedrotti sarà deportato a Dachau, don Longhi scamperà alla deportazione a Mauthausen, ma sarà rinchiuso nel Blocco celle.

Le donne delle “Semirurali”. La sarta, Tarquinia Pavan; la panettiera Elena Moiola; la madre di un operaio della Lancia, Teresina Dalfollo. Rosa Ponso e Antonietta Capuzzo trasformano il casello ferroviario in un ufficio postale clandestino. Anche Giacomino Zani e la moglie, titolari della Tabaccheria di Piazza Pontinia (l’attuale Piazza Don Bosco), smistano aiuti: “Don Longhi adesso è internato comune e può ricevere pacchi. Si avvertano di questo i tabaccaia di piazza Pontinia, pregandoli di presentarsi alla porta chiedendo che sia loro concesso di inviargli pacchi”. Ester Eccel, nella sua abitazione di Via Torino 13 (attuale n. 57) ospita internati fuggiti dal campo¹⁸.

L’asilo Infantile di Via Torino 13 (attuale civico 57). Suor Teofila Mattiello, suor Adelia Alverà, suor Agnese Muzzatti, sono tre Madri francescane di Cristo Re¹⁹. Trasformano l’asilo in un centro di assistenza: “Sempre abbiamo davanti agli occhi le umili figure delle tre suore che, con qualsiasi tempo, si trovavano al passaggio quotidiano degli internati del famigerato campo di concentramento, e con parole di conforto e di fede e con modesti doni cercavano di sollevare lo spirito e alleviare le sofferenze materiali di quei poveretti, sfidando gli oltraggi delle brutali SS”²⁰.

Gli uomini e le donne dei quartieri “alti”. Remo Biancato, taxista, e Elena Fraccalanza, coniugi di origine veneta. Abitano in Via Duca d’Aosta 10 (l’attuale Via dell’Ospedale). Gian Luigi Banfi in una lettera alla moglie dal campo di Bolzano, dà il loro indirizzo.

Nelle testimonianze è citata anche una donna, un’impiegata di banca, in Via Orazio; la moglie di un tenente dell’Esercito abitante in Via Claudia Augusta, e una signora La Racine, in Via Armando Diaz 37²¹.

Lina Libardi, che abita in Via Giovane Italia 14 (l’attuale via Talvera), invia denaro a don Daniele Longhi²². Francesca “Esca” e Umberto Penna, che abitano invece ad Appiano.

Marcello Friederichsen è citato – insieme a non meglio identificati “Ristorante al Gambero” e “Tappa Malati” – quale punto d’appoggio per un piano di fuga, in un biglietto, alquanto incauto, di un certo Domenico.

Sappiamo, invece, che faceva parte della rete il “Gasthaus Draxl”, la nota trattoria di Gries, in Via Combattenti 1 (l’attuale via Egger Lienz), e il negozio di alimentari Flaim & Sandri, in Piazza delle Erbe 1-3, punto di collegamento con la Resistenza in val di Fiemme.

Consolidato è l’appoggio delle grandi fabbriche della Zona Industriale.

LANCIA. Molteplici gli aiuti e la solidarietà da parte di maestranze e dirigenti della fabbrica di automobili, di cui è direttore Silvio Rota.

SAI. Magnesio e leghe di magnesio. È direttore amministrativo Manlio Longon. Dopo la sua uccisione le forme di aiuto si intensificano, facendo capo a Rocco Biamino che nel dopoguerra sarà direttore amministrativo. Emilio Sorteni ha un rapporto privilegiato con la Società grazie al sodalizio fraterno con Ferruccio Lacchin e ai rapporti con impiegati della società, dei quali farà il nome nel suo diario: Tina Ostali, Angelucci, Pozzebon, Luciano e Renata, figli di Lacchin, e altri.

ACCIAIERIE. L’ing. Vincenzo Ventafridda è il direttore dello stabilimento del Gruppo Falck. Coordina l’attività di assistenza agli internati e di collegamento con il C.L.N.A.I. a Milano.

PIPPA Fonderia ghisa e metalli. Ne è proprietario Guido Pippa, veronese, nato nel 1897, già schedato come operaio “comunista”.

CEDA Società Carburanti e Derivati Autarchici. Decio Frattini, nato a Castiglione del Lago nel 1905, dirigente, per la sua attività sarà deportato a Mauthausen e morirà a Gusen nell’aprile 1945.

Calzaturificio F.LLI ROSSI. Ne è direttore Benigno Brazzoli. “Encomiabile fu sempre il Direttore del Calzaturificio, Benigno Brazzoli che, durante la clandestinità, ha sempre collaborato fornendo viveri, vestiario, calzature; a lui avevo confidato un’ora prima

[dell'arresto di don Longhi avvenuto nell'atrio del calzaturificio] di aver sentito picchiare alla mia porta; per questo il buon Brazzoli aveva sollecitato i lavori, perché il camion della Ditta potesse partire quanto prima²³.

Stabilimento FRO. È direttore Ferdinando Visco Gilardi.

A Merano

Anche a Merano, dove la popolazione di lingua italiana è consistente, si crea una rete di assistenza. Fa capo a don Primo Michelotti, che si attiva all'indomani dell'8 settembre per aiutare militari sbandati e civili in pericolo.

A Natale del 1944, è lui il regista della fuga di Albertina Brogliati ed Ernesta Sonogo; è ancora lui che ne attiva la protezione e la copertura, mentre Tina Da Ronch, Ivelia e Luigi Bortot, le signorine Gelpi, le nascondono, favorendo il ritorno alle loro case.

Anche a Merano c'è chi dà pane ai prigionieri del Lager: Anna Visintin, che ha la sua abitazione presso il passaggio a livello del Bersaglio, ricorda:

Passava di qui tutti i giorni, proveniente da Maia Bassa lungo la ferrovia, un gruppo di ragazze dal capo rasato, scortate dai soldati. Andavano alla stazione centrale a scaricare merce. Erano italiane di diverse città e non si poteva parlare con loro. La mamma riusciva ogni tanto ad allungare a qualcuna un filone di pane, perché se lo spartissero tra loro. Un nostro conoscente del SOD è venuto ad avvertirci: "Non date da mangiare a questa gente, perché vi possono chiudere il negozio..." Mio papà lo ha ringraziato per l'avvertimento, ma è andata avanti come prima²⁴.

Una rete clandestina femminile

Elena Moiola Avenengo è la proprietaria della rivendita di pane di via Milano. Ogni giorno, al passaggio della colonna dei detenuti diretta al lavoro coatto alla fabbrica di cuscinetti nella galleria del Virgolo o a rimuovere le macerie dopo i bombardamenti, esce dal negozio e, servendosi di una squadra di ragazzi della zona, distribuisce pane, consegna e ritira i bigliettini. La quantità di pane che Elena Moiola riesce a distribuire agli internati è notevole, tanto che, finita la guerra, rischierà di incorrere in sanzioni per contravvenzione alle norme sul razionamento.

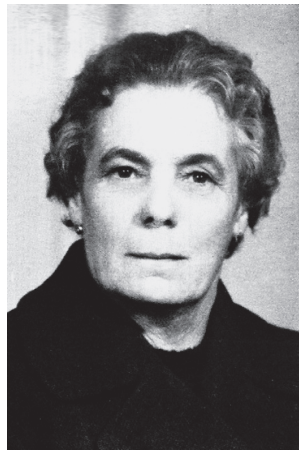
Antonietta Capuzzo lavora al casello ferroviario di Ponte Resia. Insieme alla madre confeziona i pacchi, tutti in modo diverso, con quanto le viene affidato dall'organizzazione di resistenza, da semplici cittadini e dai parenti degli internati. E anche, convince Rosa

Ponso, titolare del casello, non soltanto a fornire la copertura alla sua attività, ma ad affiancarsi a lei nell'attività clandestina. Il casello si trasforma così in un vero e proprio ufficio postale per pacchi e corrispondenza e un rifugio per evasi. Il 16 dicembre 1944 la Ponso nasconde due prigionieri fuggiti da un treno diretto in Germania.

Tarquinia Pavan e il marito Mariano, entrambi sarti, con le figlie Nives e Wanda fanno della loro casa alla "Semirurali" un altro punto logistico centrale del Comitato di assistenza al campo.

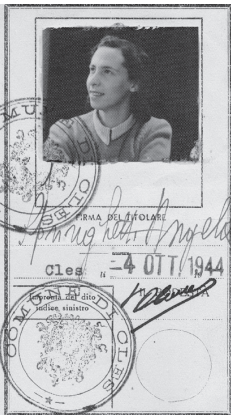
La casa di Teresina Dalfollo è rifugio per molti evasi e funge da centro di smistamento degli aiuti ai deportati. Il figlio Renato ne testimonia l'impegno in favore dei deportati del Lager:

Io lavoravo alla Lancia. A casa nostra arrivavano dei pacchi da parte delle famiglie di deportati del Lager, attraverso la Lancia o attraverso la posta. Era mia madre che faceva tutto. Apriva questi pacchi e, invece di uno grande, ne facevamo due o quattro; sul mittente scrivevamo "amici". Una volta i pacchetti li portavo io una volta qualcun altro; li portavo dentro al Lager, arrivavo fino là e li consegnavo a quelli delle SS.



In senso orario:
Elena Moiola, Rosa Ponso,
Teresa Dalfollo,
Tarquinia Pavan.
[LAB]

Cognome SPRINGHETTI
 Nome Angela
 Padre fu Beniamino
 Madre fu BERTOLLI Ada
 nata il 25 aprile 1917
 a Dimaro
 Sta.o civile ubile
 Nazionalita italiana
 Professione casalinga
 Residenza Cles
 Matrimonio Bertolini
 CONNOTATI E CONTRASSEGNI SALIENTI
 Statura 1.62 Uccia reg.
 Capelli bruni Mento reg.
 Fronte reg. Barba ==
 Occhi castani Viso reg.
 Naso reg. Colorito bruno
 Segni particolari nessuno



PROVINCIA DI TRENTO
 COMUNE DI CLES
 CARTA D'IDENTITA'
 N. 1/2077
 del Signor
SPRINGHETTI Angela
 Cles - Tip. Viniatiner - TN 203 N. 5714

ALLIED MILITARY GOVERNMENT
 PARTIAL OFFICIAL BRANCH
 BOLZANO PROVINCE
 IN TITOLARE
 COGNOME E NOME TURRA Franca
 figlio di Daniele e di Tonazzoni Maria
 nato a Avio(Trento) 11.6.1918
 Stato di famiglia sposata
 professione o mestiere impiegata
 residenza Bolzano (Prov. Bolzano)
 Via Lago Ascianghi N. 1

Attività clandestina svolta dal Titolare
 Luogo e Rapporto presso cui era l'8 settembre 1943
Bolzano, civile
 Formazione partigiana cui appartiene
Gruppo Pedrotti C.L.N., Bolzano
 Grado, cognome e nome del Comandante F. Dist. Pedrotti (Capo Gruppo)
 Grado ricoperto in tale unità partigiana
Partigiana
 Durata di permanenza nelle formazioni partigiane (specificare le date) Marzo 44 - 3.5.45
 Zone in cui ha operato con tale unità
Bolzano
 Azioni effettuate e date relative

Assistenza ricevuta dalle Autorità Italiane
 2.10.45 Premio Immediato
 Lit. 5000 - Chiamamento Fu. Loty
 2.10.45 una parte di scorta Fu. Loty
una parte di
una parte di
 AVVERTENZA
 Il presente Libretto Personale ha unicamente valore ai fini amministrativi presso gli Enti o Associazioni proprie all'Assistenza ai Partigiani.
 Nessuna garanzia è dovuta a chi non è in grado di esibire il presente Libretto.

MINISTERO DELL'ITALIA OCCUPATA
 N. 27994
 Libretto Personale
 di TURRA Franca
 figlio di Daniele
 classe 1918
 Partigiano della brigata Gruppo Pedrotti
 C.L.N., Bolzano



Carte di identità, falsa e vera, di Franca Turra. [LAB]

Franca Turra "Anita". [LAB]

Alla fine della guerra, il Corpo Volontari della Libertà e l'AN-PI di Torino consegneranno alla Dalfollo attestazioni di riconoscimento per il lavoro svolto in favore dei detenuti di Bolzano.

Franca Turra "Anita" nasce ad Avio nel 1918, dove la famiglia si è rifugiata da Lizzanella di Rovereto nel 1915, al momento dell'entrata in guerra dell'Italia. Impiegata presso l'Ufficio del lavoro di Bolzano, già all'indomani dell'armistizio, si prodiga per proteggere e aiutare i soldati sbandati; sotto l'occupazione nazista matura la decisione di entrare nel movimento di resistenza, dove è introdotta da Manlio Longon e lavora a stretto contatto con Ferdinando Visco Gilardi. Nel dicembre 1944, dopo l'arresto di "Giacomo", è lei che tira le fila del CLN. Franca è sola con la madre e una figlia di 4 anni, poiché il marito Vittore Turra è prigioniero degli inglesi a Yol in India. Può contare però sull'aiuto e sulla solidarietà di molte persone, anche in seno alla propria famiglia. Svolge la sua attività a costo di sacrifici e con grande rischio; si deve cautelare con falsa identità, subisce perquisizioni nella propria abitazione nel palazzo Rossi (l'ingresso di Via Ascianghi, oggi via Longon), dove nasconde in una fioriera, provvidenzialmente coperta dalle piante, la rice-trasmittente di cui è dotata la missione alleata "Mario Imperative".

Finita la guerra, "Anita", che morirà nel dicembre del 2003, continua a collaborare attivamente nell'ANPI e per l'UDI. Dopo il rimpatrio del marito si ritira a vita privata, per dedicarsi alla famiglia; schiva ma consapevole del ruolo svolto, delle persone aiutate e salvate, non chiede riconoscimenti: le bastano le parole piene di gratitudine che le giungono nei messaggi provenienti dall'interno del campo.

L'organizzazione interna

All'altro capo della catena, all'interno del Lager, opera un gruppo di internati, molto politicizzati, che fa capo a Ada Buffulini. Vi fanno parte Laura Conti, Tea Palman, Armando Sacchetta e altri. Sono loro che provvedono a spedire, ricevere e smistare informazioni, lettere, elenchi di deportati, e a distribuire gli aiuti.

Ada Buffulini "Maria" (Milano, 1912-1991), medico, iscritta al Partito socialista, viene arrestata nella sua città assieme a Maria Arata e a Laura Conti nel luglio del 1944 e deportata a Bolzano il 7 settembre. Rappresentante del suo Partito nel Comitato clandestino interno al Lager, mantiene i contatti con Ferdinando Visco Gilardi. Ha un ruolo dirigente nell'opera di assistenza materiale e morale a favore dei deportati e nel lavoro politico di informazione verso il CLNAI.

Lavoro all'infermeria dalle 5 del mattino alle 7 di sera. [...] A parte questo, devo funzionare da Quartiere Generale: lettere che partono, lettere che



arrivano, messaggi da portare a voce, avvertimenti da fare, raccomandazioni, segnalazioni, ecc. [...] Mi rallegro del mio posto di infermiera che mi permette di girare per il campo e di fare un lavoro di collegamento che in nessun altro modo avrei potuto svolgere.

Rinchiusa come “pericolosa” nel Blocco Celle dal febbraio alla fine di aprile 1945, sarà sostituita da Armando Sacchetta e Laura Conti. Nel dopoguerra è dirigente dell’Associazione ex deportati a Milano.

Di lei, delle condizioni di vita nel campo e della rete informativa interna, a cui appartiene, testimonia Tea Palman:

La dottoressa era aiuto infermiera e così quando aveva notizie da darci ci faceva mandare in infermeria con la scusa di qualche male. Stava nella cella accanto alla mia e così la sera battevo sul muro e insieme recitavamo le poesie del Giusti, tanto per tenere la memoria, ché lì con quel che c’era da mangiare, brodaglia coi vermi e pane che pareva fatto di segatura, si perdeva anche quella. Ma alla fame si può resistere, alla sete no. Ho visto prigionieri bere l’acqua dove si erano lavati i panni e leccare i muri delle toilettes per sentire un po’ di umidità²⁵.

Mentre Laura Conti traccia l’identità di questa “Resistenza di campo”:

Le file dell’antifascismo militante si erano dilatate a dismisura, e a un gruppo esiguo di militanti anziani, che avevano avuto modo di conoscersi reciprocamente o in maniera diretta o in maniera mediata (cioè con la conoscenza comune di certe persone o situazioni o fatti) faceva riscontro l’enorme massa popolare, particolarmente giovanile, che non conosceva nulla e nessuno, che non aveva legami diretti con militanti anziani, era completamente all’oscuro non solo dei segreti del movimento, ma anche delle linee generali della situazione in cui era balzata all’improvviso, senza conoscenze, per decisione subitanea e indipendentemente da qualsiasi rapporto con militanti anziani o dirigenti politici. I ragazzi delle brigate, insomma, si conoscevano solo fra di loro: ma nessuno poteva garantire per loro, quando si trovavano

Armando Sacchetta.

Ada Buffulini.
[FMD]



d'un tratto sbalzati in campo di concentramento, lontani dai dirigenti della loro formazione; era troppo facile che, della fiducia eventualmente concessa a loro, approfittasse qualche elemento equivoco. Conseguenza di un improvviso dilatarsi delle file antifasciste era quindi la necessità della massima prudenza e riservatezza, e queste giungevano (nelle particolari condizioni di vita del Lager) sino alla formazione di gruppi isolati tra di loro. [...] Venivano qualificati partigiani dai tedeschi anche i semplici renitenti alla leva che erano stati "rastrellati" nei paesi o nei boschi: e questi giovani, che al tempo dell'arresto e degli interrogatori avevano certamente respinto la pericolosa qualifica, per un interessante fenomeno psicologico la rivendicavano fieramente quando si trovavano nella comunità del Lager: sia per non essere da meno dei compagni, sia per guadagnarsi la fiducia, sia perché la vicenda dell'arresto e degli interrogatori aveva maturato la loro coscienza, chiarito le loro idee e fatto di loro dei veri antifascisti. Menzogne e reticenze erano per così dire "in buona fede" (almeno, molto spesso), ma non facevano che aumentare la confusione generale (e quindi la riservatezza dell'ambiente politico più ristretto e responsabile). Questo gruppo più numeroso era formato per la più gran parte da giovani, principalmente operai e contadini. Naturalmente erano numerosi anche i veri partigiani, catturati in battaglia o nei rastrellamenti: per lo più piemontesi, veneti, emiliani; generalmente delle Formazioni Garibaldine, ma numerosi erano anche quelli di "Giustizia e Libertà"²⁶.

Laura Conti in un ritratto eseguito a Bolzano da Armando Maltagliati (1944), e in foto. [Famiglia Lacchia, LAB]

Note

- 1 *Intervista a Orfeo Mazzoni*, Torino, 16 dicembre 1982, in: Istoreto, fondo “Archivio della deportazione piemontese” [IT C00 FD10187].
- 2 *Intervista a Giuseppe Berruto*, Orbassano (TO), 22 maggio 1982, in: Istoreto, cit. [IT C00 FD8880].
- 3 *Intervista a Carlo Podestà*, Torino, 14 settembre 1983, in: Istoreto, cit. [IT C00 FD14167].
- 4 *Intervista a Ignazio De Paoli*, Torino, 24 luglio 1982, in: Istoreto, cit. [IT C00 FD9621].
- 5 P. Chiodi, *Banditi*, cit., pp. 68-69.
- 6 Probabilmente la grafia corretta del nome è Haidacher.
- 7 Raimondo Vazon, nato a Parigi nel 1926, partigiano in Val di Susa, catturato a Torino, deportato a Bolzano e poi da Bolzano a Flossenbürg. *Intervista a Raimondo Vazon*, Pinerolo, 24 novembre 1983, in: Istoreto, cit. [IT C00 FD14231].
- 8 Tullio Bettiol, *Un ragazzo nel lager, memorie dal campo di Bolzano*, ISBREC, Belluno, 2005, p. 76-77. Qualche anno dopo, invitato dal Comune e dalla RAI, Bettiol rivisita Certosa. Viene avvicinato da una signora: “Io sono Anna! Non mi riconosci? Quello che seguì è difficile da raccontare, tanta è stata l’emozione. Ci abbracciammo con le lacrime agli occhi, tra lo stupore e anche la commozione dei presenti.”
- 9 Si veda: Giorgio Mezzalana, *L’immigrazione italiana in Alto Adige: approcci e questioni*, A.S.E.I. Archivio Storico dell’Emigrazione Italiana, 27 novembre 2006 (consultabile nel sito <http://www.asei.eu/it/2006/11/immigrazione-italiana-in-alto-adige-approcci-e-questioni/>).
- 10 Giorgio Tireni (a cura di), *Semirurali*, Edizioni Circolo Fotografico Tina Modotti, Bolzano 2000.
- 11 La famiglia che offre un punto d’appoggio è quella del taxista Remo Biancato e della moglie Elena Fraccalanza: purtroppo né Banfi né Belgiojoso potranno usufruirne, data la brevità del transito nel campo di Bolzano.
- 12 Gian Luigi Banfi lascia Bolzano per Mauthausen il 5 agosto; la moglie è a Bolzano il 10 agosto.
- 13 Angelo Vallerani, ingegnere, direttore della Breda Aeronautica.
- 14 Julia Bertolotti Banfi, *Diario di Julia*, in: Gian Luigi e Julia Banfi, *Amore e speranza*, cit., pp. 154-155, 165-167.
- 15 Renato Addomine (matr. 4972), *Testimonianza* rilasciata a Carla Giacomozzi e Giuseppe Paleari, 29 luglio 1988, (consultabile al sito <http://www.lageredeportazione.org>).
- 16 Aldo Montefiori, *Intervista* rilasciata a Carla Giacomozzi e Giuseppe Paleari, La Spezia, 7 giugno 2000 (consultabile al sito <http://www.lageredeportazione.org>).
- 17 Maria Angela Moltini, *Lettera a Franca Turra*, Genova, FMD, “Fondo Franca Turra”.
- 18 Don Daniele Longhi, *Lettera a Luciano Happacher*, Roma 24 ottobre 1977 (FMST, “Archivio della seconda guerra mondiale e della Resistenza”, 2ª parte, busta 6, fascicolo 7).
- 19 Don Daniele Longhi, *Lettera a Luciano Happacher*, Roma 28 novembre 1977 (FMST, “Archivio della seconda guerra mondiale e della Resistenza”, 2ª parte, busta 6, fascicolo 7).
- 20 “Alto Adige”, 17/6/1945.
- 21 È citata in una lettera di Vittorio Duca a un “Gentile Signore” con richiesta di aiuto. Archivio famiglia Visco Gilardi.
- 22 Archivio storico della città di Bolzano, “Fondo don Angelo Longhi”.
- 23 Don Daniele Longhi, *Lettera a Luciano Happacher*, cit.
- 24 *Intervista* raccolta da Paolo Valente, Merano, 11 giugno 2006.
- 25 Itala Tea Palman, matr. 8934, partigiana di Trichiana (BL), vicina di cella di Ada Buffulini. Adriana Lotto (a cura di), *Intervista a Tea Palman*, in: “DEP Deportate, esuli, profughe, Rivista telematica di studi sulle memorie femminili”, Univeristà Ca’ Foscari, Venezia, n. 1/2004, p. 158.
- 26 Laura Conti, *Primi risultati di una ricerca sul Polizeiliches Durchgangslager di Bolzano*, in: *Il lager di Bolzano, Testimonianze sulla Resistenza a Bolzano*, Estratti dalla rivista “il Cristallo” (1964-65), Centro di cultura dell’Alto Adige, Bolzano 1997, pp. 75-77.

La liquidazione spontanea del campo

Tutti (o quasi) a casa!

All'aprirsi dell'aprile '45, alcuni detenuti sono rilasciati, altri passano alla condizione di "liberi lavoratori", si intensificano le fughe e l'abbandono del posto lavoro: è il preludio all'autoscioglimento del Lager che avviene tra la fine del mese e il 2 maggio. Il 28 sono liberati diversi invalidi¹, il 29 anche gli altri cominciano a essere rilasciati "pacificamente", dopo essere stati muniti di "Entlassungsschein", un regolare lasciapassare firmato dal Lagerkommandant Titho; nei due-tre giorni successivi, circa 3.000 detenuti sono accompagnati a scaglioni separati in località prossime alla città. Altri abbandonano spontaneamente il lavoro coatto nei campi satellite sparsi nella Provincia.

La liberazione non avviene, come nei Lager oltralpe, con l'ingresso delle truppe sovietiche o anglo-americane, ma per disposizione dei Comandi tedeschi, una decisione certamente favorita dalla piega assunta dalle operazioni militari e dal manifestarsi di una certa loro disponibilità alla trattativa, dettata essenzialmente dalla necessità di proteggere il ripiegamento, mantenendo l'ordine e prevenendo violente reazioni da parte degli internati e della stessa popolazione civile in un territorio nevralgico quale il Sudtirolo.

Anche, e soprattutto, nelle ultime ore, il campo di Bolzano rivela la sua impronta di struttura "relativamente morbida", specialmente se confrontata con gli scenari drammatici che fanno da sfondo alla liberazione dei campi di concentramento oltralpe.

30.4.1945 Si partirà oggi? Chiamata dei blocchi D e E. Formazione di gruppi. Per Venezia, per Milano, mezzi propri. I camions si riempiono di là dello steccato. Hagen con Hans e Werner affaccendati per chiamare o respingere. Il gruppo dei Veronesi. Io e Piero già fra i partenti. Le donne tagliate fuori.

Torniamo indietro. Il rancio. Mangiamo chi da una parte, chi da un'altra. Si partirà oggi? Il gruppo di Tonetti riesce a uscire. Hans li accompagna. Altri tesserini del C.L. La Ada seduta davanti a un gruppo. Fammi per favore la firma! Roncoletta seduto in mezzo a quelli dei "mezzi propri". Maledizioni, ansia, attesa. Assembramento davanti all'uscita. Hans che grida. Non si esce da questa parte. Gente che si fa strada fra i reticolati. Grida di protesta. Indietro! Indietro! Non fateli passare. Hagen che apre il cancello. Furia dell'urto della massa impaziente. Si richiude il cancello. Hans col cappello verde. Indietro di cinque metri. Altrimenti non si parte. Il comandante ha trovato i blocchi indecenti. Pulirli subito, altrimenti non si parte. Volonterosi che salgono sui castelli. Buttano giù tutto. Si scoppa. Si portano via le coperte. Poi di nuovo l'attesa bestiale, davanti al cancello, nella pioggia. Io, sdraiato sulla branda di Di Giovanni, la sera, nel blocco chiuso. Tumulto di voci. Anarchia. Pardi dorme di sopra. Nella notte arrivano 12 compagni.

1.5.1945. Parto coi primi².

Gruppi di derelitti sciamano attraverso valli, città, paesi: incontrano militari in fuga, a loro volta incalzati dai "liberatori" e da vecchi e nuovi partigiani; sono fermati da posti di blocco; sostano in improvvisati punti di ristoro; vengono soccorsi dalla gente comune.

Qualunque mezzo è buono per tornare a casa: molti affrontano lunghi tragitti a piedi pur di poter abbracciare presto i propri cari.

Nel campo ci hanno dato un tesserino di uscita dal campo, hanno dato questo e hanno mollato. Poi hanno messo dei camion a disposizione, qualcuno è andato a piedi e ci hanno mollato come pecore, come... Io sono arrivato a Trento. Dopo Trento poi a piedi, un po' un camion, un po' di qua, un po' da una parte, un po' col carro, una cosa e l'altra sono arrivato a Spezia. Alla bell'e meglio sono arrivato a Spezia³.

Non è che l'hanno vuotato tutto in un giorno... per darvi un esempio, venti o trenta persone le portavano a Merano, altri... siamo stati sparpagliati per tutta la zona di Bolzano insomma, ecco. Perché se no, l'intenzione era di fare una rivolta. Volevamo, e sì perché eravamo in tanti, però loro sono stati più furbi di noi, e hanno vuotato il campo insomma in quel modo lì.

A me mi hanno portato a Salorno: "Giù, giù, giù". Ci hanno buttato giù dal camion insomma. Dopo tutto il periodo che si era dentro non servivano tanti "Giù, giù", no. Io sono venuto fino a Trento⁴.

Una volta uscita dal campo, siccome il campo allora era in campagna, c'erano delle piante da frutta. C'era della gente ed era il Comitato di Liberazione di Bolzano, esisteva e ci chiamavano: "Venite, venite, venite". Noi eravamo titubanti perché insomma avevamo sempre paura di una mitragliatrice, di qualcosa⁵.

C'era una donna lì che non riusciva ad avere il foglio di licenziamento, era vestita di stracci, era una donna di mezza età, molto debilitata e io ho cercato di aiutarla e non riusciva a dire il suo nome, le sue generalità, piangendo così non si capiva, forse era anche straniera, non lo so, purtroppo è entrata una guardia, perché ormai il camion era pronto per partire, è entrata una SS urlando di far presto e non abbiamo potuto far niente e l'abbiamo lasciata

così. Ci hanno messo su un camion da rimorchio, ci hanno portato fuori da Bolzano un dieci chilometri e ci hanno detto di non tornare a Bolzano ma di andar giù perché temevano una rappresaglia, se tornavamo ci facevano fuori. [Sono tornato a casa] il 6 maggio. Ho fatto in tempo nella piazza del duomo di Milano a vedere la sfilata, era una domenica e sfilava il Comitato di Liberazione Nazionale, in testa⁶.

[Siamo arrivati a casa] con i mezzi un po' di fortuna e parecchia strada a piedi [...]. Prima siamo andati alla Mendola, con l'idea che alla Mendola, pensavamo che dopo, allontanandoci dalla Mendola avremmo trovato il sistema per andare a casa. Invece lì alla Mendola abbiamo visto che non c'era niente da fare. Siamo tornati a Bolzano, a Bolzano ci siamo incamminati verso Trento, appena usciti da Bolzano un camion tedesco era fermo e lì c'era un tedesco che parlava italiano, sì insomma parlava, ma allora io ho detto: "Non potrebbe portarci un pochino in giù che siamo qui", eccetera, però mio padre mi diceva: "Non fargli vedere il foglio di scarcerazione, eh?" Allora lui ci ha caricati e ci ha portati ad una decina di chilometri da Trento. Poi siamo arrivati [a Trento], intanto era venuta sera, lì ci siamo internati dentro e abbiamo dormito in un cascinale, ci hanno lasciato dormire in una specie di veranda semi vuota, ma un freddo dell'incidente, perché non avevamo neanche niente per coprirci. La mattina ci siamo alzati presto, e sempre all'interno, siamo andati verso Rovereto. È stato a quel punto che abbiamo visto che c'era tutto il territorio intorno dove non c'erano più soldati. I tedeschi non c'erano più. Abbiamo incontrato soltanto una pattuglia di tre persone ed era la cosiddetta terra di nessuno. Attraversato questo abbiamo dormito lì vicino a Rovereto in un monopolio, in una specie di fabbricato dove c'erano i monopoli, c'erano le sigarette, che non c'erano più, sale e quella roba lì. Lì c'era parecchia gente che dormiva, anzi qualcuno ci ha anche dato una copertina per coprire mio figlio e la mattina del giorno dopo da lì abbiamo camminato e siamo arrivati a Mori, e quindi eravamo al 3 di maggio. A Mori il prete ci ha permesso di dormire in una sacrestia, ma è stata una nottata terribile, perché si sentivano delle cannonate ininterrotte e poi verso le tre o le quattro di notte uno scalpiccio continuo di piedi. Allora mi sono alzata e ho visto che lì passavano i tedeschi, proprio come si vede nei film, con le giacche aperte, disarmati, e si stavano ritirando. Sono andati avanti, per parecchie ore, saranno state le tre, le quattro del mattino; poi verso le sei e mezza o le sette, ci siamo incamminati, abbiamo detto "andiamo a Riva". Arrivati dopo un paio di chilometri da Mori invece non si poteva più passare ma bisognava andare a fare un giro, siamo rimasti lì. Ad un certo punto, dalla parte opposta di questo cratere che oramai era un cratere enorme, abbiamo visto due camionette americane. Allora questi [cosa] hanno fatto: una è venuta giù perché era un cingolato, e l'altra invece ha fatto il giro e ho detto: "Basta, adesso non andiamo più a piedi". Infatti sono venuti lì, e allora abbiamo tirato fuori i nostri fogli di scarcerazione, ma quei due bei ragazzi lì americani, hanno preso sulla camionetta mia madre, mia suocera e mio figlio, ed io e mio padre ci hanno lasciati lì e ci hanno dato il nome della caserma dove potevamo andare a rintracciare mia suocera e mio figlio e se se ne sono andati. Noi siamo arrivati a Riva verso l'una o le due del pomeriggio, a piedi, insieme a tutta l'altra gente. [Ci siamo ritrovati] al 4 maggio a Iseo⁷.

La liberazione non è per tutti allo stesso momento: per Renato Addomine arriva qualche giorno dopo (e arriva col profumo delle Chesterfield):

Il 30 aprile del '45 ero a Merano, prigioniero ancora. Sapendo la gente che gridava per le strade, questo e quell'altro, eppure... finché non sono venuti dentro ufficialmente a scarcerarci. Avevo però da buon Specialist fatto le chiavi false dell'armeria. Eravamo in tre o quattro pronti a vendere cara la pelle se per caso capita, perché dico: "Questi qua ci fanno fuori". Al mattino chi dorme? Nessuno. Affacciarsi con la testa così a guardare giù, vedo tutto uno strano movimento. Era il 2 o 3 maggio, eravamo ancora prigionieri dentro e non si sapeva cosa succedeva, è capitato dentro accompagnato dagli ufficiali con i fogli di scarcerazione di tutti noi. Per cui tutte le cose impensate, chi lo sa. Questa è un po' la mia strana storia. Posso dire una cosa, però. Quella notte, dopo che ci hanno lasciati dentro, chiusi dentro quei centodiciassette, mi sono arrampicato su sul palcoscenico dove avevano le loro scrivanie, eravamo in due o tre, a raccogliere i bigliettini che avevano stracciato, dove avevano preso gli appunti. Ci hanno riuniti tutti insieme ed è venuto avanti questo signore, lo stesso signore, rappresentante della Croce Rossa Internazionale, svizzero di Merano, che aveva fatto la stima dei quadri, è venuto dentro lui a portarci il foglio di scarcerazione. Mi ricordo che ci hanno fatto la lunga presentazione del mondo che avremmo trovato fuori, dice: "Guardate che trovate per tornare a casa un percorso duro e tremendo. La guerra è stata spaventosa". Ci raccontava tutti questi particolari questo svizzero. È stata una sorpresa, io non avrei mai immaginato. Ha detto: "La guerra è finita", c'è stato un urlo generale per noi. Quando abbiamo varcato la porta e abbiamo visto le jeep americane, erano già arrivati gli americani, delle jeep americane, ci sembrava un sogno. Mi ricordo che si sono avvicinati e ci hanno detto se eravamo prigionieri. Mi hanno offerto le Chesterfield. Un sogno sembrava⁸.

E non per tutti il ritorno dal campo significherà il ritorno alla vita.

Riccardo Sartorelli di Levico (matr. 9077) è liberato il 1 maggio, dopo tre mesi e mezzo di detenzione. Torna a piedi a casa, dove lo aspettano la moglie e i due figli, ma le privazioni e i pesanti maltrattamenti subiti lo rendono irriconoscibile agli occhi dei suoi cari e lo perdono da lì a pochi mesi (e con lui si perde anche il suo volto...).

Per altri quel percorso incerto e faticoso della libertà si incrocia con quello delle truppe germaniche che si ritirano o con la fuga dei Comandi delle SS e della Gestapo in cerca di rifugio. Talvolta si accendono scontri a fuoco, a cui gli ex prigionieri partecipano come "partigiani".

È il caso dello studente italo-somalo Giorgio Marincola (matr. 10388), liberato il 30 aprile, il quale con due compagni si dirige verso il convento dei Francescani di Cavalese, ma cade in combattimento a Stramentizzo⁹.

O quello del diciassettenne milanese Oscar Viganò (matr. 9678) che, reduce dal campo, chiede di arruolarsi con i partigiani trentini insieme all'amico Vincenzo Grandin (matr. 10456), un emiliano di Argenta (FE): cadranno entrambi il 2 maggio in uno scontro con i tedeschi a Trento, nei pressi di via 3 Novembre.

In qualche caso è la ferocia senza fine delle SS in ritirata che interrompe drammaticamente il viaggio di ritorno: gli emiliani

Romolo Mezzetti (matr. 10518) e Orazio Mignani (matr. 10509), giunti a Rovereto, credono più sicuro il percorso sull'altipiano di Brentonico, ma li incappano nei famigerati combattenti di montagna di Alois Schintlholzer. Sono fermati e costretti a scavare due fosse, una per interrare munizioni, un'altra dove saranno sepolti i loro corpi dopo l'esecuzione sommaria¹⁰.

La fantomatica missione della Croce Rossa

Qualche storico fa risalire la liberazione dei detenuti agli accordi maturati in seno alla cosiddetta "Operazione Sunrise", con la partecipazione della Croce Rossa Internazionale¹¹. Ma la tesi non è del tutto convincente: difficilmente la trattativa tra anglo-americani e Comandi tedeschi può riguardare il destino di un "Durchgangslager" con tutti i suoi detenuti; al massimo, può limitarsi a scambi di un numero limitato di prigionieri di una "certa importanza" o di nazionalità americana, inglese, francese, o ebrei.

Eppure, anche molti fra coloro che hanno raccontato la loro esperienza di deportati o che si sono occupati della storia del Lager ribadiscono il ruolo avuto dalla Croce Rossa Internazionale nella liberazione del campo e nella sua "presa in consegna" il 30 aprile¹², soltanto otto giorni dopo gli ultimi arrivi di prigionieri. Più prudente la versione di Giacomozzi e Paleari, che opportunamente fanno uso del condizionale: "Da alcune testimonianze apprendiamo che nei giorni immediatamente precedenti il 28 aprile avrebbe fatto la sua comparsa sul piazzale dell'appello del Lager una delegazione della Croce Rossa, che secondo alcuni avrebbe portato con sé dei documenti mentre secondo altri avrebbe liberato, portandoli via, i deportati col triangolo giallo"¹³.

Secondo Leopold Steurer,

nei giorni 29 e 30 aprile, all'avvicinarsi degli alleati, i sorveglianti decisero l'autoscioglimento del Lager e a tutti gli internati fu consegnato un regolare certificato di rilascio. I detenuti lasciarono il campo a scaglioni, alcuni furono accompagnati per qualche chilometro in autocarro, quelli provenienti dalla zona raggiunsero a piedi le loro case. Il primo maggio 1945 il Lager era abbandonato da sorveglianti SS, i prigionieri erano liberi, la loro odissea era terminata¹⁴.

Tuttavia, la ricostruzione storico-politica della vicenda, così come è stata tentata, non convince: negli archivi del Comitato internazionale della Croce Rossa a Ginevra non si hanno riscontri sulla presenza nel campo di delegati della Croce Rossa Internazionale negli ultimi giorni di aprile, né della successiva "presa in consegna" della struttura¹⁵.

Eppure, alcune testimonianze sembrano non lasciare dubbi. Emilio Sorteni, sempre piuttosto informato e scrupoloso nel registrare avvenimenti e persone nel suo diario di prigionia, annota:

25 aprile: Ier l'altro è giunta al campo una Commissione della Croce Rossa Internazionale. A far che non si sa, ma si attribuisce, secondo la voce di radio campo, tale visita al fine di ottenere la liberazione degli internati; altra voce è quella del trasferimento a Merano di tutti gli internati.

28 aprile: La Croce Rossa Internazionale non si muove più dal campo. Diversi invalidi vanno a casa.

29 aprile: Novello si precipita in tipografia ad ordinare la stampa di 3500 ordini di scarcerazione. È finita per noi e per i tedeschi. La tipografia lavora a tutto spiano fino a sera. I tedeschi pure a compilarli e Tito a firmarli. La Croce Rossa sorveglia¹⁶.

Effettivamente, in seno al Comitato Internazionale della Croce Rossa si è fatta strada, nell'estate del 1944, l'intenzione di svolgere una "missione speciale" in Italia finalizzata all'ottenimento di una autorizzazione a ispezionare il campo di Bolzano, al rilascio delle liste di deportati in Germania, all'assistenza ai detenuti, alla sospensione delle deportazioni, alla liberazione dei detenuti ebrei e al loro trasferimento in Svizzera, oltre che a un accordo per il rimpatrio dei francesi deportati dai tedeschi in Italia. L'iniziativa decolla a fatica, anche per la decisione di "passare" attraverso le autorità fasciste, anziché puntare direttamente sull'ambasciatore Rahn e sui plenipotenziari Wolff e Harster, ricercando a Milano intermediari e facilitatori. Come quel Valerio Benuzzi¹⁷, vero faccendiere e assai ben introdotto tra i gerarchi fascisti e nazisti, ma decisamente poco raccomandabile per una operazione a carattere umanitario. Benuzzi, già al servizio dell'OVRA, stabilitosi a Milano con la nascita della RSI, si impegna in attività doppiogiochistiche con le SS, con il controspionaggio alleato, con la curia diocesana¹⁸. Un rapporto della OSS (Office of Strategic Services, i servizi americani precursori dell'attuale CIA) ne descrive bene la personalità: "Il soggetto è definibile, se così si può dire, come un affarista politico, abile nel volgere a suo favore ogni situazione e a speculare con la borsa nera: un uomo con smisurate ambizioni sociali e pochissimi scrupoli"¹⁹. Non stupisce dunque che con personaggi di quella risma la delegazione della Croce Rossa a Milano incontri delle difficoltà.

Hans Bon²⁰, un albergatore di 62 anni di St-Moritz, nominato delegato speciale della Croce Rossa, ha problemi di salute e soltanto in dicembre riesce a lasciare Ginevra alla volta di Milano, per procedere alla riorganizzazione della delegazione e stabilire i contatti con il comandante supremo delle SS in Italia, generale Wolff, il suo ufficiale di collegamento, colonnello Rauff, il cardinale Schuster, l'ambasciatore Rahn. I risultati dei colloqui appaiono prometten-

ti; Bon non ottiene le liste dei deportati, ma viene autorizzato a visitare il campo di Bolzano. La visita non avrà mai luogo²¹. Bon deve lasciare Milano per un aggravamento delle sue condizioni di salute, la trattativa, passa nelle mani di Kurt Tschudi, “adjont” di Bon, e i tempi si allungano. Quando finalmente Frédéric Zweifel, corrispondente della Croce Rossa per la zona di Verona, ottiene da Bosshammer il lasciapassare per la visita al campo – siamo ormai in aprile – Leo Biaggi de Blasys²², rappresentante italiano della Croce Rossa, che dovrebbe accompagnarlo, viene ricoverato in ospedale per una urgenza.

Nonostante il fallimento della missione speciale nell'Italia settentrionale, Hans Bon e Kurt Tschudi ottengono comunque dagli italiani e dai tedeschi la liberazione e il rimpatrio “precoce” attraverso la Svizzera di 2.500 civili francesi deportati in Italia dopo l'occupazione della Francia da parte delle forze dell'Asse. Un buon risultato, che però non ha evidentemente alcuna relazione con il Lager di Via Resia. Dunque, la “Commissione della Croce Rossa”, che farebbe il suo ingresso nel campo il 23 aprile non è né ufficiale, né ufficiosa. L'ipotesi più plausibile è che si tratti di un Comitato “autocostituitosi” per negoziare con il Comando del campo: una versione suffragata da alcune testimonianze di ex deportati e mai smentita dal Comitato di liberazione nazionale.

Così ricostruisce l'episodio uno dei finti delegati della Croce Rossa, Bruno Zanoni “Leone”²³, medico, che ne è il protagonista insieme a Luciano Bonvicini, farmacista, e a “uno svizzero, sedicente rappresentante della Croce Rossa Internazionale, su cui ancora oggi sarebbe difficile dire una parola sicura”. È lo svizzero che procura “una delega con tanto di timbro (sicuramente falso) e un elenco degli ebrei rinchiusi nel Campo (questo tristemente autentico).” Superata la prima barriera, il controllo all'ingresso del campo, “Leone” si trova messo con le spalle al muro da un infuriato Haage e solo il suo sangue freddo lo salva e con lui si salva l'intera operazione. Il racconto di “Leone” non è esente da qualche enfasi, certamente contiene imprecisioni e, forse, un po' di autocompiacimento, ma l'autorevolezza dei due protagonisti²⁴ lo rende attendibile e degno di essere preso in considerazione. Se sullo “svizzero” Zanoni non può affermare nulla di certo, molti indizi inducono a identificarlo con un certo Jaac (Jsaac, Jac, Jaques, Jan, a seconda delle fonti) van Harten, indicato in un'altra testimonianza²⁵ come “un ufficiale inglese”: sarebbe invece un ebreo tedesco, un certo Julius (o Jaques-Jules Yaacov) Levy, nato a Gleiwitz/Oberschlesien nel 1902, il quale cambia frequentemente nome e nazionalità per diventare agente nazista²⁶ e nel 1945 si spaccia abusivamente per delegato della Croce Rossa, allo scopo di nascondere i suoi traffici illeciti²⁷.

Tutto si può attribuire, meno la patente di eroi, a due personaggi come van Harten e quel Fritz Schwend, alias dr. Wendig, tedesco agente delle SS, falsario di professione. Su di loro Pfeifer riporta la valutazione positiva che sarebbe contenuta in un dossier dell'FBI: "Schwend ha aperto il KZ e ha liberato i prigionieri con la mediazione del dr. Harster e l'aiuto del dr. Gyssling²⁸ e di van Harten"²⁹, ritenendolo un ulteriore indizio a proposito del rapporto intercorso tra la liberazione del Lager e l'"Operazione Sunrise". A fronte di questo dossier, ci sono però quelli, numerosi e dettagliati, dell'OSS e della CIA, nei quali Schwend, uomo dai molti nomi e dai mille intrighi, è, come gli altri "faccendieri" qui evocati, oggetto di un attento interesse "professionale", essendo definito, senza mezzi termini, "persona totalmente priva di scrupoli che prospera grazie ad affari illeciti e commerci illegali"³⁰. A lui, a Gyssling e a Van Harten è attribuito il traffico di sterline contraffatte stampate nel Reich prima del tracollo.

Una cosa è certa: che, ai margini del campo, e persino dentro, è attiva una "banda" di personaggi ambigui, maestri del doppio gioco, sotto la sapiente regia di Schwend e con la copertura umanitaria. Oltre ai ricordati Gyssling e Van Harten, partecipano ai traffici di banconote false e allo "smistamento" delle opere d'arte trafugate (queste vere però!) altri rispettabili individui, tra i quali spicca Alberto Crastan, agente consolare svizzero, anch'egli sedicente funzionario della Croce Rossa Internazionale: il "gentiluomo grigionese, alto, pallido, melanconico, e forse per timidezza involontariamente severo"³¹, qualche anno dopo guiderà Mario Soldati nella visita ai sotterranei di Castel Rametz, trasformati da deposito di opere d'arte e altre merci razziare in Italia in cantina. Quasi certamente è lui lo svizzero poliglotta che troviamo in una testimonianza a Merano, indaffarato nel traffico di oggetti d'arte trafugati dai tedeschi³². È sorprendente constatare come, dopo la liberazione, Van Harten, il suo aiutante Alexander Kolosz, un ebreo ungherese, e i loro solerti "collaboratori", continuino a spacciarsi per delegati del Comitato Internazionale della Croce Rossa, attuando interventi umanitari di "copertura" e ingannando anche l'Amministrazione militare alleata³³. Gli americani arresteranno Van Harten alla fine di maggio, mentre il Comitato Internazionale della Croce Rossa dovrà intervenire per porre rimedio e si vedrà costretto – il 23 agosto 1945 – a chiudere gli uffici della delegazione di Merano, mentre Kolosz sarà arrestato e rinviato a giudizio. Van Harten se la caverà piuttosto bene, trovando protezione, anziché in uno stato sudamericano, a Tel Aviv, dove morirà, "stimato uomo d'affari", nel 1973.

Anche gli aguzzini tornano a casa, prima o poi

In quei giorni, Bolzano e Merano consolidano una loro vocazione, che si prolungherà nei primi anni del dopoguerra. Le due principali città sudtirolesi diventano il crocevia del traffico di informazioni e di persone delle più diverse specie dirette ovunque: tedeschi in ritirata, alleati che avanzano, prigionieri di guerra, deportati e lavoratori supersiti che tornano alle loro case, apolidi e rifugiati in cerca di patria, ex optanti, ebrei clandestini diretti nel nuovo stato di Israele, agenti dello spionaggio e del controspionaggio, trafficanti, e infine, ma non ultimi, gerarchi e criminali di guerra nazisti in fuga. Nomi famosi, come Eichmann, Mengele, Priebke³⁴, e pure il “nostro” Schwend, che si rifugerà in Perù.

Un riflesso dell’“Operazione Sunrise” sul campo di Bolzano è forse rappresentato dal passaggio di due SS del calibro di Wolff e Harster. Sorteni li osserva e li descrive come se avessero perso molta della loro spavalda sicumèra: “28 aprile: Il via vai del campo continua incessante e stasera è giunto da Verona il generale Harster e dal Garda il generale Wolf comandante delle SS in Italia. Non sanno che pesci pigliare”³⁵.

In realtà, entrambi hanno guadagnato una certa benevolenza da parte degli americani. Di essa beneficiano un po’ tutti i tedeschi in ritirata, molti dei quali, aiutati anche dalla popolazione locale, sfuggono alla cattura e, se arrestati, subiscono comunque un trattamento poco severo; il territorio dell’Alto Adige/Südtirol potrà

Agenti alleati indossano per diletto le uniformi di gala degli ufficiali tedeschi.
[Carlo Romeo]



evitare scossoni e drammi nell'immediato dopoguerra. In questo clima, così pacificato, il raffinato Wolff crede di poter festeggiare il suo 45° genetliaco, che cade il 13 maggio, organizzando un sontuoso ricevimento nelle sale del Palazzo Ducale di Bolzano. La cosa irrita anche i bonari americani, che interrompono la festa piuttosto bruscamente: ma due di loro non perdono l'occasione di posare beffardamente con le giacche da cerimonia dei generali nazisti. Comunque, i nostri due, che "non sanno che pesci pigliare", si sono già procurati i salvacondotti: Wolff per evitare il processo di Norimberga, nel quale avrebbe di certo riportata una pesante condanna; Harster per consegnarsi agli inglesi e subire una prigionia tutto sommato sopportabile e breve (condannato a 12 anni di reclusione, nel 1956 è già libero). Entrambi termineranno la loro vita in Germania da tranquilli pensionati.

Anche gli aguzzini del campo di via Resia trovano nel Sudtirolo dei primi mesi del dopoguerra, che per certi versi ricorda più un cantone svizzero che una ex provincia del Reich, le condizioni propizie per il ritorno nella Heimat, in seno alle famiglie, o per scampare alla giustizia sommaria, quella della vendetta e dell'odio. E se la caveranno tutti a buon mercato.

Il comandante del campo, il tenente delle SS Karl Friedrich Titho, è arrestato dagli alleati³⁶ e consegnato agli olandesi, che lo processeranno per i crimini da lui commessi in Olanda con due procedimenti separati: verrà condannato a uno e a sei anni di reclusione. Considerato il periodo di carcerazione già scontata, il 30 marzo 1953 Titho riacquista la libertà e può tornare in Germania; vivrà a Horn, una cittadina della Westfalia, fino alla morte (giugno 2001). Lasciato in pace dagli italiani – l'istruttoria giudiziaria è sepolta nel noto "armadio della vergogna" –, solo negli ultimi anni di vita subisce le proteste e l'indignazione di un gruppo di concittadini³⁷.

Non sono chiare, invece, le vicende del suo vice, il maresciallo delle SS Hans Haage, il "semidio del campo", l'esecutore feroce dei compiti di disciplina più gravosi, l'inventore del rituale dei "cappelli giù-cappelli su". Traccia di lui è presente nella pacata testimonianza di Theresia Raich (matr. 4399), detenuta nel campo di Bolzano dal 21 settembre 1944 al 2 maggio 1945 come ostaggio al posto dei fratelli disertori Anton e Franz:

Poco dopo la fine della guerra mi trovavo al See-Hof di Rabenstein: di lì era originario mio marito. Mi trovavo nella stalla con Rosa Brunner [matr. 4403, pure lei detenuta come Sippenhaft nel Lager di Bolzano] che lavorava dai contadini in quel maso ed ecco che si presenta sulla porta Haage, il vice-comandante del Lager di Bolzano. Voleva chiedere ai contadini un piatto di minestra e la possibilità di pernottare al maso. Quando ci ha riconosciute, ci ha subito voltato le spalle ed è uscito senza proferire una parola. Sembra che stesse cercando di passare la frontiera³⁸.

Di certo sappiamo che Haage non sarà mai né arrestato, né processato. Nel giugno 1954, la richiesta di arresto da parte delle autorità italiane non ha effetto: la legge della Repubblica Federale tedesca non consente l'extradizione di suoi cittadini. Passano altri 50 anni e la Procura militare di Verona istruisce il procedimento contro Misha Seifert, raccogliendo elementi sufficienti per chiedere il rinvio a giudizio anche di Haage. Tutto inutile, essendo egli nel frattempo deceduto in una casa di riposo della Bassa Baviera.

Quanto ai due SS-Totenköpfe ucraini, i "padroni delle celle", Otto Sain sparisce nel nulla: di lui, s'è visto, si sa poco o nulla, nemmeno della sua appartenenza nazionale, nemmeno del suo nome c'è certezza. Misha Seifert fa perdere le sue tracce: i familiari dichiarano di avere ricevuto le ultime notizie di lui il 12 marzo 1945 in una lettera giunta "dall'Italia". Il 4 agosto 1951, Seifert, proveniente da Hannover e fornito di un passaporto rilasciato nella città tedesca di Göttingen, si imbarca nel porto di Bremerhaven (Germania) sulla nave "M.S. Nelly", diretto a Victoria nella British Columbia (Canada). Dopo qualche anno, chiede il passaporto canadese, affermando di essere nato a Narva (Estonia). Estradato in Italia dopo essere stato processato dal Tribunale militare di Verona, morirà in carcere, scontando una condanna all'ergastolo, carica di significato simbolico, ma tardiva.

Albino Cologna tenterà invano di eclissarsi. Lo vedranno, in fuga, i due ex prigionieri Bozzini e Pisani:

Proseguendo nel nostro cammino, siamo arrivati a una cascina, lì, proprio dentro Bolzano, una zona un po' agricola e abbiamo trovato un tizio che ci ha detto: "Se state qui vi do da mangiare stasera". Nel cortile infatti, ci ha portato fuori un piatto, in piedi in mezzo al cortile con una braciola di maiale, senza pane né niente e poi lì vicino c'era un capannone dove c'era un magazzino e voleva che noi prendessimo delle scarpe. Erano le scarpe dei militari italiani ma noi abbiamo rifiutato perché se i tedeschi ci trovavano con le scarpe nuove avrebbero detto che le avevamo rubate e magari ci avrebbero fucilato. Però non siamo andati in campo quella sera lì, volevamo star fuori e saremmo andati l'indomani mattina, lui ci ha detto che se volevamo dormire potevamo dormire nella cascina, nel fienile e così abbiamo fatto, abbiamo dormito nel fienile. Poi al mattino Pisani mi ha svegliato perché nel fienile c'erano i prigionieri che rientravano dalla Germania o quelli di Sarentino ma c'erano anche i fascisti che scappavano e già erano sorte delle discussioni, solo che i fascisti erano armati e allora lui m'ha svegliato e ha detto: "Luigi andiamo, andiamo perché qui si mette male" e siamo scesi e ci siamo avviati verso il campo. Durante la strada abbiamo trovato Cologna che era uno di quelli addetti alla disciplina, quello che bastonava quando uscivamo dalla baracca. Ci ha fermati subito: "Voi da dove venite?" "Noi veniamo dal Sarentino" e allora ci ha lasciati andare e lui scappava con una bici nuova di zecca e uno zaino sulla canna, era a piedi, ricolmo di roba che portava via dal campo³⁹.

L'arresto di Cologna è però un susseguirsi di colpi di scena: il 10 maggio 1945 è arrestato dalla Questura di Bolzano, che lo consegna agli americani, ma dopo qualche giorno riesce a fuggire ri-

fugiandosi in montagna, a Parcines, presso contadini e sotto falso nome; il 25 aprile 1946 è catturato da “due soldati americani in divisa e un tedesco in abito civile”, mentre si trova nell’abitazione di Vinzent Demetz⁴⁰, sagrestano del Santuario di Rifiano/Riffian, presso Merano⁴¹. Il 10 dicembre 1946 è condannato a 30 anni di carcere, di cui 20 condonati. La pena è ridotta a due anni, quando Cologna, scontati 6 anni e 8 mesi di carcere, è già in libertà condizionata. Resterà, indisturbato, anzi, riabilitato, nella sua amata valle di Non, fino alla morte nel 1988.

Karl Gutweniger, arrestato dagli americani, è rinchiuso nel campo di concentramento di Rimini; da lì è tradotto a Bolzano, dove il 3 agosto 1946 è interrogato. Riportato a Rimini, dopo qualche giorno evade. Il 13 dicembre sarà condannato, in contumacia, dalla Corte d’Assise straordinaria di Bolzano a 12 anni per aver partecipato alla strage di Fossoli. Beneficerà di cinque anni di condono e sconterà solo tre anni di libertà vigilata. Nel 1960 è riabilitato. Muore nel 1980.

Koenig è arrestato, a quanto pare, dagli americani insieme a Titho, Gutweniger e Haage, ma poi, liberato, farà perdere le sue tracce.

Joseph Mittermair, arrestato a Ponte Gardena il 16 ottobre 1945, è processato e condannato a 24 anni di reclusione, in seguito ridotti per amnistia e indulti.

Peter Mitterstieler, condannato a 14 anni, vedrà la pena ridotta a 5 anni.

Philipp Lanz è anche lui accusato di aver commesso atrocità e torture. Sarà condannato a un pena mite, 6 mesi di reclusione, per “abuso di strumenti di disciplina”. Le testimonianze nel processo sono contraddittorie. Dopo la sentenza emerge che anche Pietro Leoni (matr. 10502) è stato vittima dei suoi “abusi”, ma ormai Lanz è stato giudicato e il Tribunale dichiara il “non luogo a procedere”.

Le vicende di Hildegard Lächert sono singolari: trasferita da Bolzano a Mauthausen, il 2 maggio lascia le SS e si camuffa da crocerossina. Ricercata da americani, polacchi, tedeschi, ma anche “corteggiata” dai rispettivi servizi segreti in un vorticoso doppio o triplo gioco⁴², non eviterà arresti e condanne, ma l’ultimo, e forse definitivo, processo sarà archiviato per la morte dell’imputata, avvenuta a Berlino nel 1995.

Paula Plattner, processata in contumacia, è condannata dalla Corte straordinaria d’Assise di Bolzano a 7 anni e sei mesi per collaborazionismo col tedesco invasore, sevizie, maltrattamenti e percosse ai danni di prigionieri. Latitante fino al 4 marzo 1950, giorno in cui è arrestata dai carabinieri ad Appiano, una settimana dopo è scarcerata per effetto di amnistia.

Il campo è vuoto, ma non per molto

Il campo si svuota rapidamente, nessuno vuole rimanere più a lungo in quel luogo di sopraffazione e di sofferenza. Enrico Pedrotti “Marco”, la matricola 7463, è fotografo valente, il suo studio a Bolzano gode di larga e meritata fama, e scatta alcune preziose immagini⁴³. In esse, pregne di quell’angoscioso senso di vuoto e di abbandono del campo, si depositano per sempre l’infamia e il dolore esperiti fra quelle mura e quel filo spinato.

Nei giorni difficili del dopoguerra, le possibilità ricettive offerte dalle strutture del campo non sfuggono alle autorità militari, a quelle civili e soprattutto alle masse di sbandati e di senz’altro. L’ex “Durchgangslager” passa sotto l’amministrazione militare alleata e per tutto il 1945 funziona da campo di sosta per profughi, lavoratori coatti rimpatrianti, sudtirolesi ex optanti che ritornano in patria praticamente privi di nazionalità. I punti di raccolta per le “Displaced Persons” (DPs), gestiti direttamente dal Governo militare alleato, o da esso sorvegliati, si moltiplicano in tutta la provincia, collo di bottiglia per migliaia di persone dirette a sud e a nord. Alcuni situati nelle località di confine (Malles Venosta, San Candido), altri a Merano, la maggior parte nel capoluogo, dove vengono allestiti centri di raccolta nelle caserme di Gries e di Oltreisarco, nella sede della Previdenza Sociale in piazza Domenicani, per citarne alcuni.

Anche l’ex campo sarebbe stato utilizzato per l’interrogatorio e lo “smistamento” di tedeschi o austriaci verso casa o verso campi di prigionia in Italia, per accogliere sudtirolesi ripoitanti e lavoratori civili di ritorno. Secondo Gerald Steinacher, è proprio nell’ex campo di concentramento che è installato l’“Evacuation camp IT23”, dal quale transitano alcune migliaia di persone:

Il 30 settembre 1945 ospitava 591 rifugiati. Di questi 461 lasciarono il campo prima della fine del mese successivo. Il 27 ottobre 1945 erano dunque presenti soltanto 75 persone, il cui numero, però, crebbe fino a circa 600 con l’arrivo di nuove DPs. Già da questo rilievo mensile si può capire come la gran parte dei rifugiati rimaneva per poco tempo a Bolzano, al massimo un mese. Di che gruppi si trattava e dove furono trasferiti? Il gruppo numericamente maggiore era quello tedesco (263), seguito da quello austriaco di poco inferiore (238). Gli italiani erano invece 70, meno di un terzo degli austriaci e quasi un quarto dei tedeschi. La maggior parte degli austriaci proseguì per Innsbruck, i tedeschi per Monaco, mentre agli “italiani” vengono indicate Bolzano e Milano⁴⁴.

Negli ultimi due anni di guerra, il patrimonio edilizio cittadino ha subito danni gravissimi e l’emergenza alloggi costituisce uno dei maggiori problemi che la nuova amministrazione democratica deve affrontare: per dare soluzione ai casi più disperati viene istituito il Commissariato Alloggi, che individua una risorsa preziosa, e forse



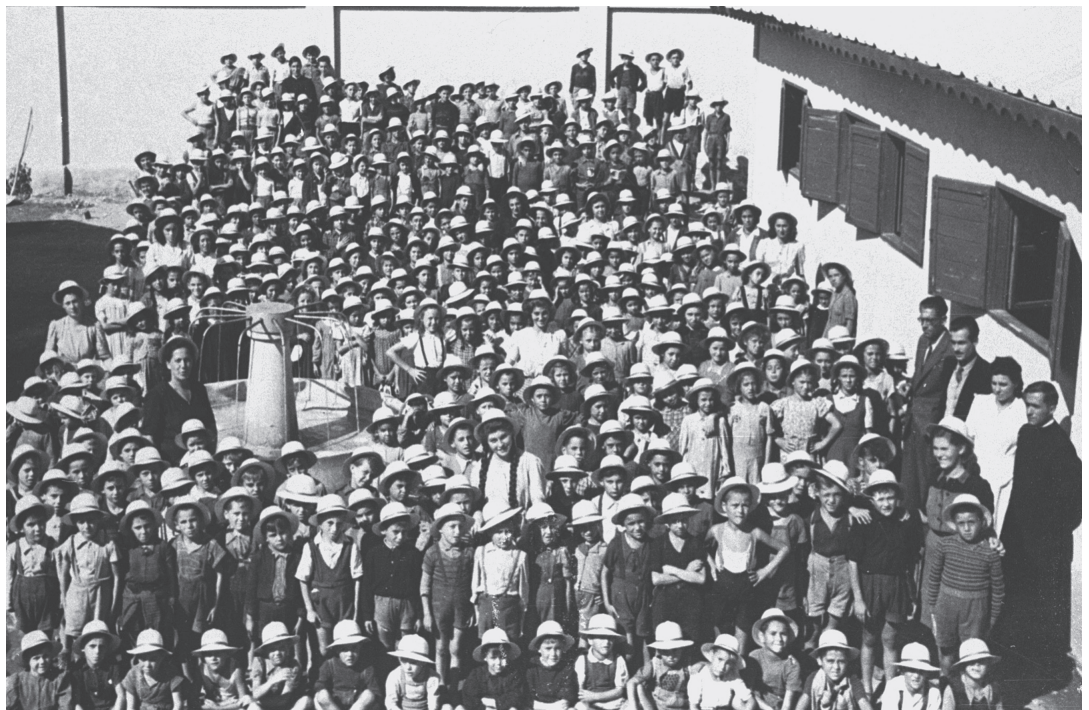
Gennaio 1946. La presa di possesso
di una baracca del campo dopo
la liberazione.
[LAB]

imprevedibile, nelle strutture dell'ex Lager di via Resia. Le famiglie dei senzatetto giungono nel campo alla spicciolata; ognuna cerca di ricavarsi uno spazio vitale, di costruirsi un minimo di vita privata in un confronto costante con gli altri gruppi familiari che perseguono lo stesso obiettivo. Le autorità militari alleate chiudono un occhio e le precarie soluzioni abitative si protrarranno per anni.

Nelle pagine del quotidiano di lingua italiana "Alto Adige", che ha ripreso le pubblicazioni il 24 maggio 1945, viene dato ampio spazio a questa emergenza. Si ricorda che 325 case (pari al 9%) sono state totalmente distrutte dalle bombe, 548 (15%) gravemente danneggiate, 1.395 (39%) parzialmente danneggiate. Nell'insieme, il 63% degli edifici ha subito le conseguenze dei bombardamenti: "Quasi un secolo di lavoro sarà necessario per ricostruire tutto ciò che è andato distrutto. In queste cifre non sono comprese le case lievemente danneggiate, che si contano a centinaia"⁴⁵. "Vogliamo un alloggio: la quotidiana invocazione di decine e decine di capi di famiglia"⁴⁶.

Il problema è grave. In dicembre il CLN bolzanino fa presente che ci sono ancora 5.000 sinistrati da sistemare, 25.000 sfollati da far rientrare, e intanto sono immigrate 25.000 persone "che hanno arbitrariamente e illegalmente occupati gli appartamenti che spettavano ai sinistrati e agli sfollati qui residenti"⁴⁷. Sempre l'"Alto Adige", l'11 luglio 1946, dà notizia "che nella baracche dell'ex-campo di concentramento sono alloggiati cinquanta famiglie" e il 13 agosto 1948 pubblica l'inchiesta *Come vivono circa 400 persone - nell'ex campo di concentramento*. Condotta dal giornalista Libero Montesi, essa descrive la precarietà e l'indigenza degli abitanti il campo:

Lo spettacolo che si presenta entrando è di una desolazione impressionante. Un vasto cortile terroso, punteggiato in ogni angolo da mucchi di macerie. Bambini seminudi, qualche animale da cortile, stracci stesi ad asciugare. Ci facciamo dire quali sono le necessità più urgenti. Sono le più elementari: acqua e fognature. Entriamo nel famoso blocco celle del regime poliziesco nazista dove si segregavano i politici più pericolosi. È un lungo fabbricato rettangolare, diviso in mezzo da uno stretto corridoio ai lati del quale si snodano le celle, rettangolari anch'esse, larghe poco più d'un metro e lunghe tre. Entriamo nella prima cella. L'aria di prigione non è ancora scomparsa. Una donna seduta sull'unica tavola ha in braccio un esile bambino. La famiglia è composta di tre persone. Hanno un solo tavolo e due brandine di tipo militare. In un angolo si ammucchiano abiti del marito, vestiti della donna ed indumenti del piccolo. Con un tavolo, una brandina e quel mucchio di abiti sgualciti, la stanza è già piena. [...] Altre baracche, invece, vennero lasciate come furono trovate ed in queste i prigionieri venivano spediti alla rinfusa ed ammassati come Dio voleva. Così, come le lasciarono i tedeschi, le baracche capitarono in mano a questa gente che tutt'ora le abita [...]. Si accomodarono come poterono, alla meglio ma nella ferma speranza di trovare una decente sistemazione quanto prima. È due anni che vi abitano ed ora le speranze sono quanto mai tenue⁴⁸.



Bambini e bambine nell'ex campo
trasformato in colonia dell'ONARMO.
[Ennio Marcelli]



Con il trascorrere degli anni i residenti negli ambienti dell'ex Lager, anziché diminuire, aumentano di numero: "SOS degli inquilini dell'ex campo di concentramento – Le 78 famiglie che vi abitano sono ancora prive di acqua potabile", titola l' "Alto Adige" del 10 ottobre 1948.

In una pubblicazione dell'Istituto Autonomo Case Popolari si legge che, nel settembre 1956, "vivono in via Resia n. 80 (ex Campo di Concentramento) 91 famiglie per un totale di 385 persone, alloggiare nelle celle della prigione, tuttora intatte, trasformate alla meglio dagli occupanti"⁴⁹.

È l'intraprendente, ed ex prigioniero, don Daniele Longhi⁵⁰ che individua subito nella struttura di via Resia, posta ai margini delle Semirurali, un'opportunità per accogliere bambini, offrire occasioni di incontro e di socializzazione, di intraprendere un percorso di riscatto rivolto non soltanto ad alleviare i disagi di un momento assai difficile per la gente di quel periferico quartiere, ma anche, in prospettiva, a ridurre il distacco sociale e culturale con la città distante e aliena. Il sacerdote si attiva subito:

Nella primavera del '46, con l'aiuto volontoso di operai della Zona Industriale, aprii la strada tra i campi, per congiungere il Campo col quartiere "Don Bosco-Semirurali" di Bolzano, allargando il sentiero appena segnato sotto le piante.

La filodrammatica degli stabilimenti voleva il teatro; aprii il "teatro del lavoratore" nel grande capannone di sin. e vi installai anche il cinema; la filodrammatica fu intitolata a un giovane della zona deceduto improvvisamente "Gianni Fiocco". Ebbi uno scontro col Generale Negroni al Corpo d'Armata, per aver io occupato lentamente il Campo e m'intimò di sgomberare tutto: questo avvenne verso il 1947. Per fortuna giunse a Bolzano allora Min. della Difesa Mario Cingolani, che mise a posto ogni cosa e mi lasciò "padrone" incontrastato. Questo episodio starebbe a dimostrare - come scritto più sopra - che quel territorio apparteneva al Demanio.

Nella mia qualità di dipendente dell'ONARMO (= Opera Naz. Assistenza Relig. Morale agli Operai di Roma), sfruttai ogni occasione per creare nel Campo un'opera sociale: nacque così il denominato "Villaggio del Campo". Interessai gli stabilimenti industriali; le Acciaierie di BZ, la Lancia e il Magnesio ricavarono alloggiamenti per i loro dipendenti. Vi aprii uno spaccio alimentari, un bar, ottenni l'installazione di altri servizi, come la buca delle lettere, il telefono.

Sempre con l'aiuto degli Industriali e poi il concorso dello Assessorato all'assistenza della Prov. (On. Panizza e Benedikter) costruii in muratura l'Asilo del campo, la grande Colonia estiva e la "Casa dei ragazzi", che erano apprendisti presso la stessa Scuola Tipografica "Maria Mariz", avviata dal sottoscritto⁵¹.

Don Longhi ottiene dal Comando militare l'autorizzazione a utilizzare le strutture dell'ex Lager per fini sociali e già nell'estate del 1945 inizia a radunare i ragazzi del quartiere nella colonia elioterapica. L'attività ricreativa si svolge nella striscia di terreno che



Giochi nell'ex campo.
[Ennio Marcelli]

La demolizione.
[ASCB]

separa i magazzini del Genio militare dal campo di concentramento, dove sono state state realizzate le baracche delle officine. Grazie all'aiuto della Pontificia Commissione di Assistenza e al decisivo sostegno economico degli stabilimenti della zona industriale – attraverso un apposito Comitato di gestione che si riunisce periodicamente, programma gli interventi e verifica la contabilità –, il sacerdote si fa promotore, animatore e guida di tutte le iniziative. In questo modo, può garantire colazione, pranzo e merenda a centinaia di ragazzi, dando vita a una struttura educativa che sarà importante per la crescita umana e sociale del quartiere.

In uno dei due grandi capannoni dell'ex Lager ricava una sala da spettacolo, il "Teatro del Lavoratore":

Si formò una compagnia di filodrammatici che si avvale della partecipazione degli stessi attori dilettanti che in tempo di occupazione nazista animarono l'attività teatrale clandestina all'interno degli stabilimenti, in particolare al Magnesio. Venivano messi in scena drammi strappalacrime, intervallati da farse popolaristiche: la gente si divertiva, piangeva, rideva e sperava in un domani migliore. Il Teatro del Lavoratore fu anche la prima sala cinematografica del rione, dove i ragazzini impararono i nomi delle tribù pellerossa e si esaltarono alle immancabili cariche travolgenti della cavalleria. Nel 1946 don Longhi iniziò a costruire un nuovo fabbricato di legno, addossato al muro di cinta del Genio militare. Nella baracca venne ricavato un asilo per l'infanzia, attrezzato con sei aule ed altri locali per servizi ausiliari. La scuola materna ONARMO fu attiva per molti anni con il suo nome originale e assunse in seguito la denominazione di S. Pio X (attualmente Gulliver)⁵².

L'attività sociale prosegue negli anni e trova larga eco sul quotidiano locale di lingua italiana:

Nello stesso luogo nel quale fino al maggio dello scorso anno ha funzionato il tanto tristemente noto campo di concentramento, è in via di creazione la colonia permanente che in autunno sarà trasformata in asilo, scuola elementare con annessa scuola di avviamento industriale. Vi accoglierà (300 sono già presenti e lunedì prossimo altri 150 si aggiungeranno) tutti i bambini delle vicine case semirurali, figli in prevalenza di operai che lavorano negli stabilimenti della zona industriale⁵³.

Il neo-costituito gruppo filodrammatico "Vincenzo Lancia", costituito da lavoratori di quello stabilimento, si presenta al pubblico con *Trenta secondi d'amore* di Aldo de Benedetti. S'avvicina Natale, si rinnovano le manifestazioni a favore dei meno abbienti. Un lungo articolo viene dedicato alla "simpatica festiciola di bimbi", organizzata nell'ex Lager, ora abitato da numerose famiglie, e dove s'è aperto un asilo:

All'ex campo di concentramento vivono oggi tante famiglie; le celle sono state trasformate, muri divisorii sono stati abbattuti, tante famigliole di operai sono state sistemate se non lussuosamente, in modo decente e sufficientemente confortevole. [...] Non si è però dimenticato don Daniele che

bisognava trovare il modo di raccogliere anche i bimbi. Così è sorto l'asilo del campo con il valido appoggio di un comitato di patronesse presieduto dalla signora Fox e quest'anno negli stessi capannoni, opportunamente adattati, il provveditorato agli studi ha istituito due corsi complementari. Così nel pomeriggio di ieri tutti questi fanciulli con mamme e papà si sono riuniti per la festa di Natale. Ai bimbi sono stati distribuiti pacchi confezionati con le gentili e generose offerte dell'U.N.R.R.A., della Magnesia, delle signore patronesse, del signor Rosini della Lancia⁵⁴.

Questa seconda vita del campo avrà termine negli anni Sessanta, quando le strutture verranno progressivamente abbattute. Al momento della demolizione degli ultimi fabbricati, vi risiedono ancora numerose persone in condizioni di estremo disagio e di emarginazione. Alla fine di quel decennio, tutti gli edifici sono scomparsi: sull'area sorge ora un insediamento di edilizia popolare. Unico elemento superstite – e testimonianza materiale di quella storia – quel lacerto di muro che cinge tuttora il civico 80 di via Resia.

Note

- 1 Emilio Sorteni, *Diario di prigionia*, cit., p. 109.
- 2 Berto Perotti, *Diario*, cit., in: Giorgio Mezzalana, Cinzia Villani (a cura di), *Anche a volerlo raccontare è impossibile*, cit., p. 42.
- 3 Aldo Montefiori (matr. 9042), *Testimonianza* rilasciata a Carla Giacomozzi e Giuseppe Paleari il 7 giugno 2000 (consultabile al sito <http://www.lageredeportazione.org>).
- 4 Riccardo Folgaraiter (matr. 8084), *Testimonianza*, cit. (ivi).
- 5 Teresa Scala (matr. 6678), *Testimonianza* rilasciata a Carla Giacomozzi e Giuseppe Paleari il 6 luglio 2000 (ivi).
- 6 Luigi Bozzini (matr. 9695), *Testimonianza* rilasciata a Carla Giacomozzi e Giuseppe Paleari il 12 settembre 2003 (ivi).
- 7 Mariuccia e Rosetta Nulli (matr. 4134 e 4131), *Testimonianza* rilasciata Carla Giacomozzi e Giuseppe Paleari il 5 novembre 1996 (ivi).
- 8 Renato Addomine, *Testimonianza* rilasciata a Carla Giacomozzi e Giuseppe Paleari il 27 luglio 2008, (ivi).
- 9 Laboratorio di storia di Rovereto, *Il Diradarsi dell'oscurità*, Egon, Rovereto 2010, vol. III, p. 440.
- 10 Laboratorio di storia di Rovereto, *Il Diradarsi dell'oscurità*, cit., vol. III, p. 465.
- 11 Si veda a esempio: Barbara Pfeifer, *Il Polizeiliches Durchgangslager Bozen*, in: Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel Lager di Bolzano*, cit., pp. 407-408.
- 12 Cinzia Villani, *Va una folla di schiavi*, cit., p. 143; Barbara Pfeifer, cit., pp. 313-314. "Mentre le truppe americane e la Croce Rossa internazionale liberavano il Lager, le SS lo abbandonarono, rilasciando il 26 aprile i primi internati con un 'ordine di rilascio' e consegnando il Lager il 30 aprile alla Croce Rossa internazionale".
- 13 Carla Giacomozzi e Giuseppe Paleari, *Dizionario dell'Olocausto*, Einaudi, Torino 2004, voce "Bolzano".
- 14 Leopold Steurer, *La deportazione dall'Italia (1939-1945): Bolzano*, in: "Materiali di lavoro", n. 4, Rovereto 1985, p. 21.
- 15 "Allo stadio attuale delle nostre ricerche, non abbiamo identificato nessun rapporto d'ispezione concernente il Lager di Bolzano sotto amministrazione nazista (fino al maggio 1945)", *Comunicazione* di Fabrizio Bensi, Direttore dell'Archivio del CICR, a Giovanni Tomazzoni del Laboratorio di storia di Rovereto, 7 agosto 2015.
- 16 Emilio Sorteni, *Diario di prigionia*, cit., pp. 107, 109.
- 17 Valerio Benuzzi (Trento 1892 - ?).
- 18 Mimmo Franzinelli, *I tentacoli dell'Orva*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, p. 256.
- 19 Central Investigation Agency, *Interrogation report on Benuzzi Valerio*, FOIA, doc. #51966eca-993294098d50a98a.
- 20 Hans Bon (Splügen 1882 - Saint Moritz 1950) ha ricoperto importanti incarichi per la Croce Rossa.
- 21 Per ricostruire le vicende di quella sfortunata missione della Croce Rossa Internazionale, si veda: Jean-Claude Favez, *Une mission impossible? Le CICR, les déportations et les camps de concentration nazis*, Payot, Lausanne 1988.
- 22 Leo Biaggi de Blasys (Bogliasco/Genova 1906 - Escalona/Toledo 1979).
- 23 *27 aprile 1945 in Via Resia*, *Testimonianza* di Bruno Zanoni, in: *Il lager di Bolzano, Testimonianze sulla Resistenza a Bolzano*, Estratti dalla rivista "il Cristallo" (1964-65), Centro di cultura dell'Alto Adige, Bolzano 1997, pp. 31-33.
- 24 Bruno Zanoni (Verona 1914 - Bolzano 1980) fa parte di quel gruppo di medici dell'Ospedale di Bolzano che costituisce un tassello importante dell'organizzazione di assistenza esterna al campo. Nel dopoguerra si affermerà come specialista otorinolaringoiatra, conosciuto anche al di fuori dei confini provinciali. Il dottor Luciano Bonvicini (Rovereto 1891 - Bolzano 1952), farmacista, appartiene a una famiglia molto nota a Bolzano. Esponente del Partito d'Azione, fa parte del Comitato di Liberazione Nazionale e sarà il primo sindaco della città liberata.
- 25 David Piccoli e Chiara Poznanski, *Nella Mascagni*, in: *La memoria e la storia. Alto Adige - Südtirol*, Circolo Culturale ANPI di Bolzano, 1991, pp. 71-75.
- 26 Shraga Elam, *Die Van Harten-Affäre: Ein jüdischer Naziagent in Meran als Bindeglied zwischen SS-Männern und zionistischen Geheimdiensten*, <http://de.scribd.com/doc/66750874/DIE-VAN-HARTEN-AFFARE#scribd>.
- 27 "Un certo Jan Van Harten (cittadino di origine olandese) si spacciò come "delegato" della nostra Istituzione nella regione durante quelle settimane e "inventò" attività umanitarie inesistenti, usurpando abusivamente di questa funzione.[...] A titolo di esempio delle fonti disponibili a Ginevra, un documento dell'agente consolare svizzero che evoca le attività fraudolente del Signor Van Harten nella zona di Merano, Alto Adige (fonte d'archivio: ACICR, B AG 061, Abus de confiance)", *Comunicazione* di Fabrizio Bensi, dell'Archivio del CICR, a Giovanni Tomazzoni del Laboratorio di storia di Rovereto.
- 28 Georg Gyssling, (1893-1965), campione di bob, poi console tedesco, infine nazista protagonista

- sta dell'“Operazione Bernhard” (produzione e smercio di banconote contraffatte) e, grazie al suo passaporto diplomatico, trait d'union tra Karl Wolff e Allan Dulles per l'“Operazione Sunrise”.
- 29 Barbara Pfeifer, *Il Polizeiliches Durchgangslager Bozen*, cit., in: Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel Lager di Bolzano*, cit., p. 408.
- 30 Central Investigation Agency, *Dispatch*, FOIA, doc. # 519bde1993294098d514987.
- 31 Mario Soldati, *Vino al vino*, Mondadori, Milano 1977, p. 234.
- 32 Renato Addomine, *Testimonianza*, cit.
- 33 ACICR, *Différend entre Claude Pilloud et Hans de Salis, chef de délégation, sur la fermeture de la délégation de Merano, suite aux malversations de Van Harten, un officier allié et de l'homme d'affaire Kolos, fausse délégation CICR à Merano* [Réf. A CL-10.015].
- 34 Gerald Steinacher, *Nazis auf der Flucht, Wie Kriegsverbrecher über Italien nach Übersee entkamen*, Studien Verlag, Innsbruck/Wien/Bozen, 2008.
- 35 Emilio Sorteni, *Diario di prigionia*, cit., p. 108.
- 36 *L'arresto del famigerato tenente delle SS Tito, comandante del campo di concentramento di Bolzano*. “L'arresto è stato effettuato dagli americani in Germania. La polizia alleata ha pure tratto in arresto un altro membro delle SS, che apparteneva al corpo dei sorveglianti del campo, certo Carlo Gutweniger fu Edoardo, residente a Merano. La Questura di Bolzano, dal canto suo, ha arrestato altri tre feroci guardiani del triste luogo di internamento: Enrico Baldo di 40 anni, Carlo Kovarich (Verona) 45enne, Pietro Mitterstieler (Bolzano) 38enne” (“Alto Adige”, 22 agosto 1945).
- 37 Costituitosi in una *Arbeitsgemeinschaft Fossoli, Ein Bündnis ostwestfälischer und lippischer Gruppen und Einzelpersonen zur Aufarbeitung der Verbrechen von Carl-Friedrich Titho (Kommandant der Durchgangslager Fossoli und Bozen, Italien)*.
- 38 Leopold Steurer, Martha Verdorfer, Walter Pichler, *Verfolgt, verfemt, vergessen*, cit., p. 490, ns. traduz.
- 39 Luigi Bozzini (matr. 9695), *Testimonianza*, 12 settembre 2003, dal sito: “Lager e deportazione”. Il compagno citato è Lorenzo Pisani (matr. 9699), di Casteggio (PV), partigiano nelle formazioni di Giustizia e Libertà.
- 40 Vinzent Demetz (matr. 39), arrestato a Rifiano il 29 febbraio 1944 perché “Dableiber”, è uno dei primi internati nel Lager di Via Resia. Deportato da Bolzano a Innsbruck il 18 ottobre 1944, liberato a Salisburgo il 12 aprile 1945.
- 41 “Processo contro Cologna Albino”, Atti Corte straordinaria d'Assise 47/46-30/1946, Archivio di Stato di Bolzano.
- 42 Central Investigation Agency, doc. # EGBA-41432, 4 may 1957, Document # (FOIA) 519b7f97993294098d512e4f.
- 43 “23 fotografie 13x18 e 9 fotografie 18x24” (*Lettera di Enrico Pedrotti a Ferdinando Visco Gilardi*, 5 giugno 1963, Archivio Visco Gilardi).
- 44 Gerald Steinacher, *L'Alto Adige come regione di transito dei rifugiati (1945-1950)*, in: “Studi Emigrazione/Migration Studies”, XLIII, n. 164, 2006, pp. 825-826.
- 45 “Alto Adige”, 7 agosto 1945.
- 46 “Alto Adige”, 27 settembre 1945.
- 47 “Alto Adige”, 8 dicembre 1945.
- 48 Libero Montesi (“Capitano Franco”) e Luciano Bonvicini (responsabile politico) sono gli stretti collaboratori di Bruno De Angelis nel ricostituito CLN dell'Alto Adige (aprile 1945). Montesi diventerà una firma molto nota dei settimanali “Europeo” e “Epoca”.
- 49 IACP Bolzano 1956, *Consuntivo, relazioni, statistiche*.
- 50 Daniele Longhi, sacerdote della comunità operaia e parroco del quartiere “Don Bosco” a Bolzano. Nasce Pedemonte in Val d'Astico, comune trentino aggregato alla provincia di Vicenza nel 1929 (Legge 2 luglio 1929, n. 1111). Frequenta il Seminario a Trento, è ordinato sacerdote nel 1940 e nominato cappellano a Castello Tesino. Nel 1943 è pastore della comunità operaia di Bolzano. Di sentimenti antifascisti, si dedica con coraggio all'assistenza dei detenuti nel campo, entra a far parte del C.L.N. Arrestato nel dicembre 1944 e rinchiuso nel blocco celle, scappa per caso alla deportazione a Mauthausen. Dopo la liberazione si dedica instancabilmente al servizio pastorale nel suo quartiere, al fianco di deboli, oppressi e umili. Nel 1952 è inviato a Roma, cerimoniere nella Chiesa di Santa Maria Maggiore. Nominato monsignore, nel 1978 ottiene di ritornare a Pedemonte. Infine a Trento, dove muore nel 1996.
- 51 *Il Campo di concentramento-Durchgangslager (Appunti storici del sacerdote Daniele Longhi)*, Roma, ottobre 32 anni dopo, FMST, “Archivio della seconda guerra mondiale e della Resistenza”, II^a parte, busta 6, fascicolo 7.
- 52 Ennio Marcelli, *Le semirurali di Bolzano*, in: *Semirurali e dintorni*, cit., p. 219. Sull'attività teatrale clandestina all'interno degli stabilimenti, si veda: Massimo Bertoldi, *Macerie e passione*, in: Giorgio Mezzalana, Fabrizio Miori, Giovanni Perez, Carlo Romeo (a cura di), *Dalla liberazione alla ricostruzione Alto Adige/Südtirol 1945-1948*, Raetia, Bolzano 2013, pp. 313-314.
- 53 “Alto Adige”, 1 agosto 1946.
- 54 “Alto Adige”, 21 dicembre 1947.

Un fotografo prigioniero. Enrico Pedrotti

Cara Anita, grazie infinite. Vi prego, fate moltissima attenzione, siamo già in troppi a soffrire. Qui è l'inferno. Fame, angoscia, botte e disperazione, passerà. Giacomo è qui sereno come sempre, malgrado la grave apprensione per la moglie, sembra arrestata, e i bimbi in istituto. Vedete voi. Daniel è molto giù, ma sano. Rispettivamente sono al numero 28 e 40. Io al 47. Di A. niente di preciso, ma manca.

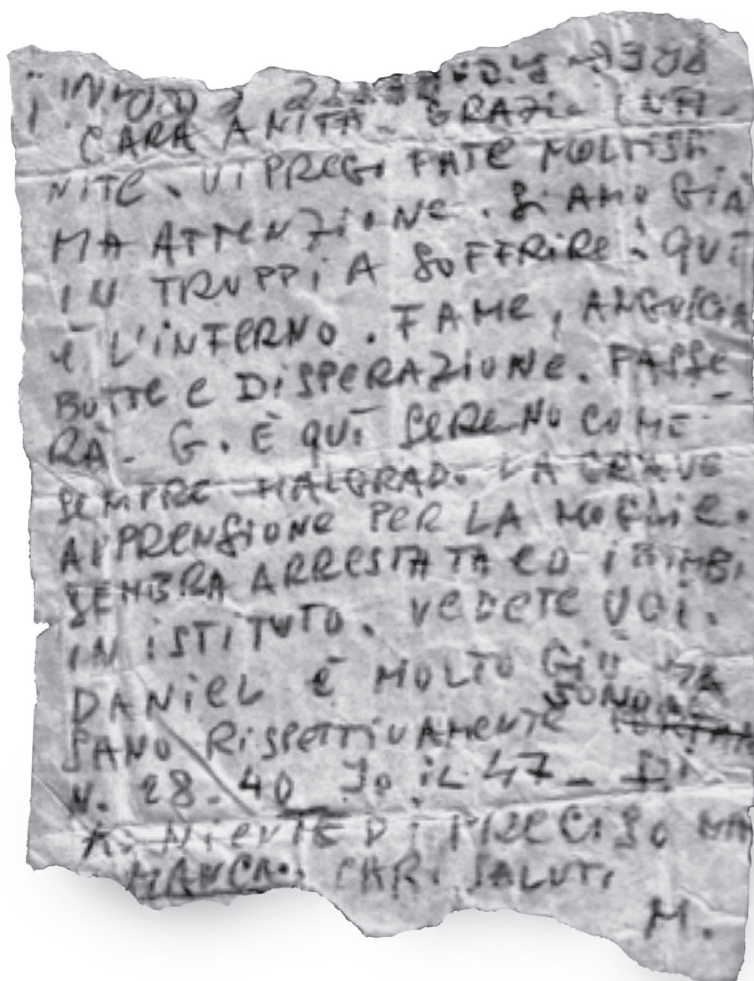
Cari saluti.

M.

Biglietto inviato dal campo da Enrico Pedrotti (M.)

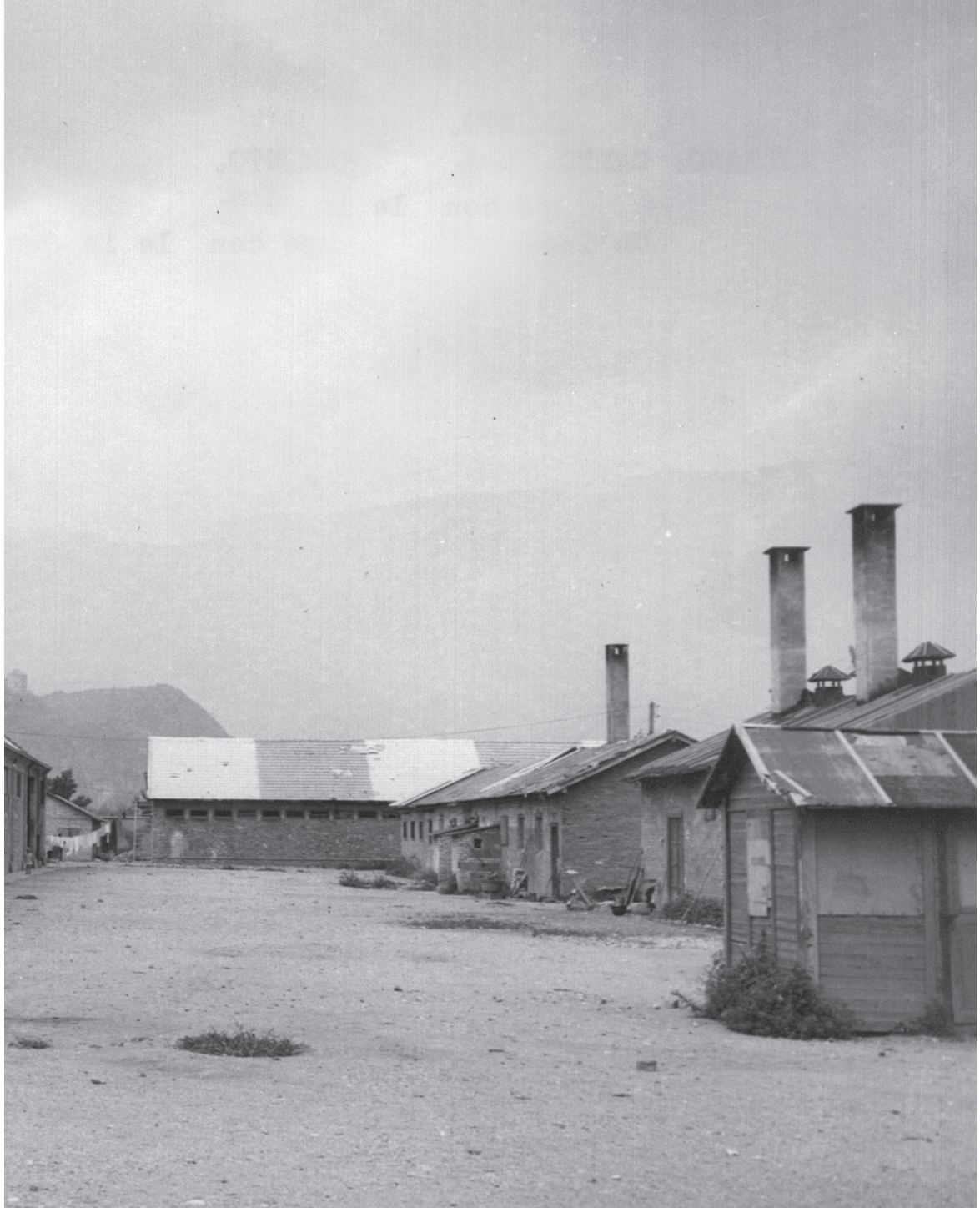
a Franca Turra "Anita".

[Daniel è don Daniele Longhi, A. è Manlio Longoni]







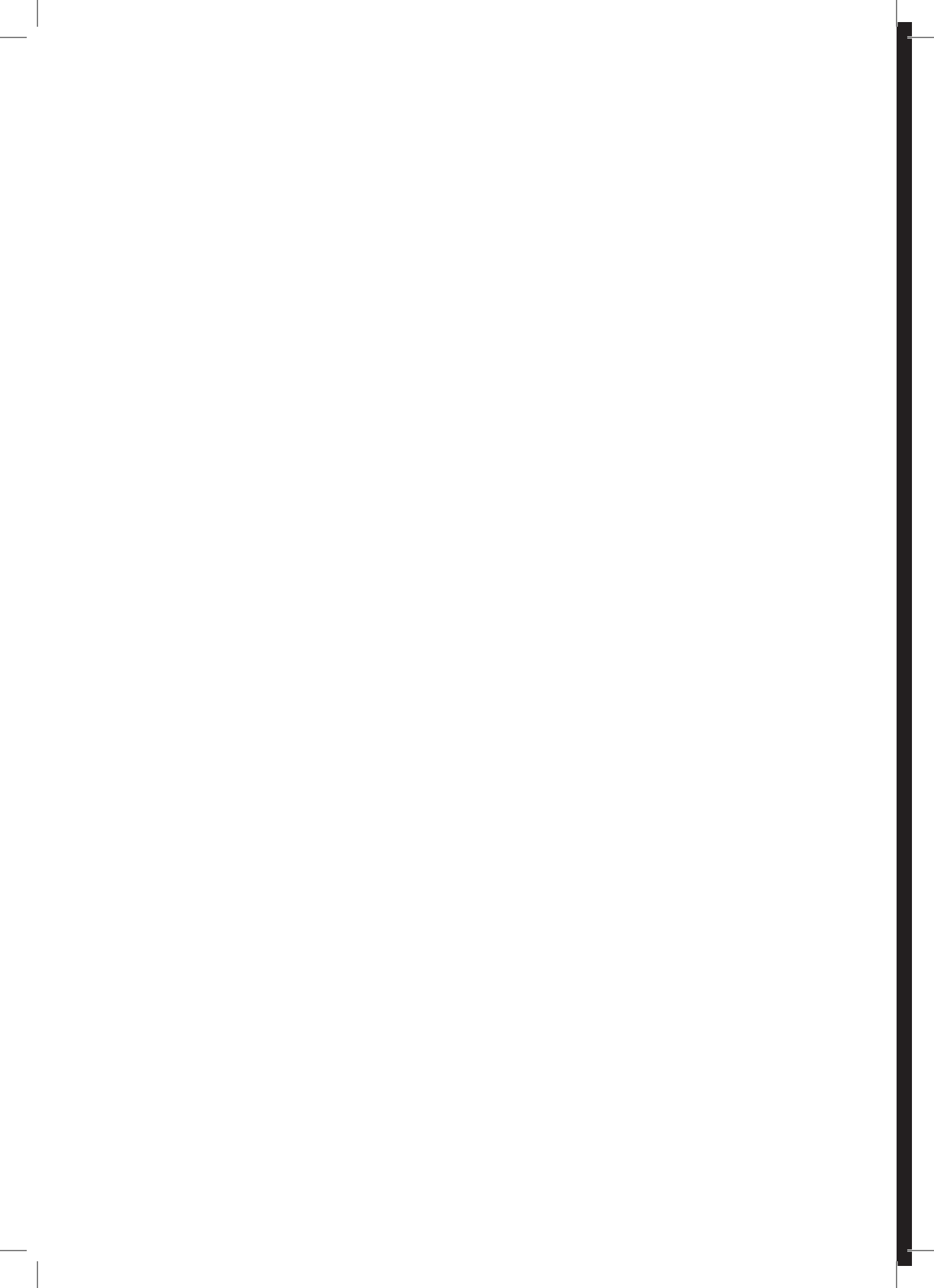












I PRIGIONIERI TRENTINI



I gruppi



Oppositori in armi e senza armi

Dentro quella “semplice e rigorosa geometria” che definisce il campo e a quel “geometrico grigiore” che ne scandisce la vita, si muove una società complessa, e fortemente gerarchizzata, fatta di carcerieri e di internati. Questi ultimi, stando alla classificazione semplificatoria e grossolana redatta dai nazisti, comprendono gli ostaggi (triangoli verdi), i rastrellati (triangoli rosa), gli ebrei (stella gialla), i politici (triangolo rosso); in realtà, nella massa dei prigionieri, ci sono molti altri soggetti: gli asociali, i pericolosi, i fascisti caduti in disgrazia, i renitenti e i disertori, i militari, i ladri e i borsaneristi, le spie e i doppiogiochisti, e altri ancora. Fra tutti, coloro che occupano il gradino più alto nella gerarchia dei *vinti* sono certamente i “politici”: perché fra di loro si riconoscono e si aggregano – quantomeno lì dove c’è la comune appartenenza a un partito, a un gruppo, a un’ideologia, a una fede –, e vengono riconosciuti, perché sono uomini e donne che, prima di essere deportati, hanno acquisito cultura ed esperienza politica e perciò si muovono con maggior consapevolezza e senso del rischio, e dimostrano attitudine all’organizzazione e alla clandestinità, e sanno allacciare rapporti con l’esterno e dall’esterno possono avere aiuti. Questo insieme di *virtù* consentirà loro di esercitare un certo potere contrattuale nei confronti dei tedeschi e, dunque, seppur parzialmente, di difendersi e autodeterminarsi e di determinare le vite degli altri.

Anche questa micro-comunità si presenta molto sfaccettata: in essa si annoverano dirigenti e militanti dei partiti aderenti al CLN, anarchici, antifascisti di vecchia data, partigiani, uomini e donne e sacerdoti che si sono adoperati nell’assistenza agli ebrei, ai partigiani, ai prigionieri, ai soldati italiani sbandati, ai militari alleati. Le strade che portano i trentini a Bolzano sono molte e non sempre prevedibili, perché è l’agire stesso degli occupanti che non si presenta uniforme, soprattutto là dove si tratta di amministrare la giustizia e sanzionare le pene.

Dopo l’8 settembre ’43, i tedeschi affiancano e sovrappongono alla giurisdizione ordinaria italiana, che rimane formalmente attiva, una struttura giudiziaria propria, molto articolata e funzionale al controllo capillare

Il giovane partigiano rivano
Giancarlo Tomba.
[MAG]

del territorio annesso. Con l'ordinanza n. 27 del 6 novembre, ribadita da quella n. 32 del 17, il commissario supremo Franz Hofer istituisce il Tribunale speciale per la Zona d'operazioni nelle Prealpi ("Sondergericht"), al quale vengono attribuite competenze illimitate: "Il Tribunale speciale – vi si legge – è competente in via esclusiva per: reati nei quali un cittadino germanico sia autore, correo o parte lesa, o quando si ledano interessi tedeschi. Sulla questione se il reato concerne o lede interessi germanici, deciderà il procuratore di stato presso il Tribunale speciale". Allo stesso tempo, vengono attivati i Tribunali delle SS, della Polizia e della Wehrmacht, a cui competono tutti i casi di diserzione, ma che si trovano spesso ad agire autonomamente "per opportunità politica", aggirando il Tribunale speciale. Gli intenti di questi organismi giudiziari dovrebbero essere gli stessi, ma gli interessi di parte e gli indirizzi non sempre coincidono e talvolta confliggono. A rendere viepiù ambiguo e crudele lo scenario, dentro il quale si muovono e si contrappongono occupanti e occupati, c'è l'azione di Tribunali improvvisati sul campo e di singoli ufficiali che si macchiano di esecuzioni sommarie. È questo il motivo per il quale le sorti dei rei, che si trovano soggetti alla giurisdizione e al giudizio di un apparato così multiforme e incerto, possono variare, e di molto, pur in presenza degli stessi addebiti. Nemmeno il criterio della "pericolosità" del soggetto incriminato è sempre atto a chiarire il rapporto fra colpa e pena. Lo è, ad esempio, nel caso di Giovanni Rossaro e Vicenzina Visentini, fidanzati e poi sposi, antifascisti e poi antinazisti, arrestati dai tedeschi a Villalagarina nel gennaio 1945. Dopo il bombardamento del carcere di Rovereto, dove sono rinchiusi, i due "cospiratori" vengono tradotti, assieme agli altri sopravvissuti, a Bolzano, dove entrano l'11 febbraio. Lei rimane lì fino alla chiusura del campo, lui, il 25 febbraio, sarà trasferito con altri "pericolosi" a Dachau. Ma non lo è in molti altri casi: in quello dei vecchi antifascisti – fuoriusciti in Francia, poi combattenti in Spagna, rinchiusi nei campi di prigionia francesi alla fine di quella guerra, arrestati al rientro in Italia e mandati al confino, liberati nel luglio '43 e finalmente tornati nei loro paesi – che vengono tutti catturati dai tedeschi e deportati, uomini ormai sfiniti, nei Lager di Germania, da cui non faranno più ritorno; e in quelli, analoghi, di molti sacerdoti; e degli indipendentisti; e dei giovani renitenti o disertori che si consegnano; e di qualche militare, fresco di leva, che si fa catturare l'8 settembre; e di quelli che sono vittime di un improbabile scambio di persona. E poi perché, nella stessa azione di repressione, un "nemico" viene freddato e un altro salvato? e perché il commissario politico di una formazione partigiana è fucilato e un altro rinchiuso nel Lager? e perché lo strazio di certi corpi femminili? e perché l'esecuzione a freddo, "in loco", di un uomo che dà aiuto ai partigiani? E non lo è, quasi mai, nel caso di quei 52 trentini, quasi un terzo degli internati, che da Bolzano *transitano* per arrivare a Dachau (e 6 vi rimangono), Flossenbürg (altri 6), Mauthausen (26).

Domande a cui forse sarebbe possibile rispondere solo considerando che in quel "nodo periferico" del III Reich, a indirizzare la vita del *vinto* in un

senso o nell'altro, non è più solo la "giustizia" asimmetrica del *vincitore*, sono anche il caso, la delazione, l'opportunismo, gli intrighi politici e di paese, le vecchie pendenze giudiziarie, la complicità fra "tutori dell'ordine" italiani e tedeschi, infine l'"autonomia" di certi corpi o ufficiali dell'esercito occupante che agiscono, giustappunto, "per opportunità".

Fra la primavera del '44 e l'inverno '45, all'intensificarsi dell'attività partigiana si contrappone, con forza soverchiante e vincente, la repressione tedesca. Molti uomini, qualche donna, perdono la vita in quei mesi; altri, fatti prigionieri nel corso delle operazioni condotte dagli occupanti in val di Fiemme, Valsugana, Tesino, Folgaria, Vallagarina, la stessa Bolzano, sono deportati nel Lager di quella città. Partigiani, combattenti e dirigenti, come Quintino Corradini e Luigi Emer (catturati e portati feriti nel campo), Iginio e Leonida Barbolini, Mario Betta, Bruno Braus, Lodovico Ciech, Anna Clauser, Mario Leoni, Adelio, Gemma e Maria Marsilli, Carlo Merler, Floriano e Silvino Moranduzzo, Aldo e Enrico Pedrotti, Luigi Rech, Lodovico Stefani, Carlo Zanini, Giuseppe Zieger. Oppositori politici come Fortunato Pedrolli, Ivo Perini, Guido Pincheri, Omero Righetto, Gino Rossi, Franco e Senio Visentini, Luigi Tazzari. Sacerdoti come Giambattista Bagozzi, Giuseppe Degasperì, Domenico Girardi, Daniele Longhi. Tante altre "persone semplici", ancora in gran parte indistinte nel grigio della memoria collettiva, sono lì per aver sostenuto, seppure in ruoli secondari o per obiezione di coscienza, la resistenza all'occupante; o per esserne state, solo e incautamente, sfiorate.

Riconoscere e farsi riconoscere (anche dai non trentini) senza scoprirsi, ritessere la trama dell'autodifesa e della solidarietà, o anche soltanto di una vita civile approssimata, non precipitare nel vortice concentrazionario, perdendosi nelle sue insidie, nelle sue perfidie, nella sua forza corruttrice, non è agevole per chi è prigioniero lì:

Solo coloro che ci vivono – scrive Laura Conti – sanno che un Campo è, oltre tutto, anche un gioco di equilibri sottili, alla mercé di una sillaba proferita da uno qualsiasi di loro [i capi, i guardiani]. Persino alcuni internati possono essere pericolosi: quelli che vanno a caccia dei posti di privilegio, quelli che fanno le spie, quelli che vivono più vicini al Comando, e non esiterebbero a denunciare i compagni, non solo: ma, scorgendo una crepa nel Comando stesso, a farvi penetrare il cuneo che può salvare la loro esistenza. La sostanza quotidiana del Campo è fatta di sospetto e di intrigo, una rete di diffidenza reciproca, maglie invisibili di accuse inesprese.

I "politici" ci provano quantomeno, "cercando di ricostruire un organismo eguale o simile a quello smarrito o dal quale sono stati smarriti", o forse, più semplicemente, sforzandosi di "ragionare sensatamente"; lo fanno costituendo un Comitato clandestino, che "vuol essere il polo primordiale di un'organizzazione", attraverso la quale gli internati possano "prendere da sé le decisioni che riguardano la loro vita". Ricalcato su quello già operante a Fossoli, il Comitato agisce in accordo con il CLN di Bolzano e con il CLNAI di Milano: è struttura di aggregazione e discussione, gestisce, non senza attriti, i rapporti con l'esterno (informazioni e aiuti), tiene la contabilità degli internati, progetta e copre la fuga di qual-



Monte Grappa, settembre 1944.
Un tribunale di campo tedesco.
Interrogatorio di un partigiano.
[FMST]

che prigioniero e riesce a evitare la deportazione di qualche altro, agisce sul mercato nero interno, contratta con i tedeschi attraverso l'organizzazione di facciata (capi-campo, consiglieri di baracca), da loro tollerata, che funge da copertura. In questo modo, un pezzo dell'umanità e della dignità di quegli uomini e quelle donne è salvaguardata.

Per molti di loro l'esperienza della resistenza e della prigionia non avrà seguito dopo la liberazione dal campo e il ritorno alla *normalità*, quasi si sia esaurito lì il loro ruolo di dirigenza e testimonianza politica; per altri, non pochi, finirà, più tristemente ancora, nella marginalità e nell'amnesia di una società ridivenuta democratica, ma rimasta arraffona. Nel 1978, sollecitato a un esercizio di memoria sulla Resistenza trentina, Giovanni Gozzer, dirigente scolastico e partigiano, rompendo un silenzio che dura da quando, nel maggio 1945, si dimette dal CLN per ritornare alla *sua* scuola, ricorda:

Quando si cominciò a scrivere di Resistenza nel Trentino ed apparvero i primi volumi che ne ricostruivano le vicende, io rimasi costernato. La storia era stata letteralmente 'riscritta'. A parte i toni più o meno trionfalistici per le povere vicende di una Resistenza che si redime solo per le vittime che essa ebbe, sembrava che in sostanza le vicende fossero 'ridimensionate' a gloria ed onore di quanti, conclusa la Resistenza, divennero poi capi più o meno storici della vita politica locale. [...] Mi chiedevo se i protagonisti della Resistenza, almeno di quel pochissimo che si era potuto fare in situazioni tanto disperate, fossero quelli che trovavo citati o quelli di cui non si faceva cenno.

Monte Grappa, settembre 1944. Foto ricordo dopo l'impiccagione dei partigiani. [FMST]





Ostaggi

La pratica odiosa della “Sippenhaftung” (o “Sippenhaft”, responsabilità dei congiunti) si fonda sull’antico, e barbarico, diritto germanico che considera collettiva la responsabilità di un membro di una famiglia, trasferendola ai congiunti. Più che una norma giuridica, la “Sippenhaft” costituisce uno strumento brutale di repressione politica, comune ai moderni regimi totalitari, e predispone al dominio assoluto sulla forza-lavoro. Nei territori occupati, in particolare nelle tre Province costituenti l’Alpenvorland, la cattura di ostaggi colpisce genitori, fratelli, sorelle, figli e figlie di renitenti alla leva e al lavoro coatto, di colpevoli di abbandono del posto di lavoro, di disertori, di partigiani veri o presunti. Per Gestapo e SS non è necessaria la copertura giuridica dei provvedimenti di arresto e di internamento nei campi di concentramento, copertura che viene comunque pienamente assicurata dall’alto commissario per l’Alpenvorland Franz Hofer il quale, con ordinanza del 6 gennaio 1944, decreta:

Chi non ottempera all’ordine di precettazione, di visita o di chiamata o comunque si sottrae allo stesso o tenta di sottrarsi con la fuga o danneggiando dolosamente la propria salute, viene punito con la pena di morte. Nei casi meno gravi la pena può essere commutata nel carcere duro fino a 10 anni. Le stesse pene sono comminate per i complici. Fino alla cattura dei rei o dei loro complici, possono essere arrestati i loro congiunti, e cioè la moglie, i genitori, i figli sopra i diciotto anni e fratelli e sorelle che convivono col reo o con il complice. Per i procedimenti penali è competente, qualora il fatto non rientri nelle competenze delle SS e della Polizia, il Tribunale speciale per la Zona d’Operazioni nelle Prealpi.

La necessità di forza-lavoro da impiegare nella riparazione dei danni provocati dai bombardamenti alleati (soprattutto sulla ferrovia del Brennero) o nella Todt o nella Flack o nella Polizia trentina spinge le SS a chiedere ai commissari prefettizi di stilare elenchi di uomini, per lo più artigiani e contadini, da precettare al lavoro (dall’ottobre 1944 il lavoro obbligatorio sarà imposto a tutte le persone di età compresa fra i 15 e i 70 anni). Non pochi dei precettati rifiutano il richiamo, nascondendosi o arruolandosi in qualche formazione partigiana. È a questo punto che scatta la ritorsione

La famiglia Lorenzoni di Cles. Il secondo da sinistra in piedi è Costante, renitente al lavoro coatto, rimasto nascosto fino alla fine della guerra; seduto, con i baffi, il padre Giuseppe, arrestato come ostaggio da internare a Bolzano; in piedi, con il vestito a fiori, la figlia Luigia Libera, che si offre al posto del padre e viene portata nel campo; seminascosto dietro al padre, Celestino, che dopo qualche giorno si presenta al campo per sostituire la sorella, rimanendovi fino alla liberazione. Nella foto, anche la madre Celestina Fondriest, e il figlio più piccolo Mario.

nei confronti dei famigliari, i quali, benché privi di colpa, finiscono nel Lager al posto dei renitenti. Talvolta può accadere che la posta del ricatto raddoppi: due ostaggi per un renitente. Valga come esempio quanto accaduto a Maria Zen e Ginevra Pedrotti, madre e figlia di Novaledo (Valsugana), che, il giorno di Natale del 1944, vengono arrestate dalle SS di stanza a Roncegno in seguito alla diserzione dalla Flack del figlio-fratello Giuseppe: deportate a Bolzano, vi rimarranno fino al 1° maggio 1945.

Nel Trentino, un'applicazione vasta della "Sippenhaft" è quella che colpisce la Valle di Non e che porta alla cattura e all'internamento di numerosi ostaggi. Il 30 ottobre 1944, il commissario prefettizio di Cles invia al consigliere germanico Kurt Heinricher una nota in cui, a fronte della richiesta di 175 persone da avviare al lavoro coatto, documenta la situazione del Comune, redigendo le liste nominative dei lavoratori che si sono regolarmente presentati, di quelli che hanno ottenuto proroghe, degli artigiani militarizzati, dei giovani già ingaggiati dalla Todt, dei revidibili e, infine, dei 16 internati nel Lager di Bolzano come renitenti o ostaggi. La ricerca sulla valle prende avvio da questi 16 nomi; mano a mano che procede, però, si rivela l'esistenza di un fenomeno più ampio, perché a nome si aggiunge nome, a testimone testimone; dal disordine e dal grigiore della memoria istituzionale e collettiva (e finanche famigliare) riaffiorano ricordi e storie e figure dati per persi. In questo modo, i 16 internati iniziali diventano 32, di cui la metà ostaggi, altri arrestati per renitenza o diserzione al lavoro coatto, altri ancora catturati in rastrellamenti.

Testimonia Anita Battocletti di Cles, moglie di un ostaggio catturato al posto del fratello renitente:

Quei dovevano prendere mio cognato e son venuti, c'era mia suocera... "cerchiamo Z.S. ma non c'è", dice "no", e allora è venuto fuori mio marito "cosa c'è?" "cercano il S."... "ah! - dicono - c'è lui, può venir lui". "Ma dove mi portate?" "Ah! lei deve venire, uno vale l'altro", e l'han portato giù dove c'era un Comando tedesco... ecco, l'han portati lì che c'era mio suocero disperato, è andato giù a vedere se si può cambiare. E quando eran su 'sto camion, "dove andremo, dove non andremo". Era notte, giù per la Mendola si sono fermati un po' e si dicevano l'un con l'altro "forse si potrebbe scappare" "forse no, è meglio di no", e son tornati sul camion e sono andati a Bolzano che c'era 'sto lager che non sapeva niente la gente, non sapeva niente, no, e sono andati dentro. "O Dio mio, ma dove siamo andati a finire?" Erano all'oscuro di tutto, forse era meglio così perché soffrivano meno l'idea di andare, no?

Colpisce la forte, maggioritaria, presenza femminile tra gli ostaggi. Le donne sono in casa, inermi, più esposte al peso degli affetti, tradite dall'illusione dell'intangibilità femminile, facili alla cattura; ma a esse non si fanno sconti, neppure quando sono madri di figli piccoli o anziane. Il 12 ottobre 1944, sono presenti a Bolzano 17 nonesi: 7 sono ostaggi, di cui 5 madri e sorelle di renitenti.

Sono queste le donne che Laura Conti vede arrivare, portando con sé quell'antica loro lingua, quel loro sentire antico, di montagna, che nemmeno lì si sfanno e le rendono immuni dalla turbolenza del campo:

A volte le personalità individuali scompaiono, il Campo è un personaggio collettivo. Può parlare con parole senza tempo, non sue, attinte a un'esperienza tramandata: è il rituale, la preghiera, privilegio dal quale, noi laici razionali, siamo esclusi. È il privilegio delle contadine, che l'indomani uscirono dalla baracca come di propria scelta, e non per il garrire dei fischietti; lentamente e compostamente, come se non sentissero i comandi, le grida 'schnell', si disposero in fila con sciarpe e fazzoletti sulle teste chine, come se non si trattasse dell'adunata in un Lager, ma di un corteo funebre al loro paese. Parlare con le parole mnemoniche di una lingua sepolta significa togliere singolarità alla morte, restituire l'angoscia della notte precedente a un destino più antico. Così vidi fare da un'anziana contadina, che usciva dalla baracca senza affrettarsi, biasciando il requiem con voce meccanica e viso vuoto, e un soldato le lasciò il passo.

Lasciamo che sia Olga Bott, ex internata di Malgolo, allora ragazza di vent'anni, a raccontare ("ma contarlo l'è 'na roba e passarlo l'è 'n'altra...") quanto accaduto a lei e come poteva accadere a qualsiasi altra o altro:

Ho trovato lì in casa due carabinieri e tedeschi, gendarmi insomma, come sono entrata fanno "prendiamo questa, ma come! prendiamo questa", perché il mio papà s'è messo a letto, ché aveva sempre mal di gambe, faceva il mugnaio, aveva 60-62 anni, non ricordo precisamente. E quando è andato a letto: "allora prendiamo questa!" e io "ah, io non vengo!", ma non c'è stato verso, c'era carabinieri, gendarmi e sotto c'era le camionette e ho dovuto montar su, dove mi portavano non si sapeva. E quando ci siamo avviati, c'era sulla strada, ché lavorava come cantoniere, il Lezzer, e hanno preso anche lui e ci hanno portati su a Romeno. Per la strada hanno trovato uno per caso e hanno messo su anche lui, io lo conoscevo, dopo ci siamo fermati a Cavareno, perché cercavano qualcuno, ne hanno messo su uno. Insomma, eravamo in compagnia, e quando siamo stati su a la Mendola pareva giorno, una roba!, una paura a veder giù! bombardavano. Allora si sono fermati a metà Mendola, anche loro si sono nascosti dietro delle piante grosse nel bosco, si sono nascosti tutti, insomma, e hanno bombardato un bel po' e dopo, quando hanno finito di bombardare, c'erano gli aeroplani sopra, allora ci hanno chiamati e siamo andati su questa jeep ancora, ma quello di Cavareno dice "io scappo". Sì, quando hanno finito di bombardare, era l'una di notte, allora siamo montati sulla jeep per ripartire. E questo cercava di scappare e dice "vieni che andiamo!", ma lui a Cavareno faceva presto a andare, ma io a Malgolo all'una di notte e poi c'era anche il Lezzer, e "no, non vengo!" e poi viene il tedesco e mi domanda dove è andato quell'altro, "non l'ho visto, no" "come non l'hai visto?" "non l'ho visto..." Immaginarsi che gli dico ch'è scappato! "Io non l'ho visto no" S'è arrabbiato il tedesco e mi ha messo lo schioppo. "Io non l'ho visto no lì, può darsi..." Siamo arrivati giù al campo, l'era tutto scuro, c'era un lumicino piccolo che si vedeva, non si sapeva dove che si andava, e c'era un portone grande e poi c'era dentro come un paese, come Malgolo per dire, grande così e c'erano baracche di qua e di là e tedeschi dappertutto, e dopo hanno aperto una porta e siamo andati dentro, c'era un lumicino piccolo, io credevo che c'era un buco che va giù, ecco perché era tutto buio. E siamo andati... con i letti a castello e quel che c'era dentro 'nuovi arrivati! nuovi arrivati! tutti contenti no? E allora ci hanno dato il posto a dormire su 'sti castelli. Solo donne lì. C'era una rete che divideva il nostro campo da quello degli uomini, loro da una parte noi dall'altra. Alla mattina si partiva presto, alle 6 bisognava alzarsi e fuori a fare ginnastica, fare un'ora sotto l'acqua o...

e fiocava anche, era ottobre e dopo ci portavano, andavamo a Gries nelle caserme dei soldati ad attaccare su bottoni su le tende dei soldati, quando che facevano il campo, bottoni doppi, uno sotto uno sopra, e senza ditale, erano duri a passar dentro. Tutti i giorni si andava, si tornava la sera perché si mangiava lì, lì si mangiava tanto, bene.

Eravamo dentro noi e loro nel campo e quando davano il mangiare il Lezzer mi diceva “passami fuori un mestolo di minestra... dai, ancora, dammene ancora un poca”. La mattina avevano quei panoni neri, lunghi e avevano un coltellone lungo, prima di tagliare il pane andavano al cesso, mettevano giù il coltello nella turca, sì, no per lavarło, no, per sporcarlo e dopo venivano dentro e ci tagliavano il pane e io dicevo sempre “i primi pezzi... non li mangio no, e dai che...”, vera questa... robe...

L'era di ottobre, l'era i primi di ottobre, verso l'8 o il 10 di ottobre, quando mi hanno presa perché mio fratello non si è consegnato, erano quelli della Todt, sì anche mio fratello ma anche tutto Malgolo. Sono stata dentro fino alla fine di ottobre del '44 quando che loro si sono consegnati, no? che sono andati giù a Ala a lavorare, insomma, sono andati tutti, sono stati bravi, no? Così siamo stati liberati noi. Se no, bisognava star dentro. Avevamo una targhetta tonda, che c'era su il numero, non me lo ricordo... e l'ho messa in tasca e mi son detta: “questa me la porto su per ricordo”, perché ce l'avevamo dietro, sulla schiena, il numero, no? sulle tute, quelle a righe. Anche i cuospi ci davano, gli zoccoli, ma i cuospi io non li ho mai messi, perché avevo le mie scarpe, i cuospi li metteremo dopo...

E Anita Battocletti a riportare il racconto del marito internato di due episodi accaduti nel campo:

A mezzogiorno passavano con un secchio di minestra e ne toccava un mestolo per ciascuno e uno ha detto, o almeno ha pensato, “non si accorgono, no, un mestolo di più o di meno”, invece erano contati, non si poteva sbagliare. Ha messo lì la gamella un'altra volta e gliel'hanno riempita e l'ha mangiata, e l'ultimo che è rimasto ha detto “ma, e a me la minestra? Non ce n'è più...”, “ma non è possibile, perché c'è sempre una misura per ciascuno”. E allora sono andati a dirlo ai capoccia e lì “tutti in fila! chi non dice che ha preso la minestra... se non dice niente nessuno... ne uccidiamo...” Allora questo povero cristo dice “sono stato io” piuttosto che veder uccidere i suoi compagni. L'han mezzo ammazzato di botte, ne ha prese tante che gli han massacrato l'occhio e l'han rinchiuso in una gabbia come rinchiudono i leoni, da solo, por om, 'sto por om.

E non portavano mica pasta asciutta col ragù, no, portavano le gallette dure come 'n croz [roccia] e c'era la mamma di questo B.Z., che era senza denti e non riusciva a mangiare, no, e allora erano separate le donne dagli uomini e allora ci siam messi d'accordo, due parole, che lei mi dà le gallette, perché io ero giovane, io le mangiavo, no? Sicché un giorno, lì c'era una rete coi buchi grossi, è lì che mette fuori, 'sta donna... abbiamo sentito un urlo per tedesco, veniva da su, dalla torretta, c'era una guardia... Per poco non ci ammazzano tutti e due, no, sono tornato di corsa al mio posto, “basta basta gallette”, mi son detto. Non volevano neanche che ci aiutassimo fra di noi. E 'sta povera donna era sempre affamata, perché praticamente beveva un po' di questa minestra, se si può chiamare minestra, e basta, perché come pane ci davano una porzione di gallette e lei non era assolutamente capace di mangiarle, no.

La durata della detenzione è quasi sempre legata alla decisione del ricer-

cato di consegnarsi; e, dunque, può essere anche breve, ma questa brevità non esclude la violenza dei riti di passaggio, a cui tutti sono sottoposti al momento dell'ingresso nel campo: l'immatricolazione, la svestizione, la nudità, la rasatura, l'impudicizia dello sguardo, la separatezza, la sopraffazione. Riti che, come ci viene ripetuto nel corso della ricerca, segneranno indelebilmente molte detenute, impedendo loro anche l'atto del ricordo e del racconto.

L'arma della "Sippenhaft" penetra in profondità nel corpo sociale, arriva fin dentro le famiglie, le spacca, può corromperle; costringe il *sostituto* a fare o subire scelte impervie e dolorose che potranno avere strascichi duraturi, e il renitente a decidere fra il non presentarsi, esponendo alla ritorsione i suoi cari, e il presentarsi, esponendo se stesso a un rischio maggiore. Nel maggio 1944, sette giovani della Val di Fiemme, sottrattisi alla coscrizione obbligatoria e diventati partigiani, si consegnano alla Gendarmeria tedesca per salvaguardare i parenti: saranno tutti deportati in Germania. La stessa sorte toccherà, fra l'agosto e il settembre successivi, a un gruppo di ragazzi del Vanoi, soldati del CST, che abbandona il reparto di appartenenza, dandosi alla macchia e avvicinandosi alle formazioni partigiane; un mese dopo, undici di loro, temendo rappresaglie verso le famiglie e confidando nella clemenza delle autorità germaniche, rientrano al reparto: saranno tutti deferiti al Tribunale speciale, condannati a forti pene detentive (e uno alla pena di morte), poi deportati a Dachau. Due non sopravviveranno a quel campo, gli altri faranno ritorno alle loro case, fra il maggio e l'agosto 1945, duramente provati.

Il ritorno a casa degli internati è accolto con indifferenza, se non con una certa ostilità, le loro sofferenze non riconosciute, sacrificate alla pacificazione e al ripristino della quiete sociale, forse anche familiare. Di loro si parla poco, per poco, poi più nulla: le vittime, alla ricerca di un oblio ristoratore; gli apparati del ricordo, a celebrare ben altre gesta; gli storici, poco propensi a occuparsi di gente e vicende di scarsa rilevanza.



Berta e le altre

Tutte le donne deportate a Bolzano sono rinchiuso nello stesso blocco, inizialmente il blocco E, dal dicembre 1944 il blocco F; la condivisione dello stesso spazio, unita al fatto che i *trasporti*, cioè i trasferimenti nei Lager del III Reich, coinvolgono molto meno la componente femminile rispetto a quella maschile, facilita la conoscenza reciproca tra le internate, producendo un buon grado di integrazione che si esprime nella solidarietà concreta di tanti piccoli gesti.

Secondo le stime di Laura Conti, la popolazione femminile del campo rappresenta il 10% del totale degli internati e su una percentuale non molto distante, 8,7%, si attesta il risultato degli studi di Venegoni. Ma il numero delle donne trentine è sensibilmente più alto, se rapportato alla totalità degli internati trentini, raggiungendo la percentuale del 23%; e pure considerando complessivamente i deportati originari della Provincia, includendo nel novero coloro che anche solo transitarono da Bolzano per essere in seguito trasferiti oltralpe – una cinquantina di uomini in tutto – le donne rappresentano il 18%. La maggioranza di loro è letteralmente sequestrata, in qualità di ostaggio, al posto del marito, del figlio o del fratello ricercati, mentre un altro gruppo cospicuo subisce la deportazione per aver partecipato all'attività cospirativa o per aver sostenuto materialmente – nascondendoli, sfamandoli, curandoli – partigiani o disertori o sbandati o militari anglo-americani. Trascurabile è, invece, il numero delle prigioniere per reati comuni; mentre nessuna donna ebrea trentina è presente. Se il primo gruppo (che conta quattordici presenze), ci conferma che la *Sippenhaftug* è praticata su larga scala in Trentino, è il secondo gruppo (che ne conta dodici) a porci di fronte a più di un interrogativo: quante donne comuni, e per quali motivi, si fanno "complici" della resistenza armata e dell'opposizione al nazismo? Come vivono le esperienze della prigionia e della deportazione, forse da esse stesse prefigurate come conseguenza del loro agire, nel contesto repressivo dell'Alpenvorland?

La loro provenienza riflette la geografia del movimento partigiano in Trentino che si sviluppa soprattutto nelle zone di confine con il Veneto

Lisetta Denardi.
[LAB]

e con la Lombardia, innestandosi sulle formazioni partigiane attive in quelle regioni. Donne che per la maggior parte respirano in famiglia l'aria della ribellione e che agiscono per essa, e per gli affetti di cui è intessuta, ma anche per affermare un loro spazio di libertà e di autonomia. Dolores Peruzzo, di Borgo Valsugana, è la figlia sedicenne dell'antifascista partigiano Angelo Peruzzo, tra i fondatori della brigata partigiana "Cesare Battisti" operante in Val Cadino che, arrestato insieme alla figlia il 23 maggio del 1944, sarà giustiziato a Sappada (BL) il 29 luglio dello stesso anno; Clara Pernecher, di Folgaria, è la sorella del partigiano Luigi "Ivan" ed entrambi sono attivi nelle formazioni di montagna degli Altipiani; Maria e Gemma Marsilli sono le sorelle di Pio Marsilli, il partigiano "Pigafetta", e collaborano con tutta la famiglia alla missione inglese "Freccia" e alla lotta partigiana in Vallagarina; Anna Clauser Bosin, giovane vedova di guerra, partecipa alla fondazione del CLN di Cavalese e fino al suo arresto sarà impegnata nelle formazioni partigiane della Val di Fiemme; Vicenzina Visentini è la compagna di Giovanni Rossaro, antifascista e partigiano, con il quale condivide una quotidianità cospirativa all'interno della gruppo "Mario Springa", operante in Vallagarina; Giuliana Proclemer è la figlia diciottenne di Giulia Proclemer e con lei svolge ruoli di collegamento tra i partigiani di Riva del Garda e del bresciano; Onorina Pescador è impegnata come staffetta e informatrice nelle brigate attive nel primierotto insieme alla sorella maggiore Maria "Mirca" e al figlio di quest'ultima; Teresa Fattore è arrestata insieme al fratello Gaspare e al cugino don Narciso Sordo, poiché l'albergo di famiglia a Castello Tesino funge da base per i partigiani della zona. Singolare è, invece, il caso delle due anziane sorelle custodi del carcere roveretano, Ester e Annita Clara Valduga: accusate di intrattenere rapporti troppo umani con i detenuti, sono deportate nel Lager insieme a questi ultimi, dopo che il bombardamento del 31 gennaio 1945 ha distrutto l'edificio. Leonilda Barbolini, attiva all'interno del gruppo partigiano guidato da Achille Rella in Val di Fiemme, racconta:

Parecchie volte portai loro in montagna della roba, altre volte ospitai per 1 notte e anche 2 in casa mia con grave rischio dei miei famigliari essendo la casa sempre sospetta da parte della Gendarmeria di Cavalese. Ospitai pure per parecchi giorni dei partigiani della Brigata "Gramsci". Nel limite del possibile feci sempre propaganda antinazifascista. Fui arrestata ai 10 Marzo 1945 e portata nelle carceri di Trento e ai 18 dello stesso mese al campo di concentramento di Bolzano.

Quasi tutte sono figlie di quelle comunità rurali e montane in cui la solidarietà e il ribellismo sono valori condivisi e spesso comunemente praticati, ma che possono volgersi al negativo se chi li pratica è donna. Ed è donna che, nel pieno della tempesta scatenata dall'occupazione, si trova al centro di un ventaglio di scelte possibili, talvolta *suggerite* tal'altra oppostive, ma sempre giocate sul filo dell'incertezza: se il rischio della ribellione è l'emarginazione, anche la rassegnazione o, peggio, la collaborazione con l'occupante, possono soggiacere all'esecrazione pub-

blica per un dovere morale non esercitato. La delusione per il mancato riconoscimento della partecipazione o del *contributo* dato alla Resistenza, che tante donne esprimeranno nel dopoguerra negli scritti agli amici o nel racconto della propria esperienza, la dice lunga sulle asperità che il loro animo ha dovuto affrontare prima di scegliere di gettarsi, insieme al corpo, in quell'avventura. Ma la sottile e vaga linea di demarcazione che separa il loro agire da quello delle "vere e proprie partigiane" – il solo ruolo riconosciuto nel dopoguerra dalla Commissione patrioti attraverso la qualifica di "benemerita" – getta un cono d'ombra sulle loro azioni e, in un certo senso, tende a sminuire il rischio che, a tutti gli effetti, si sono assunte. La scelta di queste donne sarà così, prevalentemente, quella della reticenza o del silenzio; ma, allo stesso modo, scarse e frammentarie sono le tracce depositate negli archivi. A descrivere la loro vicenda non sono, dunque, che voci flebili: come quella di Alberta Cristellon, di Valfloriana, che si spende nell'aiutare sia i militari italiani sbandati dopo l'8 settembre che i due disertori dall'esercito tedesco Fritz Werner "Franco" e Heinrich Derzanowski:

Ho iniziato la mia attività all'indomani dell'8 settembre 1943, quando l'esercito italiano era in rotta. Qui in Valfloriana arrivavano soldati italiani che fuggivano ed io davo loro da mangiare, da vestire, da dormire e tutto quello che avevo in casa. Non facevo questo per mettermi in mostra, ma per un sentimento interiore di fraternità, proprio perché anch'io avevo già provato cosa voleva dire stare in miseria: fin dai 5 anni ero rimasta orfana di papà e mamma e quindi in balia di me stessa. In cambio dell'aiuto che ho potuto dare a tutti, sono sempre stata segnata a dito nel mio paese come una donna di strada e ho dovuto sopportare tutta una serie di umiliazioni che durano ancor oggi. Io ho sempre dato quello che avevo e sono rimasta nella più squallida miseria, al punto che non ho nemmeno la pensione di guerra. Al ritorno dal campo di concentramento di Bolzano pesavo 27 chilogrammi e ho dovuto rimanere sotto cura per 14 anni prima di ristabilirmi, di poter camminare.

Parole a cui fanno eco altre, sempre di donne, da altri luoghi, come quelle della valdostana Ida Desandrè:

Io ho provato una grande delusione al mio rientro, cioè per prima cosa di non essere stati capiti il perché eravamo stati deportati, come donne! Perché eravamo state... Una donna deportata in quel periodo, era perché o era andata in banda coi partigiani chissà per quale scopo, oppure rimanendo anche in Aosta, in città, chissà che cosa hai fatto! Questa era la mentalità di allora! E naturalmente, un po' la mentalità anche mia, in quel momento, che non è che avessi – non so – delle vedute un po' particolari, un po' più ampie, insomma, mi sono praticamente un po' rinchiusa.

Parole scarse, ma pesanti, a rivelare quanto la cappa del tradizionalismo e la volontà collettiva di ristabilire quanto prima una "normalità", che obliteri le incertezze e le incrinature portate alla luce dalla guerra, condizionino le scelte di molte donne al termine del conflitto.

Candida Raoss, di Vallarsa, è deportata per aver ospitato in casa propria il partigiano Walter Pianegonda, amico di famiglia originario di S. Antonio, borgo del vicentino situato poco oltre passo Pian delle Fugazze, e

ferito in un'azione. In un'intervista rilasciata in tarda età ricorda il fatto: "L'ha portà su il papà... e per piacere se ghe tegnen 'sto ragazzo perché laggiù c'era la polizia trentina, o cioè la SS, e noi senza nissuna cosa l'abbiam tenuto in casa un mese, e sempre curato, curato". Il prezzo di quella semplice attenzione verrà pagato caro da Candida, che ritornerà dal Lager molto provata, come ricorda la figlia Sira:

L'ho vista arrivare con un liso pellicciotto di gatto, che qualche buona-nima le aveva regalato all'uscita dal campo, e le ciabatte. Le mancavano tutti i denti davanti... Ha portato i segni dell'internamento per il resto della sua vita, sul corpo e nella testa. E forse ancor più ha sofferto, e abbiamo sofferto, dell'ingratitude di chi da lei era stato aiutato.

Ingratitude che è anche nei criteri con cui la Commissione patrioti rilascia le qualifiche e i riconoscimenti: Ada Kapeller, attiva tra la Valfloriana e Molina di Fiemme nel passaggio di informazioni e di rifornimenti alimentari ai ribelli, vede la sua domanda sottoposta alla richiesta di ulteriori elementi e "convalide", nonostante il suo corpo porti scolpiti i segni "di disagio e di privazioni di prigionia", da lei mostrati quali prove tangibili della sua condotta.

Allo stesso modo emblematica è la vicenda di Lisetta Denardi, maestra elementare conterranea di Alberta Cristellon, che si trova costretta a dover documentare per più di un anno alla Commissione patrioti la sua attività di supporto materiale a partigiani e disertori, nonostante il suo ausilio sia ben conosciuto e sostenuto da diverse autorità facenti capo ai Comitati di Liberazione Nazionale: "Non comprendo come il CLN di Valfloriana non abbia rilasciato alla signorina Denardi il certificato richiesto dalla stessa, quando si pensi che tutto il personale addetto al Municipio di Valfloriana, nonché tutta o quasi, la popolazione del paese, era a conoscenza di quanto la signorina Lisetta e la famiglia sua aveva fatto e faceva per la causa partigiana", scrive il Capo gruppo di Capriana Massimo Mattevi in una lettera indirizzata all'Ufficio provinciale patrioti in data 28 gennaio 1946, e ancora, in data 6 aprile 1946: "Non essendo, la sig. Denardi, fino a tutt'oggi arrivata in possesso né di tessera, né di Brevetto, né di nessuna altra comunicazione, prega onde possa ottenere il brevetto in questione, od almeno una dichiarazione provvisoria, della quale necessita, per poterla presentare al prossimo concorso delle insegnanti". Lisetta, come Alberta, sconta il clima torbido, gli odi e le reciproche accuse che l'occupazione nazista ha lasciato in eredità in Val di Fiemme, in una popolazione provata dal tragico epilogo delle stragi, come pure paga un *errore* che nemmeno si perita di nascondere nella sua dichiarazione: "A Trento nella villetta della Gestapo ho parlato quanto ho potuto cioè quanto ho dovuto"; errore grave, dovuto all'inesperienza e alla durezza degli interrogatori, che ne inficia irrimediabilmente la credibilità e l'aura "eroica" richieste dal paradigma militare con cui la Resistenza si autorappresenta fin da subito. Lisetta, pur non discostandosi da questa valutazione – "Poco ho potuto fare per la lotta di liberazione ma tutto quanto è stato possibile per le mie forze. Forse la nostra opera non



viene apprezzata perché di veramente utile non ha cambiato mai nulla” –, rimarca però la consapevolezza che caratterizza i suoi gesti di solidarietà durante tutto il difficile ‘44 e la coerenza secondo cui quei gesti, e non altri, portano a subire la prigionia e la deportazione.

La memoria contrastata della guerra travolge anche Anna Scottini e Agnese Stedile, entrambe di Terragnolo, deportate a Bolzano fin dal novembre 1944. Pur vedendo legittimata la loro funzione di collaboratrici dei nuclei partigiani operanti tra il Pasubio e gli Altipiani, espieranno in modi diversi la loro scelta: la prima, subendo l'accusa infamante di collaborazionismo con i tedeschi, accusa da cui verrà assolta; la seconda, morendo giovanissima, nel 1946, a seguito della prigionia.

Ma anche sulle nove partigiane riconosciute dalla Commissione patrioti pesano analoghe considerazioni, solo di poco mitigate dalla maggiore linearità del percorso intrapreso. Perentorio sarà il giudizio sul carattere episodico del loro impegno che non avrà seguito politico nella società del dopoguerra: la quale, una volta ricomposta, le forza, da una parte e senza mezzi termini, a ritornare al focolare e, dall'altra, a partecipare alla ricostruzione del Paese, purché tutto avvenga entro i margini prescritti dalla loro *specificità* di madri ed educatrici.

Si assomigliano tutte le storie delle donne trentine che convergono o che solo si sfiorano dentro il perimetro del Lager: storie di giovinezza, da cui prorompono l'istinto e la forza di voler essere parte consapevole di una Storia più grande; storie *scomode*, con tutto quel carico di irresolutezza e talvolta di ambiguità che le segna; storie spezzate dalla deportazione; storie da dimenticare e dimenticate.

Gruppo di partigiani veneti e trentini sul monte Grappa, 1945.

[FMST]



Rastrellati

A partire dall'estate del 1944, i Comandi tedeschi mettono in atto una serie di rastrellamenti e di assalti miranti a scompaginare le fila di una Resistenza che appare in grado di riorganizzarsi dopo il 28 giugno e di estendere la sua azione. Queste operazioni si concentrano nelle zone orientali, al confine con il Veneto, dove la guerriglia è più intensa e, benché la repressione si diriga di preferenza contro i gruppi combattenti, così da non compromettere la strategia dell'“occupazione morbida” voluta da Franz Hofer, la popolazione civile non ne resta del tutto immune.

Un primo rastrellamento avviene il 22 luglio nel territorio di Albaredo in Vallarsa: 16 abitanti vengono arrestati, imprigionati a Rovereto e, in seguito, trasferiti nelle carceri giudiziarie di Trento. Dopo un mese di detenzione sono liberati.

Il 20 agosto, sui prati dell'Alpe di Lusia, tra la valle di S. Pellegrino e la val Travignolo, nuovo rastrellamento “a tappeto”, nel corso del quale i nazisti arrestano una trentina di contadini intenti ai lavori di fienagione che vengono, prima, interrogati a Falcade, poi incarcerati presso la caserma delle SS di Predazzo. Il fatto getta nello sconforto le famiglie e spinge le autorità locali – i podestà dei Comuni di Cavalese, Tesero e Moena – a sollecitare la liberazione immediata dei compaesani, unanimemente riconosciuti estranei al movimento partigiano: “La popolazione è preda di una forte agitazione – scrivono –, poiché è conscia che queste persone nulla hanno a che fare con i ribelli di Falcade, dove si è dovuto intervenire con un'azione diretta”. Ma diversi documenti, come quello sottoscritto dal commissario prefettizio di Tesero e indirizzato al commissario prefetto de Bertolini, attestano che la richiesta di libertà per gli arrestati rimane lettera morta: da Trento essi vengono trasferiti a Bolzano, benché del loro ingresso nel campo non rimanga traccia nella documentazione in nostro possesso:

Il giorno 20 corr. mese truppe delle SS germaniche eseguivano un rastrellamento in località “Bellamonte”, passando da casolare a casolare, da baita a baita, portando all'arresto di alcune decine di persone ivi occupate nei lavori della fienagione, le quali erano sprovviste dei necessari documenti.

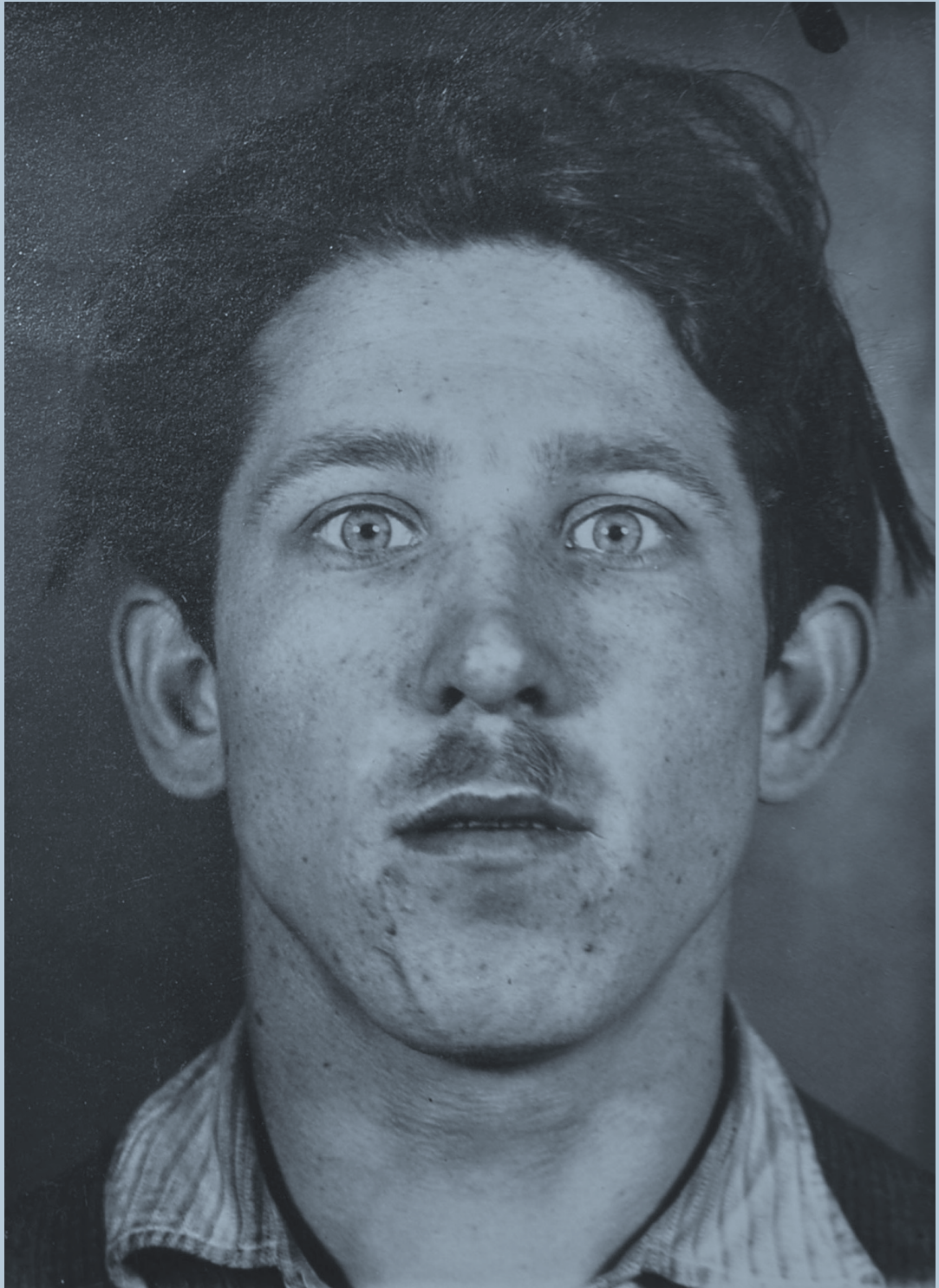
Il rastrellamento tedesco di Albaredo in Vallarsa, 22 luglio 1944. [LAB]



Dette persone, dopo un sommario interrogatorio subito a Falcade, vennero condotte a Bolzano in campo di concentramento. Il firmato si permette inoltre di far presente che il rastrellamento e gli arresti di cui sopra ha causata tanta impressione nella popolazione ed ha prodotto tanta paura e panico nella stessa, che molti hanno smesso o ridotto di molto la segagione dell'erba sulle montagne, con notevole riduzione della produzione di fieno, che si ripercuoterà sensibilmente sulla capacità di allevamento del bestiame e sui conferimenti.

Sollecitato ancora, e insistentemente, dalle autorità locali, sarà lo stesso de Bertolini a chiedere al consigliere germanico Kurt Heinricher di fare pressione assieme sulla Polizia di Sicurezza di Bolzano per ottenere il rilascio dei contadini arrestati. Le trattative hanno esito positivo e buona parte di loro è liberata il 6 settembre, mentre altri – i mietitori di Tesero – lo saranno di lì a poco.

Altri rastrellamenti vengono effettuati nell'inverno successivo dal Corpo di sicurezza trentino e dalle SS nei territori di Baselga di Piné e di Bedollo (22 dicembre 1944) e in quello di Valfloriana (18 gennaio 1945), che si concludono con più lunghe detenzioni e con deportazioni degli arrestati. Il primo, che porta alla cattura di “24 persone, fra cui quattro donne, un soldato tedesco disertore et Todeschi Lino soprannominato ‘diavolino’ da Sover, ritenuto capobanda malfattori”, è auspicato dal commissario prefetto con una nota dell'11 dicembre indirizzata a Heinricher: “In considerazione dell'aumentata attività dei ribelli a Bedollo, La prego di richiedere alla polizia di sicurezza perché disponga l'intervento urgente di un reparto dislocato sul posto”. Gli arrestati di Piné sono sospettati di sostenere i ribelli della val Cadino e tradotti nelle carceri di Trento; da lì una buona metà prende la via di Bolzano, dove resta fino alla liberazione. Anche il rastrellamento in Valfloriana, nel corso del quale è catturata una quarantina di uomini e donne, segue il medesimo copione. E in questi casi, forse perché fra i prigionieri c'è qualche effettivo fiancheggiatore o “ribelle”, l'azione mediatrice delle autorità locali viene meno. E si palesa, invece, il vero volto dell'“occupazione morbida”.



Uomini oscuri

Nella folla variegata del campo c'è anche una piccola *comunità* di uomini e donne che si ritrovano lì, prigionieri e prigioniera, per il solo fatto di essere quel che sono: non ebrei, non politici, non ostaggi, non renitenti o disertori, ma marginali. Gente della "linzèra", povera, segnata da infanzie difficili e sèguiti famigliari e matrimoniali inconcludenti, abituata a vivere al limite della società e della legalità, talvolta già reclusa in altri spazi detentivi. Leggendo i fascicoli di polizia a loro intestati, colpiscono l'uniformità e la ripetitività delle *note di addebito*: vocazione al furto, al bere e al vizio, vagabondaggio, accattonaggio, truffa, scarsa propensione al lavoro, oziosità, prostituzione, oltraggio al pudore e a pubblico ufficiale, atti osceni, cattiva condotta morale, contravvenzione al foglio di via. Per tutti è così, non c'è traccia di un comportamento che sia ispirato, o appena sfiorato, dal sentire politico, mai nemmeno il classico "va' in mona!" rivolto a Mussolini o a Hitler che inguaia spesso l'antifascista d'osteria. Unica eccezione – se eccezione fosse, ma lo è solo per gli inquirenti – quella dell'anziano "cottimista-muratore", originario della Valsugana ma dimorante a Bolzano, che fra il dicembre 1939 e il gennaio '40 è arrestato, diffidato e rimpatriato forzatamente al suo paese per "comportamento antinazionale", "avendo optato illegalmente per la cittadinanza germanica", al fine di trovare al di là del confine un'opportunità di lavoro. Per quasi tutti loro la reclusione nel campo rappresenta solo e semplicemente l'alternativa al carcere o al domicilio coatto o alla libertà vigilata o alla colonia penale o al manicomio, una tappa nel lungo e abituale percorso di "ricoveri". Le *biografie penali*, che li accompagnano in questo continuo andare e venire dalla "società degli onesti", registrano (e non sempre) la detenzione a Bolzano come un fatto che rientra nella normalità. Sono lì perché "socialmente pericolosi", perché il loro *curricolo* non lascia scampo, perché il potere li attende al varco, perché chi li conosce da sempre, li ha schedati e li controlla, li consegna anche, a tempo debito, nelle mani dei tedeschi. Sono lì a riprova del fatto che quello di Bolzano non è semplicemente un campo di transito, ma uno snodo fondamentale nella strategia di controllo del territorio da parte degli occu-

Foto segnaletica
di un "uomo oscuro".
[ASTn]

panti. Poco o nulla sappiamo di come trascorra la loro vita nel campo, di come agiscano lì, trovandosi – forse assieme agli zingari – al gradino più basso della gerarchia interna, mischiati ai politici, agli ebrei, agli ostaggi, ai renitenti occasionali, con chi di questi interagiscono; nulla, nessuno, ne fa menzione, ne registra la presenza, li annovera in qualche categoria di internati che abbia la dignità e la forza di pretendere il ricordo. Chi, come Sorteni, dedica a uno di loro una nota di diario, efficace per cogliere quella sorta di irriducibilità al tempo e agli eventi che li distingue e li accomuna, lo fa però con molte imprecisioni e in modo macchiettistico:

20-21 dicembre [1944]. Abbiamo in camerata un curioso tipo che risponde al nome di Raffaele Osta, ma da tutti soprannominato Garibaldi, senza una ragione plausibile. Ha 65 anni, nativo di Levico e porta con serietà e noncuranza il suo nomignolo. È stato internato per aver dato alloggio a dei partigiani. Nella sua vita ha percorso Francia e Germania e conosce le due lingue. È sempre stracciato, unto e sporco. Lavoratore accanito, ricorda sempre il suo vecchio mestiere di cottimista minatore. Infiora le sue parlate con passi della Bibbia e con previsioni apocalittiche. Insofferente di disciplina e di freno fa sempre solo ciò che più gli aggrada ed ha ottenuto una certa libertà di movimenti (sempre nell'ambito del campo). Si è foggiato un copricapo con una pelle di coniglio che ostenta con spavalderia e con compiacenza. È nottívago: lavora di notte intorno a canestri e a rattopparsi i panni vicino la stufa; sveglia i dormienti per chiedere loro delle cicche o dei fiammiferi per accenderle e incassa i loro impropri con olimpica indifferenza.

Quel Raffaele Osta altro non è che l'“antinazionale” Raffaele Osti, nato il 30 luglio 1879 a Ospedaletto, paese al quale fa ritorno tra un espatrio e l'altro in terra di Francia e di Germania (ne apprende le lingue e lì potrebbe essersi avvicinato a qualche chiesa non cattolica). Dai compaesani è conosciuto col soprannome di “Settepolente” e sette sono anche gli anni che trascorrerà nel manicomio di Pergine. È raccoglitore esperto di erbe e piante di montagna, con le quali prepara e distribuisce medicinali e lenimenti nella sua casa di via Garibaldi (la “ragione plausibile”, a lui forse del tutto estranea, del nomignolo assunto nel campo?). A metà del mese di settembre 1944 fa il suo ingresso a Bolzano e non c'è documento da cui si possa desumerne le circostanze e il motivo: forse per aver incrociato qualche partigiano o forse per quella vecchia pendenza con la giustizia italiana o forse, più semplicemente, per il suo stesso modo di essere, se è vero che solo nel 1958, ormai “invalido per vecchiaia”, viene ritenuto “non pericoloso” e radiato dallo schedario dei sovversivi. Morirà a Ospedaletto nel 1966.

Osti e gli altri sono usciti oggi dall'oscurità della Storia e della Memoria, ma ad alcuni non siamo stati in grado – e non ce lo perdoniamo – di dare un volto oltre che un nome. Ci permettiamo solo di immaginare, a parziale menda, che il dominio concentrazionario non sia stato per loro, abituati da sempre a convivere con il diavolo, così assoluto e lacerante come lo è stato per la maggioranza degli internati. Sappiamo invece per certo che, una volta fuori, continueranno la vita di sempre.

I nomi, i volti

Nota metodologica

Le schede biografiche riguardano solo i trentini rimasti nel campo di Bolzano fino al rilascio o alla liberazione; gli altri, per i quali Bolzano è soltanto una tappa nel percorso verso i Lager oltralpe, sono ricordati in *Almeno i nomi* insieme ai trentini deportati dalle altre Province italiane, dalla Francia, o che già si trovano in Germania.

Sono inclusi, *parificati* ai trentini di nascita, i nati profughi nel Regno d'Italia o nell'Impero austro-ungarico durante la prima guerra mondiale, alcuni nati in altre Province italiane o all'estero da famiglia trentina di recente immigrazione e, infine, benché non trentini di nascita, né di famiglia, un vicentino, un genovese, un ravennate e un ferrarese, stabilmente residenti nella Provincia di Trento, partecipi, da protagonisti in "casa nostra", alle vicende dell'opposizione al nazifascismo e per questo finiti nel campo di via Resia.

Così definiti i criteri di inclusione, la ricerca ha dovuto affrontare una difficoltà non trascurabile: come e dove cercare i nomi e i volti di questo "popolo numerato"?

Come noto, i registri e gli altri documenti che l'amministrazione del Lager ha compilato e custodito con cura teutonica, finiscono inceneriti, con altrettanta cura, al momento della liquidazione del campo. Fortunatamente, altri prima di noi hanno cercato pazientemente di ricostruire l'elenco dei deportati, basandosi su registrazioni clandestine, biglietti usciti dal campo, lettere e memorie di detenuti, testimonianze. Un solido punto di partenza è il lavoro pionieristico di Luciano Happacher, pubblicato nel 1979 e proseguito, negli anni successivi, da Dario Venegoni, al quale va il merito di aver sommato ai nomi del primo molti altri reperiti nel corso delle sue ricerche, fino a raggiungere il numero complessivo di quasi 8.000. Fra questi, si è cercato di individuare i trentini: nome per nome, in cerca di un indizio (un luogo di nascita, un indirizzo, se riportati, o semplicemente un cognome di "sapore trentino"). Un primo elenco di trentini, grezzo, zeppo di incertezze, è stato poi oggetto di correzioni, cancellazioni e aggiunte, in una continua pluriennale redazione, frutto di ricerche in archivi, di riscontri su testi, di raccolta di testimonianze, rac-

conti, colloqui e interviste, al fine di superare le molte e diverse difficoltà: dalla presenza ampia di omonimie, alle imprecisioni di certi documenti, alle reticenze e inesattezze dei sopravvissuti e dei familiari. L'esito di questa faticosa elaborazione è nelle 160 schede dei trentini individuati con ragionevole certezza. Non sono tutti, lo sappiamo; di alcuni si è persa ogni traccia; ad altri, che dal nome potrebbero essere di questa terra (Giuseppe Bellini, Oliviero e Olimpio Bertolini, Gino Chizzola, Rosmunda Cont, Mario Micheletti, Primo Michelotti, Valentino Perli, Renato Zorzi), non siamo riusciti a dare una sicura identità e, nel dubbio, li abbiamo esclusi. E abbiamo anche escluso quegli zingari, nati in ogni dove (ma non in Trentino) e dimoranti in Alto Adige che, nei primi anni Quaranta, vengono sottoposti a provvedimenti di polizia che li confinano nel Tesino e nel 1944 sono catturati dai tedeschi e internati a Bolzano.

Di loro, però, ci è d'obbligo – obbligo dettato da ragioni di etica del ricordo e suggerito da ragioni storiografiche – evocare “Edvige Mayer”, la giovane di etnia Sinti Estrakárja, che dal 1941 si sarebbe trovata, assieme agli altri membri della famiglia Mayer Pasquale (la madre Giovanna Mayer, il padre Enrico Pasquale “Stemali”, gli altri sei figli) e un'altra famiglia omonima, al soggiorno obbligato a Castello Tesino. Uno dei fratelli, Vittorio “Spatzo”, rilascia nel 1965 un'intervista a Mirella Karpati (che la pubblicherà sul n. 3 di quell'anno della rivista “Lacio Drom”), nella quale racconta che nel 1944 (o sarà il '45?) tutta la sua famiglia è deportata a Bolzano. Egli sfugge alla cattura solo perché, al momento della retata, non è in paese: “Una sera, mentre stavo rientrando a casa, sulla strada incontrai una famiglia di ombrellai: fu da loro che venni a sapere che i tedeschi avevano portato via tutta la mia famiglia”. Si allontana e si arruola in una banda militare tedesca, nascondendo la sua identità (ovvero, come afferma in altra occasione, si aggrega a una banda partigiana della Val di Non?). Finita la guerra, liberato il campo, Vittorio trova “la famiglia dimezzata”: sostiene che molti sarebbero stati deportati in Germania e che le zie, i cugini, la madre sarebbero deceduti in Via Resia, la sorella Edvige a Merano, mentre il padre, con altri fratelli, sarebbe riuscito a fuggire durante il trasferimento in treno da Bolzano a Verona, vivendo alla macchia in montagna (ovvero, come afferma in altra occasione, il padre trascina nella fuga tutti, compresa la madre?). Quella intervista, seppure spesso incoerente, fa testo, viene ripresa e riveduta più volte dallo stesso “Spatzo”, diventa fonte sicura, la citano in tanti, si tramanda da storico a storico. Dario Venegoni inserisce il nome di Edvige nel suo *Uomini, donne e bambini nel Lager di Bolzano*; noi stessi ricostruiamo la sua tragica storia ne *Il diradarsi dell'oscurità*, utilizzando ancora, pur con molte riserve, la versione del fratello, e la raccontiamo, diffondendola, negli spettacoli del Laboratorio teatrale studentesco. Quel nome, sempre senza volto, entra così nella vulgata narrativa e storiografica, ma continua anche ad alimentare dubbi, perché la ricerca su di lei, che continua, non dà riscontri positivi: Edvige semplicemente non esiste. Che sia un falso nome di Costantina, nata da Enrico Pasquale e Giovanna Mayer nel 1930? Avrebbe

15 anni nel '45 e non venti; ma, soprattutto, si scopre che almeno fino agli anni Settanta è ancora viva e sottoposta a controlli di polizia. Che sia, invece, quella “Maria, Ferrari di cognome”, a cui fa cenno Renato Addomine nella sua testimonianza? “Parlava italiano, – ricorda – so che era zingara [...] e stava per morire all’ospedale, però mentre a Bolzano l’avrebbero lasciata morire nella baracca, a Merano l’hanno fatta ricoverare”. Di una Maria Ferrari non c’è traccia nelle famiglie Pasquale Mayer, ma qualcosa di vero traspare dal ricordo di Addomine (e anche da quello di Vittorio): a Merano è internata una zingara, è gravemente ammalata, viene ricoverata in ospedale. Oggi sappiamo che si chiama Ida Mayer, è nata a Gorizia il 17 luglio 1923 da Giovanna Mayer e da padre sconosciuto, è sarta, fino al 1944 “risiede” a Castello Tesino, poi nel sottocampo di Merano: di lei l’ufficiale sanitario di quel Comune certifica la morte per tubercolosi polmonare avvenuta il 28 aprile 1945 all’Ospedale civile di Merano. Che sia una sorella di “Spatzo” non è (ancora) certo. Di certo anch’ella è, e rimarrà, senza volto.

Il rammarico per la certezza di non aver individuato tutti è in parte mitigato dalla consapevolezza di aver trovato “quasi tutti”, una consapevolezza suggellata dall’impegno che abbiamo dedicato alla ricerca, ma anche dalla constatazione che nella precedente e altrettanto difficile ricerca dei trentini deportati oltralpe, a quattro anni dalla pubblicazione di *Almeno i nomi*, solo 3 sono stati aggiunti ai 202 nomi allora individuati, grazie a segnalazioni e ricerche successive. Non sono transitati dal campo di Bolzano, ma riteniamo giusto ricordarli qui: Ignazio Fontanari, nato a Riva del Garda (Trento) il 7 ottobre 1902; Giuseppe Prosser, nato a Noriglio, frazione di Rovereto (Trento) il 13 agosto 1920; Tullio Paissan, nato a Terlago (Trento) il 24 aprile 1913. I primi due, deportati all’indomani dell’armistizio da Capodistria a Neuengamme e da Neuengamme a Lublin-Majdanek, troveranno lì la morte. Tullio Paissan, anch’egli vittima dei concitati avvenimenti susseguitisi all’armistizio dell’8 settembre, è deportato da Campo di Trens a Innsbruck-Reichenau, dove morirà nel maggio del 1944.

Andreatta Giuseppe

paternità Giacomo
maternità Benedetti Celestina
luogo di nascita Civezzano (TN)
data di nascita 14-02-1923

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo febbraio 1945
numero di matricola 9350
blocco e sottocampo Celle - D
data rilascio —

Arresto
luogo dell'arresto Piné (TN)
data dell'arresto 22-12-1944
luoghi di detenzione Carcere di Trento

Andreis Sisinio

paternità Fabiano
maternità Mochen Assunta
luogo di nascita Malè (TN)
data di nascita 28-02-1905

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo —
numero di matricola 10593
blocco e sottocampo D - C
data rilascio —

Arresto
luogo dell'arresto —
data dell'arresto —
luoghi di detenzione —

Anesi Alfredo

paternità Egidio
maternità Piva Sara
luogo di nascita Tenna (TN)
data di nascita 19-05-1926

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo 24-11-1944
numero di matricola 6316
blocco e sottocampo H - Galleria
data rilascio 10-03-1945

Arresto
luogo dell'arresto Bolzano
data dell'arresto 31-10-1944
luoghi di detenzione Carcere Bolzano

Note

Conosciuto sull'altopiano come "Bepi Capeta", il 28 agosto 1942 giunge alle armi per anticipazione della chiamata alla leva: è allievo carabinieri. Da quel momento inizia un periodo assai tormentato, che lo vede in servizio prima a Bolzano e poi nella zona di Trieste, in territorio dichiarato di guerra. L'armistizio lo coglie a Monfalcone; sbandatosi, il 15 agosto 1944 si presenta al Centro raccolta carabinieri di Bolzano, ma è messo in congedo in attesa di giudizio per reati militari commessi durante il servizio a Trieste. Tornato a Piné, è arrestato dai gendarmi tedeschi, rinchiuso nel Carcere di Trento, insieme allo Svaldi, al Mattivi e ad altri partigiani e renitenti rastrellati nella retata del 22 dicembre, tutti trasferiti nel campo di Bolzano nei primi giorni di febbraio 1945. L'Andreatta, lo Svaldi e il Mattivi vengono assegnati al blocco celle. Nel dopoguerra sarà prosciolto dal Tribunale militare per i fatti commessi durante il servizio a Trieste.

Muore il 20 giugno 2006.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Archivio di Stato Trento, Foglio matricolare n. 22344/1923



Note

Di professione calzolaio, presta servizio militare negli alpini dall'agosto 1925 all'agosto 1926. Dopo quella data, il foglio matricolare non riporta altre notizie di lui, a esclusione della concessione del congedo assoluto al compimento del 45° anno di età.

Muore nel 1957.

L'individuazione è probabile ma non certa.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Archivio di Stato Trento, Foglio matricolare n. 1612/1905
Laboratorio di storia di Rovereto, intervista al figlio Remo, Croviana 26 gennaio 2016.



Note

Arrestato dalla polizia germanica perché sorpreso a "trasportare" dei cuscinetti a sfera in una asserita azione di sabotaggio. Il 31 ottobre 1944 è imprigionato nelle carceri di Bolzano, dalle quali esce il 15 novembre per essere trasferito nel campo di concentramento. Evade, ma viene nuovamente arrestato e portato in carcere il 17 novembre. Di nuovo nel campo di concentramento il 24 novembre, sarebbe stato rilasciato il 10 marzo 1945 (dichiarazione del Sindaco del Comune di Tenna in data 23 maggio 1945). Nel dopoguerra emigra in Argentina dove si sposa con Emma.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005 ("Annesi")
Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica n. 33



Arnoldo Tais Faustina Maria

paternità	Giuseppe	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Pradi Ersilia	data di ingresso nel campo	—
luogo di nascita	Levico (TN)	numero di matricola	9109
data di nascita	13-03-1897	blocco e sottocampo	F
		data rilascio	—
Arresto			
luogo dell'arresto	—		
data dell'arresto	—		
luoghi di detenzione	—		

Bagozzi Giambattista

paternità	Pietro	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Spada Maria Adelaide	data di ingresso nel campo	02-02-1945
luogo di nascita	Castel Condino (TN)	numero di matricola	9165
data di nascita	19-07-1894	blocco e sottocampo	I - E
		data rilascio	—
Arresto			
luogo dell'arresto	Rovereto (TN)		
data dell'arresto	03-01-1945		
luoghi di detenzione	Carcere di Rovereto		

Barbacovi Palmina

paternità	Germano	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Zadra Maria	data di ingresso nel campo	13-10-1944
luogo di nascita	Taio (TN)	numero di matricola	—
data di nascita	05-03-1920	blocco e sottocampo	—
		data rilascio	novembre 1944
Arresto			
luogo dell'arresto	Taio (TN)		
data dell'arresto	12-10-1944		
luoghi di detenzione	—		

Note

Coniugata con Severino Sordo in prime nozze e, in seconde nozze, con Silvio Tais.
Deceduta nel 1974.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005

Note

Francescano con il nome di Padre Maurizio. Ordinato sacerdote nel 1917. Colpito da encefalite, non può esaudire il suo desiderio di andare missionario in Cina. Assistente a Villazzano e Campo Lomaso, maestro dei chierici a Rovereto, custode del cimitero a Rovereto dal 1946 e fino al 1949. Cappellano nelle carceri di Rovereto, è maltrattato dai tedeschi che pretendono di conoscere informazioni sui detenuti. A fronte del diniego di svelare il segreto confessionale, il 3 gennaio 1945 è arrestato e trasferito nel campo di Bolzano.

Muore a Trento nel 1952.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005

Padre Remo Stenico, *Brevi biografie dei frati francescani*, Trento 2004

Padre Remo Stenico, *I Frati Minori a san Rocco di Rovereto*, Trento 2004

Fabrizio Raserà, *Aspetti della Resistenza a Rovereto*, in: "archivio trentino" n. 1/2003

Note

Studia a Merano presso le suore. Diplomatasi cuoca, lavora nell'albergo di famiglia a Taio. Nell'ottobre 1944 è arrestata dalle SS come ostaggio al posto del fratello Enrico, preettato e renitente. È portata nel campo di Bolzano, condivide la sorte con Olga Bott, Flora Endrighi e altri ostaggi della Valle di Non. Con loro sarà liberata in novembre.

Fonti

Laboratorio di storia di Rovereto, intervista ai figli Giuliano e Cesare Reich, Taio, 20 maggio 2016



Barbacovi Valerio

paternità Giulio
maternità Marchiori Maria
luogo di nascita Taio (TN)
data di nascita 22-01-1927

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo 13-10-1944
numero di matricola 5068
blocco e sottocampo Merano
data rilascio novembre 1944

Arresto
luogo dell'arresto Taio (TN)
data dell'arresto 12-10-1944
luoghi di detenzione —

Barbolini Iginio

paternità Marino
maternità Misconel Vittoria
luogo di nascita Cavalese (TN)
data di nascita 26-07-1914

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo 02-04-1945
numero di matricola 10802
blocco e sottocampo D
data rilascio 30-04-1945

Arresto
luogo dell'arresto Cavalese (TN)
data dell'arresto 11-03-1945
luoghi di detenzione Carcere di Trento

Barbolini Leonilda

paternità Marino
maternità Misconel Vittoria
luogo di nascita Cavalese (TN)
data di nascita 08-11-1922

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo 18-03-1945
numero di matricola 10896
blocco e sottocampo F
data rilascio —

Arresto
luogo dell'arresto Cavalese (TN)
data dell'arresto 10-03-1945
luoghi di detenzione Carcere di Trento

Note

Valerio riceve la cartolina di precetto il 4 ottobre 1944, ancora diciassettenne. Non essendosi presentato, è arrestato in casa qualche giorno dopo dalle SS e caricato, insieme ad altri, su un camion diretto al campo di Bolzano. Alla Mendola il trasporto sosta fino al termine di un bombardamento notturno sulla conca di Bolzano, illuminata da bengala. La sua testimonianza sembra riferirsi al bombardamento notturno del 12 ottobre. Immatricolato con il numero 5068, per qualche giorno lavora nell'officina del campo, poi è trasferito nel sottocampo di Merano, come manovale addetto allo smistamento di materiali e beni trafugati dai nazisti in Italia. Liberato a Merano ai primi di novembre, ritorna a casa con mezzi di fortuna.

Fonti

Laboratorio di storia di Rovereto, intervista a Valerio Barbacovi, Taio 20 maggio 2016



Note

Contadino e poi falegname, risiede a Cavalese in Via Cavazal. Arruolato nel Btg. Val di Fassa dell'11° Rgt. Alpini, partecipa alle operazioni di guerra sul fronte occidentale, riportando il congelamento ai piedi durante i combattimenti del giugno 1940. In servizio in territorio nazionale, dopo l'8 settembre prende parte alla lotta di liberazione in Val di Fiemme, nel gruppo comandato da Achille Rella e poi in una formazione militante nel Bellunese. Nel 1955 emigra in Francia con tutta la famiglia. Nel 1977 ritorna in Italia. Muore nel 1997.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica n. 940
Archivio di Stato Trento, Foglio matricolare n. 35686/1914
Giuseppe Pantozzi, *Il minotauro argentato*, Trento 2005
Ariele Marangoni, *Attenzione! Bande armate giorno e notte*, Bologna 1974
Laboratorio di storia di Rovereto, corrispondenza con la figlia Anna Maria, maggio 2016



Note

Nel giugno 1944 si avvicina al movimento partigiano di Fiemme, nel quale milita il fratello Iginio, diventando staffetta della compagnia "Rella" del Btg. "Flli Fanti". Arrestata il 10 marzo 1945, è incarcerata a Trento e da lì trasferita nel Lager di Bolzano, insieme al fratello. Vi rimangono fino alla liberazione. Nel 1955 emigra in Francia con tutta la famiglia.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica n. 954
Ariele Marangoni, *Attenzione! Bande armate giorno e notte*, Bologna 1974



Bazzanella Fanny

paternità	Domeico	Internamento nel campo di Bolzano
maternità	Bazzanella Speranza	data di ingresso nel campo 02-04-1945?
luogo di nascita	Piscine di Sover (TN)	numero di matricola —
data di nascita	10-01-1907	blocco e sottocampo —
		data rilascio —
Arresto		
luogo dell'arresto	—	
data dell'arresto	—	
luoghi di detenzione	Carcere di Trento	

Bazzanella Martino

paternità	Paolo	Internamento nel campo di Bolzano
maternità	Biasiori Antonia	data di ingresso nel campo 02-04-1945
luogo di nascita	Piscine di Sover (TN)	numero di matricola 10623
data di nascita	18-07-1927	blocco e sottocampo G
		data rilascio —
Arresto		
luogo dell'arresto	—	
data dell'arresto	—	
luoghi di detenzione	Carcere di Trento	

Benedetti Todeschi Vittoria

paternità	—	Internamento nel campo di Bolzano
maternità	—	data di ingresso nel campo —
luogo di nascita	Segonzano (TN)	numero di matricola 9361
data di nascita	20-11-1915	blocco e sottocampo F
		data rilascio —
Arresto		
luogo dell'arresto	Sover (TN)	
data dell'arresto	dic. 1944	
luoghi di detenzione	Carcere di Trento	

Note

Negli anni '30, emigra con il marito negli Stati Uniti. Divorziata, rientra a Piscine con il figlio, alla vigilia della guerra. Nei primi mesi del 1945 è arrestata con l'accusa di fornire aiuto e protezione a persone ricercate. È trasferita dal carcere di Trento al campo di Bolzano, presumibilmente nei primi giorni di aprile. Nel dopoguerra torna negli Stati Uniti, per raggiungere il figlio che vi si era stabilito. Raggiunta l'età della pensione, torna definitivamente a Piscine, dove muore nel 1971.

Fonti

Laboratorio di storia di Rovereto, intervista a Ernesto Battisti, Piscine di Sover, 18 novembre 2016

Note

Terminata la scuola dell'obbligo, si trasferisce a Egna a lavorare presso un mugnaio. Nel gennaio del 1945, insieme ad altri giovani di Sover, riceve l'ordine di presentarsi come operaio militarizzato presso la Todt. A differenza dei suoi coscritti, che si consegnano e vengono arruolati nei lavori di ripristino del Ponte dei Vodi a Lavis - obiettivo di bombardamenti alleati -, Martino si nasconde nei boschi della val di Cembra. Fermato dopo qualche tempo dai militari del CST che presidiano la valle, viene arrestato e rinchiuso nel carcere di Trento e in seguito deportato nel Lager di Bolzano, nel quale entra ai primi di aprile. Muore nel 1994.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005

Note

Arrestata nel dicembre 1944 a Sover e deportata a Bolzano insieme al marito Lino Todeschi (matr. 9348, blocco celle, trasferito a Dachau nel marzo 1945) e alla cognata Lina Todeschi (matr. 8548 blocco F).

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Laboratorio di storia di Rovereto, *Almeno i nomi*, Trento 2013



Micheletti Berlanda Giuseppina

paternità	Eugenio	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	—	data di ingresso nel campo	27-02-1945
luogo di nascita	—	numero di matricola	10197
data di nascita	1878	blocco e sottocampo	F
		data rilascio	20-04-1945
Arresto			
luogo dell'arresto	Laives (BZ)		
data dell'arresto	febbraio 1945		
luoghi di detenzione	—		

Berlanda Mario Augusto

paternità	Manfredo	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	—	data di ingresso nel campo	27-02-1945
luogo di nascita	Pergine Valsugana (TN)	numero di matricola	10196
data di nascita	1878	blocco e sottocampo	B
		data rilascio	—
Arresto			
luogo dell'arresto	Laives (BZ)		
data dell'arresto	febbraio 1945		
luoghi di detenzione	—		

Bertolas Wegher Maria

paternità	Giovanni Battista	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Fiamozzi Anna	data di ingresso nel campo	12-10-1944
luogo di nascita	Cles (TN)	numero di matricola	—
data di nascita	13-06-1892	blocco e sottocampo	—
		data rilascio	17-10-1944
Arresto			
luogo dell'arresto	Cles (TN)		
data dell'arresto	settembre 1944		
luoghi di detenzione	—		

Note

Levatrice. Arrestata insieme al marito Mario Berlanda per diserzione del figlio dal Reggimento di polizia di Bressanone.

Fonti

Archivio di Stato di Bolzano, Corte straordinaria d'Assise di Bolzano 1945-1948, fascicolo 89/45-23/1945

Note

Contadino. Testimoniando davanti alla Corte Straordinaria d'Assise di Bolzano nel processo contro Peter Mitterstieler, dichiara di essere stato arrestato e internato nel campo di Bolzano insieme alla moglie, per diserzione del figlio dal Reggimento di polizia di Bressanone.

Fonti

Archivio di Stato di Bolzano, Corte straordinaria d'Assise di Bolzano 1945-1948, fascicolo 89/45-23/1945

Note

Sarta. Arrestata al posto del figlio Wegher Giuseppe, nato a Cles il 15 gennaio 1924, renitente al lavoro coatto per il quale era stato precettato. Giuseppe si presenta il 17 ottobre al campo di Bolzano, per liberare la madre che vi era stata rinchiusa. Ottiene la liberazione della madre ed è assegnato al lavoro coatto in una squadra dell'Organizzazione Todt.
Muore nel novembre 1950.

Fonti

Laboratorio di storia di Rovereto, intervista figlio Giuseppe Wegher, Martignano (TN) 27 febbraio 2016



Bertoldi Silvio “Siso”

paternità	Giovanni	Internamento nel campo di Bolzano
maternità	Oss Zavarot Rosina	data di ingresso nel campo —
luogo di nascita	Pergine Valsugana (TN)	numero di matricola 215
data di nascita	25-05-1925	blocco e sottocampo —
		data rilascio —
Arresto		
luogo dell'arresto	Pergine Valsugana (TN) ?	
data dell'arresto	—	
luoghi di detenzione	—	

Betta Mario

paternità	Ernesto	Internamento nel campo di Bolzano
maternità	Rella Elisa	data di ingresso nel campo 02-04-1945
luogo di nascita	Cavalese (TN)	numero di matricola 10897
data di nascita	28-05-1926	blocco e sottocampo B Galleria
		data rilascio —
Arresto		
luogo dell'arresto	Cavalese (TN)	
data dell'arresto	marzo 1945	
luoghi di detenzione	Carcere di Trento	

Biondi Guido

paternità	—	Internamento nel campo di Bolzano
maternità	—	data di ingresso nel campo 11-11-1944
luogo di nascita	Trento	numero di matricola 5258
data di nascita	06-02-1927	blocco e sottocampo H - Galleria
		data rilascio —
Arresto		
luogo dell'arresto	—	
data dell'arresto	—	
luoghi di detenzione	—	

Note

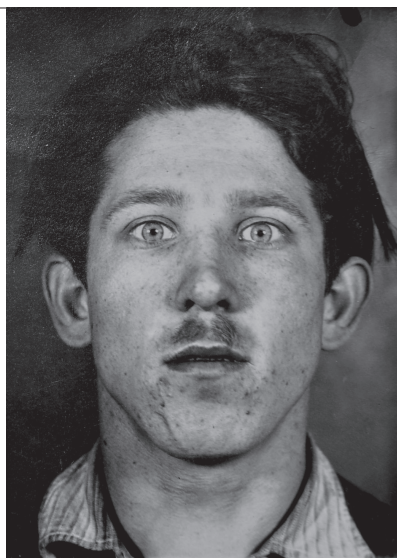
Manovale, soprannominato "Siso" dai compaesani. Riformato alla visita di leva nel 1943. Nel dopoguerra riferirà di essere stato precettato nell'Organizzazione Todt, destinato a riparare strade e ponti a Cison del Grappa. Lì è ferito gravemente alla gamba destra durante un bombardamento. Successivamente è internato nel Lager di Bolzano.

Muore a Trento nel 1973.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005

Archivio di Stato Trento, Fondo Questura cat. 2 (concessione n. 2 del 7 febbraio 2017, pro. 174/28.13.07.04)



Note

Residente a Cavalese, Montebello 26, collabora, come portaordini e rifornimenti, con la formazione partigiana nella quale militano Achille e Francesco Rella, suoi cugini. Arrestato una prima volta nell'agosto 1944 e rilasciato, è nuovamente arrestato nel marzo 1945 e portato nel campo di Bolzano.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005

Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica n. 947



Note

Nasce a Trento il 6 febbraio 1927. Alla fine del 1929 la famiglia emigra a Verona. Nel 1944 prende parte alla costituzione di una formazione partigiana. Arrestato, entra nel Lager di Bolzano l'11 novembre 1944, proveniente da Milano.

Nel dopoguerra svolge attività sindacale e politica a Firenze dove risiede, iscritto al PSI e poi al PSIUP. Consigliere al Comune di Firenze dal 1966 al 1967. Nel 1970 è eletto e fa parte della Giunta regionale come assessore alla sanità e sicurezza sociale. Rieleto per la terza volta nel 1980 è vicepresidente del Consiglio regionale fino al maggio 1983 quando entra a far parte della Giunta regionale. Aderisce al gruppo Indipendenti di Sinistra.

Muore a Firenze il 9 maggio 1997.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005

Simona Carlesi, Tommaso Gurrieri, *Guido Biondi. Un uomo, un'idea*, Firenze 2009



Bortolamedi Isidoro

paternità	Carlo	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Ebli Emma	data di ingresso nel campo	luglio 1944
luogo di nascita	Lover Campodenno (TN)	numero di matricola	211
data di nascita	31-07-1913	blocco e sottocampo	B
		data rilascio	—
Arresto			
luogo dell'arresto	Val di Sole		
data dell'arresto	luglio 1944		
luoghi di detenzione	—		

Bott Olga

paternità	Leopoldo	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Giuliani Caterina	data di ingresso nel campo	ottobre 1944
luogo di nascita	Malgolo Sanzeno (TN)	numero di matricola	—
data di nascita	29-08-1923	blocco e sottocampo	—
		data rilascio	29-10-1944
Arresto			
luogo dell'arresto	Malgolo (TN)		
data dell'arresto	ottobre 1944		
luoghi di detenzione	—		

Braus Bruno

paternità	Osvino	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Menguzzo Delfina	data di ingresso nel campo	04-01-1945
luogo di nascita	Castello Tesino (TN)	numero di matricola	8047
data di nascita	03-08-1923	blocco e sottocampo	A
		data rilascio	01-05-1944
Arresto			
luogo dell'arresto	Castello Tesino (TN)		
data dell'arresto	01-01-1945		
luoghi di detenzione	Roncegno (TN)		

Note

È in possesso del diploma di V elementare e lavora come contadino. Alla prima visita militare, nel 1934, viene giudicato rivedibile in ragione della sua “debolezza di costituzione”. Nel 1937, invece, viene giudicato idoneo ai servizi sedentari. Richiamato e dispensato più volte fino al 1942. Nel luglio 1944, insieme ad Abramo Ebli, abbandona il lavoro coatto nella Todt di Cles. Entrambi sono arrestati e condotti nel campo di Bolzano.

Muore nel 1989.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005

Archivio di Stato Trento, Foglio matricolare n. 39117/1913

Laboratorio di storia di Rovereto, intervista ai figli Dario, Rita, Carla e alla cugina Tullia Ebli, Trento 25 febbraio 2016



Note

Casalinga. Arrestata al posto del fratello Enrico precettato e renitente. Sul camion che la conduce nel campo di Bolzano attraverso il passo della Mendola, si trova con Riccardo Lezzer e con altri due valligiani, uno dei quali riesce a fuggire durante una sosta per un attacco aereo. Ogni mattina è costretta a recarsi in una caserma di Gries, per cucire bottoni sulle tende militari. Rilasciata il 29 ottobre 1944.

Muore a Cles (TN) nel 2016

Fonti

Laboratorio di storia di Rovereto, intervista a Olga Bott, Malgolo 26 gennaio 2016



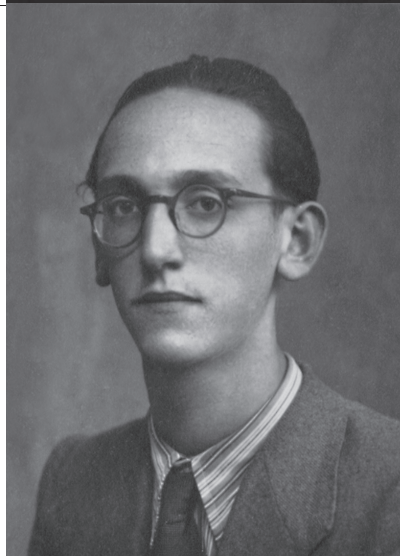
Note

Sarto. Partigiano del “Gherlenda” con il nome di “Tito”. Rastrellato il 9 settembre e avviato al lavoro coatto a Pergine e a Cison del Grappa, evade, ma è arrestato il giorno di Capodanno del 1945. Deportato da Roncegno a Bolzano il 4 gennaio 1945.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005

Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica n. 766



Broseghini Augusto “Lazzerini”

paternità	Vigilio	Internamento nel campo di Bolzano
maternità	Broseghini Orsola	data di ingresso nel campo —
luogo di nascita	Baselga di Piné (TN)	numero di matricola 8546
data di nascita	20-01-1912	blocco e sottocampo D - H
		data rilascio —
Arresto		
luogo dell'arresto	—	
data dell'arresto	—	
luoghi di detenzione	—	

Brugnara Leonardo

paternità	Placido	Internamento nel campo di Bolzano
maternità	Tonetti Severina	data di ingresso nel campo 02-04-1945
luogo di nascita	Verla di Giovo (TN), frazione Ceola	numero di matricola 10581
data di nascita	05-11-1920	blocco e sottocampo C - Sarentino
		data rilascio —
Arresto		
luogo dell'arresto	Ceola di Giovo (TN)	
data dell'arresto	—	
luoghi di detenzione	Carcere di Trento ?	

Campregher Ida

paternità	Fortunato	Internamento nel campo di Bolzano
maternità	Eccher Gacomina	data di ingresso nel campo —
luogo di nascita	Grumo (TN)	numero di matricola 8061
data di nascita	08-06-1920	blocco e sottocampo F - Galleria
		data rilascio —
Arresto		
luogo dell'arresto	—	
data dell'arresto	—	
luoghi di detenzione	—	

Note

È in possesso del diploma di VI elementare ed esercita la professione di cuoco. Giudicato rivedibile alla prima chiamata al servizio militare, viene posto in congedo illimitato nel settembre del 1934. Assegnato alla ferma minore di 2° grado e chiamato alle armi nell'aprile del 1935, è riformato. Dopo il 1935 non sono riportate altre notizie nel foglio matricolare. Non sono chiari i motivi del suo internamento. Muore nel 1991.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Archivio di Stato Trento, Foglio matricolare n. 29954/1912

Note

Partecipa alle operazioni di guerra sul fronte occidentale nell'estate del 1940, inquadrato in un reggimento di Artiglieria Alpina. Dal novembre 1940 all'aprile 1941, è sul fronte greco-albanese; da ottobre 1941 a luglio 1942, nei Balcani; da gennaio a settembre 1943 si trova in Francia. Sbandatosi in seguito all'armistizio, partecipa alla Guerra di Liberazione dall'ottobre 1944 al maggio del 1945, militando nelle formazioni partigiane venete. Nel 1946 la Commissione Regionale Triveneta gli riconosce la qualifica di Partigiano Combattente. Non sono specificati in questa fonte gli eventi che portarono al suo internamento nel Lager di Bolzano, avvenuto tra la fine di marzo e i primi di aprile 1945.

Fonti

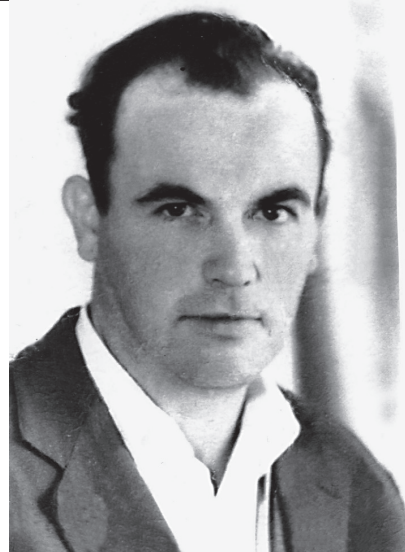
Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Archivio di Stato Trento, Foglio matricolare n. 9642/1920

Note

Verso la fine degli anni '30 emigra, per impiegarsi come domestica a Milano; a partire da quell'epoca ritornerà sporadicamente in Trentino. Non sono note le circostanze del suo arresto e del successivo internamento nel campo.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005 ("Cambregher Ida")



Ceschi Giuseppe

paternità Nicolò
maternità Gasperi Maria
luogo di nascita Baselga di Pinè
data di nascita 20-03-1920

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo 08-02-1945
numero di matricola 9349
blocco e sottocampo Celle - D
data rilascio —

Arresto
luogo dell'arresto Baselga di Pinè
data dell'arresto 22-12-1944
luoghi di detenzione Carcere di Trento

Chilovi Romano

paternità Damiano
maternità Pilati Maria
luogo di nascita Taio (TN)
data di nascita 12-08-1924

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo 13-10-1944
numero di matricola —
blocco e sottocampo —
data rilascio novembre 1944

Arresto
luogo dell'arresto Cles (TN)
data dell'arresto 12-10-1944
luoghi di detenzione —

Ciech Lodovico

paternità Francesco
maternità Rech Coronata
luogo di nascita Folgaria (TN)
data di nascita 22-08-1912

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo —
numero di matricola —
blocco e sottocampo Celle
data rilascio 30-04-1945

Arresto
luogo dell'arresto Folgaria (TN)
data dell'arresto 27-03-1945
luoghi di detenzione Carcere di Trento

Note

Viene arrestato insieme a molti altri compaesani nel corso del rastrellamento condotto dalla Gestapo e da forze di Polizia trentina il 22 dicembre 1944; è dapprima rinchiuso nel carcere di Trento e poi trasferito nel campo di Bolzano.

Nel dopoguerra emigra in Belgio, dove lavorerà come minatore.

Muore nel 1964.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005

Note

Maestro elementare. Secondo il racconto di Anita Battocletti Zanella, Romano Chilovi è arrestato insieme al marito durante la raccolta delle mele. Citato come compagno di prigionia nel campo anche da Enrico Bruno Clauser e da Valerio Barbacovi, che lo ricorda addetto a scaricare bombe nei cunicoli sotto Castel Firmiano.

Muore nel 1979.

Fonti

Laboratorio di storia di Rovereto, intervista ad Anita Battocletti, Cles 13 febbraio 2016

Note

Di sentimenti antifascisti, è partigiano e nel giugno 1944 entra in contatto con la brigata "Pasubiana". Il 27 marzo 1945 è arrestato e condotto nelle carceri di Trento e da lì a Bolzano, blocco celle. Liberato il 30 aprile. Citato da Donà: "Il buon Ludovico Ciech ("El Vico" per noi) aveva un negozio di calzolaio. Si rese sempre utile in qualsiasi circostanza. Fu individuato e arrestato. Subì torture e finì nel lager di Bolzano. Tornò a casa, per fortuna, ancora vivo."

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005

Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica n. 632

Enno Donà, *Tra il Pasubio e gli altipiani*, Rovereto 1995



Clauser Bosin Anna

paternità Carlo
maternità Gardener Giuseppina
luogo di nascita Cavalese (TN)
data di nascita 11-06-1911

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo —
numero di matricola 8077
blocco e sottocampo Celle - F - Galleria
data rilascio —

Arresto
luogo dell'arresto Cavalese (TN)
data dell'arresto 27-11-1944
luoghi di detenzione —

Clauser Enrico (Bruno)

paternità Enrico
maternità Zanella Bice
luogo di nascita Cles (TN)
data di nascita 24-01-1927

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo 13-10-1944
numero di matricola 5054
blocco e sottocampo —
data rilascio novembre 1944

Arresto
luogo dell'arresto Cles (TN)
data dell'arresto 12-10-1944
luoghi di detenzione —

Comper Livio

paternità Eduino
maternità Masera Giuseppina
luogo di nascita Besenello (TN)
data di nascita 14-11-1906

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo 02-02-1945
numero di matricola 9123
blocco e sottocampo I - D - Merano
data rilascio 30-04-1945

Arresto
luogo dell'arresto Besenello (TN)
data dell'arresto —
luoghi di detenzione Carcere di Rovereto

Note

Nasce nel 1911 a Cavalese in una famiglia di tradizioni liberali. Frequenta il liceo classico a Verona. Si sposa con Leone Bosin dal quale ha tre figli. Casalinga, risiede con la famiglia a Cavalese in via Alberti. Nel gennaio 1941 il marito, capitano degli alpini, cade sul fronte greco-albanese e l'avversione al fascismo di Anna si rinforza. Nel febbraio 1944 inizia a collaborare con le formazioni partigiane della Val di Fiemme, partecipando alla costituzione del locale Comitato di liberazione e assumendosi compiti di rifornimento e di collegamento. Nel corso della retata del 27 novembre è arrestata insieme alla sorella, al cognato e allo zio. I familiari saranno rilasciati il 18 dicembre, Anna è deportata nel campo di Bolzano e lì rimane fino alla fine della guerra.

Muore a Cavalese (TN) nel 1968.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005

Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratiche n. 206 e 1704

Laboratorio di storia di Rovereto, *Il dinarsi dell'oscurità*, vol. III, Rovereto 2010

Giuseppe Pantozzi, *Il minotauro argentato*, Trento 2000



Note

Operaio. Precettato per il lavoro coatto non si presenta e pertanto è arrestato e rinchiuso nel lager di Bolzano, insieme a un gruppo di renitenti e familiari della zona di Cles, ma è rilasciato dopo circa un mese, pare per l'interessamento di un ufficiale tedesco, conoscente del padre. Dal giugno 1948 al maggio 1949 svolge servizio militare di leva nell'aeronautica. Al momento del congedo è residente a Cles, in via Canalon 6, poi emigra in Canada. Risiede a Montreal.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005

Archivio di Stato Trento, Foglio matricolare n. 35961/1927

Laboratorio di storia di Rovereto, intervista telefonica a Enrico (Bruno) Clauser, Montreal 11 febbraio 2016



Note

Di professione sarto. Coniugato con Camilla Feller. Militarizzato dai tedeschi per il ripristino del ponte ferroviario dei Vodi a Lavis, ripetutamente colpito dai bombardamenti alleati, non si ripresenta al lavoro dopo un breve periodo di malattia. Arrestato e tradotto nelle carceri di Rovereto per alcuni giorni, divide la cella con un cugino, dell'età di 16 anni, e con un frate cappuccino di Rovereto. Dopo il bombardamento del carcere, è trasferito nel campo di concentramento di Bolzano, insieme ad altri detenuti superstiti. Scampato alla deportazione nei lager oltralpe, è trasferito nel sottocampo di Merano, dove è adibito al lavoro in una sartoria militare. Dopo la liberazione dei detenuti, ritorna a casa a piedi, un "povero disgraziato pelato, magro e spaventato", al punto che i figli stentano a riconoscerlo.

Muore a Besenello (TN) nel 1974.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005

Laboratorio di Storia di Rovereto, corrispondenza con la nipote, Laura Salamini



Corrà Candido

paternità	Attilio	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Arnoldin Fortunata	data di ingresso nel campo	13-10-1944
luogo di nascita	Revò (TN)	numero di matricola	5086
data di nascita	03-11-1895	blocco e sottocampo	—
		data rilascio	29-10-1944
Arresto			
luogo dell'arresto	Revò (TN)		
data dell'arresto	12-10-1944		
luoghi di detenzione	—		

Corradini Aquilino Giovanni Battista

paternità	Giorgio	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Betta Cattarina	data di ingresso nel campo	27-05-1944
luogo di nascita	Castello di Fiemme (TN)	numero di matricola	—
data di nascita	14-03-1871	blocco e sottocampo	—
		data rilascio	15-06-1944
Arresto			
luogo dell'arresto	Castello di Fiemme (TN)		
data dell'arresto	—		
luoghi di detenzione	Carcere di Trento		

Corradini Quintino “Fagioli”

paternità	Aquilino	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Ioriatti Margherita	data di ingresso nel campo	01-01-1945
luogo di nascita	Molina di Fiemme (TN)	numero di matricola	8038
data di nascita	11-10-1924	blocco e sottocampo	Celle
		data rilascio	30-04-1945
Arresto			
luogo dell'arresto	Molina di Fiemme (TN)		
data dell'arresto	24-12-1944		
luoghi di detenzione	Carcere di Cavalese (TN)		

Note

Custode forestale del Comune di Revò. Padre di 11 figli, è arrestato da gendarmi tedeschi a Revò e portato nel campo di Bolzano. Rilasciato il 29 ottobre 1944, "insieme a un certo Lezzer Riccardo di Malgolo".

Muore nel 1948.

Fonti

Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica n. 221R
Laboratorio di storia di Rovereto, *Il diradarsi dell'oscurità*, vol. III, Rovereto 2010



Note

Secondo la testimonianza del figlio Quintino "Mio papà, settantaquattrenne, fu arrestato come ostaggio e insieme a lui: il farmacista Franzelin, Degiampietro, Gino March. Tutti trasferiti su un mezzo delle SS nelle carceri di via Pilati a Trento. Gino March venne poi deportato in Germania. Il 26 o 27 maggio, mio papà e Degiampietro, gli ostaggi, furono trasferiti a Bolzano e occupati nei lavori per la sistemazione del Lager di via Resia in allestimento. Degiampietro mi disse, a guerra finita, che lui e mio padre furono di fatto i primi due internati. Nel campo in allestimento c'erano anche altri lavoratori, questi però liberi, forse di un'impresa di Bolzano. Loro due rimasero lì a lavorare circa per 15-20 giorni, poi furono riportati a Trento e liberati".

Fonti

Anche a volerlo raccontare è impossibile, a cura di Giorgio Mezzalira e Cinzia Villani,
in: "Quaderni della memoria" 1/99, ANPI Bolzano 1999
Giuseppe Pantozzi, *Il minotauro argentato*, Trento 2000



Note

Operaio boscaiolo. Partigiano combattente con il nome di "Fagioli", si frattura il femore nel tentativo di sfuggire alla cattura ed è arrestato la vigilia di Natale del 1944. Dapprima rinchiuso nel carcere di Cavalese, viene trasferito nel campo di Bolzano il giorno di Capodanno del 1945. "Eravamo sotto il portico d'entrata del Corpo d'Armata di Bolzano. Trascorse un po' di tempo, durante il quale io ero sempre sdraiato sulla mia carrettina al freddo. Poi ripartimmo. Riconobbi alcune zone di Bolzano: via S. Quirino, via Torino, le Semirurali. Il carretto si fermò davanti ad un portone. Era quello del Lager di via Resia! Abbiamo un partigiano ferito, disse uno della mia scorta. Si avvicinò un sergente delle SS, credo si chiamasse Hans. *Lass mich schauen!* (Fammi vedere!), disse. Mi presero in due. Uno si mise la gamba sana sulla spalla e io, con la testa e la gamba rotta penzoloni, attraversai il campo". Nel campo riceve qualche cura dai medici detenuti. Sarà liberato il 30 aprile 1945.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica n.1150
Anche a volerlo raccontare è impossibile, a cura di Giorgio Mezzalira e Cinzia Villani,
in: "Quaderni della memoria" 1/99, ANPI, Bolzano 1999
Giuseppe Pantozzi, *Il minotauro argentato*, Trento 2000



Cristelli Tullio

paternità Nicolò
maternità Andreatta Teresa
luogo di nascita Miola di Piné (TN)
data di nascita 19-05-1922

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo —
numero di matricola 9354
blocco e sottocampo Celle - D
data rilascio —

Arresto
luogo dell'arresto Piné (TN)
data dell'arresto 22-12-1944
luoghi di detenzione Carcere di Trento

Cristellon Alberta

paternità Costante
maternità Casatta Dorotea
luogo di nascita Baselga di Piné (TN)
data di nascita 10-08-1915

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo 02-04-1945
numero di matricola 10631
blocco e sottocampo F
data rilascio 29-04-1945

Arresto
luogo dell'arresto Valfloriana (TN)
data dell'arresto 18-01-1945
luoghi di detenzione Carcere di Trento

Cristellon Maddalena

paternità Antonio
maternità Tonini Beatrice
luogo di nascita Valfloriana (TN)
data di nascita 21-11-1896

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo 02-04-1945
numero di matricola 10630
blocco e sottocampo F
data rilascio 29-04-1945

Arresto
luogo dell'arresto Valfloriana (TN)
data dell'arresto 18-01-1945
luoghi di detenzione Carcere di Trento

Note

È in possesso del diploma di Avviamento Professionale e lavora come operaio. Alla visita di leva del 1942 viene riconosciuto "idoneo ai servizi sedentari", su giudizio dell'Ospedale di Padova. Chiamato alle armi, è inquadrato nel 20° reggimento di Artiglieria di Padova. Sbandatosi in seguito all'Armistizio, è arrestato da gendarmi tedeschi durante la retata del 22 dicembre 1944, insieme a molti altri compaesani, e dal carcere di Trento viene trasferito - nei primi giorni di febbraio - nel campo di Bolzano. Nel 1952 emigra in Argentina. Muore a La Plata nel 1972.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Archivio di Stato Trento, Foglio matricolare n. 18444/1922
Laboratorio di storia di Rovereto, corrispondenza con il nipote, Remo Cristelli



Note

All'età di cinque anni rimane orfana di entrambi i genitori, dovendo così, precocemente, badare a stessa e a esperire la durezza del vivere in condizioni di miseria e di stenti, matura così "un sentimento interiore di fraternità", che la porta durante la guerra a compiere atti di solidarietà, come quello di nascondere e proteggere due disertori tedeschi. È arrestata il 18 gennaio 1945 nel corso di un massiccio rastrellamento e tradotta nelle carceri di Trento, dove è sottoposta a interrogatori e maltrattamenti. Condannata a morte, pena poi commutata nella detenzione in un campo di concentramento, entra nel Lager di Bolzano all'inizio di aprile e vi rimane fino alla liberazione.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica n. 355
Laboratorio di storia di Rovereto, *Il diradarsi dell'oscurità*, vol. III, Rovereto 2010
Testimonianza in: *Antifascismo e Resistenza nel Trentino - Testimonianze*, a cura di Vincenzo Cali, Trento 1978



Note

È arrestata il 18 gennaio 1945 insieme alla figlia ventenne Maria. Tradotta alle carceri di Trento, è poi deportata nel Lager di Bolzano, dove rimane dal 2 al 29 aprile. La figlia evita l'internamento perché, gravemente ammalata, viene ricoverata in ospedale fino alla liberazione.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica n. 356
Laboratorio di storia di Rovereto, *Il diradarsi dell'oscurità*, vol. III, Rovereto 2010



Cristofolotti Mariano

paternità	Camillo	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Barberi Maria	data di ingresso nel campo	02-02-1944
luogo di nascita	Lizzanella Rovereto (TN)	numero di matricola	9132
data di nascita	09-02-1906	blocco e sottocampo	G - I - E - Sarentino
		data rilascio	—
Arresto			
luogo dell'arresto	—		
data dell'arresto	—		
luoghi di detenzione	—		

D'Antoni Giuseppe

paternità	Francesco	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Gasperi Costantina	data di ingresso nel campo	09-11-1944
luogo di nascita	Lavarone (TN)	numero di matricola	5958
data di nascita	26-09-1922	blocco e sottocampo	I - H - Merano
		data rilascio	02-05-1945
Arresto			
luogo dell'arresto	Montebello Vicentino (VI)		
data dell'arresto	07-10-1944		
luoghi di detenzione	Carcere di Rovereto (TN)		

Dallavo Giuseppe

paternità	Giusto	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Gabos Rosalia	data di ingresso nel campo	13-10-1944
luogo di nascita	Cles (TN)	numero di matricola	—
data di nascita	20-01-1926	blocco e sottocampo	—
		data rilascio	novembre 1944
Arresto			
luogo dell'arresto	Cles (TN)		
data dell'arresto	12-10-1944		
luoghi di detenzione	—		

Note

Manovale. Nominativo identificato con ogni probabilità. Tuttavia non si conoscono le circostanze della cattura e del successivo internamento nel campo di Bolzano.

Coniugato con Marcella Bisoffi.

Muore a Rovereto (TN) nel 1964.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005

Note

Studiante di ingegneria. Testimonierà nei processi contro Titho e Haage. Si legge nella sentenza: "D'Antoni Giuseppe, nel rispondere alle domande del Pubblico Ministero, ha anzitutto parlato delle circostanze del suo arresto, avvenuto in provincia di Verona nel settembre 1944, quando lavorava come ingegnere alle dipendenze della Organizzazione Todt. Sospettato di tenere contatti con elementi della Resistenza all'interno dell'Università di Padova, era stato dapprima rinchiuso nel carcere di Rovereto e, alla fine di ottobre del 1944, era stato trasferito nel Lager di Bolzano, dove era rimasto fino a febbraio 1945. Il teste ha aggiunto che, nella sua qualità di prigioniero politico, aveva un numero di matricola e un triangolo rosso sulla tuta ed era stato assegnato, in un primo tempo, al blocco 'I' e, successivamente, al blocco 'H'". Trasferito a Merano nei primi giorni di febbraio 1945.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005

Mimmo Franzinelli, *Le stragi nascoste*, Milano 2002

Note

Lavora nella segheria di famiglia. Arrestato al posto del fratello Giovanni e rinchiuso nel Lager di Bolzano, insieme ad altri numerosi renitenti e familiari della zona di Cles. Rilasciato dopo circa un mese in seguito alla dichiarazione di "rivedibile" concessa al fratello Giovanni. Dispensato dal servizio militare di leva.

Muore a Cles (TN) nel 2000.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005

Archivio di Stato Trento, Foglio matricolare n. 35214/1926

Laboratorio di storia di Rovereto, intervista al fratello Dario, Cles 13 febbraio 2016



De Tisi Piero

paternità Pio
maternità Lidia Gioseffi
luogo di nascita Rovereto (TN)
data di nascita 23-04-1925

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo 14-09-1944
numero di matricola 531 ?
blocco e sottocampo Merano
data rilascio —

Arresto
luogo dell'arresto Rovereto (TN)
data dell'arresto 28-08-1944
luoghi di detenzione Mori (TN)

Debiasi Giovanni

paternità Luigi
maternità Fondriest Lucia
luogo di nascita Cles (TN)
data di nascita 20-09-1900

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo 13-10-1944
numero di matricola —
blocco e sottocampo —
data rilascio novembre 1944

Arresto
luogo dell'arresto Cles (TN)
data dell'arresto 12-10-1944
luoghi di detenzione —

Degasperi Giuseppe Antonio

paternità Giuseppe
maternità Gado Carolina
luogo di nascita Sardagna (TN)
data di nascita 24-03-1875

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo 10-01-1945
numero di matricola 8081
blocco e sottocampo B
data rilascio 28-04-1945

Arresto
luogo dell'arresto Cavalese
data dell'arresto 27-11-1944
luoghi di detenzione Carcere di Trento

Note

Rastrellato dai tedeschi il 28 agosto 1944, il 4 settembre è rinchiuso in un campo recintato a Mori. Successivamente è assegnato al lavoro coatto in un distaccamento dell'Istituto Chimico Farmaceutico di Firenze, ubicato a Sant'Ilario di Rovereto. Da lì il 14 settembre è trasferito a Merano nella Caserma ex Alpini di Maia Bassa. Funge da interprete presso il Sanitätspark. Non risulta che sia stato immatricolato nel campo principale in via Resia a Bolzano.

Muore a Rovereto (TN) nel gennaio 2008.



Fonti

Museo storico italiano della Guerra Rovereto, Fondo ANEI
Laboratorio di storia di Rovereto, intervista, Rovereto, dicembre 2007

Note

Bracciante. Ritornato dalla Francia, dove è emigrato, viene precettato per il lavoro coatto. Non si presenta e pertanto è arrestato e rinchiuso nel Lager di Bolzano, insieme ad una decina di renitenti e familiari della zona di Cles. Rilasciato dopo circa un mese.

Muore a Nomi (TN) nel 1985.

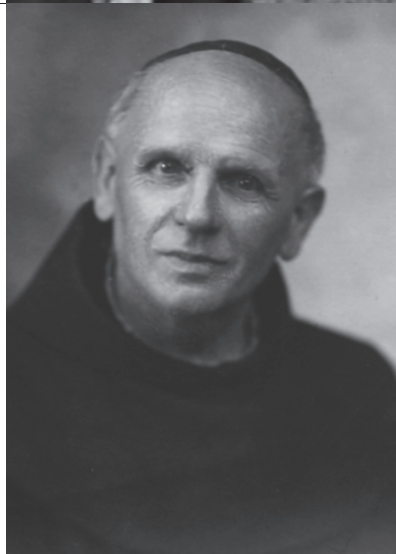


Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Laboratorio di storia di Rovereto, intervista al nipote Massimiliano Debiasi, 18 febbraio 2016

Note

Padre Giuseppe, da Sardegna, veste l'abito serafico ad Arco il 12 agosto 1893. Ordinato sacerdote il 7 luglio 1901, è destinato superiore dei Frati che andranno a fondare il nuovo convento di Trieste. Guardiano nel convento di Cavalese, è arrestato dai tedeschi il 27 novembre 1944 con altri due confratelli, Ludwig Amort (padre Costantino) e Giovanni Jobstraibizer, che troveranno la morte nei lager tedeschi. Muore nell'infermeria dei francescani a Trento il 3 settembre 1949.



Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Remo Stenico, *Brevi biografie dei frati francescani*, Trento 2004
Eliseo Onorati, *I frati di Cavalese con la gente di Fiemme*, Trento 1990

Degiampietro Carlotta

paternità	Pietro	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Desilvestro Giulia	data di ingresso nel campo	primi di gennaio 1945
luogo di nascita	Forni di Moena (TN)	numero di matricola	8039
data di nascita	03-03-1906	blocco e sottocampo	F
		data rilascio	—
Arresto			
luogo dell'arresto	—		
data dell'arresto	—		
luoghi di detenzione	—		

Degiampietro Valentino “Tini”

paternità	Valentino	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Betta Maddalena	data di ingresso nel campo	25-05-1944
luogo di nascita	Cavalese (TN)	numero di matricola	—
data di nascita	11-02-1912	blocco e sottocampo	—
		data rilascio	27-08-1944
Arresto			
luogo dell'arresto	Cavalese (TN)		
data dell'arresto	25-05-1944		
luoghi di detenzione	—		

Dellantonio Giuseppe

paternità	Candido	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Gaudenz Elisabetta	data di ingresso nel campo	—
luogo di nascita	Forno di Moena (TN),	numero di matricola	159
data di nascita	22-02-1912	blocco e sottocampo	B
		data rilascio	—
Arresto			
luogo dell'arresto	—		
data dell'arresto	—		
luoghi di detenzione	—		

Note

Negli anni Trenta e Quaranta è segnalata dalle questure delle province di Trento e Bolzano per vagabondaggio. Nel giugno del 1944 un telegramma della questura di Bolzano informa quella di Trento del sopravvenuto arresto di Carlotta da parte della polizia germanica per accattonaggio. Probabilmente avviata al lavoro coatto, nell'ottobre dello stesso anno figura nel bollettino dei ricercati emesso dalla Gendarmeria tedesca per "rottura contratto di lavoro", mentre è menzionata come "caso risolto" nel successivo bollettino di dicembre. Rinchiusa nel Lager di Bolzano, in condizioni di grande indigenza, fruisce di assistenza da parte dell'organizzazione coordinata da Franca Turra "Anita".

Muore a Pergine (TN) il 21 dicembre del 1976.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005

Istituto storico italo-germanico, Fondo Zieger, b.31.2, Melde und Mitteilungsblatt des Kommandeurs der Sicherheitspolizei und des SD Bozen 1, n. 12 - 20/10/1944 e 1, n. 17 - 31/12/1944

Note

Valentino Degiampietro, detto "Tini", presta servizio militare come alpino; dopo l'8 settembre collabora con il movimento partigiano, nella zona di Riva-Arco e in Val di Fiemme, dove si trova le sede dell'impresa edile della quale è titolare. Arrestato dai tedeschi nel maggio del 1944, viene portato nel campo di Bolzano e rilasciato, per ragioni di salute, ma in circostanze non del tutto chiare, dopo tre mesi. È uno dei primi reclusi nel Lager di Bolzano.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005

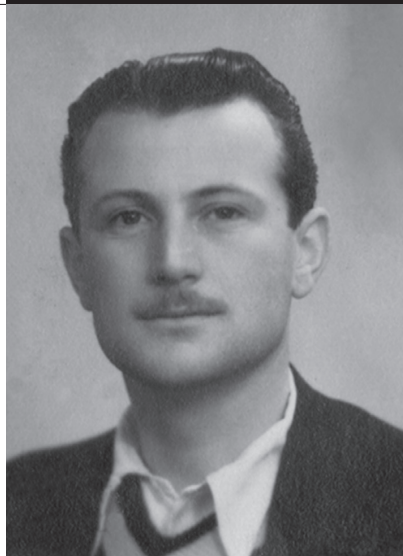
Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, "Pratiche in sospenso"
Giuseppe Pantozzi, *Il minotauro argentato*, Trento 2000

Note

Fra i primi detenuti immatricolati nel campo di Bolzano, probabilmente per non aver risposto alla chiamata per il lavoro coatto o per l'arruolamento nelle formazioni ausiliarie.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005



Denardi Elisabetta “Lisetta”

paternità	Massimino	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Zanol Silvia	data di ingresso nel campo	02-04-1945
luogo di nascita	Valfloriana (TN)	numero di matricola	10633
data di nascita	02-08-1918	blocco e sottocampo	F
		data rilascio	01-05-1945
Arresto			
luogo dell'arresto	Valfloriana (TN)		
data dell'arresto	18-01-1945		
luoghi di detenzione	Carcere di Trento		

Dusini Sonn Maria Annunziata

paternità	Luigi	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Barisella Teresa	data di ingresso nel campo	13-10-1944
luogo di nascita	Cles (TN)	numero di matricola	—
data di nascita	09-02-1893	blocco e sottocampo	—
		data rilascio	19-10-1944
Arresto			
luogo dell'arresto	Cles (TN)		
data dell'arresto	12-10-1944		
luoghi di detenzione	—		

Ebli Abramo

paternità	Isidoro	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Turrini Luigia	data di ingresso nel campo	luglio 1944
luogo di nascita	Lover Campodenno (TN)	numero di matricola	210
data di nascita	08-04-1915	blocco e sottocampo	B
		data rilascio	—
Arresto			
luogo dell'arresto	Val di Sole		
data dell'arresto	luglio 1944		
luoghi di detenzione	—		

Note

Insegnante elementare di Valfloriana, l'8 settembre si trova per lavoro a Bolzano. In ottobre si rifugia nel paese natale. Nel giugno 1944, nella casa paterna a Maso di Valfloriana, ospita due partigiani toscani fuggiti dal treno che li sta portando in Germania e, a fine settembre, due disertori tedeschi condannati a morte ed evasi dal carcere. Il 18 gennaio 1945 la Denardi è arrestata insieme ai due toscani: finiscono in carcere a Trento e poi, il 2 aprile, nel Lager di Bolzano.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005 ("Dassant Elisa")
Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica n. 348 R
Laboratorio di storia di Rovereto, *Il diradarsi dell'oscurità*, vol. III, Rovereto 2010



Note

Coniugata con Matteo Sonn, casalinga, madre del precettato Bruno Sonn. Il figlio si presenta al campo il 19 ottobre 1944 per ottenere la liberazione della madre. Maria ritorna a casa e Bruno viene avviato al lavoro coatto sulla linea ferroviaria del Brennero. Fuggito durante un bombardamento, si nasconde fino alla fine della guerra.
Muore nel 1948.

Fonti

Laboratorio di storia di Rovereto, ricerche in loco, 2016



Note

Contadino. Arruolato nel 7° Rgt. bersaglieri Div. motorizzata Trento come telefonista, raggiunge il grado di sergente, partecipa alle operazioni sul fronte occidentale nel giugno 1940 e in Africa settentrionale dal marzo 1941 al settembre 1942. In servizio in territorio nazionale, dopo l'armistizio rientra in Trentino. Arrestato insieme a Isidoro Bortolamedi per abbandono del posto di lavoro coatto alla Todt di Cles. È uno dei primi detenuti nel campo di Bolzano, dove fa il suo ingresso nel luglio 1944, matr. 210.
Muore a Cunevo (TN) nel 1991.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Archivio di Stato Trento, Foglio matricolare n. 38129/1915
Laboratorio di storia di Rovereto, intervista alla figlia Lucia, Cunevo 9 aprile 2016
Laboratorio di storia di Rovereto, intervista alla cognata Tullia Ebli, Trento 25 febbraio 2016



Eccher Alfonso

paternità Domenico
maternità Eccher Teresa
luogo di nascita Valcava Segonzano (TN)
data di nascita 28-02-1901

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo 02-04-1945
numero di matricola —
blocco e sottocampo Celle - H
data rilascio —

Arresto
luogo dell'arresto —
data dell'arresto —
luoghi di detenzione —

Emer Luigi “Avio”

paternità Geremia
maternità Zadra Teresa
luogo di nascita Dermulo, Taio (TN)
data di nascita 27-08-1918

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo 21-02-1945
numero di matricola 9861
blocco e sottocampo Infermeria
data rilascio 30-04-1945

Arresto
luogo dell'arresto Cavalese (TN)
data dell'arresto 26-07-1944
luoghi di detenzione Carcere di Trento,
Ospedale di Gries (BZ)

Endrighi Flora

paternità Fortunato
maternità Graiff Luigia
luogo di nascita Cles (TN)
data di nascita 02-02-1924

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo 13-10-1944
numero di matricola —
blocco e sottocampo —
data rilascio novembre 1944

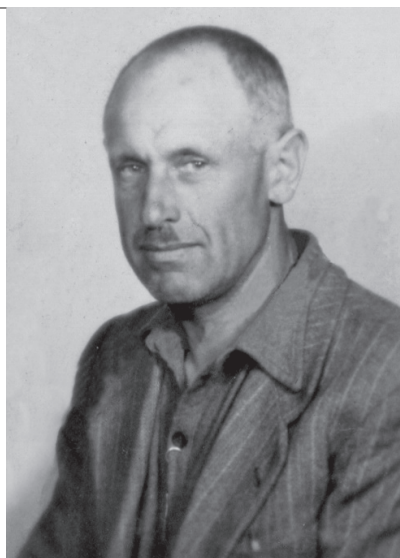
Arresto
luogo dell'arresto Cles (TN)
data dell'arresto 12-10-1944
luoghi di detenzione —

Note

Muratore. Presta servizio militare come carabiniere. Dopo l'8 settembre si rifugia a Valcava e nei mesi successivi si unisce alle formazioni partigiane locali. Il 2 aprile 1945 entra nel Lager di Bolzano insieme a un folto gruppo di trentini provenienti dal carcere di Trento. Liberato a fine aprile in seguito allo scioglimento del campo e rientrato in val di Fiemme, avrebbe preso parte agli scontri con le truppe tedesche avvenuti a Stramentizzo la sera del 3 maggio e il mattino successivo e si sarebbe salvato rifugiandosi nel canale dell'acqua della segheria assieme a pochi altri suoi compagni. La sua partecipazione al movimento di liberazione viene riconosciuta con la qualifica di patriota combattente e la consegna del cosiddetto "brevetto Alexander". Nel dopoguerra emigra in Piemonte.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005 ("Eccler")
Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratiche n. 1676 e 1744

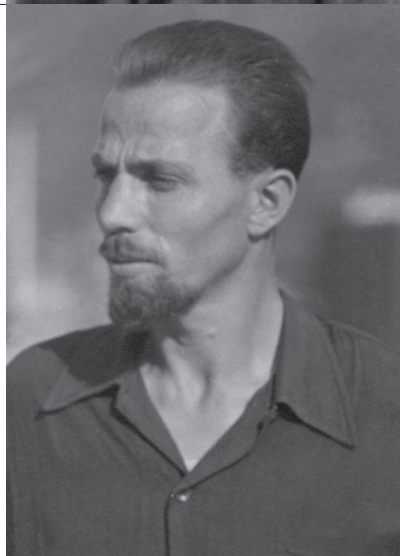


Note

Impiegato della Montecatini di Bolzano. In servizio nell'aeronautica militare, dopo l'8 settembre è partigiano, comandante del battaglione "Fabio Filzi" con il nome di "Avio". Rimane gravemente ferito ad una gamba per lo scoppio accidentale di una bomba a mano, durante un'azione a Molina di Fiemme, condotta insieme ai compagni Aldo Iseppi, Quintino Corradini, Bruno Franch la sera del 25 agosto 1944. Arrestato dalle SS, portato nella caserma di Cavalese, poi in carcere a Trento, segregato, interrogato e malmenato. Ai primi di ottobre è condotto a Bolzano e ricoverato nell'Ospedale di Gries. Nel dicembre del 1944 è condannato a morte dal Tribunale Speciale, insieme a Francesco Rella. Nel febbraio del 1945 vengono entrambi prelevati dall'Ospedale e portati al Corpo d'Armata, sede della Gestapo, dove Rella viene fucilato. Emer invece, graziato, è portato nel campo di Via Resia. Partecipa all'attività clandestina all'interno del campo, entra in contatto con altri reclusi, che lo ricorderanno nelle loro testimonianze. Liberato il 30 aprile 1945.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica n. 1645



Note

Internata al posto del fratello, il precettato Endrighi Valentino, che si presenterà al lavoro il 19/10/1944. Rilasciata nel novembre 1944.
Muore a Trento nel 2012.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Laboratorio di storia di Rovereto, intervista alla sorella Ida Nella, Cles 20 maggio 2016



Fattore Teresa

paternità Pietro
maternità Sordo Maria
luogo di nascita Castello Tesino (TN)
data di nascita 14-06-1901

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo 09-12-1944
numero di matricola 7119
blocco e sottocampo F - Galleria
data rilascio 30-04-1945

Arresto
luogo dell'arresto Castello Tesino (TN)
data dell'arresto 10-11-1944
luoghi di detenzione Borgo Valsugana,
Roncegno (TN)

Ferrari Tullio

paternità Giuseppe
maternità Vicenzi Vittoria
luogo di nascita Pannone (TN)
data di nascita 25-05-1921

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo 13-02-1945
numero di matricola 9463
blocco e sottocampo G
data rilascio 29-04-1945

Arresto
luogo dell'arresto Val di Gresta (TN)
data dell'arresto 27-10-1944
luoghi di detenzione Arco, Trento, Bolzano

Ferrazzi Francesco

paternità Vittorio
maternità Cesari Elena
luogo di nascita Migliarino (FE)
data di nascita 25-12-1914

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo —
numero di matricola 9291
blocco e sottocampo —
data rilascio —

Arresto
luogo dell'arresto —
data dell'arresto 06-06-1944
luoghi di detenzione —

Note

L'Albergo Italia a Castello Tesino, di proprietà della famiglia Fattore, è una base d'appoggio per i partigiani della zona. Lì Teresa è arrestata dalle SS insieme al fratello Gaspare e al loro cugino don Narciso Sordo. Deportati a Bolzano, Gaspare e don Narciso proseguiranno per Mauthausen e moriranno a Gusen. Teresa rimane a Bolzano ed è assegnata al lavoro coatto nella fabbrica di cuscinetti installata nella galleria del Virgolo, fino alla liberazione.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio ANPI
Giuseppe Sittoni, *Uomini e fatti del Gherlenda*, Strigno (TN) 2005

Note

Contadino. Arrestato dalla Gestapo di Arco, insieme al fratello Lino, il 27 ottobre 1944 per attività partigiana. Dopo tre giorni di permanenza in cella ad Arco, sono trasferiti nelle carceri di Trento, dove sono interrogati, minacciati e percossi. Quattro giorni dopo, sono portati nelle carceri di Bolzano. Lì sono nuovamente interrogati e rimangono detenuti fino al 13 febbraio. Lino, ancora minorenne, viene rilasciato, mentre Tullio è trasferito nel campo di concentramento di Via Resia.

Destinato probabilmente al Lager di Mauthausen, Tullio scappa alla deportazione oltralpe per l'interruzione delle linee ferroviarie e rimane a Bolzano fino alla liberazione.

Muore nel 1960 in seguito a incidente stradale.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica n. 1218
Intervista di Alessio Less a Lino Ferrari, Pannone, gennaio 2014

Note

Medico del Sanatorio Regina di Arco. Dopo l'8 settembre varca le linee e si reca a Bari ponendosi al servizio degli alleati. Il 13 marzo 1944 è paracadutato nei pressi di Valdobbiadene nell'ambito delle missioni alleate Fanny e Vital. Si aggrega alle formazioni partigiane del Bellunese e della Destra Piave. Successivamente è inviato in Trentino, dove il 6 giugno 1944, in seguito a delazione, viene arrestato dalla Gestapo. Tradotto nel carcere di Trento e poi nel Lager di Bolzano.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica n. 433R



Folgarait Riccardo

paternità Giacinto
maternità Cimadon Giuditta
luogo di nascita Terragnolo (TN)
data di nascita 19-02-1921

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo 07-01-1945
numero di matricola 8084
blocco e sottocampo B - A
data rilascio —

Arresto
luogo dell'arresto Trento
data dell'arresto —
luoghi di detenzione —

Fontana Tullio

paternità Emilio
maternità Schonsberg Rosa
luogo di nascita Levico (TN)
data di nascita 13-10-1908

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo —
numero di matricola 9105
blocco e sottocampo I
data rilascio —

Arresto
luogo dell'arresto —
data dell'arresto —
luoghi di detenzione —

Franzelin Giovanni

paternità Vittorio
maternità Casagrande Maria
luogo di nascita Cavalese (TN),
data di nascita 26-10-1900

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo —
numero di matricola —
blocco e sottocampo Merano
data rilascio —

Arresto
luogo dell'arresto Trento
data dell'arresto 25-05-1944
luoghi di detenzione —

Note

La famiglia, originaria di Puechem, frazione di Terragnolo, si trasferisce a Trento nel 1924. Guardia di finanza a Trento, è arrestato per sospetta attività partigiana. Condotta nel campo di Bolzano il 7 gennaio 1945, insieme a Mario Pedinelli dirigente della società SLOI (matr. 8083), con il quale è ammanettato durante il tragitto. Adetto alla lavanderia del campo, si offre volontario per le operazioni di recupero degli ordigni bellici inesplosi, con la speranza di ricevere una razione più abbondante di cibo, soltanto che, racconterà dopo la liberazione, “con la pagnotta di supplemento, vent’anni che avevo e lavorando, la fame aumentava, insomma io avevo sempre fame, la notte mi sognavo piramidi di panini”. Liberato a fine aprile e rilasciato a Egna (BZ), fa ritorno a Trento il 7 maggio 1945.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica n. 615R



Note

Non sono note le vicende dell’arresto e dell’internamento nel campo di Bolzano.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005



Note

Farmacista. Partigiano insieme ad altri patrioti della Val di Fiemme. Arrestato a Trento, deportato a Bolzano e rinviato a processo. La sua posizione è stralciata ed è inviato come lavoratore coatto a Merano, probabilmente nelle strutture del Sanitätspark. “Farmacista di giorno, detenuto di notte” (G. Pantozzi). Non è certo che sia stato immatricolato nei registri del campo principale di Bolzano.

Fonti

Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica n. 1703
Giuseppe Pantozzi, *Il Minotauro argentato*, Trento 2000



Fruet Pietro

paternità	Erardo	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Conci Giacinta	data di ingresso nel campo	—
luogo di nascita	Barco di Levico (TN)	numero di matricola	9120
data di nascita	07-01-1893	blocco e sottocampo	I
		data rilascio	—
Arresto			
luogo dell'arresto	—		
data dell'arresto	—		
luoghi di detenzione	—		

Fuganti Remo

paternità	Clemente	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Avancini Irene	data di ingresso nel campo	13-10-1944
luogo di nascita	Taio (TN)	numero di matricola	—
data di nascita	16-01-1904	blocco e sottocampo	—
		data rilascio	novembre 1944
Arresto			
luogo dell'arresto	Taio (TN)		
data dell'arresto	12-10-1944		
luoghi di detenzione	—		

Genetin Vittorio

paternità	Giovanni	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Zanol Veronica	data di ingresso nel campo	02-04-1945
luogo di nascita	Valfloriana (TN)	numero di matricola	10625
data di nascita	24-01-1895	blocco e sottocampo	G
		data rilascio	29-04-1945
Arresto			
luogo dell'arresto	Valfloriana (TN)		
data dell'arresto	18-01-1945		
luoghi di detenzione	Carcere di Trento		

Note

Durante la prima guerra mondiale la famiglia è profuga in Boemia. Pietro è alle armi nell'esercito austro-ungarico. Di mestiere carpentiere, emigra in America. Non sono note le circostanze dell'arresto e dell'internamento nel campo di Bolzano. Muore a Levico (TN) nel 1956.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005



Note

Frequenta le scuole dell'obbligo a Innsbruck.

Agricoltore e mediatore agrario, Remo fa parte di quel folto gruppo di ostaggi catturati in Val di Non nell'ottobre 1944. Infatti è arrestato al posto del fratello Bruno, precettato e non presentatosi al lavoro. Dopo circa un mese è inviato presso il comando SS dell'Alto Garda, in qualità di interprete. Nei primi mesi del 1945 è ricoverato in un Sanatorio di Arco per una broncopolmonite.

Muore l'11 aprile 1945.

Fonti

Laboratorio di storia di Rovereto, intervista al figlio Ivo, Taio 10 settembre 2016.



Note

Boscaiolo. Arrestato nel corso del rastrellamento del 18 gennaio 1945 nella sua casa di Montalbiano, insieme alla moglie e alla figlia, accusati di aver favorito "partigiani della montagna". Incarcerato a Trento, poi trasferito nel Lager di Bolzano. Liberato il 29 aprile 1945.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratiche n. 54 e 314R



Giovannini Biagio

paternità Bortolo
maternità Giovannini Luigia
luogo di nascita Baselga di Pinè (TN)
data di nascita 22-09-1901

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo 20-01-1945
numero di matricola 8545
blocco e sottocampo D - Galleria
data rilascio —

Arresto
luogo dell'arresto —
data dell'arresto 22-12-1944
luoghi di detenzione Carcere di Trento

Girardi Domenico

paternità Giuseppe
maternità Mattivi Angela
luogo di nascita Montesover (TN)
data di nascita 14-08-1910

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo 02-04-1945
numero di matricola 10626
blocco e sottocampo G
data rilascio 01-05-1945

Arresto
luogo dell'arresto Montalbiano (TN)
data dell'arresto 18-01-1945
luoghi di detenzione Carcere di Trento

Goller Giulio

paternità Massimino
maternità Carotta Palmira
luogo di nascita Beseno (TN)
data di nascita 10-08-1912

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo —
numero di matricola 9124
blocco e sottocampo I - D - Sarentino
data rilascio —

Arresto
luogo dell'arresto —
data dell'arresto —
luoghi di detenzione —

Note

Arrestato nel corso del rastrellamento del 22 dicembre, nel quale sono coinvolti decine di pinetani, è imprigionato a Trento e il mese successivo deportato nel campo di Bolzano.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005



Note

Parroco di Montalbiano. Arrestato nel corso del rastrellamento del 18 gennaio 1945 e rinchiuso nel carcere di Trento. Deportato a Bolzano il 1 aprile 1945. Liberato il 1 maggio 1945, continuerà la sua missione sacerdotale fino a tarda età, più volte testimoniando sul Lager. Muore nel 2008.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica n. 419



Note

Figlio di Massimino e di Palmira Carotta. Battezzato in S.Agata a Besenello. Presta servizio di leva in fanteria da marzo 1933 ad agosto 1934. Dopo alcuni richiami per istruzione, nel febbraio 1941 è inviato al fronte in Albania. Fatto prigioniero dai greci il 1° aprile 1941, tre mesi dopo è liberato e rimpatriato. Sbandatosi dopo l'armistizio, il 5 maggio 1945 è collocato in congedo, ma nel periodo dal 9 settembre 1943 al 5 maggio 1945 verrà considerato "in servizio". Individuazione probabile ma non accertata.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Archivio di Stato Trento, Foglio matricolare n. 27665/1912



Goller Mario

paternità	Albino	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Goller Domenica	data di ingresso nel campo	—
luogo di nascita	Besenello (TN)	numero di matricola	9125
data di nascita	06-09-1908	blocco e sottocampo	I - D - Sarentino
		data rilascio	—
Arresto			
luogo dell'arresto	—		
data dell'arresto	—		
luoghi di detenzione	—		

Inama Emilia

paternità	Fortunato	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Inama Albina	data di ingresso nel campo	13-10-1944
luogo di nascita	Taio (TN)	numero di matricola	—
data di nascita	21-07-1892	blocco e sottocampo	—
		data rilascio	ottobre 1944
Arresto			
luogo dell'arresto	Taio (TN)		
data dell'arresto	12-10-1944		
luoghi di detenzione	—		

Kapeller (Cappeller) Ada Dima

paternità	Gaetano	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Demarchi Valentina	data di ingresso nel campo	02-04-1945
luogo di nascita	Molina di Fiemme (TN)	numero di matricola	10632
data di nascita	29-09-1918	blocco e sottocampo	F
		data rilascio	—
Arresto			
luogo dell'arresto	—		
data dell'arresto	18-01-1945		
luoghi di detenzione	Carcere di Trento		

Note

Contadino. Presta servizio di leva nell'artiglieria campale dal 24 settembre 1928 al 5 settembre 1929. Richiamato alle armi una prima volta per due mesi nel settembre 1939 e successivamente nel dicembre 1942, partecipa alle operazioni belliche su vari fronti, fino al collocamento in congedo nel marzo 1943. Nel periodo dal 9 settembre 1943 al 5 maggio 1945 verrà considerato "in servizio".

Individuazione probabile ma non accertata.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Archivio di Stato Trento, Foglio matricolare n. 13185/1908

Note

Arrestata al posto del figlio Romano precettato e renitente, è portata nel campo di Bolzano la notte tra il 12 e il 13 ottobre 1944, insieme ad altri ostaggi. Uno di loro, Valerio Barbacovi, la ricorda internata nel campo. Dopo una decina di giorni, Romano si presenta al lavoro, liberando così la madre.

Muore nel 1960.

Fonti

Laboratorio di storia di Rovereto, intervista alla figlia Carla, Taio 20 maggio 2016.

Note

Sarta. Nella domanda presentata alla Commissione prov. patrioti, dichiara "di essere stata arrestata nel corso del rastrellamento del 18 gennaio 1945, condotta alle carceri di Trento, poi in quelle di Bolzano e infine nel campo di concentramento di Bolzano, ivi immatricolata con il numero 10632 nastro rosso cupo (alto tradimento), rimanendovi fino alla liberazione e patendo serie conseguenze per la salute".

Citata anche nelle testimonianze di don Domenico Girardi.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005 ("Cappeller Ada")
Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica n. 362R "Cappeller Ada"



Leoni Mario

paternità Vincenzo
maternità Endrizzi Eugenia
luogo di nascita Rovereto (TN)
data di nascita 05-01-1902

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo 15-01-1945
numero di matricola 8244
blocco e sottocampo Celle
data rilascio 30-04-1945

Arresto
luogo dell'arresto Cavalese (TN)
data dell'arresto 29-11-1944
luoghi di detenzione Carcere di Trento

Lezzer Ricardo

paternità Beniamino
maternità Donati Oliva
luogo di nascita Wyoming (USA)
data di nascita 27-11-1894

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo —
numero di matricola —
blocco e sottocampo —
data rilascio 29-10-1944

Arresto
luogo dell'arresto Malgolo (TN)
data dell'arresto 12-10-1944
luoghi di detenzione —

Longhi Daniele

paternità Eligio
maternità Scalzeri Maria
luogo di nascita Pedemonte (VI)
data di nascita 10-03-1913

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo 19-12-1944
numero di matricola 7459
blocco e sottocampo Celle
data rilascio 30-04-1945

Arresto
luogo dell'arresto Bolzano
data dell'arresto 19-12-1944
luoghi di detenzione Sede della Gestapo

Note

Laureato in matematica a Padova. Di sentimenti antifascisti, lascia l'incarico di assistente universitario per non sottostare all'obbligo di iscrizione al partito. Nell'autunno 1943 insegna nel "Centro scolastico" di Cavalese fondato da Enzo Mosna per gli studenti sfollati. Insieme ad altri docenti e a partigiani, partecipa attivamente al movimento di Resistenza. I "professori", così chiamati dalle SS che ne controllano i movimenti, saranno tutti deportati. Dopo l'arresto è rinchiuso nel carcere di Trento, quindi trasferito nel campo di Bolzano, dove rimane, segregato nel blocco celle, fino alla liberazione.

Muore nell'ottobre 1963.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005

Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica n. 1712

Laboratorio di storia di Rovereto, *Il diradarsi dell'oscurità*, vol. III, Rovereto 2010



Note

Nasce negli Stati Uniti, dove la famiglia è emigrata per lavorare nelle miniere. Dopo la morte del padre, nel 1910 rientra a Malgolo con la madre e i fratelli. Dal 18 maggio 1915 fino all'armistizio è soldato austroungarico nei Tiroler Kaiserjäger. Lavora come gelataio in Germania e apprende la lingua tedesca. Cantoniere comunale, è arrestato come ostaggio al posto del figlio Pio, precettato nella Todt e non presentatosi al lavoro. Viene rilasciato il 29 ottobre 1944, insieme a Candido Corrà, che lo cita: "Insieme a un certo Lezzer Riccardo di Malgolo".

Muore nel 1957.

Fonti

Archivio di Stato Trento, Foglio matricolare n. 526/1894

Laboratorio di storia di Rovereto, *Il diradarsi dell'oscurità*, Rovereto 2010 (III/286)

Laboratorio di storia di Rovereto, intervista al figlio Emanuele, Malgolo 26 gennaio 2016



Note

Daniele Longhi nasce a Pedemonte nell'alta Val d'Astico, comune trentino aggregato alla provincia di Vicenza nel 1929. Frequenta il seminario a Trento ed è ordinato sacerdote nel 1940. Nel 1943 è pastore della comunità operaia di Bolzano. Di sentimenti antifascisti, si dedica con coraggio all'assistenza dei detenuti nel campo ed entra a far parte del CLN. Arrestato due volte, è rilasciato. La terza volta, il 19 dicembre 1945, è interrogato e quindi trasferito nelle celle del Lager di Bolzano. Il 25 febbraio 1945 si trova con molti altri prigionieri su un convoglio in partenza per la Germania, ma a causa dei bombardamenti sulla linea ferroviaria del Brennero, dopo un'attesa di quasi tre giorni chiusi nei vagoni piombati, i prigionieri rientrano nel campo. Dopo la liberazione si dedica instancabilmente al servizio pastorale nel suo quartiere, al fianco dei deboli, degli oppressi e degli umili.

Muore a Villazzano (TN) nel 1996.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Mimesis, Milano 2005

Carla Giacomozzi (a cura di), *Nella memoria delle cose*, Archivio storico della Città di Bolzano, 2009

Ennio Marcelli, *La città operaia*, Circolo culturale Don Bosco, Bolzano 2001



Lorenzini Erardo

paternità Giordano
maternità Nardoni Maria
luogo di nascita Levico (TN)
data di nascita 23-11-1908

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo 06-02-1945
numero di matricola 9104
blocco e sottocampo I
data rilascio —

Arresto
luogo dell'arresto Torino ?
data dell'arresto —
luoghi di detenzione Torino ? Rovereto ?

Lorenzoni Celestino

paternità Giuseppe
maternità Fondriest Celestina
luogo di nascita Cles (TN)
data di nascita 06-04-1924

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo 13-10-1944
numero di matricola —
blocco e sottocampo —
data rilascio novembre 1944

Arresto
luogo dell'arresto Cles (TN)
data dell'arresto 12-10-1944
luoghi di detenzione —

Lorenzoni Luigia Libera

paternità Giuseppe
maternità Fondriest Celestina
luogo di nascita Cles (TN)
data di nascita 06-02-1922

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo ottobre 1944
numero di matricola —
blocco e sottocampo —
data rilascio 13-10-1944

Arresto
luogo dell'arresto Cles (TN)
data dell'arresto ottobre 1944
luoghi di detenzione —

Note

Nel 1915 la famiglia è profuga in un piccolo villaggio della Boemia, dove rimane fino al termine del conflitto. Nel 1925 emigrano tutti in Messico, stabilendosi prima a Vera Cruz e poi a Tampico. Nel 1929, colpita da una crisi economica aggravata dalle condizioni di salute dei genitori, la famiglia Lorenzini rimpatria. Erardo, dapprima dispensato dal servizio di leva perché residente all'estero, dopo il rimpatrio nel 1929 è riformato per ragioni di salute. Trasferitosi a Torino con i fratelli Carlo e Rodolfo, Erardo fa diversi mestieri: la comparsa cinematografica, il calzolaio, l'operaio in un'impresa edile. Non conosciamo le circostanze del suo arresto e della successiva traduzione nel campo di Bolzano, dove entra insieme ad un folto gruppo di prigionieri evacuati dal carcere di Rovereto distrutto per il bombardamento del 31 gennaio 1945. Dopo il matrimonio Erardo si trasferisce a Crescentino in provincia di Vercelli. Muore a Vercelli nel gennaio 1978.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Archivio di Stato Trento, Foglio matricolare n. 13046/1908
Laboratorio di storia di Rovereto, corrispondenza con la nipote Silvana Lorenzini, febbraio 2016



Note

Operaio edile. Si presenta al campo di Bolzano per ottenere la liberazione della sorella Libera, che era stata rinchiusa al posto del fratello Costante, precettato e non presentatosi al lavoro. Non è nota la data del rilascio, ma il 30 ottobre risulta ancora internato. Muore a Cles (TN) nel 1968.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Laboratorio di storia di Rovereto, intervista al fratello Mario, Cles 13 febbraio 2016



Note

Casalinga. Si offre di sostituire l'anziano padre, che ai primi di ottobre 1944 i gendarmi vogliono arrestare al posto del figlio Costante, precettato e renitente. Portata nel campo di Bolzano, vi rimane fino al 13 ottobre, quando Celestino, un altro fratello, si presenta per essere internato al suo posto e ottenere così la sua liberazione. Luigia muore a Cles (TN) nel 2011.

Fonti

Laboratorio di storia di Rovereto, intervista al fratello Mario e alla figlia Maria Grazia, Cles 15 gennaio 2017



Lucchi Alberto

paternità	Cesare	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Moschen Attilia	data di ingresso nel campo	02-02-1945
luogo di nascita	Levico (TN)	numero di matricola	9108
data di nascita	27-01-1905	blocco e sottocampo	I - E
		data rilascio	—
Arresto			
luogo dell'arresto	—		
data dell'arresto	—		
luoghi di detenzione	—		

Marighetto Remo “Rita”

paternità	Ferdinando	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Muraro Agnese	data di ingresso nel campo	04-01-1945
luogo di nascita	Borgo Valsugana (TN)	numero di matricola	8055
data di nascita	10-04-1924	blocco e sottocampo	A
		data rilascio	—
Arresto			
luogo dell'arresto	Castello Tesino (TN)		
data dell'arresto	01-01-1945		
luoghi di detenzione	Roncegno (TN)		

Marsilli Adelio

paternità	Luigi	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Prezzi Narcisa	data di ingresso nel campo	02-02-1945
luogo di nascita	Trambileno (TN)	numero di matricola	9134
data di nascita	12-03-1905	blocco e sottocampo	I - E - Merano
		data rilascio	—
Arresto			
luogo dell'arresto	Trambileno (TN)		
data dell'arresto	06-01-1945		
luoghi di detenzione	Carcere di Rovereto		

Note

Presta servizio di leva dal 26 aprile 1928 al 27 giugno 1929 a Roma, nell'artiglieria contraerea. Nel 1932 si sposa a Parigi con Iolanda (Iole) Garollo. Nel 1939 è dispensato da obblighi militari e nel 1942 rientra a Levico proveniente da Pergine. Al momento dell'arresto risiede a Levico Stazione.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Archivio di Stato Trento, Foglio matricolare n. 2957/1905

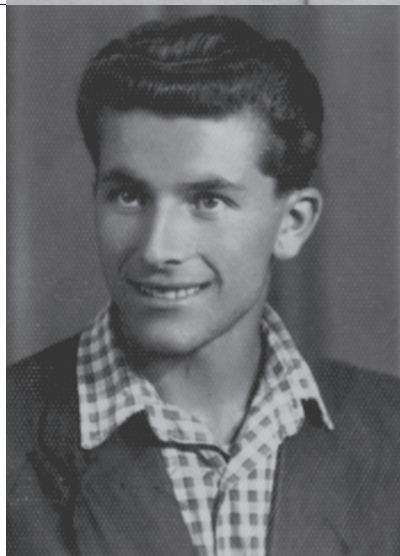


Note

Contadino. Insieme al fratello Ferdinando "Burrasca", si aggrega al "Gherlenda" con il nome di "Rita". Arrestato a Castello Tesino il giorno di Capodanno 1945. Deportato da Roncegno il 4 gennaio 1945.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Giuseppe Sittoni, *Uomini e fatti del Gherlenda*, Strigno (TN) 2005



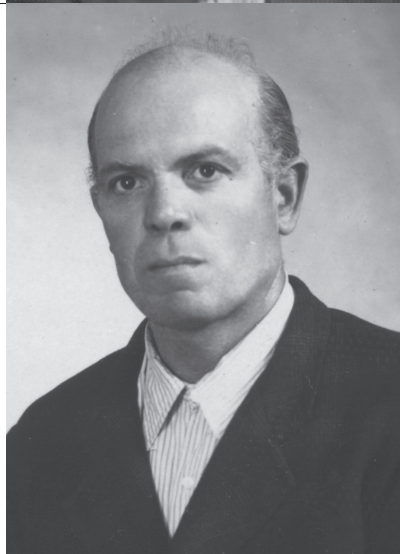
Note

La famiglia di Luigi Marsilli collabora attivamente nella lotta partigiana. La casa di Via Porte 14 bis funge da smistamento della posta (da e per la Svizzera), da ricovero delle staffette partigiane, da collegamento con i partigiani di Bologna, di Vicenza e del Pasubio, che spesso vi trovano rifugio. Dal dicembre 1944 sono ospitati ripetutamente i componenti della missione inglese "Freccia": il tenente "Ugo" aggregato alla brigata Pasubiana, il Maggiore J.P. Wilkinson "Freccia", il capitano Christopher Woods "Colombo", i tenenti Archibald J.K. e A. Gott (Percy), accompagnati dal vice-comandante della brigata partigiana Pio Marsilli "Pigafetta". Per l'attività a favore dei partigiani e in seguito alla delazione di una spia, i fratelli Adelio, Maria e Gemma Marsilli sono arrestati e tradotti nel campo di concentramento di Bolzano.

Muore a Rovereto (TN) nel 1995.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica "Luigi Marsilli"



Marsilli Gemma

paternità	Luigi	Internamento nel campo di Bolzano
maternità	Prezzi Narcisa	data di ingresso nel campo 02-02-1945
luogo di nascita	Rovereto (TN)	numero di matricola 9079
data di nascita	05-12-1909	blocco e sottocampo F - Galleria
		data rilascio —
Arresto		
luogo dell'arresto	Trambileno (TN)	
data dell'arresto	06-01-1945	
luoghi di detenzione	Carcere di Rovereto	

Marsilli Maria

paternità	Luigi	Internamento nel campo di Bolzano
maternità	Prezzi Narcisa	data di ingresso nel campo 02-02-1945
luogo di nascita	Rovereto (TN)	numero di matricola 9080
data di nascita	22-09-1907	blocco e sottocampo F - Galleria
		data rilascio —
Arresto		
luogo dell'arresto	Trambileno (TN)	
data dell'arresto	06-01-1945	
luoghi di detenzione	Carcere di Rovereto	

Masera Alcide

paternità	Giuseppe	Internamento nel campo di Bolzano
maternità	Pernecher Giuseppina	data di ingresso nel campo 02-02-1945
luogo di nascita	Calliano (TN)	numero di matricola 9122
data di nascita	17-10-1901	blocco e sottocampo I - D - K - Vipiteno
		data rilascio —
Arresto		
luogo dell'arresto	—	
data dell'arresto	—	
luoghi di detenzione	—	

Note

Per l'attività a favore dei partigiani e in seguito alla delazione di una spia, i fratelli Adelio, Maria e Gemma Marsilli sono arrestati e tradotti nel campo di concentramento di Bolzano.

Muore a Rovereto (TN) nel 2003.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica "Luigi Marsilli"



Note

Per l'attività a favore dei partigiani e in seguito alla delazione di una spia, i fratelli Adelio, Maria e Gemma Marsilli sono arrestati e tradotti nel campo di concentramento di Bolzano.

Muore a Rovereto (TN) nel 2002.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica "Luigi Marsilli"



Note

Il suo arresto e il successivo trasferimento nel campo di Bolzano, dove entra insieme a un folto gruppo di detenuti provenienti dal carcere di Rovereto, sono collegabili con quello di altri patrioti della Vallagarina.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005



Mattivi Domenico

paternità —
maternità —
luogo di nascita Piazze di Bedollo (TN)
data di nascita 13-02-1923

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo —
numero di matricola 9352
blocco e sottocampo Celle - D
data rilascio —

Arresto
luogo dell'arresto Valfloriana (TN)
data dell'arresto 18-01-1945
luoghi di detenzione Carcere di Trento

Menguzzato Guido

paternità Antonio
maternità Zanettin Emma
luogo di nascita Castello Tesino (TN)
data di nascita 15-04-1924

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo 04-01-1945
numero di matricola 8054
blocco e sottocampo A
data rilascio —

Arresto
luogo dell'arresto Castello Tesino (TN)
data dell'arresto 01-01-1945
luoghi di detenzione Roncegno (TN)

Merler Carlo

paternità Tomaso
maternità Corteletti Maria
luogo di nascita Povo (TN)
data di nascita 14-10-1903

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo 02-04-1945
numero di matricola 10651
blocco e sottocampo Celle
data rilascio 30-04-1945

Arresto
luogo dell'arresto Trento
data dell'arresto 27-03-1945
luoghi di detenzione Carcere di Trento

Note

Entra nel Lager di Bolzano nei primi giorni di febbraio del 1945, insieme a un folto gruppo di prigionieri provenienti dal carcere di Trento, molti dei quali precedentemente rastrellati nel Pinetano il 22 dicembre 1944, altri in Valfloriana e in Val di Cembra il 18 gennaio 1945.

Muore nel 1990.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005

Note

Partigiano combattente con il nome di "Lena". Cugino di Clorinda Menguzzato "Veglia", fucilata dai tedeschi il 10 ottobre 1944.

Fonti

Laboratorio di storia di Rovereto, intervista al figlio Ivo, Taio 10 settembre 2016.
Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio ANPI, scheda nominativa

Note

Magistrato militare. Frequenta l'Istituto dei Salesiani a Torino. Si laurea in giurisprudenza a Roma. Inizia l'attività professionale nella magistratura civile, per intraprendere poi la carriera in quella militare. Nel 1937 è trasferito in Eritrea con il grado di Maggiore, poi a Torino, a Taranto e infine è inviato a Corfù. L'armistizio lo sorprende a San Pellegrino (BG), entra in clandestinità, aderendo alle Fiamme Verdi della Val Brembana e poi al Partito d'Azione, che rappresenta nel CLN trentino. Arrestato dalla Gestapo il 27 marzo 1945, è rinchiuso nel carcere di Trento, interrogato e poi trasferito nel campo di Bolzano. Dopo la liberazione è ricoverato per una broncopolmonite. Nel dopoguerra è procuratore presso il Tribunale militare di Verona.

Muore a Verona nel 1972.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica n. 1495



Micheli Guido

paternità	Giuseppe	Internamento nel campo di Bolzano
maternità	Springhetti Rosa Maria (Rosina)	data di ingresso nel campo 13-10-1944
luogo di nascita	Cles (TN)	numero di matricola —
data di nascita	06-12-1898	blocco e sottocampo —
		data rilascio 19-10-1944
Arresto		
luogo dell'arresto	Cles (TN)	
data dell'arresto	12-10-1944	
luoghi di detenzione	—	

Morandini Giuseppe

paternità	Giovanni	Internamento nel campo di Bolzano
maternità	Dezulan Maria	data di ingresso nel campo 02-04-1945
luogo di nascita	Predazzo (TN)	numero di matricola 10598
data di nascita	23-09-1885	blocco e sottocampo Celle
		data rilascio —
Arresto		
luogo dell'arresto	Cavalese (TN)	
data dell'arresto	23-03-1945	
luoghi di detenzione	—	

Morandini Ugo

paternità	Giuseppe	Internamento nel campo di Bolzano
maternità	Pedenzana Iole	data di ingresso nel campo 02-04-1945
luogo di nascita	Predazzo (TN)	numero di matricola 10600
data di nascita	14-12-1923	blocco e sottocampo Celle
		data rilascio —
Arresto		
luogo dell'arresto	Cavalese (TN)	
data dell'arresto	24-03-1945	
luoghi di detenzione	—	

Note

Agricoltore, mezzadro. Padre del precettato Giulio Micheli. Giulio, ingaggiato dalla Todt riceve la cartolina precetto per l'arruolamento nel CST, la Polizia trentina al comando delle SS. Ritenendosi esonerato non si presenta e la gendarmeria tedesca arresta il padre e lo rinchiede nel campo di Bolzano. Giulio si presenta per chiarire la sua posizione, ottenendo la liberazione del padre, ma verrà arruolato nella Flak, la contraerea tedesca, nella quale resterà, prima a Vipiteno e poi a Innsbruck, fino al termine del conflitto.

Muore nel 1968.

Fonti

Laboratorio di storia di Rovereto, intervista al figlio Luigi e a Maria Dina Lorengo, vedova di Giulio Micheli, Cles 9 aprile 2016



Note

Procuratore legale. Con i figli Giovanni e Ugo è coinvolto nella missione inglese "Mario Imperative". Arrestato il 23 marzo 1945 su ordine della Gestapo, verrà rinchiuso insieme a Ugo nel blocco celle del Lager. Rilasciato verso la fine di aprile, fa ritorno in val di Fiemme. Il 4 e il 5 maggio, accompagnato dal fotografo Quirino March, si reca a Stramentizzo e Molina per stendere una relazione sulle stragi. Accanto alla professione di avvocato, svolge diverse attività storico letterarie, dedicandosi per molti anni, con passione e competenza, alla Regola Feudale di Predazzo, ente di gestione di un possesso comunitario agricolo di antichissima istituzione.

Muore nel 1958.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005

Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica n. 726R

Ariele Marangoni, *Attenzione! Bande armate giorno e notte. Un partigiano in bicicletta per le valli del Trentino*, Tamari, Bologna 1974

Lorenzo Gardumi, *Maggio 1945 "a nemico che fugge ponti d'oro"*, Trento 2008

Mario Felicetti (coordinatore), *La Regola Feudale di Predazzo*, Predazzo 2016



Note

Studente. Soldato di fanteria. Dopo l'armistizio partecipa alla Resistenza. Insieme al padre Giuseppe e al fratello Giovanni, collabora con la missione inglese "Mario Imperative". Arrestato e tradotto nel Lager di Bolzano, è rinchiuso nel blocco celle insieme al padre. Il fratello Giovanni, sfuggito alla cattura, ripara a Milano e prende parte attiva alla liberazione nelle giornate del 25 e 26 aprile 1945.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005

Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica n. 727R

Ariele Marangoni, *Attenzione! Bande armate giorno e notte. Un partigiano in bicicletta per le valli del Trentino*, Tamari, Bologna 1974



Moranduzzo Floriano

paternità	Clemente	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Busarello Alice	data di ingresso nel campo	04-01-1945
luogo di nascita	Granze (PD)	numero di matricola	8052
data di nascita	11-01-1918	blocco e sottocampo	A
		data rilascio	—
Arresto			
luogo dell'arresto	Castello Tesino (TN)		
data dell'arresto	01-01-1945		
luoghi di detenzione	Roncegno (TN)		

Moranduzzo Salvino

paternità	Clemente	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Busarello Alice	data di ingresso nel campo	04-01-1945
luogo di nascita	Castello Tesino (TN)	numero di matricola	8053
data di nascita	02-05-1926	blocco e sottocampo	A
		data rilascio	—
Arresto			
luogo dell'arresto	Castello Tesino (TN)		
data dell'arresto	01-01-1945		
luoghi di detenzione	Roncegno (TN)		

Moser Carlo

paternità	Giovanni	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	—	data di ingresso nel campo	10-02-1945
luogo di nascita	Bolzano	numero di matricola	9359
data di nascita	1914	blocco e sottocampo	Celle
		data rilascio	30-04-1945
Arresto			
luogo dell'arresto	—		
data dell'arresto	—		
luoghi di detenzione	—		

Note

Nasce a Padova. Arrotino.

Arruolato nel 7° Rgt. alpini Div. Pusteria, Btg. Feltre, partecipa alle operazioni sul fronte occidentale, sul fronte greco-albanese e in Montenegro. Dall'ottobre 1942 è in Francia nelle forze d'occupazione. Dopo l'armistizio rientra fortunatamente in Trentino. Il primo gennaio 1945 è convocato a rapporto presso il Comune di Castello Tesino, insieme al fratello Salvino, a seguito di una delazione che li accusa di essere partigiani. Viene loro proposto di arruolarsi sotto il Comando dell'esercito tedesco. Al loro rifiuto vengono trasferiti a Roncegno, interrogati e successivamente avviati al campo di concentramento di Bolzano, dove giungono il 4 gennaio 1945. Lavora nel Lager come carpentiere e vi rimane fino alla liberazione.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica n. 761



Note

Fratello minore di Floriano, viene convocato con lui a rapporto presso il Comune, a seguito di una delazione che li accusa di essere partigiani. Viene loro proposto di arruolarsi sotto il comando dell'esercito tedesco. Al loro rifiuto vengono trasferiti a Roncegno dove sono interrogati e successivamente avviati al campo di concentramento di Bolzano, dove giungono il 4 gennaio 1945. Lavora come meccanico. Destinato ad essere deportato in Germania e già caricato sul treno che lo avrebbe condotto oltre il Brennero, si salva per l'interruzione della linea ferroviaria. Nel dopoguerra racconterà le privazioni della vita di recluso e la fame patita.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica n. 751



Note

Testimoniando davanti alla Corte straordinaria di Assise di Bolzano nel processo contro Albino Cologna, dichiara di essere stato nel campo di Bolzano, rinchiuso in una cella di segregazione, dal 10 febbraio al 30 aprile 1945. Al momento della sua deposizione è residente a Trento.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Archivio di Stato di Bolzano: Fondo Corte straordinaria d'Assise di Bolzano 1945-1948, fascicoli 47/46 - 30/1946

Mutinelli Quirino

paternità	Enrico Arturo	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Tomasoni Carolina	data di ingresso nel campo	10-11-1944
luogo di nascita	Serravalle all'Adige (TN)	numero di matricola	5955
data di nascita	8-08-1904	blocco e sottocampo	G
		data rilascio	01-03-1945
Arresto			
luogo dell'arresto	Ala (TN)		
data dell'arresto	01-10-1944		
luoghi di detenzione	Carcere di Rovereto		

Nardon Faustin Stefania

paternità	Giovanni	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Bedogg Rosa	data di ingresso nel campo	28-03-1945
luogo di nascita	Salorno (BZ)	numero di matricola	10602
data di nascita	28-08-1923	blocco e sottocampo	F
		data rilascio	30-04-1945
Arresto			
luogo dell'arresto	Salorno (BZ)		
data dell'arresto	28-03-1945		
luoghi di detenzione	—		

Nicolini Ervino

paternità	Gustavo	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Nejez Berta	data di ingresso nel campo	02-04-1945
luogo di nascita	Innsbruck (Austria)	numero di matricola	10628
data di nascita	18-05-1912	blocco e sottocampo	G
		data rilascio	—
Arresto			
luogo dell'arresto	Sover (TN)		
data dell'arresto	18-01-1945		
luoghi di detenzione	Carcere di Trento		

Note

Presta servizio di leva dal 26 aprile 1924 al 15 ottobre 1925 negli alpini. Nel 1939 è dispensato da obblighi militari. Il 1° ottobre 1944 il Mutinelli fornisce del vestiario a un soldato italiano appartenente a una squadra di lavoratori incorporata nelle SS di passaggio nel Comune di Ala. Per questo motivo viene arrestato e condotto nelle carceri di Rovereto, dove rimane un mese, per essere poi internato a Bolzano, dove rimane per 5 mesi. Inviato a Verona con una squadra di lavoratori adibita al riattamento della linea ferroviaria, riesce a fuggire attraverso le montagne della Lessinia. "Possono testimoniare questo tutti gli abitanti della frazione di Serravalle del Comune di Ala". Muore nel 1967.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica n. 123
Archivio di Stato Trento, Foglio matricolare n. 9679/1904
Fabrizio Rasera, *Aspetti della Resistenza a Rovereto e Vallagarina*, in: "archivio trentino" n. 1/2003



Note

Casalinga. Nel maggio 1943 sposa Giovanni Faustin, che, arruolato nell'esercito tedesco dopo l'8 settembre, diserta insieme ad altri commilitoni dalla formazione di stanza a Bressanone e si rifugia sull'altipiano di Pinè. Il 28 marzo 1945 è arrestata per rappresaglia, insieme alla suocera e a una cognata. Trasferite a Bolzano, la suocera e la cognata sono rilasciate, mentre lei è rinchiusa nel campo di concentramento, matr. 10602, triangolo verde. Lavora come addetta alle pulizie negli alloggi degli ufficiali. Liberata il 30 aprile 1945, torna a casa a piedi, insieme a due compagne, una certa Ineselli di Bronzolo e un'altra di Egna. Con loro, un ex detenuto di Trieste, che è ospitato dai Noldin nella loro azienda ancora occupata da ufficiali tedeschi. Ricongiuntasi con il marito e con il figlio di un anno e mezzo, perde il marito nel 1946 per un incidente sul lavoro. Muore a Bolzano nel 2007.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Laboratorio di storia di Rovereto, intervista al figlio Roberto, Salorno 25 novembre 2015



Note

Cugino di Beppino Disertori. Medico, arrestato per aver prestato aiuto a prigionieri alleati e per attività antitedesca. Citato anche da don Domenico Girardi nelle sue testimonianze.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica n. 1682
Alessandro Disertori, *Un interno mitteleuropeo, dopo*, Modena, 2003



Noldin Aldo

paternità Giovanni
maternità Visintainer Rosa
luogo di nascita Cles (TN)
data di nascita 21-10-1924

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo 13-10-1944
numero di matricola —
blocco e sottocampo —
data rilascio ottobre 1944

Arresto
luogo dell'arresto Cles (TN)
data dell'arresto 12-10-1944
luoghi di detenzione —

Nones Pietro

paternità Pietro
maternità Dallavalle Margherita
luogo di nascita Sover (TN)
data di nascita 27-12-1889

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo 20-01-1945
numero di matricola 8547
blocco e sottocampo D - H
data rilascio aprile 1945 ?

Arresto
luogo dell'arresto Sover (TN)
data dell'arresto 18/01/1945
luoghi di detenzione —

Novello Luigi (Gino)

paternità Giovanni
maternità Bonmartini Catterina
luogo di nascita Riva del Garda (TN)
data di nascita 30-07-1910

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo ottobre 1944
numero di matricola 5714
blocco e sottocampo H - A
data rilascio fine aprile 1945

Arresto
luogo dell'arresto —
data dell'arresto —
luoghi di detenzione —

Note

Portalettere. Arrestato a Cles insieme a un gruppo di compaesani, fra i quali Romano Chilovi, Maria Sonn, Bruno Zanella. Successivamente rilasciato.

Muore a Cles (TN) nel 1987.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005

Laboratorio di storia di Rovereto, intervista ai figli Livio e Maria Giovanna, Cles 20 febbraio 2016



Note

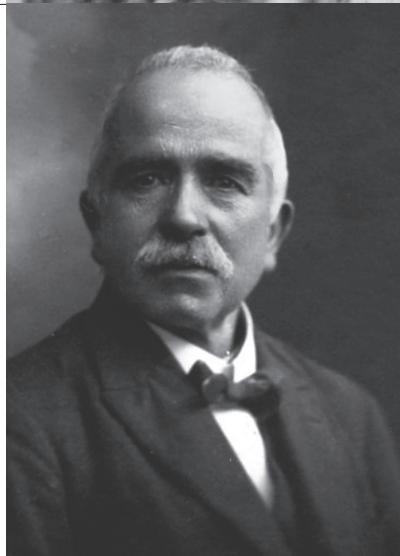
È proprietario di un negozio di alimentari con annessa osteria vicino alla chiesa di Sover. Arrestato il 18 gennaio 1945 nel corso di un rastrellamento delle SS e della Polizia trentina, nonostante l'età e le non buone condizioni di salute, è condotto a Bolzano. Entra nel campo il 20 gennaio, matricola n. 8547, insieme a Lina Todeschi, matricola n. 8548. Probabilmente rilasciato prima della fine di aprile per ragioni di salute, ritorna a casa solo, con i propri mezzi.

Muore a Sover (TN) nel 1955.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005

Renato Lozzer, intervista al nipote Marco Mattevi, Spiazzo di Segonzano, marzo 2016



Note

Impiegato. Presta servizio militare nell'artiglieria pesante dal 12 aprile 1931 al 1° settembre 1932. Nel 1938 è iscritto al Distretto militare di Milano. Nel gennaio 1942 è richiamato alle armi; più volte trasferito di reparto, il 25 agosto 1943 è inviato in licenza. Sbandatosi in seguito all'armistizio, è arrestato. Fa il suo ingresso nel campo di Bolzano verso la fine di ottobre 1944, proveniente dal carcere di San Vittore di Milano. A Bolzano assume la funzione di "capoblocco degli uomini", che svolge con un certo equilibrio, come riferiscono le testimonianze di alcuni detenuti, i quali lo associano all' "amica del cuore" Cesarina Salvadè "capoblocco delle donne". Anche lei deportata a Bolzano dal carcere di San Vittore il 7 settembre 1944. Dopo la liberazione, nel febbraio del 1946, Gino e Cesarina si uniscono in matrimonio.

Muore nel 2005.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005

Emilio Sorteni, *Diario di prigionia*, inedito

Archivio di Stato Trento, Foglio matricolare n. 19156/1910



Osti Raffaele

paternità	Valentino	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Osti Angela	data di ingresso nel campo	—
luogo di nascita	Ospedaletto Valsugana (TN)	numero di matricola	4099
data di nascita	30-07-1879	blocco e sottocampo	C
		data rilascio	14-03-1945
Arresto			
luogo dell'arresto	—		
data dell'arresto	—		
luoghi di detenzione	—		

Pancheri Remo

paternità	Pietro	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Martini Caterina	data di ingresso nel campo	7 ottobre 1944
luogo di nascita	Romallo (TN)	numero di matricola	—
data di nascita	24-05-1922	blocco e sottocampo	C
		data rilascio	01-12-1944
Arresto			
luogo dell'arresto	Romallo (TN)		
data dell'arresto	07-10-1944		
luoghi di detenzione	—		

Pasqualini Ermanno

paternità	Giovanni Battista	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Zanettin Carolina	data di ingresso nel campo	02-11-1944
luogo di nascita	Castello Tesino (TN)	numero di matricola	5926
data di nascita	03-03-1894	blocco e sottocampo	A
		data rilascio	29-04-1945
Arresto			
luogo dell'arresto	Castello Tesino (TN)		
data dell'arresto	ottobre 1944		
luoghi di detenzione	Roncegno (TN)		

Note

Nel settembre 1939 si reca da Ospedaletto a Bolzano, in cerca di occupazione. Non essendo residente non può essere collocato e lavora saltuariamente nelle cave di sabbia sul greto del fiume Isarco; non avendo né dimora né parenti in loco, si acconcia a dormire sotto i ponti. Con l'intenzione di recarsi in Germania per trovarvi lavoro, presenta domanda di opzione per la cittadinanza tedesca; non avendone diritto, viene fatto oggetto di un provvedimento di polizia. Arrestato il 7 dicembre, è tradotto alla Questura di Trento, dove è trattenuto e diffidato. L'11 gennaio è rilasciato e rimpatriato con foglio di via obbligatorio. La diffida sarà condonata nel novembre 1942, in occasione del Ventennale della Marcia su Roma, per "atto magnanimo" del Duce. Nuovamente arrestato, per aver dato alloggio a dei partigiani – così scrive il compagno di prigionia Sorteni – è internato nel lager di Bolzano, nel quale fa il suo ingresso verso la metà del mese di settembre 1944. Il 14 marzo 1945 è rilasciato, obbligato al lavoro nella provincia di provenienza. Muore a Ospedaletto (TN) nel 1966

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Archivio di Stato di Trento, Fondo Questura "Sovversivi Cat. A/8 Radiati", fascicolo 54
Emilio Sorteni, *Diario di prigionia*, inedito



Note

Maestro elementare. Arrestato a Romallo il 7 ottobre 1944 e internato nel campo di Bolzano. Liberato a Bolzano il 1° dicembre 1944. Dichiaratosi partigiano, avrebbe preso parte alle azioni della Squadra di Romallo, inquadrata nelle cosiddette "Squadre Bianche" dell'Anaunia.

Muore nel 2016.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica n. 92
Laboratorio di storia di Rovereto, intervista al figlio Francesco, Romallo 8 gennaio 2016



Note

Ermanno è coniugato con Elisa Piera Sordo, sorella di don Narciso, deportato a Mauthausen e morto a Gusen. Emigrato a Milano durante la prima guerra mondiale, fa carriera nel settore bancario, prima a Milano poi a Bolzano. Da Bolzano si ritira a Castello Tesino, dove diventerà protagonista della vita economica e culturale del comune. Durante la guerra e l'occupazione tedesca, lo stretto intreccio tra affari e politica gli consente di prestare aiuto ai partigiani della zona. I motivi dell'arresto e del successivo internamento nel Lager di Bolzano non sono del tutto chiari: forse arrestato per favoreggiamento, forse come ostaggio per i figli Ugo (1922) e Tullio (1923) renitenti alla leva. Entra a Bolzano, proveniente da Roncegno, il 2 novembre 1944, ed è nominato "intendente del campo". Muore nel 1974.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Giuseppe Sittoni, *Uomini e fatti del Gherlenda*, Strigno (TN) 2005
Ermanno Pasqualini, *I racconti di Casteltesino*, Borgo Valsugana (TN) 1988



Pedrolli Fortunato

paternità	Giuseppe	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Perotti Adelaide	data di ingresso nel campo	01-04-1945
luogo di nascita	Cognola (TN)	numero di matricola	10652
data di nascita	21-10-1883	blocco e sottocampo	Celle
		data rilascio	—
Arresto			
luogo dell'arresto	Trento		
data dell'arresto	ottobre 1944		
luoghi di detenzione	Carcere di Trento		

Pedrotti Aldo

paternità	Mansueto	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Daprà Rosa	data di ingresso nel campo	—
luogo di nascita	Trento	numero di matricola	10649
data di nascita	27-03-1914	blocco e sottocampo	Celle
		data rilascio	aprile 1945
Arresto			
luogo dell'arresto	—		
data dell'arresto	—		
luoghi di detenzione	—		

Pedrotti Enrico “Marco”

paternità	Mansueto	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Daprà Rosa	data di ingresso nel campo	20-12-1944
luogo di nascita	Trento	numero di matricola	7463
data di nascita	01-03-1905	blocco e sottocampo	Celle
		data rilascio	30-04-1945
Arresto			
luogo dell'arresto	—		
data dell'arresto	—		
luoghi di detenzione	—		

Note

Di professione panettiere, fin da giovane si avvicina a Cesare Battisti, aderendo al partito socialista e impegnandosi attivamente nel sindacalismo. Nel dopoguerra diventa comunista, più volte arrestato e condannato dal Tribunale speciale per antifascismo durante gli anni Venti; il 25 agosto 1937 subisce una condanna a cinque anni di confino da scontare a Venosa "per aver svolto attività antifascista in concomitanza con la guerra di Spagna". Il 24 dicembre 1938 è prosciolto condizionalmente in considerazione delle sue precarie condizioni di salute. Ma il suo antifascismo è conosciuto e Pedrolli continua a essere sorvegliato, tanto più quando il Trentino passa sotto il dominio tedesco. Nell'ottobre 1944 è di nuovo arrestato e successivamente internato nel campo di concentramento di Bolzano. È liberato alla fine di aprile del 1945.

Muore a Trento nel 1960.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica n. 9369
Fondazione Museo storico del Trentino, Fondo archivistico "Pedrolli Fortunato e Bruno"
Laboratorio di storia di Rovereto, *Il diradarsi dell'oscurità*, vol. III, Rovereto 2010

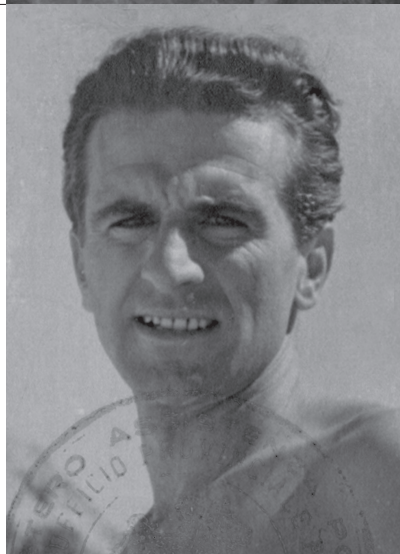


Note

Enrico e Aldo Pedrotti, nascono a Trento nel 1905 e nel 1914 da famiglia irredentista e poi antifascista. Si affermano ben presto come fotografi di grande valore, assieme ai fratelli Silvio e Mario, con i quali gestiscono lo studio in città. Legati all'ambiente dell'alpinismo satino, seguono percorsi di formazione che li portano ad avvicinarsi sempre più all'antifascismo militante, così come accade per l'amico Gino Lubich e per altri "accademici" del Cai. Dopo l'8 settembre l'impegno antitedesco si fa più convinto e stringente, più stretti i rapporti con la Resistenza, con Mascagni e i Visentin. Nel dicembre 1944, Enrico "Marco" è arrestato dalla Gestapo e deportato nel campo di Bolzano, blocco celle, col numero di matricola 7463, nel marzo dell'anno successivo è la volta di Aldo (matricola n. 10649). Rilasciato qualche giorno prima della fine della guerra.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica n. 230R
Laboratorio di storia di Rovereto, *Il diradarsi dell'oscurità*, Rovereto 2010 (III/288)



Note

Dopo aver partecipato alle "imprese" alpinistiche e fotografiche con i fratelli, nel 1937 si trasferisce con la moglie Maria a Bolzano, dove apre uno studio fotografico in via della Mostra. Entra in contatto con esponenti della Resistenza. È membro del Cln di Bolzano e partecipa attivamente alla Resistenza con il nome di "Marco". Tiene i collegamenti con il movimento trentino e con gli alleati. Arrestato il 15 dicembre 1944, è detenuto per 5 giorni nella sede della Gestapo e poi rinchiuso nel blocco celle del campo, fino alla liberazione. Nel dopoguerra riprende l'attività fotografica. Scatta una decina di immagini del campo appena liberato, che rappresentano una preziosa testimonianza. Le sue fotografie, specialmente i ritratti e i paesaggi, raggiungono fama internazionale.

Muore a Bolzano nel 1965.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica n. 1605
Laboratorio di storia di Rovereto, *Il diradarsi dell'oscurità*, Rovereto 2010 (III/288)



Pedrotti Ginevra

paternità Giuseppe
maternità Zen Maria
luogo di nascita Novaledo (TN)
data di nascita 26-07-1921

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo 04-01-1945
numero di matricola 8057
blocco e sottocampo F
data rilascio 01-05-1945

Arresto
luogo dell'arresto Novaledo (TN)
data dell'arresto 25-12-1944
luoghi di detenzione —

Perenthaler Enrico

paternità Fernando
maternità Inama Giuditta
luogo di nascita Taio (TN)
data di nascita 11-01-1915

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo 13-10-1944
numero di matricola —
blocco e sottocampo —
data rilascio —

Arresto
luogo dell'arresto Taio (TN)
data dell'arresto 12-10-1944
luoghi di detenzione —

Perenthaler Marco

paternità Germano
maternità Strata Angela
luogo di nascita Taio (TN)
data di nascita 19-05-1902

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo 13-10-1944
numero di matricola —
blocco e sottocampo Merano
data rilascio novembre 1944

Arresto
luogo dell'arresto Taio (TN)
data dell'arresto 12-10-1944
luoghi di detenzione —

Note

Maria Zen Pedrotti e Ginevra Pedrotti, di Novaledo (TN), madre e figlia, nate rispettivamente nel 1891 e nel 1921, vengono arrestate la mattina di Natale del 1944 dalle SS di stanza a Roncegno per rappresaglia, in seguito alla diserzione del figlio-fratello Giuseppe, richiamato nella Flak. Deportate a Bolzano (matricole 8056, 8057), vi restano fino al 1° maggio 1945.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica n. 149 R "Pedrotti Giuseppe"
Laboratorio di storia di Rovereto, *Il diradersi dell'oscurità*, Rovereto 2010 (III/430)



Note

Lavora con il fratello nel panificio di famiglia a Taio. Il 12 ottobre 1944 è rastrellato insieme a Valerio Barbacovi e altri compaesani. Secondo i ricordi del figlio, sarebbe fuggito da Silandro, luogo della sua successiva detenzione, e rientrato a casa, dove rimane nascosto fino alla fine della guerra.
Muore nel 1964.

Fonti

Laboratorio di storia di Rovereto, intervista al figlio Enzo, Taio 20 maggio 2016



Note

Falegname, lavora nell'azienda di famiglia come bottaio, quando è arrestato dalle SS e trasferito nel Lager di Bolzano e assegnato, insieme a Valerio Barbacovi, al sottocampo di Merano. Liberato, viene ingaggiato nell'organizzazione Todt come caposquadra.
Muore nel 1953.

Fonti

Laboratorio di storia di Rovereto, intervista al figlio Germano, Taio 20 maggio 2016



Perini Ivo “Bepi”

paternità —
maternità —
luogo di nascita Innsbruck (Austria)
data di nascita 21-11-1915

Arresto

luogo dell'arresto —
data dell'arresto 17-01-1945
luoghi di detenzione Carcere di Rovereto

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo 11-02-1945
numero di matricola 9167
blocco e sottocampo Celle
data rilascio 29-04-1945

Pernecher Adolfo

paternità Luigi
maternità Veneri Maria
luogo di nascita Folgaria (TN)
data di nascita 31-05-1879

Arresto

luogo dell'arresto Folgaria (TN)
data dell'arresto 03-12-1944
luoghi di detenzione Carcere di Rovereto

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo 06-02-1945
numero di matricola 9126
blocco e sottocampo I - E
data rilascio —

Pernecher Clara

paternità Adolfo
maternità Valle Carlotta
luogo di nascita Folgaria (TN)
data di nascita 20-10-1925

Arresto

luogo dell'arresto Folgaria (TN)
data dell'arresto 03-12-1944
luoghi di detenzione Carcere di Rovereto

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo 06-02-1945
numero di matricola 9147
blocco e sottocampo F - Galleria
data rilascio 01-05-1945

Note

Impiegato. Ufficiale dell'Esercito italiano, dopo l'8 settembre dalla Francia ripara in Piemonte. Nel gennaio 1944 torna in Trentino e nel marzo entra in contatto con il movimento di resistenza. Con Carlo Merler, Arrigo Manfrini, Guido Gerosa, Bruno Palladino e Ivo Monauni partecipa alla costituzione della sezione provinciale del Partito d'Azione, che contribuirà in misura significativa alla resistenza trentina. Arrestato il 17 gennaio 1945 per una delazione, è sottoposto a interrogatori e torture, prima in carcere a Rovereto e in seguito nel campo di Bolzano, dove era stato trasferito l'11 febbraio dopo il bombardamento del carcere. Rinchiuso in cella di isolamento, ai primi di aprile passa nella cella di Enrico Pedrotti. Subisce l'ultimo interrogatorio il 15 aprile 1945. Liberato il 29 aprile.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica n. 1499

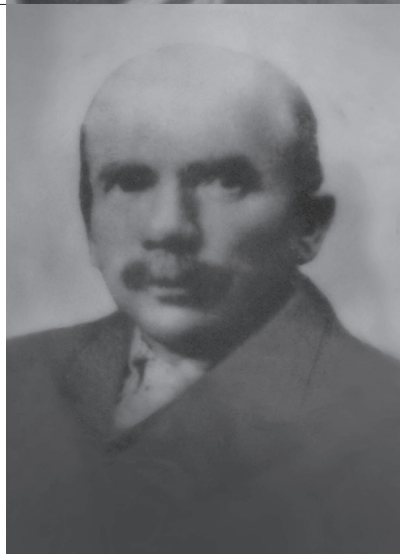


Note

Arrestato il 3 dicembre 1944 insieme alla figlia Clara, rinchiuso nelle carceri di Rovereto. Dopo il bombardamento del carcere, è trasferito nel lager di Bolzano, dove giunge il 6 febbraio 1945.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica n. 1760 "Pernecher Clara"



Note

Staffetta partigiana, svolge attività di collegamento, informazione e rifornimento viveri per le forze in montagna, fra le quali opera il fratello Luigi "Ivan". Arrestata in casa il 3 dicembre 1944 insieme al padre Adolfo e rinchiusa nelle carceri di Rovereto. In seguito al bombardamento delle carceri, il 6 febbraio 1945 è trasferita nel Lager di Bolzano.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica n. 1760
Laboratorio di storia di Rovereto, *Il diradarsi dell'oscurità*, vol. III, Rovereto 2010



Peruzzo Dolores

paternità Angelo
maternità Moratelli Livia
luogo di nascita Borgo Valsugana (TN)
data di nascita 18-12-1927

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo —
numero di matricola 5102
blocco e sottocampo —
data rilascio 30-04-1945

Arresto
luogo dell'arresto Borgo Valsugana (TN)
data dell'arresto 23-05-1944
luoghi di detenzione —

Pescador Onorina

paternità Angelo
maternità Valline Angela
luogo di nascita Canal San Bovo (TN)
data di nascita 30-08-1909

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo 01-03-1945
numero di matricola 10125
blocco e sottocampo F - Galleria
data rilascio —

Arresto
luogo dell'arresto Canal San Bovo (TN)
data dell'arresto 15-01-1945
luoghi di detenzione Fiera di Primiero, Feltre

Pincheri Guido "Levi"

paternità Giuseppe
maternità Armanini Maria
luogo di nascita Stenico (TN)
data di nascita 14-11-1899

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo 02-04-1945
numero di matricola 10647
blocco e sottocampo Celle
data rilascio —

Arresto
luogo dell'arresto Trento
data dell'arresto 27-03-1945
luoghi di detenzione Carcere di Bolzano

Note

Apprendista sarta. Staffetta partigiana, figlia di Angelo Peruzzo, catturato e ucciso dai tedeschi a Sappada. Arrestata a Borgo Valsugana il 23 maggio 1944. Deportata dal carcere di Trento al campo di Bolzano.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica n. 670 R



Note

Nasce a Pralongo di Canal S. Bovo nel 1909. Dall'agosto 1944 opera quale informatrice e staffetta, insieme alla sorella Maria "Mirca" infermiera e staffetta, nel distaccamento "Mameli" appartenente alla Brigata "Pisacane". Il 15 gennaio 1945 è arrestata e internata nel Lager di Bolzano fino alla liberazione. Muore nell'aprile del 1950.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratiche n. 704 R "Pescador Onorina" e n. 707 R "Pescador Maria"



Note

Operaio verniciatore, aderisce giovanissimo al partito socialista, divenendo segretario della sezione di Trento. Svolge intensa attività antifascista. Nel 1930 e nel 1937 è condannato al confino. Dopo l'8 settembre entra in contatto con Manci ed è tra i fondatori del Comitato di liberazione nazionale in Trentino. La sua attività clandestina (nome di battaglia "Levi") non passa inosservata ai tedeschi che, nel marzo 1945, lo arrestano assieme a Senio Visentin, traducendolo, prima, nelle carceri di Bolzano, poi nel campo di concentramento. Uscirà a fine aprile. Il 5 maggio è nominato dal Comitato di liberazione responsabile sindacale unico del Trentino. Muore nel 1979.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica n. 1596
Laboratorio di storia di Rovereto, *Il dividersi dell'oscurità*, vol. III, Rovereto 2010



Pizzinato Tomba Antonia (Antonietta)

paternità	Fedele	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Bragagna Francesca	data di ingresso nel campo	dicembre 1944
luogo di nascita	Trento	numero di matricola	5964
data di nascita	03-02-1901	blocco e sottocampo	F
		data rilascio	01-05-1945
Arresto			
luogo dell'arresto	Riva del Garda (TN)		
data dell'arresto	01-07-1944		
luoghi di detenzione	Carcere Trento		

Plotegher Alfredo Basilio "Kemper"

paternità	Riccardo	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Grott Amelia	data di ingresso nel campo	14-02-1945
luogo di nascita	Folgaria - frazione	numero di matricola	9550
	Guardia (TN)	blocco e sottocampo	G - Moos
data di nascita	25-10-1922	data rilascio	01-05-1945
Arresto			
luogo dell'arresto	Crocetta Pescantina (VR)		
data dell'arresto	dicembre 1944		
luoghi di detenzione	Verona, Palazzo INA, Forte Torricelle		

Plotegher Guido Luigi

paternità	Giovanni	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Carpentari Marcellina	data di ingresso nel campo	—
luogo di nascita	Mezzomonte (TN)	numero di matricola	9130
data di nascita	05-03-1913	blocco e sottocampo	I - D - E
		data rilascio	—
Arresto			
luogo dell'arresto	Passo Sommo (TN)		
data dell'arresto	07-01-1945		
luoghi di detenzione	Carcere di Rovereto		

Note

Il figlio Giancarlo sfugge alla cattura durante la retata del 28 giugno 1944. Per rapresaglia le SS la arrestano il primo luglio 1944 nella sua abitazione di Riva del Garda. Incarcerata a Trento e poi rinchiusa nel campo di Bolzano fino alla liberazione.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti



Note

Verso la metà degli anni '20 la famiglia si trasferisce in provincia di Verona e Alfredo trova lavoro come operaio in una delle industrie del marmo della zona di Domegliara. Presta servizio militare come alpino. Durante l'occupazione tedesca, reclutato nell'organizzazione Todt, è adibito all'installazione e al ripristino delle linee telefoniche che collegano il Nord con il Sud. Mandato nei pressi di Bologna con alcuni compagni, abbandona il lavoro e si rifugia a casa. Arrestato per una delazione qualche giorno prima del Natale 1944, è rinchiuso nel Palazzo dell'INA in Corso Porta Nuova. Condannato a trent'anni per diserzione, è trasferito in un forte alle Torricelle e infine, il 14 febbraio 1945, nel Lager di Bolzano insieme ad un folto gruppo di veronesi, fra i quali il prof. Berto Perotti. In una sua testimonianza racconta la vita dura del campo e afferma di essere stato liberato nel sottocampo di Moso/Moos in Val Passiria.

Muore a Peschiera (VR) nel 1997.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Gianantonio Conati, *La seconda guerra mondiale a Pescantina*, Sommacampagna 2005
Laboratorio di storia di Rovereto, intervista a Mirta Vassanelli, Bussolengo 29 gennaio 2016



Note

Contadino. Recandosi a S. Sebastiano per acquistare due suini, il 7 gennaio 1945 è fermato in località Passo Sommo da gendarmi tedeschi e arrestato perché privo di documento di legittimazione. È rinchiuso nel carcere di Rovereto. Con una lettera del 23 gennaio il Commissario del Comune di Folgaria interviene a suo favore garantendo la sua totale estraneità al movimento partigiano. Nel frattempo è già stato trasferito nel Lager di Bolzano, dal quale sarà rilasciato forse prima della fine della guerra.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Fernando Larcher, *Mezzomonte e la Valle del Rio Cavallo Rossbach*, Publitalia Trento 2010

Proclemer Giuliana

paternità —
maternità Giulia
luogo di nascita Riva del Garda (TN)
data di nascita 17-04-1926

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo 03-11-1944
numero di matricola 5921
blocco e sottocampo F - Galleria
data rilascio 01-05-1945

Arresto
luogo dell'arresto Gardone Riviera (BS)
data dell'arresto 02-08-1945
luoghi di detenzione Carcere di Bolzano

Raffaelli Adone

paternità Fedele
maternità Tovazzi Luigia
luogo di nascita Volano (TN)
data di nascita 04-03-1907

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo 02-02-1945
numero di matricola 9133
blocco e sottocampo I - E - Vipiteno
data rilascio —

Arresto
luogo dell'arresto Valle Lagarina (TN)
data dell'arresto autunno 1944
luoghi di detenzione Carcere di Rovereto

Raffaelli Raffaella

paternità —
maternità —
luogo di nascita Volano (TN)
data di nascita 10-09-1920

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo —
numero di matricola 8294
blocco e sottocampo F - Merano
data rilascio —

Arresto
luogo dell'arresto —
data dell'arresto —
luoghi di detenzione —

Note

Studentessa, aderisce alla Resistenza con un ruolo di collegamento fra gruppi partigiani del rivano e del bresciano. Il 28 giugno 1944, avendo saputo di essere ricercata, si rifugia a Gardone, dove però viene arrestata il 2 agosto insieme alla madre Giulietta. Tradotte nel carcere di Bolzano il 3 novembre, Giuliana è trasferita nel lager di via Resia, mentre la madre viene liberata e fa ritorno a Riva del Garda. Assegnata al lavoro coatto nella IMI, la fabbrica di cuscinetti a sfere installata nella galleria del Virgolo, è liberata il 1° maggio 1945.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratiche n. 1356 "Proclemer Giuliana" e n. 1357 "Proclemer Giulietta"
Laboratorio di storia di Rovereto, *Il diradarsi dell'oscurità*, vol. III, Rovereto 2010



Note

Commerciante, con negozio di frutta e verdura a Rovereto. Coniugato con Alice Scrinzi, padre di 4 figli. Durante l'occupazione nazista, è ingaggiato nella Todt per lavori sulla ferrovia del Brennero, nel tratto tra Ala e Avio. È in contatto con gruppi partigiani, ai quali fornisce nottetempo informazioni. Arrestato per un tentativo di sottrarsi al lavoro coatto, viene rinchiuso nel carcere di Rovereto. Dopo il bombardamento della struttura carceraria nella notte del 31 gennaio 1945, gli si presenta l'occasione di fuggire, ma rinuncia per timore di rappresaglie sui familiari. Tradotto nel Lager di Bolzano insieme a numerosi altri detenuti del carcere di Rovereto, vi giunge il 2 febbraio. Sfugge alla deportazione a Mauthausen e viene inserito nelle squadre che lavorano al ripristino della linea ferroviaria. Dopo la liberazione lavora come operaio in Svizzera.

Muore a Rovereto (TN) nel 1984.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Fabrizio Rasera, *Aspetti della Resistenza a Rovereto e Vallagarina*, in: "archivio trentino" n. 1/2003
Laboratorio di storia di Rovereto, intervista alla nipote Annalisa Bertotti Baldessarini, Rovereto, maggio 2014



Note

È identificabile con una impiegata alle poste di Bolzano, originaria di Volano e residente in via Cavallari (denominazione attuale: vicolo Erbe). Dopo la liberazione presta servizio in vari uffici postali dell'Alto Adige, poi a Merate in Brianza e infine ad Ala, dove fissa la residenza.

Muore a Rovereto (TN) nel 1993.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005



Raoss Stofella Candida

paternità Domenico
maternità Petri Emilia
luogo di nascita Raossi di Vallarsa (TN)
data di nascita 07-07-1908

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo 02-04-1945
numero di matricola 10723
blocco e sottocampo Celle
data rilascio 29-04-1945

Arresto
luogo dell'arresto Vallarsa (TN)
data dell'arresto 28-03-1945
luoghi di detenzione Rovereto, Bolzano

Raoss Giuseppe

paternità Severino
maternità Cobbe Virginia
luogo di nascita Raossi di Vallarsa (TN)
data di nascita 15-03-1921

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo 02-04-1945
numero di matricola 10724
blocco e sottocampo Celle
data rilascio 30-04-1945

Arresto
luogo dell'arresto Vallarsa (TN)
data dell'arresto 02-04-1945
luoghi di detenzione Rovereto, Bolzano

Rech Daldosso Luigi

paternità Primo
maternità Noldin Virginia
luogo di nascita Folgaria (TN)
data di nascita 12-06-1921

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo —
numero di matricola 9110
blocco e sottocampo E - M - Vipiteno
data rilascio 22-04-1945

Arresto
luogo dell'arresto Folgaria (TN)
data dell'arresto 03-12-1944
luoghi di detenzione Carcere di Rovereto

Note

Nasce a Raossi di Vallarsa nel 1908 in una famiglia contadina e sarà lei stessa contadina. Il 28 marzo 1945, sposata e madre di quattro bambine, viene arrestata su delazione, assieme al marito Eugenio Stofella, per aver soccorso e nascosto in casa Valter Pianegonda, giovane studente di Valli del Pasubio e partigiano della "Garemi", ferito in uno scontro a fuoco con i tedeschi nell'autunno precedente. Tradotti a Rovereto e interrogati, il marito viene rilasciato, mentre lei è trasferita a Bolzano, prima nella sede della Gestapo, poi nel campo di via Resia. Viene liberata il 29 aprile e ritorna a piedi al paese: "L'ho vista arrivare – racconta la figlia Sira – con un liso pellicciotto di gatto, che qualche buonanima le aveva regalato all'uscita dal campo, e le ciabatte. Le mancavano tutti i denti davanti... ha portato i segni dell'internamento per il resto della sua vita, sul corpo e nella testa. E forse ancor più ha sofferto, e abbiamo sofferto, dell'ingratitude di chi da lei era stato aiutato".

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Testimonianza raccolta a cura dell'Archivio Storico della Città di Bolzano
Laboratorio di storia di Rovereto, *Il dinarsi dell'oscurità*, Rovereto 2010 (III/431)
Laboratorio di storia di Rovereto, intervista alla figlia Siria, Vallarsa 2009



Note

Arrestato dalla polizia trentina a Raossi in Vallarsa, insieme ai coniugi Stofella, sospettati di aver favorito i partigiani. Portati a Rovereto per interrogatori, Giuseppe Raoss e Candida Raoss Stofella sono poi trasferiti nella sede della Gestapo a Bolzano, infine nel campo di Via Resia.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Testimonianza raccolta dall'Archivio Storico della Città di Bolzano



Note

Contadino. Staffetta partigiana ("Jack") con il fratello Mario. Il 22 novembre 1944 sale in montagna. Sceso in paese, è ferito e catturato dai tedeschi. Portato in carcere a Rovereto, dove è torturato e seviziato, è quindi trasferito nel campo di Bolzano. Ricoverato in ospedale il 19 aprile, dopo tre giorni è rilasciato.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica n. 616
Enno Donà, *Tra il Pasubio e gli altipiani*, Rovereto 1995



Righetto Omero

paternità Angelo
maternità Zola Rosa
luogo di nascita Vicenza (VI)
data di nascita 30-06-1898

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo 02-04-1945
numero di matricola 10653
blocco e sottocampo Celle
data rilascio 30-04-1945

Arresto
luogo dell'arresto Trento
data dell'arresto 27-03-1945
luoghi di detenzione Carcere di Trento

Rossi Gino

paternità Rudolfo
maternità Masera Augusta
luogo di nascita Trento (TN)
data di nascita 25-12-1913

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo —
numero di matricola 9864
blocco e sottocampo Celle
data rilascio fine aprile

Arresto
luogo dell'arresto Trento
data dell'arresto 28-11-1944
luoghi di detenzione Carcere di Trento

Ruatti Marino

paternità Cesare
maternità Rizzi Emilia
luogo di nascita Cavizzana di Caldes
(TN)
data di nascita 25-03-1924

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo 13-10-1944
numero di matricola —
blocco e sottocampo —
data rilascio novembre 1944

Arresto
luogo dell'arresto Cles (TN)
data dell'arresto 12-10-1944
luoghi di detenzione —

Note

Barbiere nel quartiere Piedicastello a Trento. Antifascista, svolge un ruolo attivo nella resistenza ed è arrestato il 27 marzo 1945 con Senio Visentin, Fortunato Pedrolli e altri.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica n. 537 R



Note

Gino Rossi "Roberti", sarto in Trento, è considerato il vicecomandante nel gruppo condotto da Riccardo Endrizzi "Pedro". Il gruppo, di ispirazione azionista, fa capo a Mario Pasi, al quale, oltre a Rossi, erano collegati Gino Lubich, Mario Degasperì, Aldo Merz, Riccardo Endrizzi, Luigi Nicolodi, Ferruccio Sandri, Fortunato Pedrolli, Giuseppe Gaddo, Giovanni Parolari, i fratelli Franco e Senio Visentin, Andrea Mascagni. "Il recapito quotidiano a Trento è quello fin troppo generosamente e temerariamente offerto da Gino Rossi, compagno sarto, che abita davanti alla Cassa di risparmio in via Carducci". Gino Rossi è fatto prigioniero dai tedeschi il 28 novembre 1944 insieme al fratello e al padre. Con lui sono arrestati Mario Pedinelli, Luigi Tazzari, Ivo Perini, Orazio Buselli e successivamente anche Fortunato Pedrolli, Guido Pincheri, Omero Righetto, Franco e Senio Visentin. Saranno tutti rinchiusi nel campo di Bolzano.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Antonino Radice, *La Resistenza nel Trentino*, Rovereto 1960
Fondazione Museo Storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica n. 932
Vincenzo Calì (a cura di), *Antifascismo e resistenza nel Trentino: Testimonianze*, Comitato provinciale per il 30° anniversario della Resistenza e della Liberazione, Trento 1978



Note

Studente universitario. Arrestato a Cles insieme a un gruppo di compaesani. Non è nota la data del rilascio, ma il 30 ottobre '44 risulta ancora internato. Muore nel 1947.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica n. 862



Santuari Lidia

paternità	Giovanni	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Clementi Antonia	data di ingresso nel campo	febbraio 1945
luogo di nascita	Trento	numero di matricola	9355
data di nascita	20-07-1923	blocco e sottocampo	Celle
		data rilascio	aprile 1945
Arresto			
luogo dell'arresto	Val di Cembra (TN)		
data dell'arresto	22-12-1944		
luoghi di detenzione	Carcere di Trento		

Sartorelli Riccardo

paternità	Luigi	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Simoni Maria	data di ingresso nel campo	29-01-1945
luogo di nascita	Levico (TN)	numero di matricola	9077
data di nascita	29-10-1892	blocco e sottocampo	E
		data rilascio	01-05-1945
Arresto			
luogo dell'arresto	Levico (TN)		
data dell'arresto	23-01-1945		
luoghi di detenzione	Roncegno (TN) , Carcere di Borgo Valsugana		

Sartori Ruggero

paternità	Giovanni	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Vercollì Elisa	data di ingresso nel campo	—
luogo di nascita	Trento	numero di matricola	9358
data di nascita	14-03-1920	blocco e sottocampo	Celle
		data rilascio	—
Arresto			
luogo dell'arresto	—		
data dell'arresto	—		
luoghi di detenzione	—		

Note

Nasce a Trento da genitori originari della Valle di Cembra. Nel novembre 1944 il fratello Guido muore in Germania. Il 22 dicembre 1944 è arrestata nel corso di una retata condotta nei comuni di Baselga di Pinè e di Bedollo da appartenenti al Corpo di Sicurezza Trentino, coadiuvati da militari tedeschi e da carabinieri. Nei primi giorni di febbraio 1945 è tradotta nel campo di Bolzano insieme a un folto gruppo di rastrelati nella medesima retata ed è rinchiusa nel blocco celle come prigioniera politica.

Rilasciata alla fine di aprile, emigra in Svizzera nel 1958.

Muore a Zurigo (CH) il 28 luglio 1971.



Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005

Note

Arrestato la sera del 33 gennaio 1945, è portato a Roncegno, interrogato e torturato. Trasferito nel carcere di Borgo Valsugana e poi nel campo di Bolzano, dove giunge il 29 gennaio. Liberato il primo maggio, torna a casa a piedi, sofferente e ammalato.

Muore il 14 settembre 1945, lasciando la moglie Elena Stenech e due figli, Renato e Bruno.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005

Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica n. 309 R

Note

Nato e cresciuto nell'indigenza, in una famiglia povera e numerosa, ancora bambino è affidato a una famiglia di contadini di Pinè che si occupa di lui.

Chiamato alle armi nel 1940, è arruolato nel Btg. Alpini "Val di Fassa" e partecipa alle operazioni di guerra svoltesi sul fronte occidentale e su quello greco-albanese. Ferito sul Mali Spadarit nel 1942, dopo la convalescenza è inquadrato nel Plotone Zappatori di Bolzano e di lì a poco viene giudicato idoneo ai soli servizi sedentari. Si sbanda in seguito all'armistizio. Al momento dell'arresto risiede a Bolzano. Non sono chiari i motivi del suo internamento nel campo di Bolzano.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005

Archivio di Stato di Trento, foglio matricolare n. 9474/1920

Archivio di Stato di Trento, Fondo Questura cat. 2 (concessione n. 2 del 7 febbraio 2017, pro. 174/28.13.07.04)



Scottini Anna

paternità Francesco
maternità Stedile Fiore
luogo di nascita Terragnolo (TN)
data di nascita 26-07-1922

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo 10-11-1944
numero di matricola 5962
blocco e sottocampo F
data rilascio 30-04-1945

Arresto
luogo dell'arresto Terragnolo (TN)
data dell'arresto 27-09-1944
luoghi di detenzione Carcere di Rovereto

Secchi Guido

paternità Ernesto
maternità Lorenzini Ersilia
luogo di nascita Serravalle all'Adige (TN)
data di nascita 19-03-1912

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo 02-02-1945
numero di matricola 9114
blocco e sottocampo I - D - Sarentino
data rilascio —

Arresto
luogo dell'arresto —
data dell'arresto ottobre 1944
luoghi di detenzione Carcere di Rovereto

Simonini Daniele

paternità Vittorio Emanuele
maternità Mercedes Galassi
luogo di nascita Serravalle all'Adige (TN)
data di nascita 04-08-1901

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo 02-02-1945
numero di matricola 9112
blocco e sottocampo I - D - Sarentino
data rilascio —

Arresto
luogo dell'arresto Serravalle all'Adige (TN)
data dell'arresto —
luoghi di detenzione Carcere di Rovereto

Note

Anna "la Rossa" fornisce viveri e informazioni a un nucleo di partigiani. Il 27 settembre 1944 è arrestata dalle S.S. per la sua attività, "oramai diventata troppo nota". Il 10 novembre è trasferita da Rovereto al campo di concentramento di Bolzano, dove rimarrà fino al 30 aprile 1945. Nel dopoguerra è coinvolta in una oscura storia di delazione: processata per collaborazionismo, è assolta. Si trasferisce a Roma, dove muore nel 1991.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica n. 546
Fabrizio Raserà, *Aspetti della Resistenza a Rovereto e Vallagarina*, in: "archivio trentino" n. 1/2003
Laboratorio di storia di Rovereto, *Il diradarsi dell'oscurità*, vol. III, Rovereto 2010



Note

Muratore. Presta servizio militare dal maggio 1933 all'agosto 1934 come carrista. Richiamato alle armi nel 1939, nel 1941 è ricollocato in congedo. Sbandatosi in seguito all'armistizio dell'8 settembre 1943, sarà "considerato in servizio" dal 9 settembre 1943 al 5 maggio 1945. È arrestato insieme ai fratelli Simonini per il furto di scarpe da un treno in sosta. Incarcerato a Rovereto. Trasferito nel campo di Bolzano dopo il bombardamento del carcere. Muore nel 2005.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Archivio di Stato Trento, Foglio matricolare n. 27498/1912
Fabrizio Raserà, *Aspetti della Resistenza a Rovereto e Vallagarina*, in: "archivio trentino" n. 1/2003
Laboratorio di storia di Rovereto, colloquio con il figlio Mariano.



Note

Arrestato insieme al figlio e ad altri abitanti di Serravalle all'Adige per aver trafugato delle scarpe da un treno in sosta diretto in Germania. Incarcerato a Rovereto. Trasferito nel campo di Bolzano dopo il bombardamento del carcere. Sospettato del furto anche Rinaldo Tomasoni, arrestato, rinchiuso nel carcere di Rovereto, percosso e deceduto sotto il bombardamento del 31 gennaio 1945.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Archivio di Stato Trento, Foglio matricolare n. 27498/1912
Fabrizio Raserà, *Aspetti della Resistenza a Rovereto e Vallagarina*, in: "archivio trentino" n. 1/2003



Simonini Emilio

paternità	Giovanni Antonio	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Mutinelli Florinda	data di ingresso nel campo	02-02-1945
luogo di nascita	Serravalle all'Adige (TN)	numero di matricola	9116
data di nascita	26-01-1909	blocco e sottocampo	I - D - Sarentino
		data rilascio	—
Arresto			
luogo dell'arresto	Serravalle all'Adige (TN)		
data dell'arresto	—		
luoghi di detenzione	Carcere di Rovereto		

Simonini Marcello (“Marcellino”)

paternità	Daniele	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	—	data di ingresso nel campo	02-02-1945
luogo di nascita	Serravalle all'Adige (TN)	numero di matricola	9113
data di nascita	17-02-1928	blocco e sottocampo	I - D - Sarentino
		data rilascio	—
Arresto			
luogo dell'arresto	Serravalle all'Adige (TN)		
data dell'arresto	—		
luoghi di detenzione	Carcere di Rovereto		

Simonini Remo

paternità	Antonio Giovanni	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Mutinelli Florinda	data di ingresso nel campo	02-02-1945
luogo di nascita	Serravalle all'Adige (TN)	numero di matricola	9115
data di nascita	12-09-1912	blocco e sottocampo	I - D - Sarentino
		data rilascio	—
Arresto			
luogo dell'arresto	Serravalle all'Adige (TN)		
data dell'arresto	—		
luoghi di detenzione	Carcere di Rovereto		

Note

Arrestato insieme ad altri abitanti di Serravalle all'Adige per il furto di scarpe da un treno in sosta diretto in Germania. Incarcerato a Rovereto. Trasferito nel campo di Bolzano dopo il bombardamento del carcere.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005

Fabrizio Rasera, *Aspetti della Resistenza a Rovereto e Vallagarina*, in: "archivio trentino" n. 1/2003

Note

Arrestato insieme al padre e altri abitanti di Serravalle all'Adige per il furto di scarpe da un treno in sosta diretto in Germania. Incarcerato a Rovereto. Trasferito nel campo di Bolzano dopo il bombardamento del carcere.
Muore nel luglio 1957.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005

Fabrizio Rasera, *Aspetti della Resistenza a Rovereto e Vallagarina*, in: "archivio trentino" n. 1/2003

Laboratorio di storia di Rovereto, colloquio con la figlia Mirta

Note

Arrestato insieme ad altri abitanti di Serravalle all'Adige per aver trafugato delle scarpe da un treno in sosta diretto in Germania. Incarcerato a Rovereto. Trasferito nel campo di Bolzano dopo il bombardamento del carcere.
Muore nel 1994.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005

Fabrizio Rasera, *Aspetti della Resistenza a Rovereto e Vallagarina*, in: "archivio trentino" n. 1/2003



Sordo Albino

paternità Bernardo
maternità Sordo Catterina
luogo di nascita Castello Tesino (TN)
data di nascita 30-04-1924

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo 06-01-1945
numero di matricola 8048
blocco e sottocampo A
data rilascio 30-04-1945

Arresto
luogo dell'arresto Castello Tesino (TN)
data dell'arresto 01-01-1945
luoghi di detenzione —

Stedile Agnese

paternità Albino
maternità Folgarait Giulia
luogo di nascita Terragnolo (TN)
data di nascita 21-04-1921

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo 10-11-1944
numero di matricola 5961
blocco e sottocampo Vipiteno - Galleria
data rilascio 01-05-1945

Arresto
luogo dell'arresto Terragnolo (TN)
data dell'arresto —
luoghi di detenzione Carcere Rovereto

Stefani Lodovico

paternità Michele
maternità Fontana Maria
luogo di nascita Castello Tesino (TN),
frazione Cainari
data di nascita 24-08-1926

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo —
numero di matricola 203 ?
blocco e sottocampo G
data rilascio —

Arresto
luogo dell'arresto —
data dell'arresto 04-01-1945
luoghi di detenzione —

Note

Partigiano con il nome di "Nina". Arrestato a Castello Tesino il 1° gennaio 1945. Deportato da Roncegno a Bolzano il 6 gennaio. Liberato il 30 aprile 1945.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Testimonianza resa il 18/07/2002 a Giuseppe Paleari e Carla Giacomozzi (www.lager e deportazione.org)



Note

Contadina, aggregatasi ai partigiani della Brigata "Pasubiana" nel luglio 1944, arrestata dalle SS e rinchiusa nel campo di Bolzano. Liberata il 1° maggio 1945 in condizioni di salute assai precarie, muore nell'aprile del 1946.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005 ("Stodele Agnese")
Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica n. 1159
Laboratorio di storia di Rovereto, *Il dividersi dell'oscurità*, Rovereto 2010 (III/432)



Note

Partigiano con il nome di "Saetta", nel "Gherlenda" insieme al fratello Battista "Lilli". Arrestato il 4 gennaio 1945. Il 2 febbraio è trasferito come lavoratore coatto sorvegliato a Ora.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica n. 287
Giuseppe Sittoni, *Uomini e fatti del Gherlenda*, Strigno (TN) 2005



Stringari Afra

paternità Fabiano
maternità Stringari Nadina
luogo di nascita Cles (TN)
data di nascita 12-08-1921

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo 13-10-1944
numero di matricola —
blocco e sottocampo —
data rilascio 19-10-1944

Arresto
luogo dell'arresto Cles (TN)
data dell'arresto 12-10-1944
luoghi di detenzione —

Svaldi Matteo Giacinto

paternità Matteo
maternità Campostrini Luigia
luogo di nascita Bedollo (TN)
data di nascita 21-04-1914

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo —
numero di matricola 9353
blocco e sottocampo Celle - D
data rilascio —

Arresto
luogo dell'arresto —
data dell'arresto —
luoghi di detenzione —

Tafner Alfredo

paternità Antonio
maternità Gadenz Annamaria
luogo di nascita Tonadico (TN)
data di nascita 29-10-1914

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo —
numero di matricola 5372
blocco e sottocampo H
data rilascio —

Arresto
luogo dell'arresto —
data dell'arresto —
luoghi di detenzione —

Note

Impiegata. Arrestata e internata al posto del fratello Renzo, precettato per il lavoro coatto e renitente. Renzo si presenta al campo il 19 ottobre 1944, ottenendo il rilascio della sorella e venendo assegnato, per conto dell'Organizzazione Todt, presso la ditta "Edilizia" di proprietà del padre.

Fonti

Laboratorio di storia di Rovereto, intervista alla sorella Fabiola, Cles 5 marzo 2013

Laboratorio di storia di Rovereto, intervista a Afra Stringari, Bolzano 25 febbraio 2016



Note

Svaldi Matteo, "Matiòto", viene arrestato il 22 dicembre del 1944, nel corso del rastrellamento condotto dalla Gestapo e dal CST sull'altopiano di Piné, insieme a molti altri conterranei. Imprigionato nel carcere di Trento, è trasferito nel Lager di Bolzano nei primi giorni del febbraio del 1945.

Nel dopoguerra si trasferisce a Lurate Caccivio, in provincia di Como, dove muore nel 1956.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005 ("Ivaldi")

Note

Fratello di Augusto Tafner "Magnabosco", partigiano arrestato dai tedeschi il 28 giugno 1944, processato, condannato a morte, fucilato a Fonzaso (BL) il 10 agosto. Non si conoscono le vicende che hanno portato Alfredo nel lager di Bolzano, dove entra nell'ottobre 1944, insieme ad un folto gruppo di bellunesi e cadorini.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005

Taller Pio

paternità Edoardo
maternità Valentinotti Ottilia
luogo di nascita Cles (TN)
data di nascita 11-07-1927

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo 13-10-1944
numero di matricola —
blocco e sottocampo Galleria
data rilascio novembre 1944

Arresto
luogo dell'arresto Cles (TN)
data dell'arresto 12-10-1944
luoghi di detenzione —

Tazzari Luigi

paternità Domenico
maternità —
luogo di nascita Ravenna (RA)
data di nascita 02-09-1897

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo 19-01-1945
numero di matricola 8581
blocco e sottocampo D - Celle
data rilascio 29-04-1945

Arresto
luogo dell'arresto —
data dell'arresto —
luoghi di detenzione —

Todeschi Lina

paternità Domenico
maternità Casagrande Fortunata
luogo di nascita Sover (TN)
data di nascita 19-04-1914

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo 20-01-1945
numero di matricola 9548
blocco e sottocampo F
data rilascio 25-04-1945

Arresto
luogo dell'arresto Piazzoli di Sover (TN)
data dell'arresto 20-12-1944
luoghi di detenzione Carcere di Trento

Note

Verso la fine di settembre 1944 è precettato per il lavoro coatto al ponte dei Vodi, ma è renitente. Si presenta in caserma a Cles per ottenere il rilascio del padre Edoardo, arrestato al posto suo. Attraverso il passo della Mendola è condotto nel Lager di Bolzano insieme a un gruppo di compaesani, fra i quali Silvio Zucal, Flora Endrighi, Bruno Zanella, Giuseppe Dallavo e Marino Ruatti. Lavora nella galleria del Virgolo. Dopo circa 40 giorni è rilasciato.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Laboratorio di storia di Rovereto, intervista a Pio Taller, Cles 13 febbraio 2016



Note

Nato a Ravenna. Residente a Cavedago (Val di Non), fraz. Mattè 139.
Muore a Bolzano.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica n. 1635



Note

Domestica, residente a Piazzoli di Sover. Lì è arrestata il 20 dicembre 1944, rinchiusa nel carcere di Trento, interrogata e infine trasferita nel Lager di Bolzano, insieme al fratello Lino e alla cognata Vittoria Benedetti. Lino proseguirà per Dachau, Lina resterà a Bolzano, addetta alla lavanderia. Nel 1996 testimonierà: "Tutti i tre mesi in lavanderia giorno, e, dalle 8 di sera alle 12 notte, in continuo lavare pidocchi con accanto le guardie ucraine con in mano un pezzo di nervo di bue. Con le parole: chi non lava bene, 25 vergate. Quello era continuare per tutte le ore del lavoro". Liberata a Bolzano il 25 aprile 1945.
Muore nel luglio 2006.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Archivio storico Città di Bolzano, *Progetto Storia e memoria: il lager di Bolzano*, questionario, 1996
Laboratorio di storia di Rovereto, *Almeno i nomi*, Trento 2013



Tomasi Emerino

paternità	Francesco	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Zendron Maria	data di ingresso nel campo	—
luogo di nascita	Valda (TN)	numero di matricola	9117
data di nascita	24-01-1926	blocco e sottocampo	I - D - Sarentino
		data rilascio	—
Arresto			
luogo dell'arresto	—		
data dell'arresto	—		
luoghi di detenzione	—		

Tomazzoli Dante

paternità	Alessandro	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Gasperini Carlotta	data di ingresso nel campo	ottobre 1944
luogo di nascita	Cles (TN)	numero di matricola	—
data di nascita	01-02-1919	blocco e sottocampo	—
		data rilascio	novembre 1944
Arresto			
luogo dell'arresto	Cles (TN)		
data dell'arresto	ottobre 1944		
luoghi di detenzione	—		

Tomazzoli Ezio

paternità	Gustavo	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Visintainer Maria	data di ingresso nel campo	ottobre 1944
luogo di nascita	Cles (TN)	numero di matricola	—
data di nascita	23-02-1927	blocco e sottocampo	—
		data rilascio	—
Arresto			
luogo dell'arresto	Cles (TN)		
data dell'arresto	ottobre 1944		
luoghi di detenzione	—		

Note

Operaio. Partigiano nella Brigata Benacense "gruppo Cembra" dal dicembre 1944.



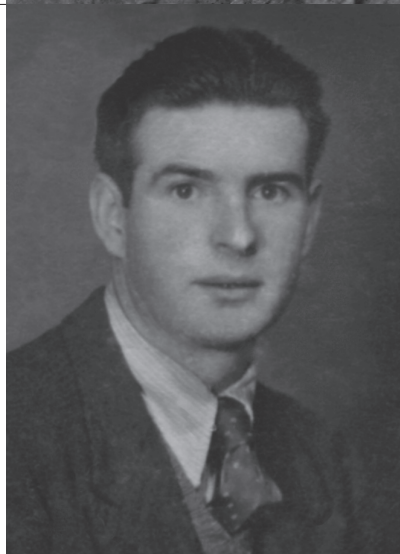
Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica n. 32

Note

Sarto. Presta servizio militare nell'11. Rgt. alpini Div. Pusteria, Btg. Bassano, come attendente. Prende parte alle operazioni sul fronte occidentale, su quello greco-albanese e in Montenegro. Dal novembre 1942 è in Francia nelle forze di occupazione. Sbandatosi all'armistizio del settembre 1943 in territorio francese, rientra fortunatamente in Trentino. Entra nel Lager di Bolzano insieme a un gruppo di ostaggi della Val di Non, arrestati perché renitenti o familiari di renitenti alla chiamata per il lavoro obbligatorio. Rilasciato, prende parte al movimento di resistenza, inquadrato nelle fila del Btg. "Manci" dalla fine di febbraio ai primi di maggio 1945, con Vittorio Pedrotti, Antonio Moranduzzo e Carlo Parisi. Croce al merito di guerra.

Muore a Cles (TN) nel 1992.



Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica n. 885
Archivio di Stato Trento, Foglio matricolare n. 5150/1919)
Laboratorio di storia di Rovereto, intervista al figlio Sergio, Cles 18 gennaio 2017

Note

Rastrellato in piazza a Cles, mentre si recava a prendere acqua alla fontana. Condotta nel Lager di Bolzano, è assegnato al lavoro come muratore. Rimane nel campo solo alcuni giorni, prima di essere rilasciato.

Muore a Cles (TN) nel 1980.



Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Laboratorio di storia di Rovereto, informazioni trasmesse dal figlio Claudio, febbraio 2016

Tonini Angela Maria (Angelina)

paternità	Costante	Internamento nel campo di Bolzano
maternità	Calvetti Maddalena	data di ingresso nel campo —
luogo di nascita	Fiavè (TN)	numero di matricola —
data di nascita	13-08-1910	blocco e sottocampo —
		data rilascio —
Arresto		
luogo dell'arresto	Fiavè (TN)	
data dell'arresto	28-06-1944	
luoghi di detenzione	Carcere Trento	

Tosca Giovanni

paternità	Angelo	Internamento nel campo di Bolzano
maternità	Gravelli Rosa	data di ingresso nel campo 20-01-1945
luogo di nascita	Borgo Scrivia (GE)	numero di matricola 8452
data di nascita	15-12-1913	blocco e sottocampo Celle
		data rilascio —
Arresto		
luogo dell'arresto	Cavalese (TN)	
data dell'arresto	27-12-1944	
luoghi di detenzione	Carcere Trento, Comando Gestapo Bolzano	

Trentini Francesco

paternità	Silvio	Internamento nel campo di Bolzano
maternità	Bisoffi Carolina	data di ingresso nel campo 02-02-1945
luogo di nascita	Pozza di Trambileno (TN)	numero di matricola 9161
data di nascita	15-08-1905	blocco e sottocampo I - D
		data rilascio —
Arresto		
luogo dell'arresto	Pozza di Trambileno (TN)	
data dell'arresto	09-10-1944	
luoghi di detenzione	Cercere di Trento	

Note

Il 28 giugno 1944 il partigiano Luigi Tonini sfugge alla cattura da parte delle SS, che arrestano come ostaggi il padre Costante e la sorella Angela. Rinchiusi in carcere a Trento, Costante è liberato il 27 settembre 1944, ma morirà il 13 gennaio 1945, mentre Angela è trasferita "in un campo di concentramento a Griez e liberata dopo un mese". Angela ha altri due fratelli, uno disperso in Russia e uno internato militare in Germania.

Fonti

Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica n. 1128 "Tonini Luigi"
Graziano Riccadonna, *Tra ribellismo e rassegnazione*, in: "archivio trentino", n. 1/2003



Note

Arrestato a Cavalese il 27 dicembre 1944 dalla Gestapo, insieme a Mario Leoni e altri. Accusato di comandare militarmente i partigiani della val di Fiemme, è tradotto nelle carceri di Trento, trasferito nel comando tedesco di Bolzano, infine nel campo di concentramento di via Resia, dove è segregato nel blocco celle fino alla liberazione.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica n. 1713



Note

Contadino, partigiano della "Pasubiana", arrestato dalla "banda dei toscani" a Pozza di Trambileno il 9 ottobre 1944, incarcerato a Rovereto e torturato, è trasferito nel campo di Bolzano il 2 febbraio 1945. Nel dopoguerra testimonierà nei processi contro gli aguzzini del carcere di Rovereto.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica n. 496



Valduga Annita Clarina (Clara)

paternità	Giuseppe	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Parolini Angela	data di ingresso nel campo	02-02-1945
luogo di nascita	Rovereto (TN)	numero di matricola	9139
data di nascita	04-10-1875	blocco e sottocampo	F
		data rilascio	—
Arresto			
luogo dell'arresto	Rovereto (TN)		
data dell'arresto	—		
luoghi di detenzione	Carcere di Rovereto		

Valduga Ester

paternità	Giuseppe	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Parolini Angela	data di ingresso nel campo	02-02-1945
luogo di nascita	Rovereto (TN)	numero di matricola	9149
data di nascita	01-08-1885	blocco e sottocampo	F
		data rilascio	—
Arresto			
luogo dell'arresto	Carcere di Rovereto (TN)		
data dell'arresto	—		
luoghi di detenzione	Carcere di Rovereto (TN)		

Visentin Franco “Candotti”

paternità	Attilio	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Furlanelli Stefania	data di ingresso nel campo	02-04-1945
luogo di nascita	Trento (TN)	numero di matricola	10650
data di nascita	16-01-1919	blocco e sottocampo	Celle
		data rilascio	aprile 1945
Arresto			
luogo dell'arresto	—		
data dell'arresto	27-03-1945		
luoghi di detenzione	Carcere di Trento		

Note

Custode nel carcere di Rovereto, arrestata e deportata con la sorella Ester.
Muore a Rovereto (TN) nel 1956

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Fabrizio Raserà, *Aspetti della Resistenza a Rovereto e Vallagarina*, in: "archivio trentino" n. 1/2003

Note

Custode nel carcere di Rovereto. Arrestata e deportata insieme alla sorella Annita Clara.
Muore a Rovereto (TN) nel 1949.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Fabrizio Raserà, *Aspetti della Resistenza a Rovereto e Vallagarina*, in: "archivio trentino" n. 1/2003

Note

Fratello di Senio, nel 1942 è medico all'Ospedale S. Chiara di Trento. Entra in contatto con la resistenza trentina. Nel febbraio 1944, insieme a Mario Pasi, anche lui medico in quell'ospedale, si sposta nel Bellunese, entrando a far parte, come medico, del battaglione "Tino Ferdiani" con il nome di "Candotti". Arrestato dalla polizia tedesca una prima volta in val di Zoldo, il 19 febbraio 1944, viene rilasciato il 26 maggio. Nuovamente arrestato il 27 marzo 1945, insieme al fratello Senio, dopo una settimana di carcere a Trento, è trasportato insieme a lui al campo di Bolzano. Divide la cella con Aldo Pedrotti, Guido Pincheri, Fortunato Pedrolli. Sarà rilasciato qualche giorno prima della fine della guerra.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica n. 1566
Laboratorio di storia di Rovereto, *Il diradarsi dell'oscurità*, Rovereto 2010 (III/289)



Visentin Senio “Bezzi”

paternità Attilio
maternità Furlanelli Stefania
luogo di nascita Siena (SI)
data di nascita 21-01-1917

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo —
numero di matricola 10795
blocco e sottocampo Celle
data rilascio 01-05-1945

Arresto
luogo dell'arresto Trento (TN)
data dell'arresto 27-03-1945
luoghi di detenzione Carcere di Trento

Visentini Vicenzina

paternità Gedeone
maternità Giordani Enrica
luogo di nascita Lodi (MI)
data di nascita 11-10-1916

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo 02-02-1945
numero di matricola 9160
blocco e sottocampo F
data rilascio 30-04-1945

Arresto
luogo dell'arresto Pedersano (TN)
data dell'arresto 25-01-1945
luoghi di detenzione Carcere di Rovereto

Weber Vittorio

paternità —
maternità Weber Narcisa
luogo di nascita Molina di Fiemme (TN)
data di nascita 26-11-1918

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo 02-04-1945
numero di matricola 10622
blocco e sottocampo G
data rilascio —

Arresto
luogo dell'arresto —
data dell'arresto —
luoghi di detenzione —

Note

Nasce a Siena da famiglia trentina fuoriuscita durante la prima guerra mondiale. Professore di lettere. Antifascista, partigiano con il nome di "Bezzi", instancabile organizzatore onnipresente nelle fila dei partigiani combattenti e dei cospiratori, costituisce un punto di riferimento per il movimento di resistenza in Trentino e in Alto Adige. Il 27 marzo 1945, insieme al fratello Franco, è arrestato da agenti della Gestapo nell'Ospedale S. Chiara, dove si trova ricoverato per le cattive condizioni di salute. Dopo una settimana di carcere a Trento, è portato nel campo di Bolzano e rinchiuso nel blocco celle fino alla liberazione.

Muore a Padova nel 1966.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005

Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica n. 1609

Laboratorio di storia di Rovereto, *Il diradarsi dell'oscurità*, vol. III, Rovereto 2010



Note

Vicenzina Visentini, operaia, nata in esilio a Lodi (MI) durante la prima guerra mondiale, è la compagna di Giovanni Rossaro, antifascista e partigiano. Per la loro attività sono entrambi arrestati dai tedeschi nel gennaio 1945 e rinchiusi nel carcere di Rovereto. Tradotti nel Lager di Bolzano, Vicenzina vi rimane fino al 30 aprile, mentre Giovanni è deportato, nel marzo, a Dachau e sarà liberato dagli americani. Giovanni e Vicenzina si sposano ai primi di agosto del 1945 e avranno quattro figlie.

Muore nel 1959.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005

Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica n. 107R e 613

Laboratorio di storia di Rovereto, *Il diradarsi dell'oscurità*, III/330-331



Note

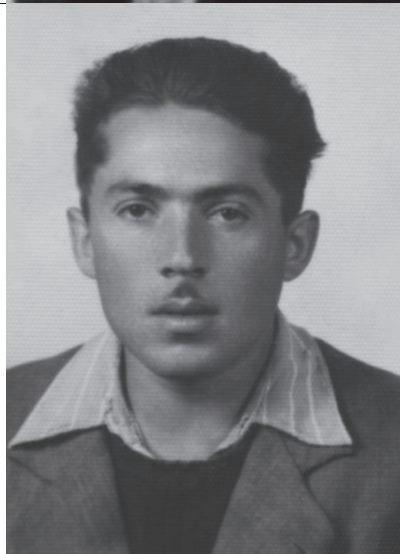
Nasce a Castello di Fiemme il 26 novembre 1918 da Narcisa Weber, contadino. Prende parte alla lotta di liberazione, militando nei gruppi partigiani della Val di Fiemme dal settembre 1944 al 1 maggio 1945.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005

Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica n. 938

Archivio di Stato Trento, Foglio matricolare n. 3590/1918



Zambaldi Angelo Alessio

paternità	Celestino	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Casotti Giuseppina	data di ingresso nel campo	02-02-1945
luogo di nascita	Terlago (TN)	numero di matricola	9166
data di nascita	25-06-1914	blocco e sottocampo	Celle
		data rilascio	—
Arresto			
luogo dell'arresto	—		
data dell'arresto	04-11-1944		
luoghi di detenzione	Carcere di Rovereto		

Zanella Bruno

paternità	Germano	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Grazioli Palmira	data di ingresso nel campo	13-10-1944
luogo di nascita	Cles (TN)	numero di matricola	5049
data di nascita	23-03-1922	blocco e sottocampo	—
		data rilascio	16-11-1944
Arresto			
luogo dell'arresto	Cles (TN)		
data dell'arresto	12-10-1944		
luoghi di detenzione	—		

Zanella Lina Maria

paternità	Domenico	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Sartori Lucrezia	data di ingresso nel campo	—
luogo di nascita	Magras-Malè (TN)	numero di matricola	—
data di nascita	04-08-1889	blocco e sottocampo	—
		data rilascio	novembre 1944
Arresto			
luogo dell'arresto	—		
data dell'arresto	—		
luoghi di detenzione	—		

Note

Contadino, presta servizio militare nel 7° Rgt. alpini Div. Julia, Btg. Feltre e prende parte alla campagna d'Etiopia (12 gennaio-5 maggio 1936), rimanendo in servizio in Africa orientale fino al 9 febbraio 1937. Allo scoppio della seconda guerra mondiale è richiamato e assegnato all'11. Rgt. alpini Div. Pusteria, Btg. Trento. Partecipa alle operazioni d'occupazione in Montenegro (aprile 1941-agosto 1942) e in Francia (novembre 1942-settembre 1943). L'armistizio lo coglie in territorio francese, ma riesce a rientrare fortunatamente in Trentino. Il 4 novembre 1944 è arrestato con l'accusa di essere simpatizzante del movimento partigiano. È rinchiuso nelle carceri di Rovereto, dove è sottoposto a maltrattamenti da parte della famigerata "banda dei toscani". Entra nel Lager di Bolzano il 2 febbraio 1945, proveniente dalle carceri di Rovereto, distrutte dal bombardamento del 31 gennaio. Muore a Trento nel gennaio 1973.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Archivio di Stato di Trento, Foglio matricolare n. 35863/1914
Corte d'Assise Straordinaria di Trento, Denuncia a carico di Natalino Cardini e Sergio Brugnoni, Trento 29 gennaio 1947



Note

Artigiano specializzato nell'affilatura di lame per il taglio del legno. Arrestato e rinchiuso nel Lager di Bolzano come ostaggio al posto del fratello Silvio, precettato e poi esonerato. Rimane nel Lager più di un mese. È rilasciato il 16 novembre 1944. Muore a Cles (TN) nel 2005.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Laboratorio di storia di Rovereto, intervista alla vedova Anita Battocletti, Cles 13 febbraio 2016



Note

Vedova, madre di Ivo Zanella è internata al posto del figlio precettato e renitente. Ivo si presenta al lavoro il 19 ottobre 1944, liberando la madre. Muore a Verona il 4 febbraio 1968.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Laboratorio di storia di Rovereto, intervista ai nipoti Livio Zanella, Magras 16 aprile 2016, e Maria Rosa Zanella, Trento 23 aprile 2016

Zanini Carlo

paternità Gino
maternità Canestrini Luisa
luogo di nascita Milano (MI)
data di nascita 15-04-1922

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo —
numero di matricola 9150
blocco e sottocampo E
data rilascio 24-10-1945

Arresto
luogo dell'arresto —
data dell'arresto 25-10-1944
luoghi di detenzione Carcere di Rovereto

Zen Pedrotti Maria

paternità Leopoldo
maternità Fabris Teresa
luogo di nascita Marter (TN)
data di nascita 02-01-1899

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo 04-01-1945
numero di matricola 8056
blocco e sottocampo F
data rilascio 01-05-1945

Arresto
luogo dell'arresto Novaledo (TN)
data dell'arresto 25-12-1944
luoghi di detenzione —

Zeni Celso Vittorio

paternità Celso Giovanni
maternità Bonato Viola Vittoria
luogo di nascita Jacobs Creek,
Pennsylvania (U.S.A.)
data di nascita 04-01-1918

Internamento nel campo di Bolzano
data di ingresso nel campo fine novembre 1944
numero di matricola 6724
blocco e sottocampo L
data rilascio —

Arresto
luogo dell'arresto Cadine (TN) ?
data dell'arresto —
luoghi di detenzione —

Note

Il padre è dentista a Rovereto. Antifascista, partigiano insieme al fratello Giuseppe, entra nella rete cospirativa di Rovereto, in collegamento con il movimento di Resistenza del Vicentino. Arrestato una prima volta il 5 luglio 1944 e rilasciato dopo 42 giorni, è nuovamente arrestato il 25 ottobre 1944, incarcerato a Rovereto e torturato. Il 2 febbraio 1945, in seguito al bombardamento del carcere di Rovereto, è trasferito nel Lager di Bolzano. Evaso dal campo il 24 aprile 1945, fa rientro a casa in condizioni di salute "disastrose". Nel dopoguerra depone nel processo contro gli aguzzini del carcere di Rovereto.

Muore il 14 luglio 1946 nell'ospedale di Rovereto per peritonite.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005

Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica n. 669 "Zanini Carlo" e pratiche collegate: n. 220 "Zanini Giuseppe", n. 219 "Vram Mario e Vram Pia"

Fabrizio Rasera, *Aspetti della Resistenza a Rovereto e Vallagarina*, in: "archivio trentino" n. 1/2003



Note

Maria Zen Pedrotti e Ginevra Pedrotti, di Novaledo (TN), madre e figlia, nate rispettivamente nel 1891 e nel 1921, vengono arrestate la mattina di Natale del 1944 dalle SS di stanza a Roncegno per rappresaglia, in seguito alla diserzione del figlio-fratello Giuseppe, richiamato nella Flak. Deportate a Bolzano (matricole 8056, 8057), vi restano fino al 1° maggio 1945.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005

Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica n. 149 R "Pedrotti Giuseppe"

Laboratorio di storia di Rovereto, *Il diradarsi dell'oscurità*, vol. III, Rovereto 2010



Note

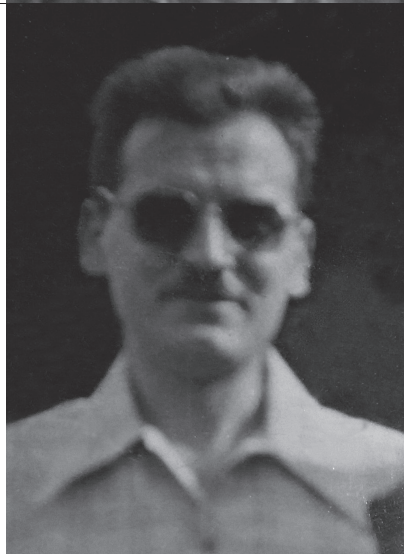
Il padre, nativo di Cavedago, emigra negli Stati Uniti, nei primi anni del '900. Lì, nella cittadina mineraria di Riversville West Virginia, nascono Carmela/Carmen (1910) e Natalia (1913). Celso Vittorio nasce nel 1918 in un'altra località mineraria, a Jacobs Creek Pennsylvania, ma risulta immigrato all'età di 1 anno e nove mesi, probabilmente dopo il periodo dello svezzamento presso la famiglia della madre a Nave San Rocco. Gli Zeni, benché tutti in possesso della cittadinanza americana, si stabiliscono definitivamente negli Stati Uniti soltanto dopo la seconda guerra mondiale. L'internamento nel Lager di Bolzano è presumibilmente dovuto a un provvedimento della gendarmeria tedesca, adottato durante una sua permanenza in Trentino e collegato con la sua cittadinanza.

Celso Vittorio, coniugato con Maria Sanclemente, muore il 30 gennaio 2013 a Fort Lee, New Jersey (USA).

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005

Laboratorio di storia di Rovereto, ricerche su fonti anagrafiche



Zieger Giuseppe

paternità	Giuseppe	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Nicolussi Albina	data di ingresso nel campo	dicembre 1944
luogo di nascita	Pergine Valsugana (TN)	numero di matricola	7460
data di nascita	16-01-1900	blocco e sottocampo	Celle
		data rilascio	30-04-1945
Arresto			
luogo dell'arresto	Bolzano		
data dell'arresto	19-12-1944		
luoghi di detenzione	Sede della Gestapo		
	Bolzano		

Zorteo Francesco

paternità	Benedetto	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Zorteo Anna	data di ingresso nel campo	—
luogo di nascita	Canal San Bovo (TN)	numero di matricola	43
data di nascita	01-01-1908	blocco e sottocampo	Merano
		data rilascio	—
Arresto			
luogo dell'arresto	—		
data dell'arresto	—		
luoghi di detenzione	—		

Zucal Silvio

paternità	Teodoro	Internamento nel campo di Bolzano	
maternità	Debiasi Maria	data di ingresso nel campo	13-10-1944
luogo di nascita	Cles (TN)	numero di matricola	—
data di nascita	27-05-1927	blocco e sottocampo	—
		data rilascio	ottobre 1944
Arresto			
luogo dell'arresto	Cles (TN)		
data dell'arresto	12-10-1944		
luoghi di detenzione	—		

Note

Combattente volontario trentino nella prima guerra mondiale. Nel 1944 risiede a Bolzano. È in contatto con i compagni di partito Guido Pincheri e Danilo Paris. Entra a far parte del CLN clandestino di Bolzano, come rappresentante socialista. La Gestapo lo arresta il 19 dicembre 1944. Dopo penosi interrogatori nella sede dell'ex Corpo d'Armata, è portato nel campo di Bolzano e rinchiuso nel blocco celle, dove rimane fino al 30 aprile, condividendo la sorte con Enrico Pedrotti, Ferdinando Visco Gilardi, Rinaldo Dal Fabbro, Ivo Perini, Guido Pincheri. Il Comitato di Liberazione di Pergine, costituitosi ufficialmente con l'adunanza dell'8 maggio 1945, lo nomina sindaco provvisorio. Resterà in carica fino al 22 agosto 1946.

Fonti

Fondazione Museo storico del Trentino, Commissione patrioti, pratica n. 526



Note

Testimone di Geova di Canal S. Bovo. A lungo perseguitato dal fascismo, nel 1944 è internato nel sottocampo di Merano. Liberato a fine aprile '45, rientra a piedi nel suo paese.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Laboratorio di storia di Rovereto, *Il dividersi dell'oscurità*, vol. I, Rovereto 2010



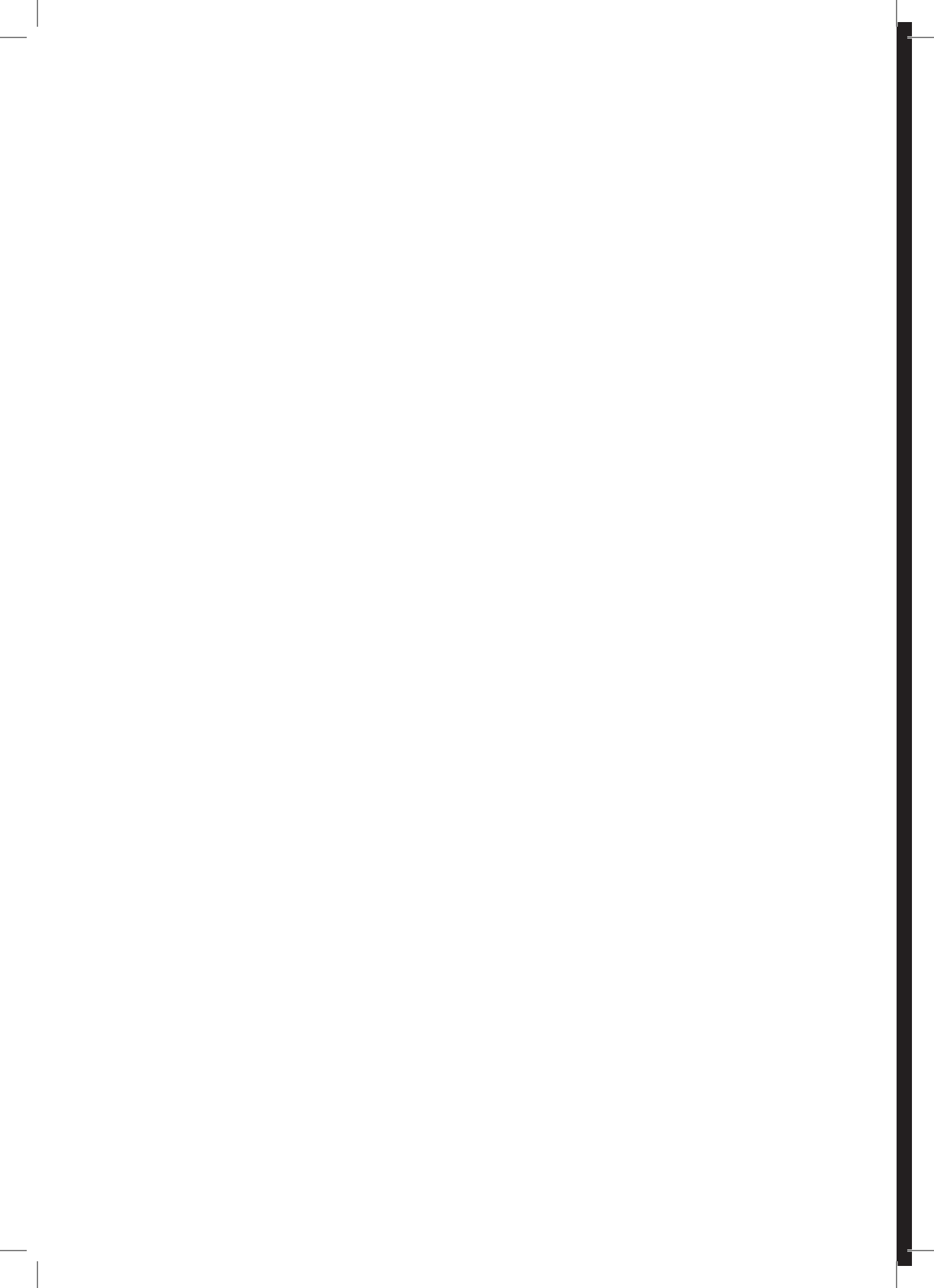
Note

Diciassettenne, precettato e renitente, è arrestato insieme a un gruppo di compaesani e internato nel Lager di Bolzano. Successivamente rilasciato. Muore a Cles (TN) nel 2007.

Fonti

Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Milano 2005
Laboratorio di storia di Rovereto, ricerche in loco, aprile 2016





La storiografia, le fonti

Cenni di storia della storiografia

Per decenni dopo la guerra poco si parla e si scrive sul “*Polizeiliches Durchgangslager Bozen*”, che si trova confinato dalla storiografia sullo sfondo della deportazione politica e razziale dall'Italia, forse perché ritenuto, a torto, un tassello di poco conto nel sistema concentrazionario nazista. Certo non mancano ricerche e pubblicazioni, prevalentemente in lingua italiana, sugli internati e su coloro che vi esercitano con ferocia il controllo, ma l'approccio è di carattere prevalentemente locale, limitandosi a ricostruire le vicende dell'arresto e della deportazione in e da uno specifico territorio geografico o politico. In quegli anni, in Trentino e ancor più in Sudtirolo, le lacerazioni prodotte dal regime fascista, prima, dall'occupazione nazista, poi, acuiscono il contrasto etnico e la reciproca diffidenza. La chiusura a riccio di entrambi i gruppi linguistici soffoca la volontà di fare i conti con le proprie responsabilità: gli allogeni, trincerati in un “partito di raccolta” al quale possono aderire tutti i sudtirolesi, anche quelli con un passato nazista; gli altoatesini di lingua italiana, sulla difensiva, frammentati politicamente, ma compatti nel salvaguardare le posizioni acquisite durante il fascismo e le roccaforti dell'amministrazione centrale dello Stato. In un simile contesto, lo sguardo alle vicende delle opzioni, della caduta del fascismo, della costituzione dell'Alpenvorland, non può non essere condizionato più dalla polemica politica che dall'interesse storico. E così il Lager di via Resia viene quasi dimenticato, le sue costruzioni demolite, le sue ormai labili tracce quasi completamente cancellate da un vasto intervento di edilizia popolare.

“L'eredità di questo campo – scrive lo storico inglese John Foot – era estremamente ingombrante in una città attraversata da profonde divisioni sociali, etniche e politiche. Nella Bolzano postbellica la memoria era fortemente contestata, e costruire idee condivise sul passato era molto difficile. Pochi ci provarono; il passato fu sfruttato per fini politici. Non era facile servirsi della storia del campo se non in termini strettamente politici, e la “non traducibilità” insita nella natura del posto comportò una sorta di silenzio condiviso, un “patto di oblio”. Nella Bolzano del dopoguerra la soluzione più semplice, infatti, consisteva nell'ignorare questo luogo. Così, l'ex campo si trasformò in un caso di silenzio. Le divisioni sulla memoria erano tenute nascoste, quasi come la localizzazione dell'ex campo”.

Mentre sull'ingombrante Monumento alla Vittoria il fragore della polemica etnico-politica non avrà mai fine, attenuandosi solo di recente con la sua trasformazione in spazio espositivo sulla storia che l'ha visto nascere, il Lager diventa sempre più invisibile, e marginale, anche dentro le storiografie italiana e tedesca: effetto, e insieme causa, della scarsa conoscenza che se ne ha e della sottovalutazione del ruolo a esso assegnato dai nazisti nella deportazione oltralpe. Nei primi due decenni seguiti alla

liberazione compaiono le prime memorie scritte degli internati. Nel 1946 quella, di eccezionale valore, di Aldo Pantozzi, che scompare quasi subito e rimane introvabile fino alla ristampa anastatica del 1995 e alle successive riedizioni; la monografia di Angelo de' Gentilotti su don Narciso Sordo, inserita nella stessa *Collana dei redivivi* (a cura dell'Opera Pro Orfani Perseguitati Politici e Derelitti), il cui programma editoriale, dopo quelle prime due uscite, si interrompe. Altri scritti di deportati che sono passati da Bolzano si aggiungono, sono quelli di Enea Fergnani (1945), Bruno Vasari (1945), Pietro Chiodi (1946), Pino Da Prati (1946), don Paolo Liggeri (1946), Giuliano Pajetta (1946), Francesco Ulivelli (1946). Negli anni successivi, sarà la volta di Piero Caleffi (1954), Giannantonio Agosti (1960), Vincenzo Pappalettera (1965), Corrado Saralvo (1969), Guerino Lorenzoni (1971), Antonio Scollo (1975). Pochi gli scritti non memorialistici: *Perché*, pubblicato a cura dell'ANPI di Bolzano, sempre nel 1946, in risposta a un articolo apparso su un quotidiano di lingua tedesca; un paio di interventi di Laura Conti e Ada Buffulini; alcuni pezzi pubblicati sulla rivista bolzanina "Il Cristallo", che saranno poi raccolti e ripubblicati negli anni Novanta del secolo scorso.

La prima significativa indagine si deve a Luciano Happacher, giovane ricercatore trentino (per inciso, non storico di professione), per conto del Comitato provinciale per il 30° anniversario della Resistenza e della Liberazione, che la pubblica nel 1979. Quel lavoro non appare inficiato dalla ristrettezza dell'ambiente nel quale matura, né dall'occasione celebrativa che lo ispira, e costituirà per questo la base di partenza per ogni successivo sviluppo storiografico. In esso sono riportati i nomi degli internati segnati in un registro non ufficiale del campo (*Elenco numerico degli internati presenti al 5 febbraio 1945 nel Durchgangslager di Bolzano*, messo a disposizione dalle ex detenute roveretane Gemma e Maria Marsilli) e in alcuni elenchi stilati clandestinamente dal CLN altoatesino. Il successivo impegno di Dario Venegoni per dare un nome a tutti i prigionieri sarà lo sviluppo del lavoro pionieristico di Happacher.

Con l'inizio degli anni Novanta quella sorta di oblio nel quale sono caduti quel luogo e quella vicenda comincia a diradarsi: si apre una stagione fervida di nuovi e innovativi studi e dei primi contributi degli storici di lingua tedesca, riconducibile ad alcuni poli di ricerca e di attrazione. Innanzitutto, l'Archivio storico della città di Bolzano, che avvia verso la metà di quel decennio un progetto-quadro per la documentazione e lo studio della deportazione civile italiana (*Storia e Memoria: il Lager di Bolzano – Geschichte und Erinnerung: das Bozner Lager*), nel contesto del quale vengono pubblicate alcune monografie di assoluta importanza – *L'ombra del buio* (1995), *Il Lager di Bolzano, immagini e documenti* (2004), *Scrivere dal Lager* (1999), *Nella memoria delle cose* (2009) –, che avranno anche il merito di rinfocolare l'interesse per il tema e alimentare altre iniziative editoriali. Come quella dell'ANPI, che raccoglie i precedenti contributi pubblicati dalla rivista "Il Cristallo", aggiungendone altri di storici locali di lingua italiana, come Andrea Felis, Giorgio Mezzalana, Carlo Romeo e Cinzia Viliani, autrice di *Va una folla di schiavi*, innovativa indagine sul lavoro coatto

in Sudtirolo. Nel 2000 l'Assessorato alla cultura della Provincia Autonoma di Bolzano, "nella convinzione che solo la conoscenza del passato possa favorire tra le popolazioni locali il senso di appartenenza alla propria terra ed il consolidamento di comuni valori di rispetto e tolleranza pur nelle specifiche diversità", pubblica un lavoro a più mani, curato da Giorgio Delle Donne, dal titolo *Alto Adige 1945-1947. Ricominciare*. In esso sono esaminati i processi contro gli aguzzini del Lager, la mancata denazificazione e la fallita epurazione dei responsabili fascisti: operazione coraggiosa, forse troppo, così che non avrà molto seguito tra i due gruppi linguistici.

Probabilmente anch'essa in qualche misura stimolata dalle attività dell'Archivio storico e dalla discesa in campo degli storici di lingua italiana, ma soprattutto ravvivata dalla coraggiosa testimonianza dell'obiettore Franz Thaler, la storiografia di lingua tedesca produce, a sua volta, lavori di grande spessore (di Barbara Pfeifer, Anita Rauch, Juliane Wetzel), fra i quali senza dubbio il più importante è quello di Walter Pichler, Leopold Steurer, Martha Verdorfer. Esso si impone non solo per la qualità e la profondità della ricerca sul tema della "Sippenhaftung", ma anche, e soprattutto, come trapela dal titolo stesso *Vervolgt, verfemt, vergessen*, per la critica netta dell'opinione, assai diffusa e radicata tra i sudtirolesi, che ha nel principio del *tradimento* il suo fondamento. Se qualcosa sembra ancora mancare in questo rigoglio di iniziative, e di cui si avverte l'assenza, è l'anagrafe biografica dei sudtirolesi/altoatesini internati nel campo.

Un secondo importante centro di documentazione e ricerca si è sviluppato a Milano, nella sede dell'ANED (Associazione nazionale ex deportati), soprattutto per merito di Dario Venegoni e Leonardo Visco Gilardi, figli di deportati a Bolzano (per inciso: anch'essi non storici di professione). Il lavoro fondamentale di Venegoni esce nel 2004, è ripubblicato in una seconda edizione riveduta e ampliata nel 2005, è tuttora aperto e lontano dall'essere ultimato, perché questo genere di indagini non ha mai fine. A loro si deve anche l'allestimento della mostra documentaria, allestita a Bolzano nel 2007 (*Oltre quel muro*), che ha il merito di aver suscitato l'interesse e la partecipazione della popolazione di lingua tedesca. Ultimo nato da quella *fuscina* milanese è il volume curato da Dario Venegoni *Ada Buffolini, Quel tempo terribile e magnifico, Lettere clandestine da San Vittore e dal lager di Bolzano e altri scritti*, edito nel 2015, e corredato da numerosi documenti relativi al campo.

Altri e nuovi elementi di conoscenza provengono dagli atti dei processi delle Corti d'Assise speciali di Trento e di Bolzano nel primo dopoguerra, oggi consultabili, e da quelli del processo, celebrato presso il Tribunale militare di Verona, a carico del "boia ucraino" Michael Seifert e della sua estradizione dal Canada.

Fonti archivistiche

Fondazione Museo storico del Trentino [FMST]

Erede del Museo storico in Trento, raccoglie numerosi fondi archivistici di indiscutibile interesse per le ricerche sul periodo dell'occupazione nazista del Trentino.

In particolare, per la storia del Lager di Bolzano, non si può prescindere dalla consultazione dei fondi:

- l'Archivio della Resistenza, aggregato all'Archivio della II Guerra mondiale e della Resistenza "nuova serie"
- il fondo "Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento"
- il fondo "Commissione provinciale patrioti di Trento"

nonché i fondi di persone che hanno avuto una parte rilevante nella Resistenza e nell'antifascismo.¹

Un fondo particolarmente rilevante per la nostra ricerca si è rivelato quello della Commissione provinciale patrioti. La Commissione, istituita con D.L.L. del 21 agosto 1945, n. 518, si rapportava con gli Uffici provinciali patrioti (istituiti con decreto del Ministero per l'assistenza post-bellica del 19 settembre 1945). Composta da rappresentanti militari, da membri dei Comitati di liberazione nazionale e della Prefettura, aveva il compito di riconoscere, sulla base delle domande presentate, la qualifica di partigiano combattente o quella di patriota, concedendo un relativo premio in denaro e assegnando i cosiddetti diplomi Alexander.²

Delle 3.815 domande presentate, ne furono riconosciute solo 1.542, nemmeno il 40%, e di queste, 602 come "partigiani", 842 come "patrioti" e 70 come vittime civili di eccidi.³

Su 160 trentini internati nel Lager di Bolzano, 70 hanno presentato domanda alla Commissione patrioti, ma poche di queste ebbero esito positivo: il solo e "semplice" internamento nel campo di Bolzano non fu sufficiente a ottenere il riconoscimento.

Tuttavia le schede di tutti gli internati, che dopo la liberazione si rivolsero alla Commissione, costituiscono una preziosa fonte per tracciare le loro biografie e ricostruire gli avvenimenti che li hanno condotti nel lager.

Archivio di Stato di Trento [ASTn]

Fonte inesauribile di informazioni utili per la ricostruzione delle biografie degli internati, si sono rivelati alcuni fondi dell'Archivio di Stato di Trento, fra i quali, prioritari:

- fogli matricolari del fondo "Distretto Militare di Trento"
- Fondo Questura "Sovversivi Cat. A/8 Radiati"
- Fondo "Commissario prefetto De Bertolini".

Archivio di Stato di Bolzano [ASBz]

Sono stati consultati i seguenti fondi:

- Corte straordinaria d'Assise di Bolzano 1945-1948
- Sondergericht für die Operationszone Alpenvorland (SGOZA) 1943-1945

Archivio storico della Città di Bolzano [ASCB]

Nel 1995 l'Archivio storico della Città di Bolzano ha avviato un progetto-quadro per la conoscenza della deportazione civile italiana, in particolare del campo di Bolzano, denominato *Storia e Memoria: il Lager di Bolzano – Geschichte und Erinnerung: das Bozner Lager*.

Fra le tante iniziative intraprese nell'ambito di quel progetto – la raccolta e messa a disposizione di documentazione sulla deportazione, la divulgazione ai giovani, la raccolta di oggetti e documenti originali, i convegni, l'attività editoriale, ecc. – va citata la cospicua raccolta di testimonianze realizzata in collaborazione con quello di Nova Milanese, che già dal 1993 aveva avviato un analogo iniziativa ...*per non dimenticare*. Molte di queste si sono rivelate di particolare interesse ai fini della nostra ricerca.

Archivio della Fondazione Memoria della Deportazione di Milano [FMD]

L'archivio della Fondazione Memoria della Deportazione documenta e conserva l'attività svolta dall'ANED (Associazione Nazionale Ex Deportati), in quasi settant'anni, con la raccolta di testimonianze, interviste, informazioni e documenti originali di ex deportati (oltre 4000 cartelle individuali di deportati, una sezione fotografica, diaristica ed epistolari inediti anche di internati militari), studi e ricerche sulla deportazione e sui campi di sterminio, documenti e fonti sulla Resistenza italiana.

Dario Venegoni ha conferito all'archivio i documenti da lui raccolti nel corso delle sue ricerche sul campo di Bolzano. Tra l'altro, vi è conservato, in fase di inventariazione, il fondo "Franca Turra" (all'anagrafe Francesca Sosi), staffetta partigiana a Bolzano con il nome di "Anita", costituito con le donazioni di Dario Venegoni, Leonardo Visco Gilardi e della figlia Gabriella Turra.

Archivio della Deportazione Piemontese [ISTORETO]

L'Istituto piemontese per la Storia della Resistenza e della Società contemporanea 'Giorgio Agosti', ha creato il fondo archivistico Archivio della deportazione piemontese, nel quale sono integrate, tra l'altro, le trascrizioni e le registrazioni audio di 219 interviste realizzate tra il 1982 e il 1985, storie di donne e uomini deportati, sulla base di un progetto pionieristico di raccolta di storie di vita ideato e voluto dall'Associazione nazionale ex deportati politici, sezione di Torino.

Coordinatori scientifici dei lavori di ricerca furono Anna Bravo, Anna Maria Bruzzone, Federico Cereja e Brunello Mantelli. Il fondo è depositato presso l'Istoreto, organizzato in un database, accessibile anche on-line, che mette in relazione le trascrizioni e le registrazioni delle interviste ai deportati con le loro biografie e con altre testimonianze, edite o inedite, raccolte nel corso di un complesso lavoro di ricerca, finalizzato al censimento dei seguenti materiali: fonti audio-visive; scritti di memoria; articoli apparsi su periodici; interviste pubblicate o registrate; iniziative e attività realizzate dalle scuole, anche in collegamento con il Concorso regionale; tesi di laurea redatte sull'argomento. Quasi il 30 % degli intervistati è transitato per il Lager di Bolzano, prima di raggiungere un campo di concentramento oltralpe.

Note

1 Recentemente la Fondazione ha istituito una piattaforma web (<http://900trentino.museo-storico.it/>) attraverso la quale possono essere ricercati i nomi presenti nei fondi della Commissione provinciale patrioti, nei registri di leva (almeno per le classi già "digitalizzate") e quelli degli antifascisti trentini soggetti a controllo di polizia durante il ventennio e iscritti nel casellario politico.

2 Sia per "forma mentis" del governo militare alleato, che appoggiò l'iniziativa, sia per l'atteggiamento politico che tendeva a identificare la Resistenza con la lotta armata, i criteri di valutazione furono improntati al riconoscimento della partecipazione "armata" più che della "resistenza civile" all'oppressione nazi-fascista. Peraltro molte domande furono inoltrate sotto la spinta del bisogno, dell'indigenza, e tendevano quindi a enfatizzare una partecipazione alla Resistenza in tono minore, marginale, spesso manifestatasi agli sgoccioli dell'occupazione nazista.

3 Walter Giuliano, *Per un'interpretazione della Resistenza civile in Trentino 1943-1945*, in: "archivio trentino", n.1/2003.

Fonti memorialistiche

La memorialistica sul campo di Bolzano ha avuto uno sviluppo notevole e continuo, dal 1945 ad oggi. Molti testi raccontano del passaggio e della breve permanenza a Bolzano, tappa della deportazione oltralpe, altri raccontano la sola esperienza bolzanina.

Fra i primi, preminenti la memoria di Vittorio Duca e quella di Aldo Pantozzi; fra i secondi, il diario di Berto Perotti e quello inedito, ricco di citazioni e di avvenimenti, di Emilio Sorteni.

Qui di seguito ci limitiamo a indicare le opere essenziali.

Autore	Titolo	Descrizione	Note
Duca Vittorio	<i>Diario</i>	<i>Nella memoria delle cose</i> Donazioni di documenti dai Lager all'Archivio Storico della Città di Bolzano, a cura di Carla Giacomozzi, Bolzano 2009, pagine 124-147	Originale conservato in ASCB
Perotti Berto	<i>Diario</i>	Berto Perotti, <i>Inferriate: una testimonianza</i> , Milano, La quercia, 1948. Parzialmente pubblicato in: <i>Anche a volerlo raccontare è impossibile</i> a cura di Giorgio Mezzalana e Cinzia Villani, Circolo Culturale ANPI di Bolzano, 2000, 2011 2ª ediz. riveduta, pagine 13-39	Tesi di laurea: Roberto Bertolini, <i>Il lager di Bolzano nel diario di Berto Perotti</i> . Relatore Vincenzo Cali. Università degli studi di Trento. Facoltà di lettere e filosofia. Corso di laurea in lettere moderne, a.a. 2001-2002. Copia in FMST Di Berto Perotti anche: <i>Tra littorio e svastica. Lungo viaggio sotterraneo attraverso due fascismi: memorie dell'altro asse</i> , La Nuova Italia, Firenze 1970.
Bettiol Tullio	<i>Un ragazzo nel lager: Memorie del campo di Bolzano</i>	ISBREC, Belluno, 2005	Vedi anche intervista al sito: www.lageredeportazione.org
Pantozzi Aldo	<i>Sotto gli occhi della morte. Da Bolzano a Mauthausen</i>	MST, Trento, 2007 Le pagine 24-55 si riferiscono alla prigionia nel campo di Bolzano.	Prima edizione: Opera Pro Orfani Perseguitati Politici e Derelitti, Bolzano 1946 Ristampa anastatica: 1995 Nuova edizione: MST, Trento 2002 Nuova edizione: MST, Trento 2007 Edizione in lingua tedesca: MST, Trento 2008 Edizione in lingua inglese: MST, Trento 2016
Vasari Bruno	<i>Milano-Mauthausen e ritorno</i>	A cura di Barbara Berruti, Giuntina, Firenze, 2010 Le pagine 79-83 si riferiscono alla prigionia nel campo di Bolzano.	Contiene la revisione e la copia anastatica di: <i>Mauthausen Bivacco della morte</i> , La Fiaccola, Milano 21 agosto 1945

Autore	Titolo	Descrizione	Note
Caleffi Piero	<i>Si fa presto a dire fame</i>	Ediz. Avanti! Milano-Roma 1955, poi in prima edizione integrale: Mursia, Milano 1968	Si è consultata l'edizione ridotta e commentata da Giovanna Mellini Calore, Mursia, Milano, 1978, nella quale le pagine 92-110 si riferiscono alla prigionia nel campo di Bolzano. Prima edizione: Edizioni Avanti – il Gallo, Milano Roma, 1954 Edizione Mondadori: Milano, 1967 Prima edizione integrale Mursia: Milano, 1968
Agosti Giacomo	<i>Nei Lager vinse la bontà: memorie dell'internamento nei campi di eliminazione tedeschi</i>	Edizioni Missioni estere dei Padri Cappuccini, Milano 1968	Ripubblicato successivamente da Artemide, Milano, 1987. Consultabile in rete al sito: http://www.pregchiereagesuemaria.it/libri/nei_lagher_vinse_la_bonta.htm
Faronato Gianni (a cura di)	<i>8 settembre 1943-3 maggio 1945. Ribelli per la libertà, testimonianze sul lager di Bolzano</i>	Biblioteca Civica di Belluno/ I.S.B.R., Belluno 1980 Seconda edizione: Castaldi, Feltre 1995	Faronato raccoglie notizie e testimonianze, di altri e racconta poco di se stesso. Al di là delle carenze redazionali e della modestia editoriale, il lavoro di Faronato ha il merito di riportare ampi stralci del diario di Gino Dell'Olio e contributi di Virginio Doglioni e Gino Meneghel. Una intervista a Gianni Faronato (Gerald Steinacher, 8 maggio 2011) è consultabile in rete al sito: http://collections.ushmm.org/search/catalog/irn45413
Chiodi Pietro	<i>Banditi. Un diario partigiano</i>	Anpi Alba 1946 Poi Einaudi, Torino 1975, 2002	Si riferiscono al lager di Bolzano le pagine 24-29
Sorteni Emilio	<i>Diario</i>	Dattiloscritto di 112 pagine battuto in più copie, recante la data del 15 luglio 1945	Inedito Sono conservate più copie a carta carbone dell'originale dattiloscritto in: ASCB FMD CDEC
Pedrotti Guido	<i>Testimonianza resa al Consiglio Provinciale di Bolzano</i>	Consiglio della Provincia Autonoma di Bolzano - Seduta n. 55 del 2.5.1995	Il resoconto della seduta è reperibile in rete al sito: http://www.consiglio-bz.org/it/banche-dati-raccolte/legislatura-11.asp?somepubl_page=7
Malgaroli Felice	<i>Domani Chissà</i>	Prefazione di Norberto Bobbio Prima edizione: L'Arciere, Cuneo 1992	Consultabile al sito dell'ANED http://www.deportati.it/lager/mauthausen/testimonianze/domani_chissa.html
Mutti Ugo	<i>Diario di Dachau 1945</i>	Edizione a cura di Roberto Mutti, 2011	Si riferiscono al Lager di Bolzano le pagine 24-27
Morabito Antonino	<i>Genova-Bolzano e ritorno Rcordi di un partigiano deportato nel lager delle SS</i>	Edizione online, ANED, 2007	Consultabile al sito dell'ANED http://www.deportati.it/librionline/libri_morabito.html
Palman Tea	<i>Racconto della mia deportazione in campo di concentramento a Bolzano</i>	Dattiloscritto, 25 pagine	Consultabile al sito dell'ANED http://www.deportati.it/static/pdf/libri/palman.pdf

Autore	Titolo	Descrizione	Note
Peroni Michele	<i>Memoria e testimonianza: 1940-1945</i>	Quaderni della Biblioteca Civica, Montecchio Maggiore (VI) 1991	
Pia Natale	<i>La storia di Natale</i>	Joker, Novi Ligure 2015 Le pagine 26-29 si riferiscono alla prigionia nel campo di Bolzano.	Consultabile al sito dell'ANED: http://www.deportati.it/librionline/libri_pia.html
Roncaglio Alessandro	<i>106 giorni. Un ragazzo di 17 anni deportato a Mauthausen</i>	Lighea, None (TO) 1994	
Saralvo Corrado	<i>Più morti più spazio. Tempo di Auschwitz Prefaz. di Pietro Nenni</i>	Baldini & Castoldi, Milano 1969	Ebreo, nato a Cesena (FO), milanese di adozione, sopravvissuto ad Auschwitz. Soltanto due pagine sono dedicate alla permanenza a Bolzano, ma vi sono riportati con precisione ricordi nitidi.
Scollo Antonio	<i>I campi della demenza</i>	Vangelista, Milano 1975, pag. 136	Compie 18 anni nel campo di Bolzano e viene trasferito a Flossenbürg. Il volume ricostruisce le esperienze dei minorenni riuniti in appositi blocchi in vari campi.
Varini Franco	<i>Un numero un uomo</i>	Vangelista, Milano 1994, pag. 128, prima ediz. 1982	Nuova edizione per i "Quaderni di Fossoli": Ega Editore, Torino 2008, pag. 128. È la memoria di un diciassettenne bolognese passato per Fossoli, Bolzano, Dachau, le pag. 49-55 raccontano il trasferimento da Fossoli a Bolzano (5 agosto 1944) fino alla partenza per Flossenbürg (5 settembre 1944)
Zanardelli Alfredo	<i>Taccuino del lager KZ. Testimonianze</i>	ANED Brescia, 1987 pag.128	Narrazione delle vicende dell'Autore dalla cattura alle diverse tappe della deportazione a Bolzano, Dachau e Bad Gandersheim. Egli stesso annotò degli appunti su un taccuino che fu poi fortunatamente ritrovato. Il capitolo X rievoca in poche pagine la permanenza nel campo di Bolzano prima della deportazione a Dachau.
Da Prati Pino	<i>Il triangolo rosso del deportato politico N. 6017</i>	Gastaldi Editore, Roma 1946	Ricostruzione della prigionia dal carcere di Marassi al Lager di Bolzano e poi in quelli oltralpe.
Gaggero Andrea	<i>Vestìo da omo</i>	Giunti, Firenze 1991	Autobiografia dall'infanzia al sacerdozio, all'arresto, fino alla partenza dal campo di Bolzano alla volta di Mauthausen. Ricostruiti postumi anche la permanenza a Mauthausen, il ritorno, l'avvicinamento al partito comunista e ai movimenti pacifisti.

Autore	Titolo	Descrizione	Note
Liggeri Paolo	<i>Triangolo rosso: dalle carceri di San Vittore ai campi di concentramento e di eliminazione di Fossoli, Bolzano, Mauthausen, Gusen, Dachau (marzo 1944-maggio1945)</i>	Istituto La casa, Milano 1963 Pubblicato per la prima volta nel 1946	
Ulivelli Francesco	<i>Bolzano anticamera della morte</i>	Edizioni Stellissima, Milano 1946	Testimonianza e atto di accusa della prigionia nel campo di Bolzano, con accuse al fascismo e richiami al proprio patrimonio ideale.

Testimonianze

Testimonianze raccolte da Carla Giacomozzi e Giuseppe Paleari

Negli anni Novanta Carla Giacomozzi e Giuseppe Paleari, per conto dei Comuni di Bolzano e di Nova Milanese, hanno condotto un pregevole lavoro di raccolta di testimonianze, effettuando più di 200 interviste a sopravvissuti.

Il materiale raccolto è stato registrato su cassette VHS e successivamente riversato su CD. Le trascrizioni sono state in buona parte rese disponibili per la consultazione sul sito www.lageredeportazione.org.

Alcune testimonianze sono state successivamente acquisite dalla RAI, che le ha integrate in un programma sulla deportazione, rendendole consultabili sul sito www.testimonianzedailager.rai.it/index.htm.

Riportiamo qui di seguito le testimonianze rilasciate da trentini e alcune altre di notevole interesse ai fini della nostra ricerca, vuoi per la completezza del racconto e un certo rigore dell'esposizione, vuoi perché contengono riferimenti precisi a deportati trentini o ad avvenimenti rilevanti nella vita del campo.

Testimone	Luogo e data della testimonianza	Note per la consultazione	
Testimoni trentini			
Emer Luigi	Bolzano	18/05/2000	Testimonianze / Die Überlebenden 3 VHS 43', 1997. Video con testimonianze in lingua italiana e tedesca. Tre testimonianze di ex deportati sudtirolesi nel Lager di Bolzano (Josef Kneissl, Vinzenz Demetz, Luigi Emer). Vedi anche: www.lageredeportazione.org www.testimonianzedailager.rai.it/index.htm
Folgarait Riccardo	Milano	29/07/1998	www.lageredeportazione.org
Girardi don Domenico	Trento	01/06/2000	www.lageredeportazione.org
Pedrotti Ginevra		1995	VHS
Pedrotti don Guido		1995	www.testimonianzedailager.rai.it/index.htm Vedi anche testimonianza resa al Consiglio della provincia autonoma di Bolzano nella seduta n. 55 del 2 maggio 1995
Peruzzo Dolores		1995	VHS
Raoss Candida Raoss Giuseppe		1996 1996	Testimonianze / Die Überlebenden 1 VHS 27', 1997. Video con testimonianze in lingua italiana. Due testimonianze di ex deportati nel Lager di Bolzano (Candida Raoss, Giuseppe Raoss).
Sordo Albino			www.testimonianzedailager.rai.it/index.htm
Altre testimonianze		Tutte consultabili al sito www.lageredeportazione.org	
Addomine Renato	Milano	29/07/1998	
Balboni Ferdinando	Bologna	23/08/2000	
Bellumat Vittore	Feltre (BL)	10/08/2000	

Altre testimonianze

Bozzini Luigi	Pavia	12/09/2003	
Brambilla Pesce Onorina	Milano	Nov. 1997	
Canestrari Alessandro	Verona	26/05/2000	
Geloni Italo	Pontedera (PI)	03/09/2000	
Longhi don Daniele	Trento	11/02/1996	Trascrizione in <i>Nella memoria delle cose</i>
Militello Rosario	Roma	05/09/2000	
Mocai Ugo	Bologna	13/10/2004	
Montefiori Aldo	La Spezia	07/06/2000	
Nulli Mariuccia e Rosetta	Brescia	05/11/1996	
Pianegonda Noemi	Bolzano	17/11/2001	
Scala Teresa	Torino	06/07/2000	
Scuratti Mario	Monza (MI)	09/09/2003	

Interviste dell'Archivio della deportazione piemontese

Sono state consultate le testimonianze dei deportati transitati per il Lager di Bolzano, alcune delle quali hanno arricchito in misura rilevante la nostra ricerca:

Adorno Teresio, Albertazzi Celeste, Andreo Angelo, Argenta Guido, Armando Attilio, Barovero Enrico, Benzi Biagio, Bergamo Vittorio, Berruto Giuseppe, Bigatti Meo, Bodrito Giovanni, Bonomi Remo, Borca Francesco Corrado, Bruna Luigi, Cacciabue Luciano, Cavaliere Leone, Cerrato Attilio, Cheller Erasmo Marcello, Coalova Sergio, Cognasso Augusto, Comito Giuseppe, Dalmasso Angelo, Depaoli Ignazio, Di Salvo Antonino, Falco Lorenzo, Fracassi Renato, Franco Davide, Gallo Filippo, Ghirotti Zita, Giacomuzzi Carlo, Giubergia Guido, Grassiano Giovanni, Luino Mario, Malgaroli Felice, Mattalia Renè, Mazzoni Orfeo, Mira D'Ercole Leone, Mira D'Ercole Mosè, Mollea Silvio, Mongarli Amleto, Ottolini Battista, Perfumo Giuseppe, Perosino Agostino, Perosino Felice, Petrini Giuseppe, Planchon Rinaldo Alberto, Podestà Carlo, Prat Ferdinando, Revelli Uberto, Rigardo Lorenzo Fortunato, Roncaglio Alessandro, Sarri Sergio, Scala Remo, Simioli Bruno, Tagliabue Carlo, Tedeschi Silvestro Silvio, Todaro Filippo, Toniolo Carlo, Vasari Bruno, Vazon Raimondo, Vecchio Otello, Vignolini Achille.

Bibliografia essenziale

- ANPI Bolzano, a cura di, *Perché? La lotta partigiana in Alto Adige*, ANPI Bolzano, Bolzano-Bozen 1946.
- Bouchard Giorgio, Visco Gilardi Aldo, *Un evangelico nel lager. Fede e impegno civile nell'esperienza di Ferdando e Mariuccia Visco Gilardi*, Claudiana, Torino 2008 2ª ediz.
- Cali Vincenzo, a cura di, *Antifascismo e Resistenza nel Trentino. Testimonianze*, TEMI, Trento 1978.
- Cali Vincenzo e Paola Bernardi, a cura di, *Testimonianze Trentino e trentini nell'antifascismo e nella Resistenza*, TEMI Editrice, Trento 2016.
- Circolo Culturale ANPI - Bolzano (a cura di), *La memoria e la storia, Alto Adige – Südtirol*, Bolzano 1991.
- Centro di Cultura dell'Alto Adige - Bolzano (a cura di), *Il Lager di Bolzano. Testimonianze sulla resistenza in Alto Adige*, Estratti dalla rivista "Il Cristallo" (1964-65), Bolzano 1997.
- Conti Laura, *Primi risultati di una ricerca sul Polizeiliches Durchgangslager di Bolzano*, in: "Il Cristallo", VI, 1964.
- De Gentilotti Angelo, *Don Narciso Sordo da Trento a Mauthausen per l'Olocausto*, Tipografia Mariz, Bolzano-Bozen 1946.
- Gentile Carlo, *The Police Transit Camps in Fossoli and Bolzano*, https://www.academia.edu/1351730/The_Police_Transit_Camps_in_Fossoli_and_Bolzano.
- Giacomozzi Carla, a cura di, *L'ombra del buio/Schatten, die das Dunkel wirft. Lager a Bolzano 1945-1995*, Comune di Bolzano/Bozen, Bolzano-Bozen 1995.
- Giacomozzi Carla, Paleari Giuseppe, a cura di, *Il Lager di Bolzano. Immagini e documenti del Lager nazista di Bolzano Das NS-Lager Bozen. Bilder und Dokumente vom NS-Lager Bozen (1944-1945)*, Comune di Bolzano/Bozen, Bolzano-Bozen 2004.
- Giacomozzi Carla, Paleari Giuseppe, a cura di, *Scrivere dai Lager/Briefe aus dem Lager*, Comune di Bolzano/Bozen, Bolzano-Bozen 1999, ristampa con VHS 2000.
- Giacomozzi Carla, a cura di, *Nella memoria delle cose. Donazioni di documenti dai Lager all'Archivio Storico della Città di Bolzano*, Comune di Bolzano/Bozen, Bolzano-Bozen 2009.
- Greppi Carlo, *L'ultimo treno, Racconti del viaggio verso il lager*, Donzelli, Roma 2012.
- Happacher Luciano, *Il lager di Bolzano*, con appendice documentaria Comitato provinciale per il 30° Anniversario della Resistenza e della Liberazione, Trento 1979.
- Mezzalana Giorgio, Villani Cinzia, a cura di, *Anche a volerlo raccontare è impossibile - "Quaderni della memoria"*, n. 1, Circolo Culturale ANPI Bolzano, Bolzano-Bozen 1999, 2ª ediz. riveduta 2011.
- Mezzalana Giorgio, Romeo Carlo, a cura di, *"Mischa" L'aguzzino del lager di Bolzano. Dalle carte del processo a Michael Seifert - "Quaderni della memoria"*, n. 2, Circolo Culturale ANPI Bolzano, Bolzano-Bozen 2002.
- Venegoni Dario, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano. Una tragedia italiana in 7982 storie individuali*, Milano 2005.
- Venegoni Dario, a cura di, *Ada Buffolini, Quel tempo terribile e magnifico, Lettere clandestine da San Vittore e dal lager di Bolzano e altri scritti*, Mimesis, Milano 2015.
- Villani Cinzia, *Va una folla di schiavi. Lager di Bolzano e lavoro coatto (1944-1945)*, "Geschichte und Region/Storia e regione", n. 2, 2005, pp. 113-146.

Lavori in lingua tedesca

- Benz Wolfgang, Barbara Distel (Hrsg.), *Der Ort des Terrors: Geschichte der nationalsozialistischen Konzentrationslager*, Band 9, Verlag C. H. Beck, München 2009.
- Pichler Walter, Steurer Leopold, Verdofer Martha, *Verfolgt, verfemt, vergessen. Lebensgeschichtliche Erinnerungen an den Widerstand gegen Nationalsozialismus und Krieg, Südtirol 1943-1945*, Sturzflüge, Bolzano-Bozen 1997.
- Pfeifer Barbara, *Im Vorhof des Todes. Das Polizeiliche Durchgangslager Bozen 1944-1945*, Universität Innsbruck, Innsbruck 2003, traduzione e integrazioni a cura di Felis Andrea in: Venegoni Dario, *Uomini, donne e bambini nel Lager di Bolzano*, cit.
- Pfeifer Barbara, *Das Polizeiliche Durchgangslager Bozen 1944-1945*, in: Gerald Steinacher (Hrsg.), *Südtirol im Dritten Reich L'Alto Adige nel Terzo Reich 1943-1945*, Studienverlag, Innsbruck 2003.
- Rauch Anita, *Polizeiliches Durchgangslager Bozen*, Universität Innsbruck, Innsbruck 2003.
- Wetzel Juliane, *Das Polizeidurchgangslager Bozen*, in: Benz Wolfgang, Distel Barbara (Hrsg.), *Die vergessenen Lager*, Dachauer Hefte 5, München 1994.

Calendario del campo

di Dario Venegoni

Calendario del campo

di Dario Venegoni

L'impianto di questo lavoro ricalca esplicitamente quello utilizzato da Danuta Czech nella compilazione del suo monumentale *Kalendarium* di Auschwitz (Mimesis, Milano 2007). Si è fatto ricorso a una varietà di fonti, inserendo i fatti citati in ordine di data. Il risultato è una sommaria cronistoria del campo di Bolzano, del quale – ora lo possiamo affermare – conosciamo quasi giorno per giorno gli avvenimenti essenziali. Purtroppo ancora molti episodi restano da collocare cronologicamente: molte uccisioni avvenute nel campo, torture, fughe, arrivi e partenze. Il racconto dei testimoni non è sempre preciso nella collocazione temporale delle diverse vicende, soprattutto per quanto riguarda i primi mesi di vita del Lager. Anche così ci è sembrata utile la compilazione di questo *Calendario*, che ci restituisce un poco della vita quotidiana di quel luogo di sofferenze e di atrocità. Impressionante, in particolare, è la tragica successione degli omicidi perpetrati dalle SS nel campo, soprattutto nelle ultime settimane della guerra: il nostro *Calendario* registra un prigioniero ucciso il 23 marzo 1945, e poi altri il 26, il 28 e il 31 marzo, il 1° aprile, e ancora il 3, il 10, il 16, il 25 e il 28 aprile. Neppure dopo lo scioglimento del campo le SS cesseranno di trucidare prigionieri liberati, incrociati sulla via della ritirata.

1944

15 maggio

Iniziano i lavori per la costruzione campo. Viene impiegata una squadra di detenuti delle carceri di Bolzano alle direttive di Albino Cologna, che in seguito diventerà una delle guardie più temute.

[1]

26-27 maggio

Vengono trasferiti nell'area del campo due ostaggi – Aquilino Corradini (74 anni) e Valentino Degiampietro – per collaborare ai lavori di adattamento del campo al fianco di lavoratori liberi. Provengono dalla Valle di Fiemme, il primo dei due è il padre del partigiano Quintino Corradini, "Fagioli", che nel gennaio 1945 sarà a sua volta deportato nel lager. Saranno presto rilasciati. Degiampietro tornerà a casa il 27 agosto.

[2] [3]

8 luglio

Arriva un trasporto di prigionieri politici da Belluno. Tra loro il testimone di Geova Francesco Zortea, già condannato a 8 anni di carcere dal Tribunale Speciale fascista, che riceve il numero 43, e i partigiani Tullio Bettiol (81), e Giuseppe Della Santa (152). Il numero di matricola è inciso in una medaglietta che i prigionieri devono portare al collo, legata con uno spago, mentre il triangolo rosso è cucito sulla tuta.

[4] [5] [6]

22 luglio

Arriva nel campo di Bolzano un primo trasporto di prigionieri partiti il 21 luglio su dei camion da Fossoli (MO). I prigionieri conservano matricola e triangolo ricevuti a Fossoli. Nel gruppo Enea Fergnani (152), Elia Mondelli (231), Sergio Coalova (1124), don Paolo Liggeri (1591) e Odorado Focherini (2506).

[7] [8] [10]

Franz Jung (226) e altri sono aggregati a Verona.

Un sergente delle guardie sorprende un prigioniero – anziano, sui 70 anni – con in mano due mele a suo giudizio rubate. Lo colpisce con schiaffi e pugni, e quando quello cade a terra lo rialza a viva forza per picchiarlo ancora. Quando il pestaggio è finito, il prigioniero è svenuto, in gravi condizioni. È il "benvenuto" delle guardie ai prigionieri di Fossoli giunti a Bolzano.

[9]

26 luglio	Arriva un altro trasporto - a mezzo camion - di prigionieri da Fossoli. Tra i nuovi arrivati gli architetti Lodovico Belgiojoso (matr. 190) e Gian Luigi Banfi (192). Gianfranco Maris (298) cela la propria identità sotto il nome di Gianfranco Lanati.	[7] [11]
31 luglio	Arriva un ultimo contingente di circa 300 prigionieri provenienti da Fossoli.	[10]
Fine luglio	Il prigioniero torinese Giorgio Taranti, di 26 anni, si dà malato, chiedendo di essere dispensato dal lavoro. Il poveretto è punito dalla guardia Albino Cologna che lo colpisce a ripetizione con il getto di un potente idrante fino a lasciarlo a terra con un timpano rotto e il corpo sanguinante. Taranti sarà deportato a Mauthausen il 5 agosto e morirà a Gusen.	[7][9]
5 agosto	Parte con destinazione Mauthausen il primo grande trasporto di circa 300 prigionieri - in massima parte provenienti da Fossoli - verso i campi del Terzo Reich	[12]
Seconda settimana	Arriva nel campo l' <i>SS-Untersturmführer</i> Karl Titho, già comandante a Fossoli. Ha accompagnato a Buchenwald il trasporto dei figli di «matrimonio misto» partito da Fossoli via Verona il 1° agosto.	[13]
14 agosto	Muore l'ingegner Eugenio Damiani, di 73 anni, a pochi giorni dal trasferimento dal campo di Fossoli (MO). È il primo decesso nel campo di cui si abbia notizia certa.	[7] [14]
18 agosto	Arriva un trasporto di prigionieri partito il giorno precedente da Milano-San Vittore. Si tratta di un convoglio di autocorriere scortato da blindati delle SS. Tra i nuovi arrivati il calzolaio Felice Pagani, matr. 2886 e il tipografo Bruno Galmozzi, che riceve il numero 2979: la numerazione a Bolzano riprende là dove era stata interrotta a Fossoli. Fanno parte del gruppo anche Costantina Canevero, che riceve il numero 3289, Venanzio Gibillini (3111), Hans Maiereski (3169) e Anna Sciomachen (3320). Il numero più alto assegnato a un prigioniero di questo gruppo è il 3323 di Assunta Marchetti.	[7] [15]
26 agosto	Fanno il loro ingresso nel campo alcuni prigionieri sudtirolesi. Tra gli altri, le sorelle Cecilia e Maria Rosa Niederkofler, che ricevono rispettivamente le matricole 3410 e 3411.	[16]
27 agosto	Arriva un trasporto di prigionieri da Verona. Tra gli altri Vittorio Duca, matr. 3427 e Angelo Butturini, matr. 3456.	[7]
2 settembre	Arriva un trasporto di prigionieri dal Piemonte. Tra loro Pietro Chiodi, matr. 3648.	[17]
4 settembre	Alla vigilia della partenza verso la Germania, la sera, il prigioniero Emilio Paggi, di Rapallo (GE), intona il <i>Va' pensiero</i> , provocando l'ira delle guardie, che ricordano che sono vietati i "canti patriottici". Dai blocchi si leva allora il coro della <i>Montanara</i> in un clima di commozione.	[18]
5 settembre	Parte un trasporto per Flossenbürg con 435 deportati. Tra loro Venanzio Gibillini.	[15]
7 settembre	Arriva un trasporto di prigionieri da Milano-San Vittore. Si tratta di un convoglio di autocorriere scortato da blindati delle SS. Tra i prigionieri Laura Conti riceve il numero 3786, Ada Buffulini il 3795, Luigi Ducci il 3964.	[7]

12 settembre	23 prigionieri del Blocco E, tenuti in isolamento da diversi giorni, vengono fatti uscire dal campo. Si saprà dopo che sono stati tutti uccisi con un colpo alla nuca nella caserma Mignone di Bolzano. Erano militari italiani, in collegamento con gli eserciti alleati. Arriva un trasporto di prigionieri da Genova, tra loro don Andrea Gaggero, matr. 4035.	[43] [7]
14 settembre	Arriva un trasporto di prigionieri da Verona. Tra loro anche Ennio Bonomelli, matr. 4132, di 4 anni, e sua madre Rosetta Nulli Bonomelli, matr. 4131. Entrambi ricevono il triangolo verde che contraddistingue nel campo gli ostaggi. Ezechiele Venturini riceve la matricola 4148.	[7] [5]
15 settembre	Don Angelo Dalmasso, sacerdote originario di Robilante (Cuneo), riceve il numero di matricola 4288. Parte un trasporto di 200 deportati per Innsbruck-Reichenau. Tra i partenti anche Pietro Chiodi.	[7] [17]
20 settembre	Arriva un trasporto di prigionieri da Milano-San Vittore. Tra loro Giacomo Dell'Orco, matr. 4377. Gina Venegoni, sorella del detenuto n. 3906 Carlo Venegoni scrive al fratello annunciandogli che "Chi si sta interessando della tua situazione (...) crede sempre che sia possibile farti tornare, almeno fino a che resti in Italia". La lettera, passata regolarmente attraverso il vaglio della censura, è il primo contatto del prigioniero con i comunisti di Legnano (MI), in preparazione della evasione.	[7] [19]
21 settembre	Arriva nel campo un gruppo di prigionieri sudtirolesi. Tra loro diversi componenti delle famiglie Gufler, Reich, Brunner, Öttl. Ricevono il triangolo verde e numeri da 4396 a 4417.	[7]
4 ottobre	Arriva un gruppo di un centinaio di abitanti di Feltre (BL), rastrellati dai nazisti il giorno prima. Ricevono quasi tutti il triangolo rosa dei rastrellati. Le matricole vanno dal numero 4914 di Maria Vittoria Curto al 5018 di Mario Delaito.	[7]
7 ottobre	È una splendida giornata di sole. Parte un trasporto per Dachau e Ravensbrück con centinaia di deportati, che vengono portati con dei camion alla stazione ferroviaria. Tra le donne, con Maria Arata, parte Giuditta Muzzolon: era stata scelta nel gruppo degli antifascisti da fucilare il 10 agosto a Milano in Piazzale Loreto. Salvata dall'eccidio, era stata destinata alla deportazione. Viene ucciso nel campo Salomon Bein, ebreo di 47 anni, nato a Salisburgo (Austria). I prigionieri Ermanno Bartellini, matr. 3897, Renato Bolognini (3876), Vincenzo Corradi (3927), Vasco Missora (3963), Antonio Quagliotti e Carlotta Villa (2079) nell'imminenza della partenza per la Germania scrivono una delega a Laura Conti e ad Ada Buffolini per il ritiro di pacchi che dovessero eventualmente arrivare loro dopo la partenza. Un'ultima prova di solidarietà verso i prigionieri che rimangono nel campo.	[7] [20] [19] [21]
8 ottobre	Due prigionieri, Giorgio Chieffi e Giorgio Santarelli, evadono a Caldaro (BZ), dove erano stati portati per svolgere dei lavori. Arriva un gruppo di prigionieri da Genova, a bordo di corriere. Tra gli altri Antonino Morabito, che riceve il numero 4866 e viene assegnato al Blocco B. Nel campo sono in corso i lavori di costruzione del Blocco Celle.	[16] [22]
12 ottobre	Dolores Peruzzo, sedicenne figlia di Angelo Peruzzo, condannato e fucilato dai tedeschi, proveniente dal carcere di Trento, riceve la matricola 5102.	[5]

15 ottobre	Arriva un gruppo di deportati dal Cadore, che ricevono matricole tra 5105 e 5138.	[7]
16 ottobre	Muore il prigioniero ebreo Alberto Levi, di Venezia. Aveva 60 anni.	[21]
19 ottobre	Arriva un trasporto in treno di prigionieri da Milano-San Vittore; ricevono matricole che vanno dal numero 5177 dell'olandese Hans Noël van Wageningen al 5245 di Elsa Veniga. Tra gli arrivati anche Armando Sacchetta (5194) e suo padre Erminio (5195). In una lettera alla moglie il prigioniero Roberto Lepetit, matr. 5210, racconta il viaggio da Milano: "66 ore (tre giorni e tre notti) di viaggio in carro bestiame, stivati come sardine (...) senza mangiare e senza bere un goccio d'acqua".	[7] [23]
20 ottobre	Arriva un altro gruppo di prigionieri sudtirolesi. Ad Anna Brunner è attribuita la matricola 5248.	[7]
21 ottobre	Arriva un gruppo di deportati da Verona. Tra loro Rosa Tosoni, matr. 5279.	[7]
22 ottobre	Poco prima della mezzanotte arriva un trasporto di prigionieri da Genova. Tra gli altri Piero Caleffi, matr. 5303. I prigionieri vengono lasciati in piedi per mezz'ora, mentre piove a dirotto. Arriva un trasporto di prigionieri dal Cadore. Tra gli altri, anche tre Tremonti di Lorenzago: Valmiro, matr. 5337; Attilio (5341) e Bortolo (5342). Nel Blocco H alle 17 viene celebrata clandestinamente una Messa.	[24] [7] [23]
24 ottobre	Parte per Auschwitz un trasporto con 132 uomini, donne e bambini ebrei. Il più vecchio – il lituano Mosè Minikes – ha 77 anni; il più giovane – il milanese Alberto Gani – ne ha 10. Solo 17 vedranno il giorno della liberazione. "Una scena pietosa. Quasi tutti malandati in salute, due con la polmonite".	[7] [25]
26 ottobre	Dal campo evade il prigioniero Carlo Venegoni, matr. 3906, prelevato da falsi ufficiali nazisti presentatisi al campo con falsi documenti di trasferimento. Il piano è stato organizzato dai comunisti di Legnano (MI), città di origine dell'evaso. Nuovi arrivi nel campo. All'appello serale i prigionieri sono 1.258. Con la complicità di Margherita Montanelli il prigioniero Roberto Lepetit incontra la moglie Hilda in una villetta delle SS.	[26] [25] [23]
27 ottobre	Alle 6 del mattino parte dal carcere di Venezia alla volta di Bolzano un camion carico di merci. Sul cassone vengono fatti salire, ammanettati, anche 7 prigionieri: Emilio Sorteni, Emilio Scarpa, Ettore Marella, Luigi Gragnanin, Giulio Andrioli, Arturo Uttieri e Maria Zanier Raicevich. Dopo una sosta a Verona il camion giunge alle 18 in via Resia. Emilio Sorteni riceve il numero 5649, Maria Zanier il 5653.	[27]
29 ottobre	Nel pomeriggio don Andrea Gaggero (matr. 4035) celebra la messa. Vengono rilasciati Candido Corrà (matr. 5086) e Riccardo Lezzer, rastrellati in Val di Non.	[27] [5]
31 ottobre	Perquisizione generale in tutte le baracche dalle 11 alle 16. Una spia ha denunciato un compagno, accusandolo di nascondere delle armi.	[25]
Fine ottobre - primi di novembre	Lascia il campo un centinaio di "triangoli rosa". Forse sono avviati al lavoro coatto.	[23]

1 novembre	In serata il comando del campo ordina la perquisizione a tappeto di tutti i blocchi alla ricerca di armi. Nel Blocco C viene trovata una rivoltella scarica. Le guardie approfittano della perquisizione per impossessarsi di molti beni appartenenti ai prigionieri: calze, maglie, sigarette, posate vengono fatte scomparire, presumibilmente per essere rivendute. Perquisito al rientro dal lavoro esterno, don Andrea Gaggero viene sorpreso con molta corrispondenza clandestina e con 75.000 lire del CLN. Il sacerdote viene immediatamente rinchiuso nel Blocco Celle.	[27]
2 novembre	Squadre di prigionieri vengono portate con tre camion alla galleria del Virgolo, dove si stanno allestendo gli impianti della IMI, fabbrica di cuscinetti a sfera.	[27]
3 novembre	I prigionieri presenti nel campo sono 1.700. Si parla di una imminente partenza per la Germania di circa 530 persone.	[23]
5 novembre	Alle 13 tutti i prigionieri del Blocco A sono tenuti per mezz'ora sull'attenti davanti al Blocco e rasati a zero perché un prigioniero si è presentato in ritardo all'appello della mattina, durato più di un'ora.	[23]
6 novembre	Dal campo Evade il prigioniero Luigi Cinelli, "il capo dei comunisti del campo". Le SS se ne accorgono solo parecchie ore dopo. Arrivano nel campo diverse casse di medicinali offerte dall'azienda del prigioniero Roberto Lepetit, il quale intende aprire nel campo una farmacia, nella speranza di rendersi indispensabile alla vita del campo ed evitare così la deportazione in Germania. Bombardamenti alleati nella zona di Bolzano.	[25] [23]
9 novembre	Evasione di massa di 9 prigionieri dalla Galleria del Virgolo, dove erano stati portati a lavorare. Max, la guardia che li aveva in custodia, si era vantato che a lui "non era mai scappato nessuno". Sul campo si abbatte un forte acquazzone. Il capo campo Titho durante l'appello annuncia che 37 lavoratori sono rimessi in libertà. Tra i prigionieri circola la voce che siano stati arrestati per errore.	[25] [23]
12 novembre	Arriva un trasporto di quasi 400 prigionieri da Milano-San Vittore. Luigi Mariani riceve la matricola 5997; Anna Rossi Azzali, incinta al 6° mese, il 6150. In questo gruppo anche l'architetto Giuseppe Pagano-Pogatschnig, matr. 6070 e Onorina Brambilla, matr. 6087. Nel campo sono stipati circa 1.600 prigionieri, dove ne starebbero 1.000. Per la confusione degli arrivi salta l'appello domenicale delle 13. Alle 11,30 centinaia di bombardieri alleati sorvolano l'area di Bolzano, suscitando l'entusiasmo dei prigionieri.	[7] [23] [24] [23]
13 novembre	Durante l'adunata generale fugge dal campo il capo-disciplina, ing. Costanzo, maggiore dell'Aviazione, mutilato a un occhio. L'episodio getta il lager nello scompiglio per diverso tempo. Arriva da Genova un gruppo di prigionieri. Tra essi il baritono Ugo Garbaccio, che in serata canta famose romanze nel suo Blocco.	[25] [27]
14 novembre	Dal campo evadono tre prigionieri, due dei quali sono presto ripresi. Nella notte fitta nevicata.	[23] [25]
15 novembre	Parte un trasporto per la Germania. Tra i partenti il gruppo di prigionieri arrivato da Genova due giorni prima.	[27]
16 novembre	Il campo è molto affollato, con circa 1.800 prigionieri presenti. Si difonde la voce di una imminente partenza di circa 600 persone. Dopo le neviccate dei giorni precedenti, a causa del freddo intensissimo	[23]

	il campo è pieno di ghiaccio. Nel pomeriggio allarme generale per il passaggio di centinaia di bombardieri alleati diretti verso il territorio del Terzo Reich.	
18 novembre	Parte un trasporto per la Germania. Tra i chiamati per la partenza anche Emilio Scarpa, membro del CLN del campo, che all'ultimo momento viene fatto rimanere. Parte invece l'industriale Roberto Lepetit, che sperava di essersi reso indispensabile creando una farmacia interna. Nonostante la partenza, il campo rimane piuttosto affollato (circa 1.200 prigionieri presenti) e si parla di un nuovo trasporto per la Germania.	[7] [27] [26]
19 novembre	Don Raffaele Buttol, di Agordo, arrestato in Cadore, arriva nel campo e riceve la matricola 6447.	[28]
20 novembre	Filtra nel campo la notizia di una fuga in massa dal treno partito due giorni prima per la Germania. In effetti un gruppo di prigionieri è evaso: tra gli altri l'avvocato milanese Luciano Elmo, esponente del partito liberale, matr. 3911, il notaio Virgilio Neri, originario di Faenza e Guido De Ferrari, già componente della missione alleata "Law".	[7] [24] [27]
21 novembre	Il capocampo Armando Maltagliati (matricola 101, che già ricopriva quel ruolo a Fossoli) lascia l'incarico e diventa "lavoratore libero". Nuovo capocampo è Domenico Alfi, matr. 4891, già capo del Blocco B.	[26] [27]
23 novembre	Arrivano circa 300 prigionieri provenienti da Milano, Torino e Feltre. Tra i nuovi arrivati Vincenzo Pappalettera, matr. 6465, Bruno Vasari, matr. 6520, e Marisa Scala, matr. 6678. Nel gruppo c'è anche il famigerato Alfredo Manfredini, matr. 6515, di 45 anni, caporal maggiore della Milizia, responsabile di inenarrabili torture ai danni di prigionieri politici nel carcere di San Vittore. Appena è riconosciuto viene aggredito da molti prigionieri, tanto che per sottrarlo al pestaggio il comandante del campo lo fa rinchiodare nel Blocco Celle. La madre della deportata Anna Sciomachen, matr. 3320, muore in un incidente stradale di ritorno da Bolzano dove era riuscita a vedere la figlia.	[26] [27] [24]
24 novembre	Don Andrea Gaggero, liberato dal Blocco Celle, torna al Blocco C, dove si trova già anche don Raffaele Buttol.	[27]
26 novembre	L'avv. Luciano Elmo, ex intendente del campo, dopo l'evasione rende pubbliche le razioni alimentari previste "dal Comando Germanico per ciascun internato": margarina gr. 26, pane 271, zucchero 11, farina 27, pasta 36, patate 50, caffè 9, riso o legumi 25, farina nera 30, sale 19, marmellata 10.	[29]
27 novembre	Un uomo, arrivato il 23 novembre da Milano già in gravissime condizioni, muore nel campo. Il suo corpo è trasportato al cimitero di Bolzano. Tre prigionieri, "lavoratori fissi" vestiti in borghese, fuggono dal campo su una macchina tedesca.	[27]
2 dicembre	Franca Turra, "Anita", che collabora nella città di Bolzano con Ferdinando Visco Gilardi "Giacomo" alla gestione del comitato clandestino di assistenza ai deportati in via Resia, annota sul suo registro un primo pacco di viveri inviato alle sorelle Egle, Prassede, Ermelinda e Teresa Rocco. L'invio di pacchi proseguirà fino a febbraio 1945 con cadenza quasi settimanale.	[3] [30]
3 dicembre	Riorganizzazione interna nel campo. Il Blocco F viene riservato alle donne, finora detenute nel Blocco E. Viceversa, nel Blocco E vengono rinchiusi uomini ritenuti "pericolosi".	[25]

	In un biglietto fatto uscire segretamente dal campo, Ada Buffulini chiede a "Giacomo", Ferdinando Visco Gilardi, di "mandare periodicamente (almeno una volta per settimana) pacco viveri alla signora Anna Azzali (...) perché è incinta di sette mesi, molto deperita e ha assoluta necessità di nutrirsi".	[26]
4 dicembre	Una squadra del Blocco C è inviata a Ortisei per lo scarico di due macchine calcografiche.	[27]
6 dicembre	Asta benefica nel Blocco C a favore degli indigenti del campo. Offerti tra l'altro sigarette, un libro, carta da lettere: raccolte 425 lire.	[27]
	Nuovi ingressi nel campo. Arrivano tra gli altri due olandesi. Il Blocco E conta adesso 102 prigionieri.	[25]
7 dicembre	Sul campo cade di nuovo la neve. L'appello serale è fatto tra le pozzanghere, in un clima rigido.	[27]
8 dicembre	Fitta nevicata. Il campo è coperto da uno spesso strato di neve.	[25]
9 dicembre	Arrivano circa 300 prigionieri provenienti da La Spezia, Genova e Milano. Sono quasi tutti ammanettati a due a due. Tra gli altri, Natale Gaiardo, matr. 6974.	[7] [27]
	Simone Leonardelli riceve la matricola 7117, don Narciso Sordo il 7120. Entrambi saranno deportati a Mauthausen e non faranno ritorno.	[5]
	Nel campo si accalcano 1.750 persone. La numerazione delle matricole supera quota 7.000.	[27]
10 dicembre	Dal campo fugge un prigioniero del Blocco A. Il Blocco D arriva a 150 uomini, in maggioranza cadorini e friulani. Di giorno tutti, meno gli ammalati, escono dal campo per essere avviati al lavoro.	[25] [27]
11 dicembre	Altri 150 prigionieri vengono inseriti nel Blocco E. "Sono stretti come sardine".	[25]
	27 donne sono liberate e istradate in direzione di Genova. Si tratta presumibilmente di prostitute, portate nel campo il mese precedente.	[27]
12 dicembre	Il prigioniero D'Avella, di S. Pietro di Cadore, viene liberato dopo 20 giorni di detenzione trascorsi nel campo. In serata una nuova "asta benefica" nel Blocco C frutta 350 lire da destinare agli indigenti del campo.	[27]
13 dicembre	Annunciata una nuova partenza di prigionieri per la Germania. Gli scampati all'appello devolvono buona parte del proprio rancio serale ai selezionati.	[27]
	Nell'area del campo "c'è gelo e neve, e siamo a 6 gradi sotto zero".	[31]
14 dicembre	Parte un trasporto diretto a Mauthausen e ad Auschwitz con 380 prigionieri, tra i quali tutti gli ebrei presenti nel campo (con 3 bambini). Tra i partenti Emilio Scarpa, scampato al trasporto del 18 novembre, Bruno Vasari, don Andrea Gaggero e i fratelli Aldo, Dante e Italo Momiigliano, ebrei torinesi. Nicola Lezzi, ammalato di pleurite, parte con la febbre alta. Venti prigionieri restano ammanettati anche sui vagoni. In serata il Comando ordina la sospensione del rancio, visto che la sera prima i prigionieri lo avevano destinato ai partenti.	[7] [12] [27] [32]
	Dal treno diretto a Mauthausen evade un gruppo di prigionieri. Tra loro lo sloveno Sandro Japeli, Bruno Zanotta, matr. 3159 e Giacomo Dell'Orco, matr. 4377. Questi rientrerà a Milano per unirsi ai partigiani e sarà ferito nei giorni della Liberazione nella difesa del Politecnico.	

15 dicembre	Arriva al campo la notizia di una fuga di 70 deportati dal treno diretto in Germania. Nove evasi, riacciuffati sono riportati nel campo in condizioni pietose dalle SS. A ferirli sarebbero stati i contadini altoatesini che poi li hanno consegnati alle SS.	[27]
16 dicembre	Dal campo evadono due prigionieri. Una è la veneziana Maria Zanier, si dice aiutata nella fuga dal capocampo Alfi.	[27]
17 dicembre	Un prigioniero del Blocco C, sorpreso mentre tentava la fuga, è sottoposto a un duro pestaggio da parte delle guardie. Legato a un palo, al gelo e senza cibo per un giorno e una notte, è infine chiuso nel Blocco Celle. Arrivano circa 300 prigionieri provenienti dal Piemonte. Cinquanta di loro vengono assegnati al Blocco D, che raggiunge le 200 unità. Tra loro anche Natale Pia, che proprio quel giorno compie 22 anni. Il campo è così gremito che molti prigionieri devono dormire per terra.	[25] [27] [33]
19 dicembre	Viene arrestato a Bolzano praticamente tutto il gruppo dirigente del CLN. Ferdinando Visco Gilardi, che coordinava dall'esterno il comitato clandestino di assistenza ai deportati nel campo, dopo essere stato torturato pesantemente dalla Gestapo nella sede del Corpo d'Armata di Bolzano viene rinchiuso nel Blocco Celle, matr. 8017. Con lui sono arrestati, interrogati e rinchiusi nel Blocco Celle don Daniele Longhi, matr. 7459, Giuseppe Zieger, matr. 7460, Enrico Pedrotti, matr. 7463.	[7] [34]
20-21 dicembre	Altri 6 prigionieri evasi dal trasporto del 14 dicembre sono ripresi e riportati nel campo, nel Blocco Celle. Il tisiologo Virgilio Ferrari, deportato da Milano, riceve il numero 7632.	[27] [7]
22 dicembre	Arrivano circa 300 prigionieri provenienti da Milano e Torino. Il campo è al limite della capienza, moltissimi prigionieri non hanno né un posto dove dormire né coperte. Franca Turra "Anita" assume la responsabilità del coordinamento del comitato clandestino di assistenza ai deportati in collegamento con il CLN di Bolzano, in sostituzione di Ferdinando Visco Gilardi arrestato tre giorni prima. Nel suo registro annota di avere inviato, in risposta alla richiesta di Ada Buffolini del 3 dicembre, un "primo pacco" ad Anna Azzali, la prigioniera al 7° mese di gravidanza. Il pacco contiene "pullover, gilé e viveri".	[27] [30]
24 dicembre	Arriva un folto gruppo di prigionieri rastrellati nella zona di Rocchetta Tanaro (AL), cui viene assegnato il triangolo rosa. Tra loro Battista Dacol, matr. 7850 e Battista Sardi (7900) e 100 prigionieri (tra cui 9 donne) provenienti da Bologna. Tra loro i fratelli Armando e Serafino Gasiani e Virginia Manaresi, originaria di Imola, che riceve il triangolo rosso e la matricola 8008. In compenso vengono rimandati a casa circa 100 feltrini. Circa 150 prigionieri vengono spostati nel sottocampo di Vipiteno per alleggerire la pressione sulle strutture del campo principale. Compie 14 anni nel campo lo spezzino Franco Cetrelli, deportato politico. Morirà a Mauthausen. Nel Blocco E viene scoperto un tentativo di fuga attraverso un tunnel scavato sotto il muro di cinta del campo. Tutti i prigionieri del Blocco sono fatti uscire alle 5 di mattina e tenuti in piedi nel gelo per 12 ore, senza mangiare né a mezzogiorno né alla sera. Sei svengono, sono rianimati e costretti di nuovo in piedi al gelo.	[7] [27] [35] [25] [33]
25 dicembre	Mons. Giuseppe Piola, di Genova, celebra la messa di Natale nel campo. Il Comando del campo fa distribuire minestra di riso e del pane bianco.	[27]

	Franca Turra invia alla prigioniera Anna Azzali, incinta al 7° mese, due pacchi natalizi: “2 completi, 4 maglie, 4 paia di calze, 1 paio di calzoncini, 4 culotte e 2 pezzi di sapone”.	[30]
	Evadono dal sottocampo di Merano le prigioniere Albertina Brogliati e Ernesta Sonago.	[3] [6]
26 dicembre	Una prigioniera veneziana di Cannaregio, conosciuta come Pina, viene liberata.	
27 dicembre	Un prigioniero, affetto da nefrite, muore nell’infermeria del campo. Dal Blocco Celle evade un prigioniero. I prigionieri del Blocco A sono esentati dal lavoro: nella baracca si è registrato un caso di difterite.	[27]
30 dicembre	Evadono due prigionieri. La scoperta viene fatta nel corso dell’appello serale. Il freddo e il vento sono intensissimi.	[27]
31 dicembre	Nel corso dell’appello del mattino il Comando del campo annuncia le punizioni per la fuga dei due prigionieri. Il Blocco A, al quale i due appartenevano, rimane senza rancio fino a nuovo ordine. Gli altri Blocchi resteranno chiusi anche nelle ore di libertà. In serata auguri e canti da un Blocco all’altro, in vista del nuovo anno. Evadono dal campo i prigionieri Arcari ed Ettore Leonardi.	[27] [36]
1945		
1 gennaio	Freddo e vento intensi. Anche al Blocco A viene distribuito il rancio. Nei sotterranei del Corpo d’Armata di Bolzano viene “suicidato”, impiccandolo a una tubatura, Manlio Longon, capo del CLN della città, che il giorno prima era stato prelevato “per interrogatori” dal Blocco Celle del campo.	[27] [7] [21]
2 gennaio	Viene portato nel campo il cadavere di un uomo: è quello di Mario Longon, capo del CLN di Bolzano, ucciso il giorno prima nella sede del Corpo d’Armata.	[27]
2-4 gennaio	Sette prigionieri, “triangoli rossi di primo grado”, vengono trasferiti nel sottocampo di Vipiteno. Altri prigionieri, “triangoli rosa” (rastrellati) vengono avviati al lavoro nelle imprese della Todt.	[27]
3 gennaio	Un prigioniero del Blocco D, responsabile di aver rubato un passamontagna nel Blocco E, è punito dagli altri prigionieri, che gli impongono un cartello sulla schiena con scritto “Io sono un ladro”. Viene liberata Anna Rossi Azzali, matr. 6150, giunta all’ottavo mese di gravidanza. Suo marito, Luigi Azzali, è stato deportato da Bolzano il 20 novembre 1944 a Mauthausen. Morirà a Gusen il 18 febbraio 1945.	[25] [7]
6 gennaio	Franca Turra invia alla prigioniera Anna Azzali un quarto pacco di aiuti, contenente viveri. La destinataria però è già stata liberata. A causa di numerose fughe avvenute negli ultimi giorni, il campo è in punizione, e i prigionieri non possono uscire dalle rispettive camerate.	[30] [26]
7 gennaio	All’appello della sera vengono letti i nomi di coloro che l’indomani dovranno tenersi pronti a partire per la Germania.	[33]
8 gennaio	Dal campo parte verso le 10 del mattino un trasporto per Mauthausen con circa 500 prigionieri. Tra loro il socialista Piero Caleffi e i fratelli Carlo e Luigi Boscardin, tipografi del campo. Il Blocco E è svuotato quasi per intero.	[7] [12] [25] [27]

	<p>Dal treno diretto a Mauthausen evadono alcuni prigionieri. Tra loro Walter de Hoog, stretto collaboratore di Ferruccio Parri, che era stato arrestato a Milano solo la settimana prima.</p> <p>Circa 50 prigionieri, "triangoli rosa" vengono avviati al lavoro nelle imprese della Todt di Cardano".</p> <p>Il Blocco F delle donne, da dove sono venuti molti aiuti ai partenti per la Germania, resterà due giorni senza rancio per punizione.</p>	
10 gennaio	<p>Due prigionieri, "triangoli rosa" fuggono dal posto di lavoro al di fuori del campo. Il Maresciallo Haage, vicecomandante del campo, annuncia che d'ora innanzi la squadra di un fuggitivo resterà per un giorno senza rancio, e il capo squadra riceverà da 10 a 15 frustate. Uno dei due evasi è Romeo Facchin, matr. 4956, fermato nel corso del grande rastrellamento di Feltre (BL) del 3 ottobre 1944.</p>	[7] [27]
11-12 gennaio	<p>Arriva un gruppo di circa cinquanta prigionieri. Per fare loro posto, altri 50 vengono trasferiti nel sottocampo di Vipiteno.</p>	[27]
12 gennaio	<p>All'appello del mattino il termometro segna -12°.</p>	[25]
13 gennaio	<p>Nella tipografia interna inizia la stampa dei buoni-campo, destinati a sostituire il denaro negli scambi nel Lager.</p>	[27]
14 gennaio	<p>Monsignor Giuseppe Piola celebra la messa nel campo.</p> <p>Arriva un gruppo di una trentina di prigionieri da Genova. Hanno fatto quasi tutto il viaggio ammanettati. Tra loro Elio Gianfranchi, di 18 anni, matr. 8204. Contemporaneamente altri prigionieri, "triangoli rosa", vengono avviati al lavoro nelle imprese della Todt della regione.</p>	[7] [27]
15 gennaio	<p>Tre aerei alleati bombardano la zona. Molti vetri rotti, il campo resta senza né luce né acqua.</p>	[27]
16 gennaio	<p>Il campo è ancora privo di luce e di acqua dopo i bombardamenti di ieri. Il lavoro è sospeso per tutti.</p> <p>Arriva un folto gruppo di prigionieri da Milano-San Vittore. Tra loro Achille Romagnoni, di Cesate (MI), matr. 8416.</p>	[27] [7]
17 gennaio	<p>Lasciano il campo circa 150 "Triangoli rosa". In parte vengono liberati; gli altri sono avviati al lavoro nelle imprese della Todt.</p> <p>Il Comando tedesco annuncia che per le razioni viveri sono state spese finora 51.000 lire, che gli internati dovranno compensare con i denari depositati nella cassa del campo.</p>	[27]
18 gennaio	<p>Viene uccisa nelle Celle del campo dalle guardie ucraine la prigioniera Clelia Bassani Cester, ebrea di 81 anni. Già molto malata quando fu deportata da Milano, era la più anziana tra tutti i deportati in via Resia.</p>	[7] [13]
19 gennaio	<p>Durante l'appello della mattina il maresciallo Haage legge i nomi degli uomini che devono prepararsi a partire per la Germania. Tra i chiamati Giannantonio Cantaluppi, partigiano, matr. 6762. Il padre, il generale Gaetano Cantaluppi, matr. 6763, fa un passo in avanti e chiede ad alta voce di potere partire insieme al figlio. Viene subito accontentato. I chiamati hanno un'ora di tempo per preparare le loro cose. Le SS, con la scusa di cercare attrezzi da scasso utili alla fuga, saccheggiano i bagagli dei partenti.</p> <p>Parte un trasporto per Flossenbürg con 358 uomini. Tra i partenti Gianfranco Mariconti e Vincenzo Varisco. Sul campo scende una fitta nevicata. Contemporaneamente, mentre i selezionati per il trasporto sono già schierati per la partenza, entra nel campo un gruppo di circa</p>	[37] [7] [15] [27]

- 350 prigionieri provenienti da Milano-San Vittore. Tra i nuovi arrivati Mario Buzzi, di Giussano (MI) che riceve il numero 8509. Prima dell'appello della partenza una cinquantina di prigionieri ricevono l'annuncio dell'imminente liberazione.
- 20 gennaio** Dal treno diretto a Flossenbürg alcuni detenuti fuggono grazie ai seghetti forniti dall'organizzazione clandestina del campo. Tra i fuggitivi il padovano Emilio Bacio Capuzzo, che era arrivato nel DL di Bolzano solo tre giorni prima. Nel Blocco D arrivano come prigionieri nella notte 5 noti fascisti che vengono aggrediti e picchiati dagli altri detenuti. [15] [25]
- 21 gennaio** Per ordine del maresciallo Haage tutti i prigionieri del Blocco D restano sull'attenti e a capo scoperto per tutto il giorno, come punizione per il pestaggio di un paracadutista fascista. Il Blocco resterà senza rancio per due giorni, se i responsabili del pestaggio non saranno trovati. Nel pomeriggio, tre prigionieri, caduti a terra svenuti e portati in infermeria, vengono rimessi sull'attenti all'aperto per ordine del Comando tedesco. 12 prigionieri del Blocco D sono trasferiti al Blocco Celle, dove vengono duramente frustati. Nel Blocchi contigui si organizza la raccolta di alimenti per i prigionieri privati del rancio. [25] [27]
- 22 gennaio** Viene ucciso nel Blocco Celle dalle guardie ucraine il giovane prigioniero Domenico Penzo, matr. 9353. Nato a Valli del Pasubio (VI), era nelle Celle da 20 giorni. [7]
- 23 gennaio** Il prigioniero Mario Zappalà riceve la matricola 8550. [7] [27]
- 24 gennaio** Vengono liberati alcuni prigionieri già deportati a Fossoli. Tra loro Vincenzo Amandoli, matr. 1764, del Blocco C. Il generale delle SS Harster visita il DL di Bolzano. In passato aveva già visitato quello di Fossoli. Arriva un gruppo di un centinaio di prigionieri da Parma. Tra loro Valdo Boschi, che riceve il numero 8590, e Fernando Musi, originario di Sala Baganza (PR), che riceve l'8685. [27] [7]
- 25 gennaio** Una guardia del campo, detta "la Marescialla", frusta violentemente un gruppo di prigionieri. Il maresciallo König fa bastonare tre prigionieri rei di aver sottratto della cioccolata da un cassetto di una scrivania che stavano trasportando. Riorganizzazione nel campo. I prigionieri destinati al lavoro nella Galleria del Virgolo vengono spostati dal Blocco D al Blocco H. Il Blocco D viene riservato ai "pericolosi", come il Blocco E. [25] [27]
- 26 gennaio** Nevica incessantemente per tutto il giorno. Un prigioniero del Blocco D tenta il suicidio impiccandosi a un letto a castello. Nei giorni precedenti, tenuto in piedi e a digiuno al gelo per 48 ore, era stato vittima di convulsioni. Ricoverato in infermeria, viene salvato. Sarà deportato a Mauthausen 4 giorni dopo. Arriva un trasporto di prigionieri da Reggio Emilia, Parma, Piacenza e Pavia. 47 nuovi arrivati sono sistemati nel Blocco C e 74 nel Blocco D. Arriva un folto gruppo di prigionieri da Verona. Tra loro il frate cappuccino Diego da Loreggia, che riceve il numero 8713. [25] [27] [7]
- 27 gennaio** Sul campo continua a nevicare e il freddo è molto intenso. Arriva un trasporto di prigionieri da Belluno, semi-assiderati per aver viaggiato su un camion scoperto. Tra loro una donna, Tea Palman, matr. 8934. Dai tetti della palazzina del comando scendono grossi "candelotti di ghiaccio". [25] [38]

Nel Blocco D con i nuovi arrivi si arriva in totale a 230 prigionieri. I castelli non bastano per tutti, e alcuni devono arrangiarsi a dormire per terra.

- 28 gennaio** I prigionieri rimangono chiusi nei Blocchi per ordine del Comando, a causa di ripetuti allarmi aerei. [27]
- 30 gennaio** Poco dopo l'una di notte violentissimi scoppi squassano l'area di via Resia. Tre bombe alleate danneggiano il muro di cinta e alcune strutture del campo, tra cui alcuni muri dei Blocchi D ed E, della mensa delle guardie, del magazzino viveri e dell'infermeria. La "Topolino" del comandante va in fiamme. Cinque feriti tra i prigionieri (uno grave). Ferita anche una SS italiana. Il campo resta a lungo senza acqua né luce, mentre il freddo intensissimo entra dalle finestre senza vetri. Dal campo evade il prigioniero Vittorio (detto Primo) Naldi, gappista a Milano, già deportato a Fossoli. Arriva un folto gruppo di prigionieri da Genova. Tra loro Aldo Bonatti, di Vezzano Ligure (SP), che riceve il numero 9000. [25] [27] [7]
- 1 febbraio** All'appello del mattino, in un gelo pungente, chiamata dei partenti per Mauthausen. Circa 560 prigionieri destinati alla deportazione vengono scelti tra quelli dei Blocchi D ed E, oltre che dal Blocco Celle. Tra i partenti Aldo Pantozzi, matr. 8078, padre Costantino Amort, e il gruppo dei prigionieri messo nel Blocco Celle per aver picchiato il paracadutista fascista. Partono con questo "trasporto" i 7 "capicellula" del CLN di Bolzano arrestati nei giorni precedenti. Si tratta di Adolfo Beretta, Tullio Degasperì, Erminio Ferrari, Decio Fratini, Walter Masetti, Girolamo Meneghini e Romeo Trevisan: moriranno tutti in Germania. [44] [7] [27]
- 2 febbraio** Viene liberato il capo della tipografia interna Luigi Minardi, matr. 253, proveniente da Fossoli. Il suo posto è preso da Bruno Galmozzi, matr. 2979. Arriva un folto gruppo di prigionieri da Rovereto, evacuati dal carcere distrutto in un bombardamento. Tra loro le sorelle Gemma, matr. 9079, e Maria Marsilli, matr. 9080 e 5 componenti della famiglia Pianegonda. Noemi Pianegonda, di 14 anni, riceve il numero 9155. [7] [27] [3]
- 3 febbraio** Giornata di pulizia. I prigionieri del Blocco E sono condotti al bagno. Denudati, mentre i capi di vestiario vengono avviati alla disinfestazione, rimangono in mutande al gelo, in attesa del proprio turno. [27]
- 4 febbraio** Un prigioniero, sorpreso dai compagni a rubare nel Blocco B, viene picchiato e infine costretto a passare la notte in piedi davanti al tavolo della fureria. Evadono dal sottocampo di Certosa Val Senales i prigionieri Tullio Bettiol, triangolo rosso, matr. 81, e Germano Sommavilla, matr. 82. Facevano parte del primo gruppo di deportati nel DL di Bolzano. [27] [6]
- 5 febbraio** Muore il prigioniero ebreo genovese Mario Foà, di 59 anni. Era stato arrestato a Genova il 2 agosto 1944. [21]
- 6 febbraio** Due ragazze di Bolzano, sorprese a chiacchiere con dei prigionieri usciti dal campo per il lavoro, sono fermate, portate in via Resia e costrette in piedi con il viso contro il muro per quasi due ore. [27]
- 7 febbraio** Arriva un trasporto di una cinquantina di prigionieri. Tra di essi Primo Bistrot, che riceve il numero 9300. Nel Blocco Celle viene uccisa dalle guardie ucraine una prigioniera ebrea, Augusta Voghera Menasse, di 45 anni. [27] [7] [21]

8 febbraio	Wilfrido Imparato, capo stazione delle Ferrovie di Feltre, internato ad ottobre col figlio Paolo poi rilasciato, è liberato dal campo.	[27]
9 febbraio	Nel Blocco Celle viene sadicamente uccisa dalle guardie ucraine Michael "Mischa" Seifert e Otto Sain la prigioniera ebrea Giulia Bianchini Fano, di 79 anni. All'anziana signora sono rasati i capelli; sottoposta a doccia gelata, viene lasciata per giorni al gelo senza cibo né acqua. Tutti i prigionieri si scoprono il capo al passaggio della bara di Giulia Bianchini Fano, mentre le guardie tedesche ridacchiano. Sul campo riprende a nevicare.	[13] [21] [27] [31]
10 febbraio	Disinfestazione generale dei Blocchi. I prigionieri, in mutande, restano sul piazzale dell'appello e cercano di fare ginnastica per scaldarsi un poco. Alle 18,30 il prigioniero Mario Pomi, matr. 3182, di 33 anni, comasco, padre di 4 bambini, cade a terra fulminato da una sincope. A nulla valgono i soccorsi dei medici del campo.	[21] [27]
11 febbraio	Colletta in tutto il campo per i familiari di Mario Pomi, morto il giorno precedente. Si raccolgono circa 10.000 lire che saranno inviate alla vedova.	[27]
13 febbraio	"La vita di quelli in cella è infernale: bastonate, ceffoni, nerbate, poco cibo, celle sovraffollate, umide, due persone per giaciglio, senza pagliericcio con due sole coperte, con il freddo intenso notturno".	[27]
14 febbraio	Nel Blocco Celle viene sadicamente uccisa dalle guardie ucraine Michael "Mischa" Seifert e Otto Sain la prigioniera ebrea Giulia Leoni, di 66 anni, madre di Augusta Voghera, uccisa nello stesso luogo una settimana prima. Il capocampo Domenico Alfi viene rinchiuso nel Blocco Celle per aver favorito l'uscita di corrispondenza clandestina dal campo. Con lui torna nel Blocco Celle anche Alfredo Manfredini, caporal maggiore della Milizia, aguzzino del carcere di San Vittore.	[7] [27]
15 febbraio	Arriva un trasporto – in camion – dal carcere di Verona. Tra loro Berto Perotti, che riceve la matricola 9589, triangolo rosso, e viene assegnato al Blocco D, e i gemelli Lorenzo e Silvio Castelletti, nati il 19/6/1913 a Brentino Belluno, nel Veronese. Questi ultimi saranno trasferiti insieme nel sottocampo di Moso/Moos in Passiria. Alle 12 arriva un trasporto di circa 250 prigionieri da Milano-San Vittore. Tra i deportati un gruppo di una cinquantina di ebrei, Mario Finetti, Abramo Oldrini e altri lavoratori provenienti da Sesto San Giovanni, che ricevono i numeri attorno a 9671 (Finetti) e 9673 (Oldrini) e vengono rinchiusi nel Blocco K. Al posto di Domenico Alfi viene nominato capocampo l'ex capo-disciplina Hans Majereski. Nuovo capo-disciplina diventa Pietro Pennacchio, che però è ricoverato in infermeria con la bronchite e febbre altissima.	[7] [39] [15] [27] [27]
16 febbraio	Pesante bombardamento alleato su Bolzano. Nella zona della galleria del Virgolo due prigionieri approfittano della confusione per evadere, mentre il sergente SS Max viene ferito a un braccio e a una mano. Il campo resta al buio tutta la notte. Dal campo di Bolzano evade il prigioniero Battista Icardi, matr. 7840, originario di Rocchetta Tanaro (AL), che riesce a nascondersi su un camion della Lancia.	[27] [7]
17 febbraio	Muore nel campo il prigioniero Sergio Camporesi, di 24 anni, originario di Premilcuore (FO). Aveva la matricola 5832.	[21]

- 17-18 febbraio** Due prigionieri del Blocco D, sospetti di furto, vengono issati in piedi su una tavola all'interno del Blocco. Uno ammette, l'altro nega. Si decide che saranno lasciati fuori del Blocco con un cartello al collo che li qualifica come "ladri". [39]
- 19 febbraio** All'appello della mattina vengono chiamati per una partenza circa 450 prigionieri, uomini e donne. La maggior parte viene dai Blocchi D e E, oltre che dal Blocco Celle. Tutti i 130 ebrei presenti nel campo fanno parte della lista, compresi alcuni bambini, da 1 a 6 anni di età. Dal Blocco Celle vengono fatte uscire due donne ebrae, vestite solo di una maglia e di mutande di foggia militari, rasate per ordine della "Marescialla", la SS tedesca. Poi arriva un contrordine, e nel pomeriggio 400 uomini vengono inviati a sgombrare le macerie lungo la linea ferroviaria del Brennero. [27] [39]
- 20 febbraio** Alla sera nuovo allarme aereo e nuovi bombardamenti su Bolzano. Il campo resta al buio per tutta la notte. [27]
- 21 febbraio** Le squadre addette al lavoro alla galleria del Virgolo lasciano definitivamente il campo. Saranno alloggiati in una caserma nei pressi della galleria, e non dovranno coprire a piedi ogni giorno il tragitto dal campo al posto di lavoro e viceversa. Arriva nel DL di Bolzano un piccolo gruppo di prigionieri, deportati in treno da Cortina d'Ampezzo, insieme ad altri provenienti da Trento. Tra loro il partigiano sudtirolese Ludwig "Ludi" Ratschiller, che riceve la matricola 9871, Luigi Emer (9861), Gino Rossi (9864), "tutti triangoli rossi". [3] [27] [40]
- 22 febbraio** Nel campo arriva una partita di mele che viene venduta ai prigionieri, che così integrano il rancio. [15]
- 23 febbraio** La prigioniera Angela Fasullo riceve il numero 10.000. Squadre di prigionieri provenienti dal lager continuano lo sgombero delle macerie dalla linea ferroviaria. [7] [27]
- 24 febbraio** Muore nel campo di Bolzano il prigioniero ebreo Alberto Nissim. Era nato a Baghdad (Iraq) il 21 marzo 1899. [21]
- 25 febbraio** Alle 9 interruzione del lavoro e appello generale. Vengono letti i nomi dei prigionieri che partiranno immediatamente per la Germania. I parenti consegnano coperte e gamelle ai restanti, ricevono un pacco viveri e vengono chiusi nel Blocco D. L'ex capocampo Domenico Alfi è tenuto ammanettato. Quindi, incolonnati e accompagnati da SS armate, vengono condotti alla linea ferroviaria, dove vengono caricati a 66 per volta su carri merci. [15] [27] [39]
- 26 febbraio** Il sole è alto, dentro i vagoni fa molto caldo, ma il convoglio dei deportati destinati alla Germania non si muove dallo scalo merci di Bolzano. Alle 13 viene distribuito del caffè, e alle 15 un po' di minestra. A sera il convoglio si muove, ma solo per pochi minuti. [15]
- 27 febbraio** Il convoglio dei deportati rientra a Bolzano. Alle 20 vengono riaperte le porte, e i prigionieri ritornano incolonnati nel campo, tra le grida di giubilo dei compagni. [27]
- 28 febbraio** La moglie del prigioniero Agostino Baccolini, matr. 8796, venuta a trovarlo a Bolzano, muore durante un bombardamento alleato, nei pressi della galleria del Virgolo. [27]

1 marzo	Muore il prigioniero ebreo Marco Vitale, di Milano. Aveva 79 anni. Nel carcere di San Vittore era stato violentemente picchiato, non avendo voluto “confessare” di essere ebreo.	[7]
2 marzo	Ada Buffulini, coordinatrice del comitato clandestino del campo, è rinchiusa nel Blocco Celle. La responsabilità del comitato passa ad Armando Sacchetta e a Laura Conti. Sacchetta, partigiano, ha la gamba destra amputata sopra al ginocchio dopo una ferita ricevuta in un conflitto a fuoco.	[7]
3 marzo	Giornata rigida con vento di tramontana.	[27]
5 marzo	Dal campo di Bolzano parte un piccolo trasporto di 16 prigionieri verso Dachau. Tra i partenti l'ex capo-campo Domenico Alfi e il prof. Pietro Ziccardi, ex capo della missione alleata “Zucca” e i trentini Orazio Buselli e Lino Todeschi. Si vocifera che alcuni prigionieri saranno trasferiti a Dobbiaco, un campo di nuovo apprestamento.	[26] [39] [44] [27]
6 marzo	“Il freddo vento è ritornato intenso ed il sole non è capace di vincerlo”.	[27]
8 marzo	Parte da Torino in torpedone un trasporto di prigionieri per il campo di Bolzano. I prigionieri sono ammanettati a due a due.	[41]
9 marzo	Arriva un trasporto di alcune centinaia di prigionieri da Milano, che comprende quelli partiti da Torino il giorno prima. Tra loro Ugo Mutti, matr. 10205, e Enrico Barovero, matr. 10218. Nove di loro, provvisoriamente sistemati nel Blocco M, vengono in serata rinchiusi nella cella 21 del Blocco Celle. Dal campo evadono 4 prigionieri, con la complicità di un sacerdote. Uno è il vicentino Giuseppe Bertoldi, matr. 5898, deportato perché partigiano.	[7] [41]
10 marzo	Dal campo evadono i prigionieri Giuseppe Bonino, Giuseppe Gaviglio e Domenico Bonomo, triangoli rosa, tutti arrestati nel corso del rastrellamento del 5 dicembre 1944 a Rocchetta Tanaro (AT).	[7]
6-12 marzo	Nel Blocco D, che potrebbe ospitare 140 persone, si accalcano 314 prigionieri. Molti dormono per terra.	[39]
12 marzo	Bagno e disinfestazione dei vestiti per i prigionieri del Blocco Celle.	[41]
13 marzo	Sul piazzale dell'appello è esposto il cadavere di un prigioniero, il “maresciallo paracadutista”, ucciso durante un tentativo di fuga mentre era al lavoro nella Galleria del Virgolo. Il maresciallo Haage convoca l'appello generale e ripete che questa è la sorte che attende chiunque tenti di scappare.	[27] [39]
14 marzo	Viene sostituito il comandante del Blocco Celle. Alcuni “triangoli rosa” sono liberati.	[27] [41]
15 marzo	A Termine di Cadore, dove era stato trasferito al lavoro coatto, evade il prigioniero Celeste De Rigo Cromaro, matr. 5401, che si unisce ai partigiani della Brigata Calvi. Evade dal sottocampo di Merano il prigioniero Pasquale Veronesi, di Verona, matr. 5032.	[7]
17 marzo	Dal campo evade il prigioniero Battista Sardi, matr. 7900, originario di Rocchetta Tanaro (AL).	[7]

19 marzo	Viene distribuito nel campo un quantitativo di pane bianco e di mele inviato dall'arciprete di Feltre.	[15]
21 marzo	Dal campo parte un trasporto di 36 prigionieri verso Dachau. Il trasporto, l'ultimo verso oltralpe, avviene parte in treno, parte in camion. Prima di Vipiteno i prigionieri vengono fatti proseguire a piedi per una decina di chilometri. Tra i partenti Ugo Mutti, matr. 10205, Giuseppe Tarantino, matr. 10222, e Paolo Bricchetto Arnaboldi, partigiano della Franchi. Nel campo vengono messe in vendita delle mele. Elezioni nei Blocchi per la nomina dei consiglieri di baracca. Nel Blocco B è eletto Armando Sacchetta. Nel Blocco D è eletto con 120 voti Berto Perotti, che deve tenere anche un breve discorso di investitura.	[7] [15] [39] [41]
22 marzo	“Qui al campo avvengono giornalmente dislocamenti di internati per i campi dislocati a Sarentino, Colle Isarco, Merano e Vipiteno”.	[27]
23 marzo	Viene ucciso durante un tentativo di fuga il prigioniero Giuliano Marras, originario di Padria (PD), matr. 8551. Aveva 25 anni. Dal campo evadono le detenute Rina Chiarini (conosciuta nel campo con il nome di copertura di Antonietta Bianchi) e Maria Angela Molteni. La fuga è stata organizzata dall'esterno da Franca Turra, responsabile del comitato clandestino di assistenza al campo, e realizzata con il contributo essenziale dell'antifascista bolzanino Bepi Bombasaro. Fatte arrivare clandestinamente a Milano, le due fuggiasche arrivano il 26 marzo a Genova.	[21] [19] [42]
24 marzo	Nell'infermeria del campo un improvvisato dentista estrae un dente al detenuto Mario Finetti. L'operazione richiede alcune ore. Arriva un trasporto di prigionieri da Verona e Padova. Tra essi anche Mario Morabito, che riceve la matricola 10566 e viene rinchiuso nelle Celle, e il professor Egidio Meneghetti, del CLN di Verona, che riceve il 10568 e il triangolo rosso.	[15] [7] [39]
25 marzo	Alle 15 riunione del nuovo Consiglio di campo nella camera del capocampo. Questi nomina d'autorità il consigliere di campo: è un prigioniero del Blocco A.	[39]
26 marzo	Dal Blocco Celle vengono altissime grida di dolore. Nel campo si diffonde la notizia che le guardie ucraine abbiano ucciso un altro prigioniero. La vittima è Guido Raffa, matr. 8965, residente a Sulzano (Brescia). Non aveva ancora compiuto 20 anni.	[21] [39]
28 marzo	Nel Blocco Celle muore a causa delle sevizie delle guardie ucraine la prigioniera ebrea Dorotea Pisetsky Luzzatti, di 53 anni. Era stata arrestata nell'ospedale psichiatrico di Mombello. Viene liberato e inviato a Milano Agostino Riva, matr. 1586, uno degli arrestati dopo gli scioperi del marzo 1944 a Sesto San Giovanni.	[7] [15]
29 marzo	Nel pomeriggio partitella di calcio domenicale tra prigionieri del Blocco D e quelli del Blocco A. Netta affermazione del Blocco D.	[15]
30 marzo	Otto prigionieri vengono liberati dal Blocco Celle e trasferiti al Blocco D. Tra loro il francese André Loiriessau. I nuovi arrivati raccontano delle violenze delle guardie ucraine nelle Celle: un detenuto l'hanno già ammazzato, dicono, un altro non ancora, ma “dovreste vedere come l'hanno conciato”.	[39]
31 marzo	Emozione nel Blocco D. Lo spezzino Vittorio Morelli, mutilato di	[39]

- guerra, ha riacquisito la vista che aveva perso nel novembre 1944 a seguito delle sevizie cui era stato sottoposto dai tedeschi dopo l'arresto, nel corso del rastrellamento di Migliarina.
- Nel Blocco Celle muore a causa delle sevizie delle guardie ucraine la prigioniera ebrea Elda Gutenberg Levi, di 49 anni. Era stata arrestata nell'ospedale psichiatrico di Mombello. [13] [21]
- 1 aprile** Domenica di Pasqua. Nel Blocco Celle viene ucciso dalle guardie ucraine Otto Sain e Michael "Mischa" Seifert dopo giorni di sevizie il prigioniero Bortolo Pezzuti, di Costa Volpino (BG), matr. 8973. Aveva 18 anni ed era colpevole di aver tentato la fuga dal campo. Il Vescovo di Belluno Mons. Bortignon celebra la messa di Pasqua nel campo e distribuisce santini stampati per l'occasione ai prigionieri. [7] [39]
- 2 aprile** Agitazione al Blocco C. Due prigionieri fascisti vengono sorpresi a rubare. Tumulto nel Blocco, fino all'arrivo del maresciallo Haage, che schiaffeggia Achille, il capoblocco, e ordina che tutti escano sul piazzale e restino in piedi sotto il sole per tutta la giornata. I due ladri ricevono pubblicamente 20 vergate ciascuno, e poi sono rispediti nei Blocchi. Haage ammonisce che d'ora in poi ogni tentativo di furto andrà comunicato a lui. Arriva un trasporto di circa 100 prigionieri da Venezia, Padova, Verona e dal carcere di Trento. Tra questi Giuseppe (10598) e Ugo (10600) Morandini, padre e figlio, don Domenico Girardi (10626), Ervino Nicolini (10628), Aldo Pedrotti (10649), Franco Visentin (10650), Carlo Merler (10651), Fortunato Pedrolli (10652), Omero Righetto (10653). [39] [3] [7]
- 3 aprile** Muore nel campo il prigioniero Giovanni Sartori, originario di Cazzano di Tramigna (VR). Aveva 48 anni. [7]
- 4 aprile** Il prigioniero Ciro Baroncini, matr. 8994, è ferito con un pugnale da una guardia, "Apollo, famigerato bandito" mentre cerca di avvicinare alcuni compagni. Sarà salvato dall'intervento di un medico del campo. [39]
- 6 aprile** Alcuni prigionieri evadono dalla Galleria del Virgolo. Tra loro l'operaio Bruno Casale, partigiano, originario di Pianezza (TO), matr. 6672. [7]
- 8 aprile** Domenica. Al pomeriggio messa e partita di calcio. Il Blocco A perde di nuovo, per 7 a 4. [27]
- 9 aprile** 84 prigionieri sono trasferiti nel sottocampo di Sarentino. Arriva un altro gruppo di prigionieri. Tra loro anche Umberto Macchia, ex federale fascista di Parma, che viene aggredito da alcuni antifascisti da lui torturati. Macchia riceve il numero 10768. [15] [39]
- 10 aprile** Muore il prigioniero ebreo Angelo Colombo, nato a Savigliano (CN). Aveva 75 anni ed era il marito della prigioniera Ernestina Lattes. Arriva un gruppo di circa 100 prigionieri da Milano-San Vittore. Umberto Accorsi riceve il numero 10835, Aurelio Allegranza, originario di Ornavasso (NO), il 10929. [21] [7]
- 12 aprile** Disinfezione dei Blocchi A, B, C, D, E, F. I prigionieri vengono ammassati negli altri Blocchi per tutta la giornata. Verso sera uomini con le maschere a gas entrano nei Blocchi e quindi consentono a tutti di riprendere il proprio posto. [15] [39]
- 13 aprile** Disinfestazione dei vestiti. Gli uomini restano a lungo nudi sul piazzale. Poi tocca alle donne. [39]

14 aprile	Confusione al momento della riconsegna dei vestiti disinfestati. Guido Fainozzi, caposquadra della “Magnesio” e altri 5 prigionieri fuggono. Il maresciallo Haage caccia in cella i compagni di squadra e, alla sera, tiene il solito “predicozzo” e sospende la consegna dei pacchi.	[27]
15 aprile	Altri trasferimenti nei sottocampi, per alleggerire la pressione sul campo principale. Tra i partenti Alberto Benzoni, trasferito a Moso/Moos in Passiria. Il prigioniero Pierino Stroppiana, matr. 7899, evade dal camion che lo stava portando con altri nel Veronese per lavorare alla riparazione di un ponte danneggiato da un bombardamento.	[15] [7]
16 aprile	Arriva un trasporto da Milano. Tra i nuovi immatricolati Lodovico Grandi e Osvaldo Mosconi, che ricevono rispettivamente i numeri 10872 e 10878. Muore nel DL di Bolzano il prigioniero ebreo Ettore Graziani, di Vittorio Veneto (TV). Aveva 69 anni. Messa nel campo.	[7] [15] [21] [39]
17 aprile	Cesarina Licia Salvadè, capoblocco donne, è rinchiusa nel Blocco Celle per punizione. Ne uscirà dopo due giorni.	[27]
19 aprile	Alle 13 il maresciallo Haage convoca un appello generale straordinario. Gli ammalati vengono inseriti in una lista per un prossimo trasferimento.	[15]
20 aprile	Arriva un trasporto di prigionieri da Novara, “in torpedone”. Durante le operazioni di registrazione dei nuovi arrivati allarme aereo. Evadono dal sottocampo di Vipiteno i prigionieri Bruno Arnaldi, triangolo rosa, e Leonardo Nardone, entrambi originari di Sanremo. Con loro anche il partigiano torinese Pietro Rosso, triangolo rosso, matr. 7282. Evade dal Kommando di Malles in Val Venosta il prigioniero Amato Betti, matr. 6332, finanziere.	[39] [7] [5]
21 aprile	Arrivano due trasporti di prigionieri, uno da Brescia e l'altro da Parma. Pietro Giacomazzi, originario di Bagnolo Mella (BS) riceve il numero 10988; Eugenio Giandebiaggi, di Parma, riceve l'11044. La matricola 11000 è assegnata a Giovanni Tagliaferri.	[7]
22 aprile	Con i nuovi arrivi i presenti nel campo raggiungono i 2.500.	[27]
23 aprile	Disinfezione dei Blocchi. I prigionieri passano la giornata nudi, con addosso solo una coperta. Nella notte l'aereo che tutti chiamano “Pippo” sgancia una bomba nei pressi del campo, mandando in frantumi i vetri di alcuni Blocchi.	[15]
24 aprile	L'avvocato Eugenio Pollorini, arrivato con un trasporto di prigionieri da Verona, riceve il numero 11070. La matricola più alta assegnata nel DL di Bolzano sarà la 11115 di Franz Tullo.	[7]
25 aprile	Muore nel campo il prigioniero ebreo Giuseppe Sacerdote, originario di Moncalvo (AT). Aveva 56 anni. Mentre si intrecciano le più svariate indiscrezioni sulla insurrezione in atto in diverse città del nord Italia, alcuni ammalati – inseriti nella lista di quelli da trasferire – vengono avviati a Colle Isarco.	[21] [15]
26 aprile	Riunione clandestina di partigiani e antifascisti per decidere il comportamento da tenere in vista della liberazione del campo.	[15]

	La sera giungono da Verona i generali Wolff e Harster. "Non sanno che pesci pigliare".	[27]
27 aprile	Arrivano nei pressi del campo auto cariche di ufficiali tedeschi e di gerarchi fascisti diretti al Brennero. Muiono a Sarcedo (VI) in uno scontro con truppe tedesche Alfredo Talin, di Thiene (VI), e Giuseppe Canale, di Lugo Vicentino (VI). Erano evasi dal sottocampo di Vipiteno solo pochi giorni prima, e si erano subito uniti ai partigiani.	[15] [7]
28 aprile	Muore nell'Ospedale di Merano Ida Maier, ricoverata per tubercolosi polmonare, proveniente dal sottocampo di Merano. Aveva 21 anni. Il cappellano del campo di Bolzano don Piola conferma il felice esito dell'insurrezione di Milano e la fucilazione di Mussolini. Piove e tira un vento gelido. Prime liberazioni dal campo. Lascia il Lager un gruppo di deportati politici. Tra questi Francesco Ulivelli, matr. 9771.	[9] [15]
29 aprile	La liberazione si avvicina. Vengono rilasciati i prigionieri che abitano nella zona. In un clima di eccitazione tutti preparano le loro cose per la partenza.	[15]
30 aprile	Il maresciallo Haage blocca l'uscita di alcuni prigionieri dal campo: prima devono pulire le camerate. Si stampano tesserini del CLN che vengono distribuiti ai prigionieri politici che stanno per lasciare il campo. Ada Buffulini, liberata dal Blocco Celle, firma questi tesserini seduta a un tavolino, attorniata da prigionieri. È il giorno della liberazione per la maggioranza dei prigionieri. Dal Lager partono dei camion che portano i liberati verso le più diverse direzioni. I rimasti danno l'assalto nella notte al comando del campo, distruggendo ogni cosa.	[39] [15]
1° maggio	Nella zona industriale di Bolzano viene distribuito un volantino stampato nella notte - insieme a Franca Turra - da alcuni prigionieri socialisti rilasciati il giorno prima, tra i quali Ada Buffulini ed Elsa Veniga. È il primo segno del ritorno della democrazia, nella città ancora occupata dalle truppe naziste.	[26]
2 maggio	Il diciassettenne milanese Oscar Viganò (matr. 9678), reduce dal campo, chiede di arruolarsi con i partigiani trentini insieme al compagno Vincenzo Grandin (matr. 10456), un emiliano di Argenta (FE). Il giorno stesso cadranno entrambi in uno scontro con i tedeschi a Trento. Gli emiliani Romolo Mezzetti (matr. 10518) e Orazio Mignani (matr. 10509), giunti a Rovereto, credono più sicuro il percorso sull'altipiano di Brentonico, ma lì incrociano una formazione di SS, i famigerati combattenti di montagna di Alois Schintlholzer. Sono fermati e costretti a scavare due fosse, una per interrare munizioni e un'altra dove saranno poi sommariamente sepolti i loro corpi.	[3][5]
3 maggio	L'ex prigioniero Agostino Bucchioni, nato a Vezzano Ligure (SP) nel 1924, matr. 9900, è investito e ucciso da un autocarro di militari tedeschi in ritirata; suo fratello Enrico è stato fucilato a Vezzano (SP) nel gennaio 1945.	[7]
4 maggio	Il partigiano italo-somalo Giorgio Marincola, matr. 10388, liberato dal campo il 30 aprile, unitosi ai partigiani trentini, cade in un conflitto a fuoco con truppe tedesche in ritirata a Stramentizzo (TN).	[5]

- 15 maggio** Muore a Merano, vittima delle sofferenze subite nel campo di concentramento di Bolzano, Dora Foà Muggia. [3]
- 28 maggio** Muore a Milano, in seguito a una operazione chirurgica tentata per fermare la cancrena alla gamba amputata, Armando Sacchetta, matr. 5194, uno dei leader della Resistenza interna al campo. Aveva solo 23 anni. [7]

Fonti

- [1] Cinzia Villani, *Va una folla di schiavi. Lager di Bolzano e lavoro coatto (1944-1945)*, in: "Geschichte und Region/Storia e regione", anno XIV, 2005, n. 2, pp. 113-146.
- [2] Giorgio Mezzalana, Cinzia Villani, a cura di, *Anche a volerlo raccontare è impossibile* - "Quaderni della memoria", n.1, Circolo Culturale ANPI Bolzano, Bolzano-Bozen 1999, 2ª ediz. riveduta 2011.
- [3] Laboratorio di storia di Rovereto, *Il popolo numerato*, Trento 2017.
- [4] Dal Pont, Leonetti, Maiello, Zocchi, *Aula IV, tutti i processi del Tribunale Speciale fascista*, La Pietra, Milano 1976.
- [5] Laboratorio di storia di Rovereto, *Il diradarsi dell'oscurità, il Trentino i trentini nella seconda guerra mondiale*, Rovereto 2010.
- [6] Tullio Bettiol, *Un ragazzo nel lager - memorie dal campo di Bolzano*, Isbrec, Belluno 2005.
- [7] Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano. Una tragedia italiana in 7982 storie individuali*, ANED Milano/Mimesis, Milano 2005.
- [8] Elia Mondelli, *La visione di mia madre mi ha aiutato a vivere*, Il Laboratorio, Bollate (MI) 2000.
- [9] Enea Fergnani, *Un uomo, tre numeri. San Vittore, Fossoli, Mauthausen*, Speroni editore, Milano 1945.
- [10] Sergio Coalova, *Un partigiano a Mauthausen, la sfida della speranza*, L'Arciere, Cuneo 1985.
- [11] Lodovico Barbiano di Belgiojoso, *Frammenti di una vita*, Archinto, Milano 1999.
- [12] Italo Tibaldi, *Compagni di viaggio. Dall'Italia ai lager nazisti. I "trasporti" dei deportati 1943-1945*, Franco Angeli, Milano 1995.
- [13] Liliana Piciotto, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano 1991.
- [14] *Rapporto dell'Ospedale di Bolzano*, AFMD, Fondo Bolzano Ricerca.
- [15] Giuseppe Valota, *Streikertransport*, Guerini e Associati, Milano 2007.
- [16] Archivio Storico della Città di Bolzano, *Questionari* compilati da ex deportati nel campo di Bolzano.
- [17] Pietro Chiodi, *Banditi - Un diario partigiano*, Einaudi, Torino 1946.
- [18] Giannantonio Agosti, *Nei Lager vinse la bontà. Memorie dell'internamento nei campi di eliminazione tedeschi*, Edizioni missioni estere dei Padri Cappuccini, Milano 1968.
- [19] Dario Venegoni e Leonardo Visco Gilardi, *Oltre quel muro. La resistenza nel lager di Bolzano*, mostra documentaria, FMD, Milano 2007.
- [20] Maria Massariello Arata, *Il ponte dei corvi: diario di una deportata a Ravensbrück*, Mursia, Milano 1979.
- [21] Luciano Happacher, *Il lager di Bolzano, con appendice documentaria*, Comitato provinciale per il 30º Anniversario della Resistenza e della Liberazione, Trento 1979.
- [22] Antonino Morabito, *Genova-Bolzano e ritorno. Ricordi di un partigiano deportato nel Lager delle SS*, www.deportati.it, 2007.
- [23] Susanna Sala Massari, *Roberto Lepetit. Un industriale nella Resistenza*, Archinto, Milano 2015.
- [24] Piero Caleffi, *Si fa presto a dire fame*, Edizioni Avanti!, Milano-Roma 1954.
- [25] Vittorio Duca, *Diario*, in: Carla Giacomozzi, a cura di, *Nella memoria delle cose, Donazioni di documenti dai Lager all'Archivio Storico della Città di Bolzano*, Comune di Bolzano/Bozen, Bolzano-Bozen, 2009.
- [26] Dario Venegoni, a cura di, *Ada Buffolini, Quel tempo terribile e magnifico, Lettere clandestine da San Vittore e dal lager di Bolzano e altri scritti*, Mimesis, Milano 2015.
- [27] Emilio Sorteni, *Diario di prigionia*, ANED Milano, inedito.
- [28] Raffaele Buttol, *Prete nella resistenza. Memorie sulla deportazione a Bolzano*, a cura di Agostino Amantia, Isbrec, Belluno 2005.
- [29] Luciano Elmo, *Rapporto sul campo di concentramento di Bolzano*, febbraio 1945.

- [30] FMD Fondazione Memoria della Deportazione, Archivio, "Fondo Franca Turra".
- [31] Onorina Brambilla, *Il pane bianco*, Arterigere, Varese 2010.
- [32] Vincenzo Pappalettera, *Nei Lager c'ero anch'io*, Mursia, Milano 1973.
- [33] Natale Pia, *La storia di Natale*, Joker, Novi Ligure 2005.
- [34] Giorgio Bouchard, Aldo Visco Gilardi, *Un evangelico nel Lager*, Claudiana, Torino 2008.
- [35] Armando Gasiani, *Finché avrò voce*, Associazione intercomunale Terre d'Acqua, Anzola dell'Emilia 2001.
- [36] Paolo Bologna, *Il prezzo di una capra marcia. Voci di resistenti ossolani*, Libreria Giovannacci, Domodossola 1976.
- [37] Gaetano Cantaluppi, *Flossenbürg, ricordi di un generale deportato*, Mursia, Milano 1995.
- [38] Tullio Bettiol, *Il diario di Tea*, Alessandro Tarantola Editore, Belluno 2009.
- [39] Berto Perotti, *Inferriate: una testimonianza*, La quercia, Milano 1948. Il diario è pubblicato parzialmente in [2].
- [40] Ludwig Karl Ratschiller, *Il compagno Ludi, autobiografia di un partigiano*, Circolo culturale ANPI, Bolzano 2005.
- [41] Ugo Mutti, *Diario di Dachau 1945*, Agora35, Castrezzato (BS) 2001, 2ª ed. 2011.
- [42] Remo Scappini, *Da Empoli a Genova (1945)*, La Pietra, Milano 1981.
- [43] Carla Giacomozzi, 23. *Un eccidio a Bolzano*, Archivio Storico della Città di Bolzano, Bolzano 2011.
- [44] Laboratorio di storia di Rovereto, *Almeno i nomi. Civili trentini deportati nel Terzo Reich. 1939-1945*, Trento 2013.

Laboratorio di Storia di Rovereto

Vicolo Paiari 5A
38068 Rovereto (TN)
labstoriarov@gmail.com
www.labstoriarovereto.it

PARTNER

Comune di Rovereto
Fondazione Museo Civico, Rovereto

Finito di stampare
nel mese di aprile 2017.
Prima ristampa, maggio 2017
presso
La Grafica, Mori (TN).